This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

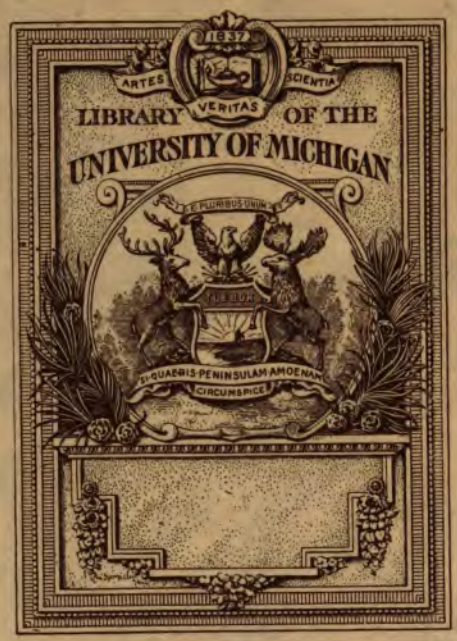
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,363,500


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

870,5
F47

Silvio Luigi Fighiera

LA LINGUA E LA GRAMMATICA

DI

C. CRISPO SALLUSTIO

SAVONA
TIPOGRAFIA D. BERTOLOTTO E C.
1897.

Proprietà Letteraria

PREFAZIONE

Profonda innovazione è avvenuta ai dì nostri nel modo di considerare e di studiare i fatti grammaticali. Lo studio grammaticale del Greco e del Latino s'è ormai affermato come una scienza a sè facente parte di quel gran ciclo scientifico che à per oggetto l'antichità. Naturalmente mutò anche il metodo d'investigazione ed all'antico empirismo, ch'era in voga quando si studiavano quelle due lingue solo come mezzo alla conoscenza degli scrittori, s'è ora sostituito uno studio eminentemente critico e storico-analitico. La critica storica è la caratteristica del secolo nostro, e follia sarebbe il sottrarsele. Questa rinnovazione avvenuta negli studî linguistici in genere e negli studî grammaticali in specie, s'accompagnò ad altra rinnovazione più vasta e più complessa, una rinnovazione filosofica e storica.

I nuovi principî evoluzionistici allargarono gli orizzonti alla scienza. Ogni lingua è un organismo soggetto alla legge di evoluzione, ma che pur trasformandosi conserva alcunchè di fisso, di costante che ne costituisce la caratteristica, l'individualità. Così è della lingua Latina; quindi v'à una « grammatica generale » che studia la lingua Latina in tutta la sua estensione locale e temporale, nelle cose sue più costanti e più caratteristiche; e accanto a questa una « grammatica speciale », che studia cioè o speciali periodi della lingua, o singoli autori. E la grammatica speciale è necessaria preparazione alla generale; poichè non tutto il materiale fonetico, morfologico, sintattico e lessicale di una lingua può raccogliersi in una grammatica generale; e quello che qui appare soltanto in iscorcio, nella grammatica speciale è più largamente esaminato, e trattato più specialmente. Sol quando risulti da tutta una serie di lavori parziali riferentisi a singoli autori di età diverse, allora soltanto la genesi evolutiva della lingua sarà chiaramente veduta e legittimamente fissata.

174116

Come la storia de' popoli si rinnova, s'accresce, si trasforma ogni giorno, illuminata dalle storie speciali delle singole città e provincie, dallo studio diligente e acuto delle loro istituzioni attraverso i secoli, e anche dalle semplici biografie; così la storia di una lingua riceve vivissima luce dai lavori speciali fatti sui singoli dialetti, sulle diverse parti dell' organismo grammaticale, sulla storia delle parole, sui singoli scrittori. I lavori speciali sono così complemento indispensabile delle opere d' insieme.

Nella grammatica latina, specialmente nella sintassi, non pochi punti sono ancora oscuri, e molte quistioni già accennate nelle grammatiche elementari vogliono essere studiate un po' più dappresso. La conoscenza dell' uso degli scrittori latini è spesso superficiale e generica; la storia di quest' uso, le sue variazioni cronologiche, non furono oggetto di ricerche troppo attive e profonde da parte dei grammatici. Occorrono ancora molte e molto minuziose ricerche fatte con intelligenza e metodo per giungere alla completa conoscenza dell'organismo linguistico grammaticale latino.

Tuttavia in questi ultimi tempi molti valorosi attesero con intelletto ed amore a siffatti lavori speciali, e ne è ricca la letteratura grammaticale odierna di tutte le nazioni. I nomi principali sono noti, nè conviene ch' io qui li ricordi. Basti il dire in generale che lo studio della grammatica speciale s' è straordinariamente sviluppato in questi ultimi anni; e la sua importanza chiaramente appare a chi consideri il posto ch' esso occupa negli studî contemporanei. Di ogni scrittore eruditi d' ogni paese ànno dato edizioni accuratissime, rispondenti alle severe esigenze dei tempi, ànno studiato la lingua, la metrica, lo stile, l' importanza letteraria e storica: e tutte queste cose, ed altre, furono argomento di numerosissime dissertazioni, di cui va specialmente ricca e lodata la dotta Germania.

Questo nuovo indirizzo, che pervade oggidì tutto lo scibile umano, presenta un inconveniente, quello cioè di frammentare troppo gli studî grammaticali che d' ora innanzi dovranno limitarsi a ristretti periodi di tempo, a singoli autori, anche a singoli problemi.

Ma tale sconvenienza, se così è lecito dirla, oltrechè essere transitoria, è compensata ad usura dai vantaggi numerosi che il nuovo metodo adduce. Poichè non ci deve star a cura di far lungo cammino, ma cammino sicuro. Che importa se un edificio venga su a poco a poco, purchè salde siano le fondamenta, e robuste le mura? Tale studio fatto con tal metodo più esatto e più razionale ci riserba forse gradite sorprese per l' avvenire. Di più s' è vero che la divisione del lavoro conduce ad opera perfetta, non si deve tuttavia dimenticare in siffatti studî ch' essa non avrebbe più valore quando si perdesse di vista l'unità

di concetto dell' opera stessa; ed inoltre conviene qui pur sempre aver presente una sentenza di C. Thurot: « Quand on fait des recherches historiques sur des faits du langage, on n' opère que sur des monuments écrits, qui ne représentent jamais que très-incomplètement l' usage du temps où ils ont été écrits: car chacun ne parle et n' écrit qu' avec une petite partie des mots et des tours que l' usage autorise ». (Revue critique 1872, p. 11).

Fra gli scrittori latini non v' à chi sia stato più studiato, già fin dal remoto Medio Evo, di C. Sallustio. S' è fatta e si accresce ogni giorno una vera biblioteca sulle opere e sulla vita di lui. Cosicchè chi s' occupi di questo scrittore prova difficoltà grandi a raccapezzarsi ed a tener dietro a tutti quegli scritti su tutti gli svariati punti che si pigliano ad esaminare. Nessuno poi à ancora messo ordine in questo campo, esaminando e fondendo in un tutto omogeneo ed originale i risultati più importanti delle ricerche speciali (1). Fu, è vero, pubblicato un lavoro sintetico « De Sermone Sallustiano » di L. Constans (Lutetiae Parisiorum 1880). Ma esso non è tale che appaghi oggidì. Dalla sua pubblicazione sono corsi ormai 16 anni, e molte lacune esso presenta: nuovi problemi sono stati discussi di cui non vi si fa parola; tale quello dell' elemento volgare nella lingua di Sallustio: altri furono ristudiati più profondamente. Molte lacune di quel lavoro furono rilevate dai critici ch' esso ebbe, fra gli altri dal Riemann (in « Revue critique » del 1881). I critici tedeschi dal canto loro àn rilevato, alcuni con amare parole, che l' opera del Constans è in non piccola parte una raccolta ed una traduzione in latino di monografie staccate e di autori diversi: cosicchè manca di omogeneità, di unità e cade in contraddizioni. Nè l' ordine del Constans m' è parso il più opportuno; e cose che

(1) L' enumerazione di tali dissertazioni sallustiane, più o meno ampie, pubblicate o separatamente, o in programmi, o in riviste di filologia, sarebbe cosa infinita. Fra esse ve n' à delle ottime, delle buone, e, come in ogni cosa, delle leggiere e di quelle il cui valore è affatto negativo. Di quelle che ò avuto tra mano darò nota in ogni singolo capitolo della trattazione, « est enim benignum et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris » (Plin. H. N. I, praef.).

Ma oltre i lavori speciali relativi a Sallustio, m' è accaduto di consultare pure altri estranei, ma opportuni assai. Tali « De M. P. Catonis vita, operibus, lingua » di G. Cortese; « L' arcaismo in Tacito » di L. Valmaggi; la « Taciteische Formenlehre » di C. Sirker; la « Grammaire et style de Tacite » di J. Gantrelle: « Études sur la langue et la Grammaire de T. Live » di O. Riemann; « la Latinité de S. Jérome » di H. Goelzer; « le latin de Grégoire de Tours » di M. Bonnet; ecc.

andrebbero recisamente distinte, vi sono confuse. Queste considerazioni ed il vivissimo amore ch' io porto allo storico Latino, mi ànno indotto a questo lavoro: le lacune ed imperfezioni del quale varrà, spero, a scusare l' esser questa la mia prima prova.

Quanto alla divisione ed alle basi del lavoro, dopo aver parlato, in uno studio introduttivo, dell' importanza dello studio di Sallustio nella grammatica latina, e del duplice elemento, arcaico e volgare, costituente gran parte della lingua Sallustiana, dividerò la Grammatica in questo modo: Fonetica, Morfologia, Lessico, Sintassi, Stile.

Di edizioni Sallustiane ò consultato quella del Burnouf, del Dietsch (1859), del Kritz, del Constans, dello Jordan, di Jacobs-Wirz, del Lallier e Antoine, del Maurenbrecher, e la nostra del Ramorino. Per le Storie le citazioni sono fatte secondo il Maurenbrecher.

INTRODUZIONE

Lo studio della lingua di Sallustio è di capitale importanza per la storia della lingua latina. Cicerone e Cesare sono i rappresentanti della età più pura, Sallustio è con T. Livio il precipuo rappresentante di un altro periodo un po' meno perfetto, ma degno di essere in special modo studiato e conosciuto, di un periodo di transizione che certo non è ancora la decadenza, ma dove già fa difetto la severa purezza antica, e si vedono a spuntare i germi dei difetti e delle caratteristiche dell'Età nuova. Sallustio è certo ancor più vicino a Cicerone ed a Cesare che a T. Livio, ma se ne separa per la voluta originalità della lingua: la quale presenta particolarità di tipi fonetici, morfologici, lessicali, sintattici; ed in alcuni di questi possiam ravvisare reliquie del passato, altri prenunciano l'avvenire; si riconosce nel complesso delle forme e dei vocaboli da lui usati un linguaggio di transizione, il linguaggio « che non è nuovo ancora e il vecchio muore ».

Due elementi di capital rilievo dànno alla lingua di Sallustio un carattere spiccatamente originale; un elemento arcaico che pervade tutte le opere di Sallustio, ed à sua base precipua in una estesa imitazione di Sisenna e di Catone; ed un elemento volgare. Conviene adunque ch'io discorra di questo duplice colorito arcaico-volgare che à sì gran parte nella lingua e nello stile Sallustiano. Ma ne discorrerò in generale, studiandone cioè le ragioni ed i limiti, per vedere s'e' rappresentino una tendenza ed uno studio individuali, aventi relazione con la *psiche e col cuore* di Sallustio, con le sue preoccupazioni morali e politiche; o se si possano riferire pur di lontano ad un movimento arcaicizzante che allora si iniziò, ed è ancor quasi inconscio, per accentuarsi in Tacito, e produrre più tardi la « Scuola Frontoniana ». Delle particolarità si dirà poi nella Grammatica, ciascuna a suo luogo evitando così inutili ripetizioni.

Nota bibliografica. — F. Deltour, De Sallustio Catonis imitatore. Parigi 1859; P. Schulze, De archaismis Sallustianis, Halle 1871; G. Brünnert, De Sallustio imitatore Catonis, Sisennae, aliorumque historicorum romanorum, Jena 1873; K. Kraut, Ueber das Vulgäre element in der Sprache des Sallustius. Blaubeuren 1881. I. Uri, Quatenus apud Sallustium sermonis latini plebeii aut cotidiani vestigia appareant, Parigi 1885; Wölfflin in Philologus XXXIV, 137-165. Le tendenze ed i gusti arcaici di Sallustio furon già dagli antichi rilevati; ed in virtù loro toccò a Sallustio di esser tenuto in sommo onore anche e appunto quando si accentuò nella letteratura romana quell'indirizzo arcaico di cui abbiamo detto essere stato la base della Scuola di Frontone (1). Ecco intanto i giudizî degli antichi:

Svetonio in Gramm. 10 scrive: « Asinius Pollio in libro quo Sallustî scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita (2), ita tradit: in eam rem adiutorium ei fecit maxime quidam Ateius Praetextatus.... », il quale sarebbe stato incaricato da Sallustis di fargli un indice di frasi arcaiche, « antiqua verba et figuras conligere ». Lo stesso Svetonio in « De illustr. Gramm. XV, à: « Lucius Lenaeus... Sallustium historicum... acerbissima satira laceravit..., appel-

---

(1) Sallustio è assai frequente ed importante argomento della corrispondenza tra M. Aurelio e Frontone, ove il suo nome va spesso unito ai nomi di Catone e di Cicerone. Lib. III, ep. 3 ad Anton. « At ubi Catonis et Sallustî et Tullî tuba exaudita est, trepidant et pavent, et fugam frustra meditantur »: lib. II, ep. ad Front. 13. « Ego tibi de patrono meo M. Porcio gratias ago quod eum crebro lectitas. Tu mihi de C. Crispo timeo ut nunquam gratias agere possis: nam uni M. Porcio me dedicavi, atque despondi, atque delegavi. Hoc etiam ipsum atque unde putas? ex ipso furore; ed in lib. IV, ep. III: « Fronto quidem antiquitate potius delectatur et utitur verbis magis prisci Catonis, Plauti, Sallustî, quam eorum qui etsi excellentes, propius tamen sua tempora floruerunt ». (A. Mai, M. C. Frontonis opera inedita, Mediolani 1815, p. 39-40).

(2) Questo giudizio di A. Pollione, che pure fu arcaicizzante, e uno dei precursori di Frontone, non ci deve maravigliare. Ecco come il Valmaggi, in Bibliot. delle scuole It. N.° 11, vol. 2°, « Un altro precursore di Frontone » caratterizza la critica di A. Pollione, « In lui appare una certa intemperanza di gusto, una cotale grettezza e rigidità di giudizî che lo rendono critico assai meticoloso e pedante », e soggiunge di poi: « È stato Assirio a scoprire in T. Livio le traccie di quella tal famosa Patavinità provinciale, risparmiata da Quintiliano..., e non in Livio soltanto, ma, strano a dire, par che perfino in Cicerone egli abbia trovato materia da biasimare ». (Cfr. Quintil. XII, 1, 22).

lans vita scriptisque monstrosum, praeterea priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem » (1).

In Quintiliano VIII, 3, 20 si legge questo distico d'incerto autore:

« Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, jugurthinae conditor historiae ».

Augusto (in Suet. Oct. 86 ed. Roth) parla di parole « quae C. Sallustius excerpsit ex originibus Catonis ».

Frontone in Ep. ad Caes. IV, 3 « M. Porcius Cato eiusque frequens sectator C. Sallustius ».

A. Gellio, N. A. I, 58, 18 lo dice « verborum novator », parole ch' egli spiega poi in XI, 7, 2 « nova autem videri dico etiam ea quae sunt inusitata et desita, etsi sunt vetusta... ».

Da quanto abbiamo letto negli antichi si scorge ch' essi considerarono tale questione da un punto di veduta ristretto ed esclusivo. Oggidì la conoscenza della lingua latina e della sua evoluzione, specialmente lessicale, essendo più profonda, più esatta e sicura, la questione si allargò. Fu osservato da taluno come potè anzi dovette accadere che molte espressioni, molti giri di frase, rifiutati come arcaismi dalla prosa letteraria classica, vivessero nella lingua popolare. Si distinse così in Sallustio una duplice corrente di elementi grammaticali e lessicali, una corrente arcaica ed una corrente volgare. Ed è naturale che la corrente arcaica abbia presso i critici moderni diminuito di volume e d' importanza, poichè molti fatti di lingua per lo innanzi a quella attribuiti, son ora passati alla seconda, e le asserzioni esagerate degli antichi, e specialmente di alcuni tra i moderni, che, come il Gerlach, videro in Sallustio una infinità di arcaismi furono dalla critica in gran parte smentite, e ridotti i fatti ai loro veri confini.

Gli studî e le ricerche aventi per oggetto il volgarismo sono, si può ben dire recentissimi ed ànno attratto a sè l' attenzione di sommi eruditi. Tra questi tiene il primo posto Ed. Wölfflin, il quale però, com'è naturale e solitamente accade dei novatori, esagerò, a mio pensiero, la cosa, provocando da altra parte una reazione non meno esagerata rappresentata dallo Jordan in « Kritische Beiträge zur Geschichte der Lat. Sprache » (Berlin, 1879).

Voler tracciare un limite assoluto tra Latino classico e Latino volgare è utopia; anzitutto nella realtà delle cose tale limite non è

(1) Lo scritto di Leneo doveva essere un pessimo libello, probabilmente origine di tutte le calunnie posteriori contro Sallustio.

mai esistito; inoltre s'è ancora nel campo delle ipotesi a voler delimitare il Latino volgare. Tuttavia alcune considerazioni si possono fare in proposito. È cosa naturale che alcuni generi letterarî fossero più atti ad accettar volgarismi; tale attitudine ebbe specialmente la Commedia per una ragione intima, inerente alla sua natura e facile a comprendersi; ed anche per una ragione storica, poich' essa sorse e fiorì nei primi periodi della letteratura; l'ebbe pure l' Epistola, a proposito della quale si ricordi quel che dice Cicerone in Ep. ad Fam. IX, 21 « Verum tamen quid tibi ego in epistulis videor? Nonne plebeio sermone agere tecum? Quid enim simile habet epistula aut iudicio aut contioni...: epistulas vero cotidianis verbis texere solemus ». Ed anche la satira (Lucilio prima e più, Orazio poi). Nelle scritture storiche « De bello Africano » e « De bello Hispaniensi » l' elemento volgare è sparso a piene mani. Inoltre, alcuni scrittori, indipendentemente dal genere trattato, amarono per pure tendenze e simpatie individuali, introdurre volgarismi negli scritti loro. Così fece Varrone, che cronologicamente appartiene all' età classica, ma « affetta arcaismi e spesso il suo parlare è plebeo » (Draeger Histor. Synt. Vorrede XVI-XVII); e molto più Vitruvio che « parla non altrimenti che un operaio, e spesso esprime i suoi pensieri in modo tutto volgare e plebeo » (Bernhardy: Röm. litter. p. 903). E questa smania va naturalmente crescendo colla decadenza della lingua e della letteratura, in Petronio, Apuleio, ecc. Il Wölfflin concludeva essere volgarismi tutti i vocaboli e i modi che mancano presso gli scrittori classici, e si trovano in scrittori che, come Catullo, Cicerone nelle lettere, gli autori del « Bellum Africanum » e del « B. Hispaniense », Orazio nelle satire ed epistole, Vitruvio e Petronio, e a volte Persio e Giovenale, ebbero amore ai volgarismi. Ma questo campo va ristretto. Occorre distinguere, specialmente riferendoci all' epoca classica, i veri volgarismi, cioè i vocaboli e modi plebei (Volksprache), che sono assolutamente proscritti dai prosatori corretti, da vocaboli e modi appartenenti piuttosto al « sermo cotidianus, familiaris » (Ungangsprache) accolti in varia misura dai diversi scrittori, sui quali anzi poggia più o meno l'uso degli scrittori stessi. Questi ultimi più che scorretti volgarismi sono proprietà del linguaggio famigliare, più o meno accette anche al « sermo urbanus » della prosa (1). Ed allora ristretto così il campo del volgarismo, ne troviamo documenti ed esempî nei poeti comici, nei « Bella

(1) Cfr. Sen. Epist. 114, 13 « Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt ».

Africanum e Hispaniense », in Vitruvio, nel romanzo di Petronio e nelle iscrizioni murali specialmente di Pompei.

Dopo il Wölfflin le ricerche si fecero più attive e più numerose, dando luogo ad una serie di pubblicazioni di cui qui non è opportuno far ricordanza, e Volgarismi in maggiore o minor numero, con più o meno verità furon trovati in tutti gli scrittori latini, in Sallustio, Nepote, Livio, Tacito, nei commentarii di Cesare definiti dal Riemann un « pamphlet politique s'adressant au peuple », e perfino nelle prime opere di Cicerone, antecedenti al suo viaggio in Grecia (De invent., pro Quinct., pro Rosc. Am.) e nelle lettere sue specialmente ad Attico, ed in quelle dei suoi amici si sono scoperte costruzioni e locuzioni del « sermo familiaris » ch' egli avrebbe evitato poi specialmente nei Dialoghi.

Quanto ai volgarismi in Sallustio, ecco quel che ne dicea il Wölfflin: « In Sallustio i più sogliono riputare arcaismo ogni cosa nuova ed originale che rilevino in lui, mentre era meglio attribuirla al Latino volgare (Demokratenlatein) ». (artic. cit.). « E questi volgarismi occorrono frequenti nella prima opera di Sallustio la Catilinaria, meno frequenti nella Giugurtina, rari ne l'ultima e più perfetta opera sua, le Storie. Talora s' è indotti a credere che Sallustio fosse spinto ad usar locuzioni, che avrebbe dovuto fuggire affatto, dal mancargli la « copia verborum » (ib. p. 146).

Ma come accordare questa tendenza al volgarismo, coll' arcaismo che solo tutti gli antichi notarono in lui? Che v' à di comune, in altre parole, tra la ricerca dell' arcaico e l' uso plebeo? Il legame tra arcaico e volgare risulta chiaro a chi considera che s' intenda per arcaismo, ed è espresso nella sentenza Gelliana (N. A. X, 3) sulle orazioni di Gracco, « multorum sermo, nihil profecto abest a cotidianis sermonibus ». Le forme arcaiche si conservarono e tramandarono tenacemente nel linguaggio del popolo in Roma (1). Questo vive sempre,

---

(1) A questo proposito si ricordi quanto scriveva nel Journal des Savants (1884, Agosto p. 431) Gaston Boissier: « Ritschl a très-bien montré comment au troisième siècle avant notre ère, le latin qui n' avait pas encore de littérature, était en train de se corrompre et de se perdre, et de quelle façon Ennius et les écrivains de son temps arrêtèrent cette décadence et parvinrent à créer une langue littéraire. Schuchardt pense, après Fauriel, que tandis que les gens distingués acceptèrent avec empressement ces réformes et y conformèrent leur langage, le peuple s' y montra plus rebelle, et que c' est de cette époque que date la séparation du « sermo urbanus » et du « sermo plebeius ». Ce dernier con-

per un certo tempo bensì come debole corrente, soprafatto dalla riforma Enniana; ma esso segue il suo cammino e risorge a poco a poco col risorgere e coll' affermarsi del partito popolare, e s' impone e trionfa quando le antiche famiglie romane, in seno alle quali il culto del passato era scrupolosamente osservato e conservato, e la lingua considerata come eredità sacra ed inalienabile, ed alle quali appartenevano i puristi, sparvero nel turbine delle guerre civili, portando seco nella tomba il segreto della loro lingua artificiale; e Roma rinnovando popolazione rinnovava pur la lingua. Va qui ricordato quanto dice Cicerone in De N. D. III, 12, 45: « Sed eam (socrum meam Laeliam) sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire: facilius enim mulieres incomptam antiquitatem conservant ». E Cicerone stesso crede così affine il « sermo antiquus » al « sermo plebeius » che più d'una volta nei suoi scritti confonde i due termini: così in De Orat. III, 1, 12 « Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis L. Cotta, gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti et illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum »: ed in Brut. 36, 137 « L. etiam Cotta praetorius, in mediocrium oratorum numero, dicendi non ita multum laude processerat, sed de industria cum verbis, tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem ». Tuttavia come s'è detto degli arcaismi, così dei volgarismi; non occorre esagerar troppo la cosa. Gli antichi non li rilevarono; è ben vero che possono averli considerati come arcaismi, ed accolti nel vasto museo di arcaismi Sallustiani che seppero scoprire; ma alcuni di essi avrebbero dovuto vivamente impressionarli. Eppoi, la critica moderna, li à rintracciati assai tardi, e ci è voluto non poco acume, nè poca intelligenza.

Quanto ai limiti grammaticali dell' arcaismo e del volgarismo, per lo più questi due elementi son riferiti al Lessico. E questo è errore: poichè s'egli è vero che nel Lessico è il campo loro maggiore, pur s'ànno anche arcaismi e volgarismi di sintassi, di stile, di morfologia ed anche di fonologia. Io non credo, come crede l'Antoine, che solo nel Lessico e nella Sintassi sia da riconoscersi l'arcaismo, come il volgarismo Sal-

---

tenait des tours fort anciens, des locutions qui avaient été d' un usage général avant les réformes d' Ennius, et qui devaient durer plas qu' elles. Pendant plus de cinq siècles ces deux langues vecûrent côte à côte ». È chiaro che, data la riforma Enniana ed il permanere del volgare, i vocaboli, i costrutti, i modi volgari sono in molti casi degli arcaismi.

lustiano: anche ne l'altre parti dell'organismo grammaticale ne rileveremo alcuni esempi importanti.

La ricerca dei limiti storici dell'arcaismo ci dilungherebbe di troppo, e ci scosterebbe dall'indole del nostro lavoro ch'è puramente grammaticale. Diremo solo che tra gli scrittori arcaici i due prediletti da Sallustio sono Catone e Sisenna, i cui frammenti pochi del primo, pochissimi del secondo, non ci permettono di fare uno studio qualitativo e meno quantitativo completo del loro influsso su Sallustio. Ne diremo qualche cosa in genere.

Sallustio ebbe un'alta opinione di Catone, come l'ebbero Nepote, Cicerone, Velleio, Gellio, ecc., e dice di lui che « Romani generis disertissumus paucis absolvit (res) » (H. I, 4), lode datagli anche da Cicerone (De Or. II, 12, 53): ed a Catone molto probabilmente si riferiscono quelle parole di Giug. 4, 2 « Magno usui est memoria rerum gestarum, cuius de virtute quia multi dixere, praetereundum puto ». Catone alla maniera arida, annalistica dei suoi antecessori, sostituì una nuova arte storica, e Cornelio Nepote dice che in esso « omnia capitulatim sunt dicta ». (1). Il Cortese, lib. cit. p. 137, dice: « Verum Cato, cum magnam sibi nominis existimationem peperisset, ob auctoritatem rigida innocentia partam, compluribus exemplar exstitit: ut vetustiores praeteream rerum gestarum scriptores Catonem subsecutos, inter eius imitatores C. Crispus Sallustius enumeratur, qui etsi nostri verba, locutiones, sententias et alia istiusmodi, quae ad scribendi genus pertinent, expressit, quod spectat ad res gestas, ad Originum imitationem se non composuit »: ed a pag. 81 « Tantae existimationis argumentum etiam est, quod eum imitatus sit acerrimus elegantiae arbiter C. Crispus Sallustius, qui praeter cetera a Catone in rem suam derivata, ad orationes quod attinet, in exordiis atque sententiis quibusdam Catonem expressit ». Qui è delimitata l'imitazione Catoniana in Sallustio. Di ciò che riguarda la grammatica parleremo a suo luogo; qui solo faremo rilevare l'imitazione di esordi e di sentenze, che talora è quasi letterale.

---

(1) Per l'interpretazione del « capitulatim » così opina il Cortese (op. cit. p. 125) « Eam rem sic interpretatus sum: Catonem unas res gestas potiores memoratu digniores, quibus legentium animos incenderet, levioribus omissis per capita narrasse idque ita ut, etiamsi res per plures annos continuatae essent, in singulis annis non insisteret, sed temporum ratione neglecta quasi commentarios totos ac plenos scriberet ». Il modo di scrivere adottato da Catone ebbe lodi amplissime da Cicerone (in Br. 87, 298; 17, 66; 85, 294) e De Orat. III, 33, 135); da Orazio (Ars poet. 56,; Livio (IV, 39, 40,; in Frontone, Nonno, Servio, ecc.

Per la Catilinaria notiamo: I, 4 « Virtus clara aeternaque habetur »; cfr. in Catone (De lege Orchia, Jordan p. 53) «... ut gloriae summae sint, a virtute proficiscentia »: IV, I « non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere »; cfr. l'esordio alle Origini ricostituito dal Bormann « nec unquam vir vere magnus desidia atque socordia ingenium torpescere passus est: » V, 8 « divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia »; cfr. nel discorso di Catone riferito da T. Livio 34, 4, 2 « divorsisque duobus vitiis, avaritia et luxuria »: XI, 8 « Quippe secundae res sapientum animos fatigant »; cfr. in Catone (pro Rhodiensibus I, p. 21, 8) « Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis, atque prosperis, atque ferociam augescere, atque crescere »: (J. p. 22) « Secundae res laetitia transvorsum trudere solent a recte consulendo atque intellegendo » (ad litis censorias, p. 51, 4) « Scio fortunas secundas neglegentiam prendere solere »: LII, 9 « Opulentia neglegentiam tolerabat » cfr. il cit. I. 51, 4.

Nella Giugurtina: XXXI, 1 « Multa me dehortantur a vobis, Quirites, ni studium reipublicae omnia superet; opes factionis, vostra patientia, ius nullum, ac maxume, quod innocentiae plus periculi quam honoris est »: cfr. in Catone (in Galbam I, 27, 1) « Multa me dehortata sunt huc prodire; anni, aetas, vox, vires, senectus; verum enim vero cum tantam rem peragier arbitrarer, ecc. »: XXXI, 11 « Servi aere parati iniusta imperia dominorum non perferunt; vos, Quirites, inperio nati aequo animo servitutem toleratis? »: cfr. in Catone (De falsis pugnis I, 41, 11) « Servi iniurias nimis aegre ferunt: quid illos bono genere natos, magna virtute praeditos opinamini animi habuisse atque habituros, dum viverent? » — XLI, 3 « Scilicet ea, quae secundae res amant, lascivia, atque superbia incessere »: cfr. in Cat. il su citato 21, 8 e 22, 6: — LXXXV, 1 « Scio ego Quirites... »: cfr. in Cat. gli esordi delle orazioni « De consulatu suo » (I, 33, 1); « Pro Rhodiensibus » (21, 8); « Ad litis censorias » (51, 4); « De re militari » (80, 7); — LXXXV, 3 « Neque me fallit quantum..... negoti sustineam. Bellum parare simul et aerario parcere, cogere ad militiam eos, quos nolis offendere, domi forisque omnia curare et ea agere inter invidos, occursantis, factiosos, opinione, Quirites, asperius est »: cfr. in Cat. I, 33, 1 « Scio ego atque iam pridem cognovi atque intellexi atque arbitror rempublicam curare industrie, summum periculum esse »: — ib. 8 « Quae ante vostra beneficia gratuito faciebam, ea uti accepta mercede deseram, non est consilium, Quirites »: cfr. in Cat. (I. 50, 6) « Nam periniurium siet, cum mihi ob eos mores quos prius habui, honos detur ubi datus est tum eos mutem atque alii modi sim ». Ed in genere i §§ 7, 33, 39 in cui Mario vanta

la sua vita pericolosa e disagiata, operosa e semplice; cfr. in Cat. 72, 18; e specialmente il § 39 « neque pluris preti cocum quam villicum habeo » con Catone « mihi neque pretiosus servus neque ancilla » (72, 23).

Delle Storie cfr. I, 11 « discordia et avaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala »: con i passi su citati 21, 8: 22, 6; 51, 4 di Catone.

Quanto a Sisenna altra fonte storica e letteraria di Sallustio, i frammenti a noi giunti della sua Storia delle guerre coi Marsi, e della guerra civile tra Mario e Silla, sono pochissimi ed oltremodo brevi, poichè riferiti non già da storici ma da grammatici. Nè gli antichi parlano della imitazione di Sisenna fatta da Sallustio. Ma Cicerone ebbe per lui grandi lodi; Varrone diè il suo nome a un libro di Storie; Frontone (epist. ad Ver. I) dice aver egli scritto « res gestas copiosissime ». Sallustio dovette pure averlo gradito, e difatti nella Giugurtina 95, 2 dice: « L. Sisenna optume et diligentissume omnium, qui eas res dixere, persecutus parum mihi libero ore locutus videtur »: tanto più doveva amarlo che Sisenna affettava arcaismo, e questo è in relazione di reciproca azione colla sua opera di grammatico. Cicerone dice in Brut. 259 « Sisenna quasi emendator sermonis usitati cum esse vellet, non... deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur.,. ille familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui ». E Varrone racconta (in Gell. II, 25, 9) che in Senato pronunciava « assentio » invece che « assentior » ch' era la forma normale del sec. VII°. Tenuto poi in gran conto dalla scuola di Frontone, è indubitato che la sua lettura contribuì, è impossibile precisare il quanto, all' arcaismo Sallustiano.

Ragioni dell' arcaismo e volgarismo in Sallustio. — Che pensavano i Romani degli arcaismi e dei barbarismi come materiale linguistico? Certo essi erano puristi e lo provano i frequenti precetti con cui si raccomandava dai retori più insigni la purità della lingua. Ma il loro era un purismo discreto, non intransigente, e tale fu anche nel periodo classico; un purismo che non escludeva in dati casi nè anche i barbarismi, i neologismi, nè gli arcaismi. E benchè norma generalmente accettata fosse che lo scrittore si conformasse all' uso della gente colta (Cic. Br. 58, 210) tuttavia anche i volgarismi erano accolti per fini speciali.

In senso purista parla Cicerone in De Orat. III, 25 « moneo ne exilis, ne inculta sit vestra oratio, ne vulgaris, ne obsoleta; » III, 10 « non erit utendum verbis iis, quibus iam consuetudo nostra non utitur; » ed altrove così ripetutamente: nello stesso De Orat. III, 37, 150 « in propriis est illa laus oratoris, ut abiecta, atque obsoleta fugiat. » Quin-

tiliano pure (I, 6, 20), « Abolita et abrogata retinere insolentiae cuiusdam est frivolae in rebus parvis iactantiae » e (II, 6, 21) « Duo genera maxime cavenda pueris puto: unum ne quis eos antiquitatis nimius admirator in Gracchorum Catonisque et aliorum similium lectione durescere velit. » E Seneca (Ep. 104) « Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur, Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt; ad Appium usque et ad Coruncanium redeunt (1) ». Ma in Cicerone e Quintiliano stessi troviamo restrizioni a questa legge così severa di purismo; e Cicerone dice (De Orat. III, 38, 153) « Inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab uso cotidiani sermonis iam diu intermissa, quae sunt poëtarum licentiae liberiora quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poëticum aliquod verbum dignitatem. » (Cfr. Orator, 24, 80): e Quintiliano (I, 6, 1) « Vetera maiestas quaedam et, ut sic dixerim, religio commendat »: e più oltre (ib. 39) « Verba a vetustate repetita auctoritatem antiquitatis habent, et quae intermissa sunt gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo ut neque crebra sint neque manifesta, quia mihil est odiosius affectatione nec utique ab ultimis et iam obliteratis temporibus. » E questo loro modo di giudicare confermarono nella pratica. Quando l' ambiente intellettuale si allargò dovea pure la lingua rinnovarsi, arricchirsi; il neologismo s' imponeva; e Cicerone conscio dei nuovi bisogni della Lingua Latina, voluti dal progredire del pensiero, creò pure neologismi arditi, quali « admirabilitas »; « perspicacitas »; « perversitas »; « perspicientia »; « rivalitas »; « pertractatio »; « praemeditatio »; « prensatio »; « praetervectio »; ecc. (2). Fece il simigliante Tucidide nella lingua greca del tempo suo: e Dionisio, De Thucyd. judic. c. 24, 6 parla del « τὸ ποιητικὸν τῶν ὀνομάτων ».

Certe forme arcaiche, volgari, nuove erano dunque usate in casi speciali: così gli arcaismi erano leciti quando si volea dare al discorso un colorito arcaico, affine di ricordare ai lettori o uditori il tempo an-

---

(1) La rigorosità di questi giudizî è dovuta alle esagerazioni degli arcaicizzanti.

(2) Si noti però che Cicerone apparteneva, sebbene più di nome che di fatto, alla scuola purista esagerata: e Cesare avea detto: « verborum delectum originem esse eloquentiae, » (Cicerone, Br. 72, 253); ed aveva aggiunto: « ut tanquam scopulum sic fugias inauditum et insolens verbum » (in Gell. I, 10). Quindi Cicerone traducendo il greco ποιότης per « qualitas » e μεσότης per « medietas » sente il bisogno di far queste restrizioni: « id iam corpus et quasi qualitatem quamdam nominabant: » (N. D. II, 94); e « vix enim audeo dicere medietates quas Graeci μεσότητας appellant; sed, quasi ita dixerim, intelligatur. » (Tim. 7).

tico ed in esso farli rivivere; o a render più energico e solenne lo stile: questa è la ragione per cui gli storici citano antiche leggi e antichi documenti nel loro testo genuino, arcaico.

Tali ragioni generali valgono certo anche nel caso speciale di Sallustio; ma vi sono altre ragioni d'indole varia, politica, sociale, morale, storica, letteraria.... Il Cortese, op. cit. p. 87, riferendosi a questo punto dice: « Qui sane antiquitatis amor, ex eo fortasse manavit, quod illi (Sallustio, Frontone, Marc'Aurelio) Catonianam orationem recolendo priscos quoque mores se revocaturos sperarent. » Questa ch'è una ragione morale e politica al tempo stesso del fatto è così delineata dal Ramorino in un suo dialogo latino sopra Sallustio: « Provecta aetate corruptissimis civium moribus coeperat observari et rigidi censoris partes sustinere. Atque ut propositum assequeretur, ei necesse fuerat molli et enervi dicendi generi, quod erat proprium aetatis suae, valedicere, et antiquiorem magisque ad corrigendos mores aptam orationem adhibere. Huic studium antiquitatis, huic veterum scriptorum, praesertim Catonis imitatio, a quo et verba et sententias videtur saepissime mutuatus. Quis enim alius scriptor eum melius artem morum corrigendorum edocere poterat, quam P. Cato qui integerrima vita functus, in desidiam atque otium civium nobiliumque luxuriam acerrime invectus erat? » Il Badstuebner in « De Sallustî dicendi genere commentatio » (Berlino 1863) a pag. 3 così scrive: « Cum antiquitatis admiratione et veneratione quadam motus, haud dubie in scriptis demonstrare vellet, quantum et quale inter praeteritum et praesens tempus discrimen intercederet, pro singulari animi habitu vel pro ingenî natura atque indole proprium quemdam sermonem et dictionem sibi finxit quasi admirationem antiquitatis taediumque rerum praesentium exprimeret et declararet. »

Come si vede il Badstuebuer accenna pure a cause psicologiche, intime; ed è pur d'uopo ammettere che una predisposizione nell'animo suo, nel suo carattere, ch'è così complesso, ci fosse. Fu la nausea del mondo che lo attorniava, in cui s'era lanciato a capo fitto, e ch'egli avea così sperimentato a fondo, che produsse una reazione prepotente nell'animo suo. Le sue nuove preoccupazioni morali, e inoltre l'opera sua di storico, lo portano a vivere in mezzo a scrittori che appartenevano al periodo arcaico, a leggerli; ed ei li lesse avidamente, se ne innamorò, s'immedesimò la loro arte, la loro lingua, e, dotato di gusto letterario ed artistico, frutto dell'età in cui visse, non fece opera varia, ma omogenea; non fece un « miscuglio » poco originale e meno artistico, ma una vera « combinazione » che ricorda sì gli elementi produttori, ma che à in sè un'impronta di potente originalità e novità.

Abbiam detto che l'opera sua di storico condusse Sallustio a meditare gli scrittori arcaici. Infatti egli creava un genere nuovo nella

letteratura latina: « genus scriptionis nondum satis latinis litteris illustratum » diceva già Cicerone parlando di L. Sisenna. Egli volea dare ai Romani, che fino allora aveano avuto soltanto cronisti, il primo modello di storia scientifica, filosofica, che non narri soltanto i fatti, ma che voglia « rerum cognoscere causas » e « hominum mores inlustrare. » Egli quindi tenta e foggia un linguaggio nuovo quasi, proprio, originale. Come Lucrezio egli s' avvede di far novità ed esclama: « in primis mihi arduum videtur res gestas scribere; primum quia facta dictis exequanda sunt » (Cat. III, 2). Quindi dovè usar violenza alla lingua latina per renderla atta ad esprimere nuove idee. Ma, come fu già osservato, Sallustio fu uomo di contrasto; ed a ciò si deve se egli, mentre vuole una lingua atta ad esprimere novità, rimette in vita ed in onore le espressioni, i modi andati in disuso, e ringiovanisce più che non innovi. E con usar le parole nel loro primo significato pieno di energia e di vivacità, non nel significato indebolito ed attenuato dell' età sua, volle reagire contro l' abuso e la decadenza del vocabolario nazionale; e la sua fu opera di restaurazione, di ringiovanimento di una letteratura che incominciava a spossarsi, ad esaurirsi. Questo fenomeno si ripete in tutte le letterature; s' impone agli scrittori più sani, più vigorosi: fra i contemporanei tale via segue il nostro maggior poeta, G. Carducci.

V' à eziandio una ragione storica, cronologica dell' arcaismo Sallustiano. Ci varremo qui delle parole del Bernhardy che limita l' età arcaica tra il 240 ed il 90, e dice: « Come Sallustio sta cronologicamente tra gli antichi ed i nuovi scrittori, così la sua lingua sta di mezzo tra l' eleganza dei contemporanei ed un colore di arcaismo: lo stile suo vivace ed energico unisce in studiata armonia la gravità e la serietà dell' antico Latino nella scelta dei vocaboli, nella flessione, nel significato loro, col brio e col vigore della sua espressione. » (Hist. litter. rom. p. 661.[4]).

A spiegare i volgarismi non basta il dire ch' ei fece in ciò opera di artista, come dice l' Antoine. V' è un' altra ragione più potente, che negata da taluno e da altri ridotta a termini insignificanti, a me pare al contrario di sommo rilievo; la ragione politica. Sallustio ebbe vivo amore alla plebe; ei l' accarezza; mira ad ottenerne il favore: ad esserle gradito, ad esserne letto. Le opere sue son dirette contro i patrizî, dei quali odia fieramente la superbia; e più d'una volta esse assumono l'aria ed il tono di un vero libello. Scrive la guerra Giugurtina « primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit; dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est. » Come alla corruzione dell' età moderna, oppone l' incorrotta arcaicità, così alla corruzione delle classi elevate della nobiltà oppone la plebe romana.

La lingua di un autore è la risultante di tanti e così svariati coefficienti, e si risente di tanti e tanti influssi che a noi non è dato investigarli tutti; per dire ancora di uno, di cui si tenne fin'ora poco conto, e che vale a spiegazione così degli arcaismi come dei volgarismi, faremo alcune parole sulle Fonti cui Sallustio à attinto, e che dovettero certamente avere non poca influenza sull'arte e la lingua di lui.

Tale questione l'à recentemente (1891 Milano) trattata a fondo il Bellezza; Sallustio attinse ad un triplice ordine di fonti: 1° documenti ufficiali quali i « Senatus-consulta e decreta », le lettere lette in Senato, le relazioni ufficiali degli archivi di Stato: 2° e più, il racconto popolare, la tradizione orale, della quale secondo alcuni Sallustio nella Catilinaria si sarebbe valso esclusivamente (1). Così per le cose di Gallia oltrecchè dei Commentari Cesariani, si sarà pur giovato d' informazioni attinte direttamente dai veterani di Cesare stesso: 3° i fonti letterari; oltre a Catone e a Sisenna di cui già s' è fatto parola, sono da ricordare: Fannio la cui storia dovea contare non meno di 8 libri (difatti in Serv. ad Aen. III, 707 si legge « G. Fanni VIII annali ») e dovea esser tenuta in gran considerazione se M. Bruto, come sappiamo, l'à ridotta in « epitome ». Sallustio vi allude in H, 1, 3 « Fannius veritatem tradidit »; e vi dovè attingere specialmente per quanto riguarda l'epoca dei Gracchi: e M. Ter. Varrone Reatino cui allude in H. i. 78 « in quis longissumo aevo multa de bonis falsa in deterius composuit. »

Ed io opino che in tali fonti trovino la loro spiegazione molti arcaismi (nella 1ª e 3ª) e volgarismi (nella 2ª).

Molto probabilmente alla duplice tendenza arcaico-volgare di Sallustio concorse anche il paese di nascita, la Sabina, rozza contrada che comunicava a' suoi figli qualche cosa delle aspre sue montagne.

Aggiungiamo in fine che a parer nostro Sallustio ebbe un suo proprio ideale letterario, assai diverso dall' ideale allora prevalente; e seguì di proposito una sua propria maniera di scrivere, che non era punto l' aurea di Cicerone, ma che per varii rispetti si accostava all' antica preclassica, e su quella si modellava e formava. La tendenza arcaico-popolare di Sallustio si collega alle lotte letterarie di quella età: alla lingua classica raffinata ed elegante, che rifiutava volgarismi

---

(1) Così il Lallier nell' edizione Sallustiana del 1888 p. 7 scrive: « Dans le récit de la conjuration de Catilina, Salluste semble avoir consulté uniquement ses souvenirs personnels et la tradition orale: » e a p. 10 « Il s' était uniquement fié à ses souvenirs et à ceux de quelques contemporains. » Così pure il Gerlach. Ed è certo che furono il fonte principale.

ed arcaismi; che si distingueva pel numero artistico, per la concinnità; avversa a tutto che sapesse di straniero, si oppone come reazione un nuovo indirizzo più democratico, che si vale della lingua nella maniera arcaicizzante e popolare, che simpatizza per quegli « horridi et impoliti et rudes et informes » scrittori arcaici (1). I rappresentanti di questa opposizione sono C. Sallustio; M. Bruto; A. Pollione. La scuola Frontoniana è poi la esagerazione di questa opposizione stessa.

Non ò così certo voluto trattare a fondo la questione; solo ò cercato esporne i risultati generali e certi, come preparazione necessaria ad una Grammatica di Sallustio (2).

---

(1) Tac. dial. 18. Così eran detti gli scrittori arcaici da quelli della scuola nuova, raffinata ed elegante.

(2) I risultati pratici sono così riassunti dall' Uri (op. cit. p. 30-31): « Quod affectatum et ambitiosum erit, quod verae imitationis speciem feret, quod Cicero ipse vetustum ac quasi obsoletum habuit, id archaicum esse opinabimur. Quod autem ab optima latinitate abhorrebit, quod cum Belli Hispaniensis, Belli Africani, Vitruvii et comicorum poëtarum sermone vinculo coniungetur, simulatque archaici, plebei sermonis imaginem referet. Quod denique, etsi nescio quid singulare ac familiare praebet, ab optimis scriptoribus usurpatum erit, ex sermone cotidiano id translatum esse iudicabimus, quia optimae latinitatis monumentis indignum haberi debeat. »

GRAMMATICA

1°. **Considerazioni fonologiche.** — Uno studio più esatto della storia fonetica e grafica del Latino à ridotto ai minimi termini le particolarità fonetiche di Sallustio, dimostrando come i pretesi arcaismi fonetici Sallustiani fossero forme correttamente usate nell' età sua. Solo si può dire che la sua ortografia è alquanto arretrata rispetto a quella di Cicerone e di Cesare (1). Le vere particolarità fonetiche di Sallustio — altre si riferiscono a suffissi formatori e desinenze e di queste diremo in Morfologia — si riducono alle seguenti:

a) Vocali. *o* per *e* dopo *v*, in « voster », « vorto » e derivati, « vorticosus » (H. IV, 28 « mare vorticosum »). Ai tempi di Sallustio la grafia pare fosse *e*; poichè dice Quintiliano in Inst. Or. I, 7, 25 « quid dicam « vortices » et « vorsus » ceteraque in eumdem modum, quae primus Scipio Africanus (2) in *e* litteram secundam vertisse dicitur?» Ma oltrecchè essere un arcaismo (3), era pure una particolarità del

(1) Ma si noti che S. visse in un' età di ortografia oscillante, in cui accanto alle nuove forme viveano tenaci le forme antiche; e l' aver egli dato preferenza a quest' ultime quando già Cicerone, che l' avea preceduto, aveva innovato, è segno innegabile di quella arcaifilia che Sallustio in altre parti del meccanismo grammaticale rivela maggiormente perchè più gli era possibile. E quelli che di fatto, storicamente non possono ancora dirsi arcaismi ortografici in quella età, lo sarebbero stati e furono in età di non molto posteriore.

(2) A. 235-183 a. C.

(3) Lo stesso fenomeno presenta già il Latino di fronte al Greco, dopo labiale; *vomo* accanto a Fεμέω; voco cfr. Fεπ-. Vedi pure *bonus* da *duonus*, *duenus* (bene).

« sermo plebeius » donde poi passò alle lingue neolatine (1): e M. Vittorino (II, 2458, 14 Putsch) raccomandava di scrivere *e* e non *o*.

u per *o* in « adulescens » participio di « adolesco »; C. 15, 1; G. 21, 4; H. I, 86 (adulescentior) (2).

Di vocali non affievolite nei composti, esempî sicuri sono: « occanuere » H. I, 135 (Cfr. Tac. A. II, 81); « superiactis » H. II, 56; « transgradientur » H. II, 98, 10; « detractantibus » H. III, 96, A. Ma in G. 58, 8 lo Jordan legge « detrectare »; benchè il Corssen veda nelle due forme, ch' egli dice contemporanee, una diversa sfumatura di significato (Vok. Auspr. u. Beton. II, 404 segg.), a me non pare, e vedo piuttosto nelle forme non affievolite un arcaismo-volgarismo. Cfr. C. I. L. V. 5227 « consacratam. »

b) Consonanti. — Un' affettazione di arcaismo è la permanente mancanza di assimilazione nella composizione delle parole: così adcedo, adtollo, adpello, adprobo, adquiro, conlega.... confermate dai Codd.

Alla pronuncia del volgo è probabilmente dovuta la forma metatetica « accerso » data dalla più parte dei Codd. e comune ai Comici: la forma più conforme all' etimologia è « arcesso » da « cessere » frequentativo di « cedere » col prefisso « ar » (= ad; cfr. arbiter) con senso attivo « facere ut aliquis accedat. »

c) Ortografia pronominale. — « Quoius » in H. III, 48, 19 (V); « quom » (= cum cong.) in H. I, 107 e IV, 69, 13; « quois » H. II, 98, 6, dove Hauler annota: « forma antiqua observanda, quacum conferas *queis* in quibusdam libris manuscriptis bonae notae, *quoique* in Ciceronis palimpsesto de R. P. III, 11; « queius » in C. I. L. III, 1846 (bis) praeterea Velii Longi, Traiani aetate grammatici, qui de usu antiquae lectionis scripsit, verba haec (VII, 76, 3 K.) quibus vituperat « plena *oi* sillaba *quoi* et *hoic* pro *cui* et *huic* dicentes. »

2°. **Considerazioni morfologiche.** — Le particolarità di flessione, nelle opere di Sallustio, non sono molte, nè gravi. Eccole:

a) Flessione nominale. Della 1ª declinazione noteremo C. 43, 2 « Filii familiarum » e 51, 9 « matres familiarum » in luogo del normale « filii, matres familias ». Ed è imitazione Sisenniana: cfr. Varrone (l. l. 8, 73) « Si analogias sequi vellent, plures « patres familias » dicere non debuerunt, sed, ut Sisenna scribit, « patres familiarum »;

---

(1) V. Schuchardt, « Vokal. des Vulgärlateins, II, 215-16. »

(2) La grafia *o* del participio è provata dai Codd., e fra gli altri dal grammatico Capella che dice: « adolescens » participium est; adulescens nomen est. » ($\sqrt{\text{ol.}}$; cfr. ind-ol-es, ecc.).

e Carisio (107 e 120 K.) ricorda le parole di Sisenna « eum qui diceret « pater familiae » etiam pluraliter dicere debere « patres familiarum » et « matres familiarum » (1).

Della 2ª declinazione sono notevoli i genitivi plurali « stadium » (H. 1, 100) e « Saguntium » (H. II, 65 dato da Celio; Carisio à « Saguntinorum »); ed il genitivo alla Greca « Theraeon » in G. 19, 3 « Cyrene colonia Theraeon »: (θηραίων) e « Philenon arae » ib. (Φιλαίνων). Tali genitivi plurali alla Greca usarono pure i buoni scrittori, ma solo nei titoli dei libri.

Notisi ancora l' accusativo greco « Catabathmon » in G. 17, 4 e 19, 3, poetico. Inoltre parecchi nomi per lo più declinati in altre declinazioni, li à Sallustio trasferiti in questa. Così è del genit. « Persi » in H. I, 8 « Ad bellum Persi Macedonicum ». Fu costume degli scrittori arcaici ed arcaicizzanti di attribuire alla 2ª declinazione i nomi stranieri che altri, movendo da un nomin. in *es*, declinavano secondo la 3ª. Cfr. Quintil. (1, 5, 58) « Si reperias grammaticum veterum amatorem, neget quidquam ex latina ratione mutandum... Sic genitivus Ulixi et Achilli fecit, sic alia plurima. Nunc recentiores instituerunt Graecis nominibus Graecas declinationes potius dare » (v. Plin. in Caris. 132 K.). — Così il dat. « glutino » H. III, 103 « Coria recens detracta quasi glutino adolescebant »; appartiene a quei nomi che nel latino volgare avevano declinazione diversa dal latino classico: è un volgarismo che troviamo in Varrone (V. Caris. 1), in Lucilio, in Vitruvio (165, 28; 180, 10 e 14; 180, 21), in Plinio (H. N. 11, 39, 20; 13, 12, 82), in Celsio (5, 5).

E nel plurale usò le forme genetivali « Bacchanaliorum » (H. III, 31) e « Volcanaliorum » (H. III, 50). Il tema in -i- era stato sostituito da un tema in -io, e le due forme viveano l'una accanto all'altra: cfr. Caris. (I, 14) « Dierum sacrorum et solemnium appellationes, genetivum pluralem duplicem habent, tam et secundo quam et tertio ordine, velut Saturnalia Saturnalium et Saturnaliorum. » Così tutta una serie di nomi neutri greci « poëmatorum, »... latini « compitaliorum », « vectigaliorum », « anciliorum » (Cic. contro Pis. 4, 8; ad Att. pr. Carisio p. 146, 31 K.: Or. Odi 3, 5, 10); « novaliorum », « vectigaliorum. » Di tale confusione di temi in -i o in consonante con temi in

(1) Nel sec. VI di R. le forme arcaiche di genitivo in -as erano scomparse totalmente. Quindi il fr. H. III, 58 che Aspero scriveva « castella custodias thensaurorum, in deditionem acciperentur » facendo di « custodias » un genitivo arcaico in -as, va corretto con « acciperent » in luogo di « acciperentur » o con « custodiae » in vece di « custodias ».

-o si ànno esempî nella legge Antonia, « Thermensorum » accanto a « Thermesum » e « Thermensium »; in Lucilio « surpiculique holerorum » (pr. Nonio p. 490): (cfr. in Catone « holeris » = « holeribus » K. 149, 2); nella lingua popolare « pontificorum » (Fabretti 419, 378); « mesorum » (Fabr. 397, 282: anche « mesoro »): e il dativo « mercatis » per « mercatibus » in H. V, 9; volgarismo.

Per quanto riguarda la 3ª declinazione, notiamo: dei temi astratti in -os-. S. usa le forme nominativali più antiche in -os in luogo delle più recenti in -or, classiche: « honos » e « lepos » non ànno nulla di strano; ma « colos » (C. 15, 5), « odos » (G. 44, 4), « labos » (C. 7, 5; G. 100, 4; H. II, 47, 1; III, 48, 18) sono veri arcaismi (1). (Cfr. Gr. αἰδώς, αἰδόσος; Quintil. I, 4, 13; Neue, Formenlehre I, 170). Dopo il VI sec. di R. la *s* rimase in nomi a penultima breve, e se i poeti l' usarono fu per necessità di metro (Lachmann a Lucr. p. 424).

Notiamo ancora C. 40, 2 « civitatium » forma che si ritrova specialmente in Liv. e Plin. il giovane. Ne à alcuni es. Cicerone (De Rp. 1, 34, 51; 2, 4, 8; De Leg. 2, 4, 9); e Varrone lo dà come es. di sostantivi a doppia forma genetivale plurale (l. l. VII, 37). I temi degli astratti col nominativo in -tâs (e -tûs) furono in origine temi in -i, ed al genit. plur. oscillarono tra *-um* e *-ium*; ma nella buona prosa ànno il genitivo in -um, come temi dentali. (Cfr. in Pl., Pers. 420 « compedium tritor »; in C. I. L. I, 199 « Longatium, Genuatium »: in Monum. Ancyr. « Penatium » e « civitatium »; ed il titolo ufficiale « procurator hereditatium. »

La forma in -is di accus. pl. dei nomi col genit. in -ium, non è un arcaismo come sostennero alcuni; essa era la forma in uso, ulteriore evoluzione di -eis che aveva sostituito l' arcaico -es. (Cfr. Gell. XIII, 20 e Bücheler-Havet, Précis de la déclin. lat. p. 91). È invece un arcaismo l' acc. pl. « vis » (H. III, 17) per « vires »; l' usò pure Lucrezio (II, 586; III, 266); ma pare per necessità di metro: e Messala (in Macrobio sat. 1, 9, 14). Noteremo da ultimo la forma nominativa « plebes » assai più usata da S. che « plebs ». Ed è una forma antiquata che si ritrova pure in Ces. B. g. 6, 13, 1. Dalla forma piena in vocale (t. plebe-) nel periodo storico derivò per formazione retrograda un tema in consonante accorciandosi (tema mutilato), e si ebbe « plebs » forma

---

(1) In Cat. 15, 5 e G. 44, 4 i Codd. dànno « color, » « labor »; ma l'analogia e la testimonianza di Probo pel 1° e di Frontone pel 2° inducono a scrivere « colos », « labos »; lo stesso dicasi di C. 7, 5. Servio all' En. I, 253 « Item Sallustius paene ubique labos posuit quem nulla necessitas cogit. »

che non appare in alcuna iscrizione anteriore ad Augusto. Ma in C. I. L. si trova la forma « libs », « lubs » per « lubes (I, 182, 183).

Di nomi trasportati qui da altre declinazioni abbiam solo « sublices » in luogo di « sublicae » nella forma « sublicibus » (H. IV, 85) (= pile di ponti).

Nella 4ª declinazione Sallustio usò la forma arcaica di genitivo « senati » per « senatus » in C. 30, 3; 36, 5; 53, 1: G. 25, 11; 40, 1, cioè solo nelle formule ufficiali; in C. 53, 1 « senati decretum » è accanto a « senatus magna pars » ed altri esempi di « senatus » sono C. 37, 10; 38, 2; 42, 3; 51, 36; G. 25, 7; 30, 3; 43, 4; 112, 3; (cfr. C. 59, 5 « tumultus causa » lezione migliore). La forma « senati » fu un fatto analogico, un passaggio di temi in -u alla declinazione in -o. Essa è attestata da tutti i grammatici. Quintil. in 1, 6, 27 scrive: « Quid de aliis dicam, cum senatus, senatus senatui senati senato faciat incertum sit. » Plauto e Terenzio usano regolarmente la desinenza -i. « Senati » si legge ordinariamente nelle iscrizioni del secolo VII di R. e nei framm. di Sisenna (fr. 17 e 119 « senati consulto »); nelle lettere (ad. Att. 4, 2; ad Brut. 1, 2) e nelle orazioni (Carisio p. 43 K.) di Cicerone. Sette nuovi es. di « senati » numera l'Index di Hübner (p. 594). Così pel dativo, troviamo in Sallustio le forme « luxu » G. 6, 1; « exercitu » 39, 2; « nisu » 94, 2 per luxui, exercitui, nisui. Cfr. in Tacito « senatu » An. I, 10; III, 30, 34; XV, 48; « luxu » H. II, 71; « decursu » An. III, 33; « nuru » An. VI, 23. Ma si avverta che la forma in -u non è soltanto propria dell' anteclassicità, ma pure del periodo classico, ov' è più usata che -ui; questa diviene normale solo nell' età imperiale. Cfr. Gell. N. A. VI, 16, 5 « Non omnes concedunt, in casu dativo « senatui » magis dicendum quam « senatu ». In Plauto, Pseud. 306 leggesi « ussu » (= usui; ma « usui » in 305); in Terenzio « vestitu », « neglectu »; in Lucilio « anu », « victu »; in Lucrezio « visu » (5, 101); « usu » (3, 969); in Virg. « metu », « concubitu », « aspectu » (giudicati però ablativi da Prisciano 7, § 88 p. 363 K.). Cesare aveva nelle opere sue « dominatu », « casu » ed in « De analogia » raccomandava questa uscita, di cui usarono pure Augusto e Livio (1).

La Cat. 28, 1 ci offre un' antica forma di locativo « domui » dimostrata propria dell' archetipo dall' oscillare della grafia degli altri

(1) La desinenza -u può essere contrazione di -ui per assorbimento della più debole da parte della più forte, o semplice caduta d' *i* dopo rinforzo del tema; senatu, senatoui, senatou.

mss. tra « domui », « domi », « domu ». (Cic. Tusc. 1, 22, 51 « animus in corpore est tanquam alienae domui »; De off. 3, 26, 9, « domui suae »; pro Mil. 7, 16; in Cat. 2, 6, 13 ecc. Tac. An. 12, 16; 16, 26).

Declinazione 5ª, « Die » G. 52, 3; 97, 3; « acie » H. I. 41; « requie » H. I, 142 sono forme genetivali, per « diei, aciei, requiei, » proprie del latino popolare di Plauto (die, facie, fide), della poesia, ed anche della prosa classica. Lucilio e Virgilio ànno simili genitivi: «fide » à Oraz. o. III, 7, 4; Ovid. Met. 7, 728; Cicerone à « pernicie » (pro R. Amer. 45, 131); Cesare à « specie » ed « acie » in b. g. 2, 23, 1, « meridie » b. g. 7, 83, 5. Tra' grammatici Carisio dice (p. 41, K.) « Quidam *famis*, quidam *fame* dixerunt genetivo »: Servio (ad Virg. Georg. 1, 208) vuole che fosse « secundum antiquos genetivus regularis in -e »: A. Gellio (IX, 14, 25) riferisce il pensiero di Cesare: « C. Caesar in libro de Analogia secundo « huius die » et « huius specie » dicendum putat. » In Tac. s'à « re » (H. I, 29) e « fide » (D. 31) (1).

Quanto a G. 16, 3 « ut famae, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret, » ove sarebbe « fide » es. di dativo in -e, io preferirei lasciare intatta la scrittura dei codici migliori e più numerosi « ut fama, fide, postremo omnibus suis rebus.... » spiegando gli abl. come abl. di paragone (2). Richiama qui l'attenzione nostra la forma « plebei » genitivo in H. III, 48, 15; e dativo in H. I, 77, 14. Questi due soli sono i casi sicuri ed ammessi da tutti. La forma genetivale si trova frequente nella « legge agraria » (« plebeive scito »), accanto all'altre due « plebi » (bis) e « plebe » (una volta sola). L'equazione plebis = plebei risulta da plebis : plebem : : plebei : plebem.

---

(1) Questa forma genetivale in -ê, accanto alla forma in -es (ch'è affatto arcaica, « Diespiter ») ed alla forma in -ei, si spiega dal nominativo in -es, come il genitivo « senatu » da « senatus »; ovvero da -êi con perdita della *i* dopo la ê.

(2) V. all'ablat. di paragone. Se poi si ammette il dativo si noti, come nel VI sec. di R. l'*i* del dat. -ei era scomparso (Cfr. Gr. φυγῇ da φυγῆι). Troviamo in C. I. L. 1, 170 « Fide » (Dea); in Gori « Inscr. in urb. Etr. exstantes » 1, 371, 122 « Claudiae spe »; in Plauto Trin. 117 « Mandatus est fide et fiduciae »: 128 « fide mandatum malae »; Pseud. 125-27 « pube praesenti »; in Ter. Andr. 296 « tuae mando fide »; in Lucilio « facie » (Gell. IX, 14); in Orazio serm. I, 3, 95 « commissa fide »; in Livio 5, 13, 5 « pernicie ». A. Gellio arcaicizzante dice: « in casu dandi qui purissime locuti sunt, non *faciei* uti nunc dicitur, sed *facie* dixerunt. » Sono dativi abbreviati formatisi nella età preclassica.

La declinazione greca in -η è rappresentata da accusativi in *-en*: « Euphraten » H. IV, 59; « Eumenen » IV, 69, 8; « Metrophanen » (?) IV, 2.

Abundantia. In C. 10, 3 si legge « materies », in G. 13, 5 « materia »; in G. 85, 35, P à « mollitiem », V « mollitiam ». È noto che parecchi nomi femminili ebbero due forme una in -ia, della 1ª declinazione, l' altra in -ies della 5ª. Questi doppioni mettono capo ad una forma protoaria unica col nominativo sgl. in -i (Stolz, gramm. lat. p. 203). Corssen attribuisce l' *e* alla *i* precedente, quantunque in greco *i* avanti *a* le vieti di diventare η. Secondo Havet la *s* è organica e avaritiês : avaritia :: ἱππότης : ἱππότα : : parricidas : parricida. In Nonio p. 493 troviamo perfino un « effigia » di Afranio.

b) Aggettivi. Anche qui notiamo delle doppie forme. Così accanto a « decorus » troviamo « decoris » in H. III, 20 « equis et armis decoribus cultus. » (Nevio; Apuleio; Tacito Agr. 16 e H. 1, 53 ma incerte e respinte dai più recenti editori): accanto a « inermis » « inermus » nelle forme « inermos » G. 66, 3; 94, 2; H. I, 77, 18; II, 61, e « inermis » G. 107, 1 (abl.). In C. 59, 5, P à « inermos »; ma tutti gli altri codd. ed Arusiano, VII, p. 459, 1 ànno « inermis » (V. Th. Opitz, N. Jahrbuch f. Phil. 131, 267)). Sono forme arcaiche comuni anche a Tacito. Cfr. Plauto, Bacch. 966; Quadrigario pr. Gellio XVII, 2, 3: — oltre « opulentus » usa « opulens » in G. 69, 3. Notevoli ancora sono « sublimus » in H. III, 27 « sublima nebula » (cfr. Lucrezio); ed « inquies » in H. I, 7; 77, 11, 16; IV, 55 al nomin., e H. II, 25 all'accus.: « inquies », (e *quies*) sono le forme originarie, arcaiche di « inquietus », « quietus »; e si trovano la 1ª in Plauto, Plinio, Velleio, Tacito; la 2ª in Nevio (Prisc. VI, p. 242 K.) e Licinio Macro (Framm. 7).

Sallustio à inoltre alcuni comparativi e superlativi nuovi; ma è in ciò meno ardito di Cicerone. Tra i comparativi abbiamo « divorsius » in C. 61, 3 ch' è unico esempio. Secondo il Köhler (1) che legge in « Bellum Afr. » 40, 6 « corpora divorse iacebant » e fa notare che questo avverbio si legge in Cic. De inv. 1, 50, 93; in Nep. Dat. 11, 3; in Svet. Tib. 66, Galba 19; in Gell. 7, 19, 9; questa parola apparterrebbe al discorso famigliare. Notiamo ancora « intestabilior » H. I, 55, 1; « promptior » G. 44, 1; « socordius » H. III, 25; ed alcuni participî presenti e passati che ànno perduto la loro forza verbale

(1) In « De auctorum Belli Afr. et B. Hispan. latinitate »: Acta Semin. Erlang. 1877.

e sono usati come aggettivi, quali « adulescentior » H. I, 86; « properantius » G. 8, 2; 96, 3 (cfr. Tac. An. II, 55); « inconsultius » G. 35, 6 (Ces. B. g. I, 45; Liv. 41, 7; Plinio, paneg. 83); « purgatiores » H. II, 111; » suspectiores » C. 7, 2 (Cic. Or. 2, 4). — Tra' superlativi: « dextumus » G. 100, 2; è un arcaismo: Prisciano (III, 95) dice « excipitur *dextimus* et *sinistimus* pro *dexterrimus* et *sinisterrimus,* » e cita appunto l' es. Sallustiano, e lo nota pure in Celio e Varrone; antico lo dice Festo (p. 74, ed. Müller): « ocissume » G. 25, 5; che pare un volgarismo, comune ai Comici e ad Apuleio: « promptissumus » H. II, 91; I, 77, 1: « sollertissumus » G. 96, 1 (Catone K. 8, 2); « strenuissumus » C. 61, 7 (Catone K. praef. 4; e I. 19, 1 « viros strenuissumos »: Tac. H. IV, 69 « strenuissumi cuiusque » certo imitato da Sallustio): Plauto à « strenuior » in Epid. III, 4, 1. I comparativi e superlativi di aggettivi in -ius, -uus sono quasi affatto stranieri alla prosa classica, che usa la perifrasi: li troviamo negli arcaicizzanti Frontone, Gellio, Apuleio; frequenti in Catone (« arduius » I. 85, 6; « arduissumus » I. 38, 9; « industrius » I. 55, 12; « innoxiior » I. 42, 10; « perpetuius » I. 55, 3; « perpetuissumus » I. 45, 7;....); in Pacuvio troviamo « egregiissimus »: ed « industrius » in Plaut. Mostell. I, 2, 71; Gracch. (pr. Prisc. III, p. 88 K.). Si à ancora « maturrume » in H. I, 66; 77, 13; lo à pur Catone I. 34, 1; (ma « maturissime » I. 36, 11); Cicerone de Orat. III, 20, 74; Ces. b. g. I, 33: Tac. An. I, 63; XII, 65; XV, 74. — Di participî citeremo « cupientissumus » H. V, 19; G. 84, 1; « conruptissumi » H. I, 77, 7; « quaesitissumae (epulae) » H. II, 70, 4 (1).

c) Numerali. Soltanto è degna di nota la forma « duum » per « duorum » in unione con « milium » in G. 91, 3; 106, 5; « duum milium intervallo »; e G. 50, 3 « praesidium quasi duum milium peditum ». Cfr. Cesare b. g. III, 17, 5.

d) Flessione pronominale. Di notevole non c' è che la forma « quis » per « quibus »: la Catilinaria non ne à es., poichè il « quis » in 18, 1 accettato da Jordan e Lallier è dato solo da Mss. inferiori, e da Diomede, le cui citazioni Sallustiane sono spesso errate. Al contrario

---

(1) Nota ortografica. — Il suffisso del superlativo in S. è -umus per -imus. Non è un arcaismo come s' è creduto. Ne l' età sallustiana c' era ancora dualismo tra le due forme. L' atonicità di quella vocale -u- produceva però un affievolirsi del suono pieno *u* in *i*, ed -imus pronunciarono già i letterati, e adottò Cicerone; -umus era conservato dal popolo, si trova in Livio ed anche nelle iscrizioni dell' età imperiale.

è frequentissimo in G. e H.: *quis* dat. in G. 13, 6; 14, 10; 18, 1; 66, 4; 80, 5; 81, 1; 105, 1; 111, 2; H. I, 55, 6; II, 29: *quis* abl. in G. 7, 7; 80, 3; 85, 37; H. I, 32; II, 47, 4; *in quis* G. 25, 4; 28, 4; 70, 5; H. II, 47, 1: III, 9; I, 5: *pro quis* in H. II, 98, 6. Nei nuovi Framm. dell' Hauler si à pure due volte « quois » (= quis). Tale forma, ch' era in uso ancora ai tempi di Prisciano, ma di cui le iscrizioni antiche ed i poeti comici (1) non ci dànno esempî, pare fosse del discorso famigliare; infatti l'à frequentissima Varrone; è nelle lettere di Cicerone (ad Fam. 11, 16, 3, e ad Att. 10, 11, 2-3; 13, 22, 4); nel Bellum Hispan. 23, 8; in Livio; in Tac. Annali; è frequente nei poeti Catullo, Virgilio, Orazio (serm. ed epodi).

Il genitivo « nullius » in C. 29, 3 è dato dai mss. più autorevoli (P). Altri, (fra cui lo stesso P'), dànno « nulli ». Ammettendo questa ultima forma occorre spiegarla come contrazione di « nullius » e confrontare « istimodi », « illimodi » di Plauto (Trucul. 5, 38) e di Catone (I. 50, 4; 55, 5); « ali rei » di Celio Antipatro; « nulli rei » di Catone (I. 88, 7), che à anche « illi rei » (K. 25), ed in Afranio « satias toti familiae ». Il « nullo » di G. 97, 3 è abl. di qual. non dativo (cfr. Cic. ad Att. X, 18).

e) Flessione verbale. — In Sallustio prevalgono nella 3ª persona plurale del pf. attivo le forme in -ere. Lo Jordan ammette solo 4 es. sallustiani certi di -erunt: C. 20, 10; G. 14, 5; 58, 3; H. IV, 69, 10; ma conviene aggiungere H. I, 33; II, 5; 8. Di altri cinque verbi circa à le due forme. Le forme in -ere sono arcaiche ed arcaicizzanti; basta a provarlo la loro frequenza in Frontone, ed anche la statistica fatta dal Neue (II, 389); sono frequentissime in Catone (cfr. Cortese op. cit. p. 182, aggiungendo ai numerosi es. ivi citati « emptitavere »; « redemptitavere » (69, 7); « succidiavere » (fr. 39); ed ere : erunt :: 24 : 10). Ma allato all' arcaismo ed alla imitazione Catoniana possiamo qui scorgere un influsso del discorso famigliare; cfr. l' uso che ne fa Cicerone (Leg. agr. I, 4, 12; Pis. 40, 96; Leg. 1, 2, 6; Fam. 9, 21, 3; 10, 19, 2): e quel ch' ei dice in Orat. 47, 15 « Nec vero reprehenderim - scripsere alii rem -; et - scripserunt - esse verius sentio; sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequor. » L' uso poi divenne tradizione nella prosa storica. Livio usò tali

(1) Si eccettuino fra le iscrizioni una in versi, britannica, Orelli 5863 « ex quis numeribus », ed un' altra in versi, spagnuola, C. I. L. 2, 2660 « legio quis est septima »; e in Plauto, Mostell. 1040.

forme anche quando si confondevano coll'infinito; così Velleio e Tacito.

Desinenza arcaica è pure -re della 2ª pers. sgl. passiva: in C. 52, 4 « persequare ». Cfr. Quintil. 1, 5, 42 « Apud veteres pro male mereris, male merere ».

Forme di coniugazione. — Si notano le forme di pf. « neglêgi », « intellêgi »; la 1ª è supposta dal « neglegeris » di C. 51, 24 e dal « neglegisset » di G. 40, 1: la 2ª è in G. 6, 2 e H. I, 55, 23. Sallustio usa pure le forme regolari « intellexi »..... ed è difficile il dire s'egli abbia fatto qui vero arcaismo, o soltanto usato una forma rara. Avvene un solo esempio; è il « neglegerit » del fr. 22 di Licinio Macro.

« Solui » forma attiva di pf. supposta da H. II, 102 « Neque subsidiis, uti soluerat, compositis ». È arcaismo proprio di Ennio, Celio (fr. 43) e di Catone (I. 89, 34). Cfr. Varrone (l. l. IX, 61). « Sequitur ut contra quoniam est soleo, oporteat dici « soluit » ut Cato et Ennius scribit non ut dicit vulgus, « solitus sum », debere dici ». Si potrebbe pure credere un volgarismo, su analogia di « gavisi », « ausi » forme popolari da « gaudere », « audere ». Forme partecipiali notevoli sono: « nequiens » H. III, 98, C.; « nequeuntes » H. III, 40. — « luxus » (= luxatus) H. V, 6 « luxo pede » (cfr. Catone K 160). — « agnôturus » (= agniturus) H. II, 61 « Inermos viros quemquam agnoturum ». — « arguiturus » H. II, 71 « falsum filium arguituri » unico es. noto di tutta la latinità.

Ed i participî futuri in-ndus della 3ª e 4ª coniugazione preceduti dalla vocale *u*; possiamo dirlo un arcaismo più quantitativo però che qualitativo. Tali in Cat. 16, 4; H. I, 77, 3 e 6 « opprimundus »; C. 18, 3 e 39, 2 e H. I, 55, 6 « repetundus »; C. 50, 4 « referundus »; G. 18, 5 « emundus »; 26, 2 « cogundus »; 32, 1 « dicundus » (e 34, 1); 35, 3 « gerundus » (e 54, 5); 93 1 « legundus »; H. I. 77, 8 « subvortundus. » — Ricorre pure la forma in -endus; ma solo in casi ov' è per avventura dovuta a dissimilazione: G. 19, 1 « minuendus »; 50, 6 « persequendus »; 106, 6 « relinquendus »; H. I, 77, 3 « metuendus »; H. III, 48, 6 « fruendus »; H. III, 48, 16 « exequendus ». — Nel lat. arcaico viveano ambedue le forme; nel « S. C. de Bacchanalibus » $\left(\frac{568}{186}\right)$ troviamo « exdeicendum », « faciendum »....; nella « lex agraria », « deducendae » e accanto a « vendundeis ». Ma la forma in -undus, divenne meno frequente e fu poi considerata come arcaica, e mantenuta solo in formule giuridiche. Cicerone l' usò coi verbi in -bo, -mo, -co, -go, -to, -do, -ro, -io.

Noteremo infine una forma infinitivale « sallere » della 3ª coniugazione per « salire » (= condir con sale: Catone) della 4ª. Pare un

arcaismo (cfr. Prisc. X, 9, 57 e Diomede 372 Putsch): in H. III, 87 « reliqua cadaverum sallere. »

3°. **Considerazioni lessiologiche.** — Come in ogni organismo anche nelle lingue sono due parti, che si comportano diversamente nello svolgimento fatale loro assegnato. Gli elementi materiali di suoni e di forme, come quei che rappresentano lo strato primo, più profondo della formazione loro, rispondente ad un primo strato granitico in una sezione geologica, ànno variazioni di poco momento e lentissime, che solo acquistano valore dal lungo accumularsi di esse, in un tempo di secoli. Al contrario l' ordinamento loro sia nella parola (derivazione e significato, lessico), sia nella proposizione (sintassi e stile) varia assai più rapidamente ed intensamente di età in età, da individuo a individuo. I primi resistono più tenacemente alle molteplici forze modificatrici dell' ambiente; il secondo resiste meno, asseconda di più gl' influssi modificatori: ed è naturale; l' ambiente di quelli è fisico e meno variabile: di questo è morale-politico, è un ambiente più complesso e quindi soggetto a più e più rapide mutazioni; capace di energie modificatrici più potenti: nel primo il giuoco maggiore è dell' organismo fisico; nel secondo è dell' intelligenza.

E questa, ch' è legge generale, à nel caso nostro un' applicazione che la conferma. Dove l' originalità di Sallustio, le sue speciali tendenze arcaizzanti e popolareggianti da noi già rilevate, ànno la più splendida manifestazione è appunto nel Lessico; e si affermano non solo nella derivazione lessicale, ma eziandio nella variazione di significato ch' egli attribuisce alle parole. Da un lato ei ritorna all' antico sia nella parte formativa, accettandone suffissi oramai caduti; sia nella parte intima, psicologica direi quasi, attribuendo loro significati che aveano bensì in origine già avuto, ma che nella lor vita letteraria avean definitivamente perduto: e così egli fa opera di ringiovanimento del vocabolario nazionale. D' altra parte egli è democratico, epperò ama certe forme di derivazione proprie del popolo; il carattere della lingua popolare, per quanto riguarda il lessico, è una energia creatrice sempre vigorosa e vivace che non à gli scrupoli della lingua letteraria conservatrice per natura; e come il popolo, così anche Sallustio à certe negligenze nell' uso dei sinonimi, che a Cicerone sono ignote, ed ama le forme piene di significato.

Le parole ordinarie, consuete mancano di bellezza; l' uso le à rese comuni; le parole antiche e poetiche, nuove e ben create, ravvivano ed abbelliscono il discorso. Sallustio usa dell' une e dell' altre: parole nuove, o rinnovate con un uso originale di cui egli si vale per tradurre una sottile sfumatura del suo pensiero, o semplicemente per eccitare con la sorpresa l' attenzione del lettore.

Sventuratamente l'opera sua capitale, le Storie, ci è giunta in scarsi frammenti. Da essi è lecito supporre che in questo frutto ultimo della sua vita letteraria le particolarità lessicali che attraggono la nostra attenzione nelle due monografie, e dànno loro uno speciale colore, fossero assai meno, seguendo la evoluzione avvenuta pure nell'altre parti dell'organismo grammaticale di Sallustio. Ogni affermazione però qui è relativa; troppo ristretta è la base di studio. E la conoscenza di tutte le « Storie » potrebbe forse farci mutar giudizio su questa evoluzione della lingua e dell'arte di Sallustio.

1°. **Sostantivi.**

a) Derivazione. — α) Sostantivi in -us: *Secus* H. II, 70 « virile et muliebre secus »; sta per « sexus » ed è imitazione sisenniana.

β) Sostantivi in -o: *Ganeo* C. 14, 2 « Quicumque impudicus, adulter, *ganeo* ». — Questi sostantivi in -o, specialmente se ànno mal senso, appartengono al linguaggio popolare, e ne fanno fede gli scrittori, i glossatori, e la comparazione delle lingue moderne neolatine. È parola questa che ricorre in Nevio Com. 118; Ter. Heaut. 1034; Varr. Sat. Men. 315; Cic. Cat. 2, 7; Sen. Ep. 95, 41. — Si riconnette alla √gau onde « gaudeo », « gauisus ».

γ) Sostantivi in -tor: *Signator* C. 16, 2 « Signatores falsos ». Questa parola è propria dell'età argentea, quando la derivazione in -tor (-trix) già attiva nell'età classica, andò acquistando maravigliosa estensione. Sono nomi d'agente, indicanti azione permanente.

δ) Sostantivi in -ium: *Excidium* H. I, 11 « Post Carthaginis excidium »; H. IV, 69, 12 « Neque finem nisi excidio habituri (Cretenses) ». È voce poetica, e dell'età Augustea.

Obsidium: H. I, 46 « Obsidium cepit » (= auxilium accepit); H. IV, 69, 14 « In obsidio moranti ». È arcaismo: e trovasi soltanto in Plauto (Bacch. IV, 19, 24); Varrone (l. l. IV, 16, 90); C. Lelio. Da Sallustio lo imitò Tacito (An. III, 39; IV, 51; XIII, 56, ecc.).

Taedium: G. 62, 9 « Taedio rerum advorsarum »; H. I, 55, 7 « Taedium tyrannidis Sullae. » Nella lingua della prosa è un neologismo.

Scrinium: C. 46, 6.

ε) Sostantivi in -mentum (1): *Cognomentum:* H. IV, 1 « Co-

(1) Questo suffisso è di formazione latina. Ne l'antica lingua si trovano le forme in-men (documen, tegmen, momen, . . .) accanto a quelle in-mentum: e prevalsero fino ai tempi di Augusto. Ma intanto le altre si moltiplicano e finiscono poi per avere il sopravvento, poichè le lingue moribonde amano le forme più piene: mentum è = men (Gr. -μον,-μεν; Scr. man) + to suffisso che in Latino s'aggiunge spesso a parole già formate (onustus, vetustus, funestus, honestus, ecc.).

gnomentum cui Clodiano fuit »; H. II. 45 « cui Cretico cognomentum fuit »; è parola comune anche a Tac. (H. II. 43 e altrove): lo à Plauto Pers. 60; Mil. 1038; Pseud. 976.

Dehonestamentum H. I, 55, 22 « omnium bonorum dehonestamentum » (Fufidius): H. I, 88 « Quo dehonestamento corporis... laetabatur. » Comune a Tacito H. IV, 3: An. XII, 14; XIV, 21: Giustino « dehonestamenta originis. »

Delenimentum H. III, 48. 21: (Livio e Tacito).

Hortamentum G. 98, 7: (id.).

Inritamentum G. 89, 7 « Neque salem neque alia inritamenta gulae quaerebant »: (Liv. e Ov.).

Munimentum G. 14, 1; 31, 13; 47, 2; 50, 3; 51, 4; 58, 6; 91, 2; 97, 3; 98, 3; 100, 4; H. IV, 16. È voce sconosciuta a Cicerone; frequente nella lingua degli storici.

Turbamentum H. I, 55, 25 « Maxima turbamenta reipublicae »: (= disordine). È parola rarissima; la si ritrova in Tac. H. I, 23 « Turbamenta vulgi » (= mezzi di sollevare).

Ma troviamo anche « cognomen » G. 5, 4; II, 87 A; « hortatio » G. 60, 2; e « munitio » G. 23, 2; 38, 6; H. I, 142; IV, 63.

ζ) Sostantivi in -io: *Adoptatio:* G. 11, 6 « adoptatione in regnum pervenisse ». Voce rara assai, adoperata due volte da Cicer. Tusc. 1, 14, 31; e pro Balb. 25, 57. È dubbio se sia un arcaismo: induce a crederlo l' uso di Gellio arcaicizzante (N. A. V, 19, 2), ed il considerare che le forme più lunghe sono le più antiche, le primitive.

Paratio G. 31, 8 « Sane fuerit regni paratio plebi sua restituere ». È parola di cui son rarissimi gli esempi; non si ritrova che in un framm. di Afranio (in Nonio 219, 17) e nel Digesto: (= comparatio).

Permixtio: G. 41, 10 « Permixtio terrae » (= cataclisma); si trova in Aur. Vittore Caes. 41 § 14 « P. reipublicae » (= disordine): una volta in Cic. Tim. 12, § 42 M. (= cosa mescolata).

Portatio: C. 42, 2 « armorum atque telorum portationibus »; non si ritrova che in Vitruvio 245, 19; ed è creazione Sallustiana. « Portare » con « arma » è d' uso classico; quindi l' Uri (op. cit. p. 58) nega che questo sia un volgarismo, considerando anche l' avversione del popolo romano per gli astratti.

La lingua latina amava poco tali formazioni di nomi astratti e suppliva con perifrasi; molti di essi creati e usati da Cicerone caddero in disuso, o ricompaiono assai più tardi; quantunque essi dieno alla frase quella vivacità e concisione che in greco si otteneva usando l'infinito con l' articolo.

η) Sostantivi in -tus: (-sus). *Contactus:* H. I, 77, 9 « Tabes ad

integros contactu procedit ». È parola poetica; in prosa è un neologismo; l'à poi Tacito.

Descensus: G, 57, 3 « Qua illi descensus erat »: cfr. Virg. En. 6, 126 « descensus Averno »; Plin. 16, 26 « ipso descensu speluncae»; Hirt. b. g. (1).

Incultus: C. 55, 4 « Incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies »; G. 2, 4 « Ingenium incultu torpescere sinunt »: altro es. ed unico è in Liv. 42, 12, 7 « honores (= monumenti) desertos per incultum et neglegentiam. »

Nisus: G. 94, 1 « Ut prospectus nisusque per saxa facilius foret »; ib. 2 « quae dubia nisu videbantur. » È raro in prosa: (Curz.; Quintil.; Sen.); Cicerone l'usa una volta (de N. D. 2, 117, 5) ma nel senso di « movimento di rivoluzione degli astri ».

Obtentus: H. I, 55, 24 « Secundae res mirae sunt vitiis obtentui » (= pretesto). Cfr. Tacito: (H. 2, 14; An. I, 10 « tempora reipublicae obtentui sumpta »; An. XII, 7, 13; H. I, 49, 15).

Ostentus: G. 24, 10 « Eo natus sum ut Jugurthae scelerum ostentui essem (= « ad id ut ostenderetur quae scelera Jugurtha admissurus esset »); G. 46, 6 « illa deditionis signa ostentui (= species, apparenza ingannatrice) credere »; è un arcaismo che si trova in C. Gracco Or. 6, Gell. XX, 1, 48; e ricompare poi in Tacito (Ann. I, 29 « corpora... abiecta ostentui » (dat. fin.); XII, 14; XV, 29 e 64; H. III, 35).

Paratus: H. I, 88 « Magno usu paratu militum et armorum fuit »; cfr. Cicer. (Fin. 5, 19, 53); Liv. (10, 41, 3); Tac. (An. 13, 17 « Funebris paratus »).

Positus: H. II, 1 « praedixero positum insulae. » (Ov. e Tac.).

Transgressus: H. I, 104 « Celeritate vitare proelium in transgressu conatus est »: Gellio (N. A. X, 26, 1) ci dice che questo parve « dignum nota » ad A. Pollione; e Nonio (p. 307) lo attribuisce ad « auctoritas vetustatis. » È comune anche a Tacito.

Questi derivati in -tus (-sus) ch'esprimono il risultato d'un'azione, crebbero assai di numero, più tardi, per opera di Livio, Tacito, Plinio il vecchio, Quintiliano, Seneca (2) e Apuleio che ne à dei veramente strani (3).

---

(1) I sostantivi verbali in-sus e-tus (descensus, visus; adventus...) come quelli in-tio col v. *esse* sono equivalenti ad un gerundivo (= descendendum erat). Cfr. G. 59, 1 « in ea parte qua regis adventus erat ».

(2) V. C. Paucker: Nachtrag zu Beiträge zur lat. Lexicogr. und Wortbildungsgeschichte. Dorpat, 1873, p. 41.

(3) Nägelsbach, Stilistik p. 173.

θ) Sostantivi in -or: *Algor:* C. 5, 3 « patiens algoris. » È poetico. Cfr. Tac. H. III, 22 « Confectum algore atque inedia. »

Favor: G. 13, 7 « In... favorem nobilitatis venire » ; 73, 4 « Illi... humilitas favorem addiderat. » Era un neologismo sorto quand' era ancor vivo Cicerone, che esitava ad usarlo: (pro Sext. 54, 115 « rumore et, ut ipsi loquuntur, favore » ; Quintil. VIII, 3, 33...). L' usarono poi anche Livio, Giust., Vell.

Mador: H. IV, 16 « Terror... ne... nova munimenta madore infirmarentur » ; è un volgarismo (cfr. Apuleio, Ammiano).

Sonor: H. III, 96, C « Strepitus, tumultusque et sonores undique urgentium. », II, 87, D « exaudiri sonores ». È voce poetica (cfr. Virg. E. IX, 651 « sonoribus saeva arma »; G. III, 199 « sonorem dant silvae »).

ι) Sostantivi in -ela: *Obsequela* H. II, 78 « Regi per obsequelam orationis... graves carique » : cioè « col parlare come a lui piaceva ». Si legge in Afranio, Turpilio, Plauto (Asin. I, 50) e in S. Gerolamo (in Tit. 2, 3 sgg.); ed è un volgarismo.

Questa derivazione in -ela appartiene ai primi ed agli ultimi tempi della lingua, cioè a quei tempi in cui la lingua letteraria non è ancora distinta dalla plebea, ed a quelli in cui le due lingue si riaccostano: nel tempo intermedio, rifiutata dai letterati, vive nel popolo. In Catone troviamo « fugela » (I. 45, 6) ch' è pure in Apul. Apol. 98; in Lucrezio « luela » (III, 1013); in Gaj. Instit. (II, 104) « mandatela » ; molti e frequenti poi presso i Comici. (V. Rönsch « Itala u. Vulgata » p. 46). (1)

κ) Sostantivi in -a: *Aerumna* C. 51, 20 « Mortem aerumnarum requiem » : G. 14, 7: 23; 24, 10; 49, 3; H. II, 64. Questo vocabolo non era un vero arcaismo; era però una parola già invecchiata di cui fa uso Cicerone che in De Fin. 2, 35, 118 la definisce, e in De Orat. III, 38, 153 ne raccomanda l' uso discreto. Ma lo stesso Cicerone riproducendo l' argomento di Cesare qui riferito da C. 51, 20, nella Catilinaria 4ª, 4, 7 dice « Mortem laborum ac miseriarum quietem esse ».

Prosapia: G. 85, 10 « Hominem veteris prosapiae. » È un arcaismo dovuto a imitazione Catoniana (Cat. I. 9, 6). Che fosse arcaismo il dice Cicer.: Timeo 11 « Memoremus Jovem atque Junonem, reliquos et eorum, ut utamur veteri verbo, prosapiam » ; e lo conferma Quin-

---

(1) L. Müller però à corretto « obsequela » dei codd. in « obsequentia », secondo un passo di Nonio, III, p 215 « obsequentia feminino. Sallustius hist. lib. II e. q. s. ».

tiliano (1, 6, 40) « ab ultimis et iam oblitteratis temporibus repetita, qualia sunt... prosapia » e (VIII, 3, 26) « prolem dic, en diversum ei prosapiam insulsum. » Qui sulla bocca di Mario, uomo plebeo, assume tono di pungente ironia.

λ) Sostantivi derivati da aggettivi: — I°. in -ia: — *Angustia:* H. IV, 26 « Medium spatium... per angustiam scissum »: l'uso classico è « angustiae ».

Facundia: C. 53, 3; G. 30, 4; 63, 3; 85, 26; 102, 4; H. II, 47, 4 e IV, 54. Questa parola, e neppure l'aggett. « facundus », non si trova in Cicer. nè in Cesare, quantunque occasioni di adoperarla non mancarono loro. Sallustio come si vede dai casi speciali e dagli epiteti con cui la caratterizza (clara, pollens, abunda, callida, graeca, canina) la usa a significare facilità e abilità di parola, specialmente in trattative diplomatiche.

Insidia: H. II, 29 « Triplices insidiae...; prima... »; la parola classica è « insidiae » pl. che Sallustio usa del resto sempre altrove.

Munificentia: C. 54, 2 « Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur »: G. 7, 7 « Munificentia animi »; 103, 5; 110, 5. È parola inusata da Cicer. e da Ces.

Opulentia: C. 6, 3 « Invidia ex opulentia orta »; 52, 9 « opulentia neclegentiam tolerabat »; 52, 22 « habemus publice egestatem, privatim opulentiam »; H. II, 47, 14 « pacis opulentiam quaeritis »; pure ignota a Cic. ed a Ces.

Peritia: G. 46, 8 « peritia locorum »; H. I, 137 « quibus peritia... est »: neologismo.

Properantia: G. 36, 3 « ex tanta properantia tam facile tractum bellum. » È forma rara che qui dà un vigore speciale all'espressione. Altri es. non se n'à che in Tacito (An. XII, 20 « periculum ex properantia »).

Vecordia: C. 15, 5 « in facie voltuque vecordia inerat »; G. 5, 2; 72, 2; 94, 4; 99, 3. Parola d'uso quasi esclusivamente poetico e Taciteo.

II°. in -tas (1) — *Gnaritas:* H. III, 84 « fiducia gnaritatis locorum »: lo ritroviamo in Ammiano 16, 2 « iuvante locorum gnaritate. »

Infecunditas: H. III, 46 « Infecunditate bienni proxumi grave pretium fructibus »; (= carestia: cfr. Tac. A. IV, 6).

Laxitas: H. IV, 76 « Inclinatos laxitate loci. » Cfr. Cic. de off. I, 39, 139.

---

(1) Questo elemento formatore varia; è-tas se la radice del primitivo finisce in l, r; è-stas, -ietas se la base finisce in -stus, -ius. In tutti gli altri casi è -itas.

Quest' uso di sostantivi in -tas, se non è per tutti i singoli casi un arcaismo di fatto, può ben dirsi un arcaismo di tendenza. Ne troviamo es., alcuni veramente strani in Laber., Varr., Cat., Pac., Acc., Sis., Cel. Antip., Apul.

III°. in -as — *Satias* (= satietas): H. II, 95 « Frumenti ex inopia gravi satias facta ». Sovente l' adoperano Livio (25, 23, 16; 27, 49, 8; 30, 3, 4) e Tacito (An. III, 30; 54; VI, 38; XVI, 16). È arcaismo dovuto alla lettura di annalisti antichi. Ne troviamo es. in Plauto (Pseud. 322); in Ter. (Eun. 972; Hec. 594); in Lucil. (29, 68); in Sil. (IV, 110).

IV°. in -tudo — *Claritudo:* G. 2, 4; 7, 4: da Catone (I. 15, 1; 19, 17) e da Sisenna (fr. 49). Si ritrova in Velleio, Gellio: l'à imitato Tacito (H. I, 85; II, 178; 83; e 30 volte negli Annali). Il Goelzer ne cita un es. di S. Gerolamo (Vir. ill. « Ad tantam claritudinem venit »).

Necessitudo: C. 17, 2 « Quibus maxuma necessitudo inerat »; 17, 5; 21, 3 « omnibus necessitudinibus circumventus »; 33, 5; 58, 11, 19; G. 19, 8; 48, 1 « coactus rerum necessitudine »; 80, 6; 102, 5. Cfr. Tacito An. I, 9 « necessitudine reipublicae » ed altri 5 luoghi solo degli Annali. Si à in Sempr. Asell. (fr. 5) e Sis. (fr. 98).

Sallustio predilige queste forme in -tudo, comuni nel periodo arcaico, rare nel classico, e rivissute nel linguaggio Frontoniano. Ed è così forte questa sua predilezione ch' ei trascura la differenza di significato tra « necessitudo » (amicizia, relazioni e vincoli di famiglia) e « necessitas » (necessità) differenza forse ai suoi tempi non ben fissa ancora, e preferisce la prima forma come più piena. Altri esempî notevoli nel periodo arcaico sono: « pinguitudo » (Catone I. 11, 2); « sanctitudo » (Claud. fr. 2); « crebritudo » (Sis. fr. 122); « duritudo » (Cat. I. 48, 16).

V°. in -edo: *Torpedo:* H. I, 77, 19 « Si tanta torpedo animos obrepsit »; III, 48, 20 « cuius torpedinis erat decipi »; H. III, 48, 26 « occupavit nescio quae vos torpedo. » Cfr. Tac. H. III, 63 « tanta torpedo invaserat animum »; è arcaismo, da Catone (I. 83, 7).

Cupido: C. 3, 5 « Honoris cupido »; 7; 10; 13 (bis); G. 1; 6; 19; 20; 25; 37; 42; 63; 64 (bis); 84; 93; H. I, 77, 7; 11; IV, 69, 5; I. 103. Sallustio usa pure « cupiditas » (C. 2, 1; 5, 2; 21, 4): cioè « cupiditas » : « cupido » : : 3 : 21. Nè in Ces., nè in Cicér. trovasi « cupido »; i contemporanei prediligono « cupiditas ». Tacito imita Sallustio e « cupiditas » non appare una sola volta negli annali. Livio l'à 1, 23, 7 e spesso altrove. È imitazione Catoniana: Cat. I. 47, 14 « aliud est... amor, longe aliud cupido. »

Di *aggettivi e participî sostantivati* mi toccherà discorrere in un

capitolo speciale della Sintassi: quì ne dirò alcuni soltanto, l'uso dei quali riguarda più il lessico che la sintassi: tali *creditum* C. 25, 4« Fidem prodiderat, creditum abiuraverat. » È termine giuridico; l'uso classico vuole « pecunia credita »: — *cupitum* H. IV, 47 « Colere plurumum (plebem) ut mox cupitis ministram haberet, decreverat ». Tac. An. IV, 3: — *requisitum*, H. i, 3 « Profectus ad requisita naturae »: cfr. Quintil. VIII, 6, 59; e Amm. 23, 6, e l'uso moderno.

Tra i *sostantivi composti* è notevole « Benefactum » C. 8, 5 « Sua ab aliis benefacta laudari... malebat »; G. 85, 5 « Mea benefacta reipublicae procedunt »; H. I, 77, 4; ib. 6 « Gentis Aemiliae benefacta. » È imitazione catoniana: infatti Catone à « benefacta » in I. 19, 14; 38, 11; 37, 3; 45, 6; 69, 7 e « malefacta » 69, 7: così pure lo si à in Ennio (pr. Cic. de Off. II, 61, 18) e sovente in Plauto.

b) Significato. — *Acceptio*: in G. 29, 4 « Cuius rei species erat acceptio frumenti ». In latino il significato comune di questa parola era un significato giuridico, e nel Cod. Teodosiano è frequente la frase « acceptio personarum »; si usava poi in filosofia come traduzione del Greco ὑπόληψις, λῆμμα. Ma nel senso etimologico di « accettazione, ricevimento » è raro: lo si à una volta sola in Cicerone: Top. 8 « neque deditionem, neque donationem sine acceptione intelligi posse »: ed in S. Gerolamo, (in Mich. I. ad 3, 9 sgg.) « sine munerum acceptione non iudicant ».

Aevum: G. 1, 1 « Natura imbecilla atque aevi brevis »; H. I. 5 « longissumo aevo »: è parola poetica e solenne; non differisce da « aetas » che per colorito di espressione. Ambedue significano « età » sia di un individuo (vita), sia di una generazione (secolo).

Ambitio: C. 3, 4 « Aetas ambitione conrupta »; 4, 2; 10, 5; 11, 1; 52, 22 e 26; G. 63, 6; 96, 3. À il significato generale di ricerca di onori e del favor popolare per giungere alla meta. Quest'ultimo significato si specifica in G. 45, 1 « Inter ambitionem saevitiamque moderatum »: G. 86, 3 « Id factum per ambitionem consulis memorabant »: G. 100, 5; dove « ambitio » vale « cattivarsi l'affezione dei soldati con indulgenza e perdono »; in H. II, 98, 5 « Ex ambitione mea » (= desiderio).

Antiquitas: H. I, 19 « Tantum antiquitatis curaeque pro italica gente maioribus fuit »: non à qui il solito senso di « tempo antico »; ma è unito con « cura » quasi in endiadi ed à un significato molto affine a « cura » stesso, (= zelo, amore); quello stesso significato che à l'aggett. « antiquus » negli es. Virgiliani: G. II, 209 « antiquas domos »; En. II, 635; ed in Cic. Att. 10, 8 « Navalis apparatus ei semper antiquissima cura fuit » (= ebbe sempre il più grande interesse); e « non habui quicquam antiquius nostra amicitia ».

Artes: C. 2, 9 « Praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit »; 10, 4; 11, 2; G. 1, 3; 4, 7; 28, 5; 41, 2; 63, 3; 85, 9. E anche solo G. 2, 4 « Artes animi quibus summa claritudo paratur »; H. II, 37 « vir nulla arte inferior ». - C. 3, 4 « animus insolens malarum artium »; 13, 5 « animus imbutus malis artibus »; 85, 43 « luxuria et ignavia pessumae artes »; ecc. Onde si può scorgere che la parola « artes » à in Sallustio un uso molto esteso e molto vario, che si può riassumere così: da un lato « artes bonae », cioè tutta l'attività gloriosa dell'uomo, sia psichica sia morale; d'altro lato « malae artes », i vizî, le tristezze, le cattive azioni. In generale vale « regola di condotta » (Liv. praef. 6) (1).

Asperitas: G. 29, 1 « Asperitas belli »; 67, 3 « in ea tanta asperitate »: 75, 2 « omnis asperitates supervadere »; 92, 4 « non eadem asperitate, ceterum haud secus difficile »; H. I, 68 (Dietsch) « tantas asperitates » (2). Dal suo significato materiale il vocabolo è qui venuto ad assumere significato morale; e questo processo semasiologico è proprio di ogni lingua, e di ogni età: « asperitas » vale « difficoltà ».

Casus: l'accezione comune del vocabolo è in mal senso, e così l'usa Sallustio in C. 35, 4; 40, 2; 51, 9; G. 14, 22; 23, 2; 62, 9; 73, 1. Ma in G. 25, 9 « Casum victoriae »; 56, 4 « praeclari facinoris casum », « casus » vale « occasione favorevole », come in Tac. An. I, 13 « L. Arruntium, si casus daretur, ausurum » (= se gli se ne offrisse il destro).

Civitas: H. II, 5 « Tartessum, Hispaniae civitatem quam nunc Tyrii mutato nomine Gaddir habent »; H. III, 43 « Cales civitas est in Gallaecia »; H. I, 114 « Lusitaniae gravem civitatem »; H. I, 65 « Magna vis hominum convenerat agris pulsa aut civitate eiecta ». Se confrontiamo questi esempî con le definizioni che dà Cicerone di « civitas » e di « urbs », e colla differenza che Cicerone e Nonio stabiliscono tra i due vocaboli, vediamo che Sallustio usa « civitas » per « urbs ». « Urbs » infatti significa la città, come in opposizione

---

(1) Il Nitzchner (in « De locis Sallustianis qui apud scriptores et veteres grammaticos leguntur » Annover, pag. 43, 44) fa un'osservazione ingegnosa ed esatta, confermata dalla disposizione dei migliori codici: egli nota che S. usa « bonae artes » quando precede immediatamente l'idea contraria cui si opporrebbe così risolutamente il « bonae » iniziale (contrasto); ed usa « artes bonae » quando riassume una precedente enumerazione di virtù.

(2) Passo controverso: i codd. dànno « tantas spiras » difeso da L. Müller; il Maurenbrecher (I, 108) à congetturato « tam altas ripas »: altri in altri modi.

a domicili più insignificanti, e « civitas » lo stato come complesso dei cittadini, e la personificazione dei loro diritti, la « cittadinanza » (1).

Tale scambio tra i due vocaboli è una negligenza, un abuso, frequente in Petronio (8 « errare per totam civitatem »); 141 « civitatem per totam circum ducebatur »); in Quintil.; in Svet. Si à in Ennio 291 trag. R. « civitatem video Argivum incendere »; Cicer. Epist. 9, 9, 3 « Athenas vel in quamvis quietam civitatem »; Vitruv. 32, 1 « civitatis amplissimae moenia »; 39, 14 « in Hispania civitas Maxilua »; 194, 24 « Cilicia civitas est Tarsos »; 200, 27; 203, 2 « Zama civitas est Afrorum cuius moenia... ». In Tacito la confusione è maggiore; maggiore anche in Ammiano; ed arrivando alle lingue neolatine la voce « civitas » sola sopravvive soffocando « urbs ». È dunque questo un volgarismo in Sallustio.

Conscientia: C. 15, 4 « Conscientia mentem excitam vastabat »; G. 35, 4 « alium conscientia, alium mala fama et timor impediebat »; 32, 5; 85, 26 « modestiam in conscientiam ducere ». À cattivo senso ed equivale a « mala conscientia » di G. 62, 8; ed a « conscius animus » di C. 14, 3 e di G. 40, 2.

Consultor: G. 64, 5 « Cupidine atque ira pessumis consultoribus »; 85, 47 « Consultor et socius periculis adero »; G. 103, 7 « Fautor consultorque sibi »; H. I, 77, 1; H. III, 48, 15 « Jovem consultorem exspectatis »; H. I, 74. Quest' uso di « consultor » in senso attivo (= qui consilia dare solet), uso imitato da Tacito (An. VI, 10) è da considerarsi come un arcaismo. Si trova in Varrone R. R. III, 2, 1 « Malum consilium consultori esse pessumum »; Gell. IV, 5, 5.

Cultus: C. 13, 3 « Lubido stupri, ganeae, ceterique cultus ». È questo uso affatto eccezionale di « cultus » nel senso pregnante di

---

(1) Le testimonianze Ciceroniane in proposito sono: Cic. de Rep. VI, 9, 13 « Concilia coetusque hominum iure sociati quae « civitates » appellantur »: — pro P. Sextio 42,91 « Tum conventicula hominum quae postea « civitates » nominatae sunt, tum domicilia coniuncta, quas « urbes » dicimus »: — Acad. prior II, 45, 138 « Aristoteles aut Xenocrates, quos Antiochus sequi volebat, non dubitavissent quin et praetor ille esset et Roma urbs et eam civitas incoleret »: — De Rep. I, 26, 41 « Hi coetus igitur hac, de qua exposui, causa instituti sedem primum certo loco domicilorum causa constituerunt, quam cum locis manuque saepsissent, eiusmodi coniunctionem tectorum oppidum vel urbem appellaverunt delubris distinctam spatiisque communibus. Omnis ergo populus qui est talis coetus multitudinis, omnis civitas quae est constitutio populi »; e Nonio 429, 1 « inter « urbem » et « civitatem » hoc interest; urbs est aedificia, civitas incolae. »

« raffinatezza nel lusso e nella voluttà, modo di vivere voluttuoso, mollezza »: cfr. Liv. 29, 21, 13 « cultus ac desidia imperatoris ».

Discessio: H. I. 11 « Discessio plebis a patribus »; (= discidium): cfr. Ter. Andr. 568, dove vale « divorzio ». Cicerone l'usa solo a significare il « passar dei senatori da una parte o dall'altra », cioè la votazione, « discessionem facere ».

Dolus: C. 26, 2 « Neque illi... ad cavendum dolus aut astutiae deerant ». Qui « dolus » à buon senso e vale « abilità »; è più l'apparenza che la realtà di ciò che significa comunemente questa parola. Così in G. 46, 8 « In Jugurtha tantus dolus, tantaque peritia locorum et militiae erat... »; 53, 6 « Dolus Numidarum nihil languidi neque remissi patiebatur ». Ed è arcaismo: anticamente « dolus » avea significato neutro, e quando era preso in mala parte si diceva « dolus malus ». Cfr. Catone K. 145, 2 « suo dolo malo ». Ulpiano Dig. IV, 3 « Veteres dolum etiam bonum dicebant et pro « sollertia » hoc nomen accipiebant, maxime si adversus hostem latronemve aliquis machinaretur »; e Festo « Doli vocabulo nunc tantum in malis utimur, apud antiquos autem etiam in bonis rebus utebatur. Unde adhuc dicimus « sine dolo malo » nimirum quia solebat dici et « bonus » (Gell. XII, 9) (V. sotto a « Venenum »).

Dominatio: C. 5, 6 « Post dominationem Sullae »; 6, 7 « Regium imperium in superbiam dominationemque se convortit »; 17, 5; 20, 2; 28, 4; G. 31, 16 « Quodsi tam vos libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt... »; 20 « nisi vos dominationis eorum satietas tenet »; 41, 2 « dominationis certamen inter civis »: sempre dunque in cattivo senso; equivale a « governo dispotico ed usurpato »; e così Sallustio usa anche il verbo « dominare » C. 8, 1; 51, 3.

Exitium: C. 55, 6 « Ille dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit ». È sinonimo arcaico di « exitum » = fine naturale di essere; poi passò a significare « fine violenta, rovina ». Cfr. Festo: « Exitium antiqui ponebant pro « exitum »; nunc « exitium » pessimum exitum dicimus (p. 81, M.).

Fraus: nella formula « sine fraude », C. 36, 2 « Diem statuit antequam sine fraude liceret ab armis discedere ». Questa formula è un arcaismo, che troviamo già nelle XII tavole (« se fraude esto », A. Gellio 20, 1, 49). Cfr. Cic. Phil. 8, 11, 3 « Eis fraudi ne sit, quod cum M. Antonio fuerint ». Trovasi pure in Liv. 1, 24, 5 e 26, 12, 5 « ut qui civis Campanus ante certum diem transisset, sine fraude esset »; 31, 32, 4. *Fraus* à doppio senso: passivo e vale « pena », « periculum », « detrimentum »; attivo e vale « frode », « inganno ».

In quella formola i due sensi si riuniscono e si fondono. Cesare evita l'arcaismo ed à « sine periculo » (b. g. 5, 51, 3).

Gaudium: G. 2, 4 « Dediti corporis gaudiis »: il « gaudium » riguarda, nell'accezione classica, il godimento interno dell'anima; cfr. Cic. Fin. II, 4 « Voluptas etiam dicitur in animo; non dicitur laetitia nec gaudium in corpore »: e Tusc. IV, 6 dove si attribuisce « gaudere » alla ragione.

Ignorantia: H. III, 48, 25 « Neque enim ignorantia res claudit »; « ignorantia » nell'uso dei contemporanei di Sallustio esprimeva la « non conoscenza » come stato permanente, quindi spesso biasimevole; qui sta per « ignoratio » che al contrario significava « non conoscenza » come « fatto particolare ».

Imperator: C. 6, 7 « Annua imperia binosque imperatores sibi fecere »; C. 2, 3; G. 1, 3 « Dux atque imperator vitae animus ». La parola « imperator » è qui usata nel senso più generale, etimologico (= dominus, sovrano), non in quello tecnico del linguaggio militare.

Ingenium: H. I, 102 « Duas insulas constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere »: H. III, 28 « Pugna ingenio loci prohibebatur »: H. II, 47, 9 « ingenio corporis »; « ingenium » che significa disposizioni naturali dello spirito preso in complesso (= ingegno, talento) qui vale « indole », « natura »: cfr. Virg. « ingenium arvorum » G. II, 177; Liv. e Tac.

Iter: G. 49, 1 « Transvorso itinere porrectus (collis). » Equivale a « tractu »; (cfr. G. 48, 3 « Mons tractu pari »). « Iter » è essenzialmente un astratto, e denota l'azione per la quale « via » è il luogo (= cammino, marcia).

Iuventus: C. 5, 3 « Iuventutem suam exercuit »; unico esempio sallustiano di « iuventus » = « età giovanile. » Altrove vale sempre « gioventù. »

Lascivia: G. 39, 5 « Quos (milites) licentia atque lascivia corruperat »: G. 41, 3 « Lascivia atque superbia invasere. » È questo un senso cattivo postclassico, proprio dell'età argentea: Sallustio usa anche « lascivia » nel senso classico accanto a « ludus » e « laetitia » in G. 66, 2 e C 31, 1 (= insolenza giocosa, leggerezza).

Legio: C. 53, 3 « Cum magnis legionibus hostium. » Qui « legio » vale « exercitus »; ed abbiamo così un'espressione puramente romana applicata a milizie straniere: così pure in G. 79, 4 ov'è riferita a Cartagine ed a Cirene; cfr. 49, 2 dov'è detto di Giugurta « Singulas turmas et manipulos circumiens. » T. Liv. 22, 14, 11 « Gallorum legiones »; 3, 3, 3 « Exercitum et legiones hostium adesse. »

Lubido: C. 7, 4 « Lubidinem in armis habebant »; detto dunque di cose nobili, equivale a « delectatio. » Cfr. Donato a Ter. Heaut.

2, 14 « Apud Sallustium (lubido) in bonam partem capitur », e cita questo luogo, unico del resto in tal senso. Altrove à il senso classico di « sfrenata sensualità, » o « di voler fare a suo umore e capriccio »: (C. 51, 25 « Fortunae lubido gentibus moderatur »).

Malitia: G. 22, 2 « Virtute non malitia, P. Scipioni... placuisse »: dove « malitia » à il senso generico di « malae artes », « vitiositas » come contrapposto a « virtus », contro il modo classico che in « malitia » vedeva una specificazione di « vitiositas » (= « versuta et fallax nocendi ratio » Cic. De N. D. III, 30), e contro il precetto ciceroniano « virtutis contraria est vitiositas; sic enim malo quam « malitiam » appellari eam quam Graeci « κακίαν » appellant; nam malitia certi cuiusdam vitii nomen est, vitiositas omnium. » L'uso sallustiano « virtus e malitia » contrapposti, riappare in Seneca, Ep. 31, 81, 82, 106.

Malum: (= castighi); G. 100, 5 « pudore magis quam malo exercitum coërcebat » (1).

Manus: nella frase « aequa manu discedere » di C. 39 4, cioè « aequo Marte, » con esito dubbio, con vantaggi uguali da ambe le parti. Cfr. Tac. An. I, 63 « Aequis manibus abscessum est »: e Liv. 27, 13 « aequis manibus dirimere pugnam. »

Mortales: in Sallustio si à questo vocabolo 10 volte soltanto; 1 volta « multi mortales », ed 1 volta « omnes mortales »: « homines » trovasi 11 volte. Quest'uso così gradito a Sallustio, ignoto a Cesare, che Cicerone limita ai casi in cui è unito con « multi », « omnes » (in Lael. 5, 18 « sapientiam quam adhuc mortalis nemo est consecutus », « mortalis » non è semplice sinonimo di « homo ») ; frequente in Livio specialmente nell'espressione di guerra « multi mortales caesi, o capti »; una volta in Tacito (H. 2, 72 « quisnam mortalium ») ; è uno degli arcaismi sallustiani derivati da Catone (I. 41, 3, 9) e da Sisenna (fr. 123 « Utrumne divi cultu erga se mortalium laetiscant »). È un equivalente sonoro ed efficace di « homines ».

Negotium: C. 29, 2 « Quod plerumque in atroci negotio solet »; 51, 24 « qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in

---

(1) Quest'uso che il noto verso « Malum dabunt Metelli Naevio poëtae » può far credere un arcaismo, è al contrario un volgarismo, del quale troviamo esempî nei Comici (« malum minitari aut minari alicui » in Plauto; « dabitur malum » ib.; « malo cogi », « sine malo fateri » in Terenzio): in Livio 4 « Malum militibus meis nisi quieverint »; in Cicerone, lettere, ad Att. 7, 2, 4; e Fin. 2, 22, 71 « ne malum habeat. »

maiore neglegeris? »; G. 6, 2 « Vehementer eo negotio permotus »; 25, 3 « ut in plerisque negotiis solet »; 56, 1 « quod negotium poscebat »; 58, 7; 104, 1; 107, 6. In tutti questi es. come appare dai citati, Sallustio usa « negotium » nel senso di « res » ed è un volgarismo: questo scambio di significato è infatto frequentissimo nei Comici (così Plaut. « ita negotiumst » ecc. ecc.); in Rhetor. ad Her. IV, 9, 16 « solent enim diu cogitare omnes qui magna negotia volunt agere »; I, 8, 13 « Eius narrationis duo sunt genera; unum quod in negotiis, alterum quod in personis positum est. Id quod in negotiorum expositione positum est... »; II, 30, 49 « ut agi res et geri negotium videatur »; III, 20, 33; III, 22, 36; nelle lettere di Cicerone (a Quint. II, 13).

Odium: C. 37, 3 « Odio suarum rerum »: « odium » riferito a cose, significante « ripugnanza », « nausea », è modo popolare; cfr. Ter. Eun. 5, 5, 2 « Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit »; Oraz. « maris atque viarum odium ».

Penis: C. 14, 2 « Quicumque impudicus, adulter, ganeo manu, ventre, pene, bona patria laceraverat »: cfr. Cic. ad Fam. 9, 22, 2 « Caudam antiqui penem vocabant, ex qua est propter similitudinem « penicillus »: at hodie penis est in obscenis. At vero Piso ille frugi in Annalibus suis queritur, adulescentes peni deditos esse »: in G. 85 41 è circoscritto con perifrasi « turpissima pars corporis ». L'Antoine lo dice « une fantaisie de Salluste »; a me pare un volgarismo breve, energico, eloquente.

Periculum: C. 2, 2 « Tum periculo atque negotiis conpertum est, in bello plurumum ingenium posse »: qui s'è serbato il significato originario di « esperienza. » Così l'intendeva Nonio Marcello che (a p. 248 dell'edizione Quicherat) dice: « periculum, experimentum » e cita questo esempio.

Populares: C. 22, 1 « Populares sceleris sui »; 24, 1 « Populares coniurationis »; 52, 14. È questo uno dei pochissimi casi in cui il latino significa la specie, quando l'italiano il genere: « popularis » è « qui eiusdem populi est, civis, conterraneus », e sta nel lat. volgare, riprodotto da Sallustio, per il generico « socius » ch'egli adopera in G. 33, 3 « socius sceleris »; (cfr. 29, 3 « particeps negotii »). Lo troviamo in Phorm. I, 1, 1 « Amicus summus meus et popularis, Geta », ove Donato annota: « eiusdem condicionis gentisque », e Ad. II, 1, 1 « Opsecro, populares, ferte... auxilium » ove Donato commenta ancora: « popularitas in omnium rei consortium sumitur ». Cfr. Cic. Acad. prior II, 37, 118 « At hoc, (Thales) Anaximandro, populari et sodali suo, non persuasit. »

Senatus: G. 13, 9 « Die constituto senatus utrisque detur »; cioè

qui « senatus » à significato pregnante, e significa « ingresso al Senato », « udienza. » È frase consacrata dall' uso: cfr. Cicer. a Quint. II, 12, 2; Nep. H. 7, 6; T. Liv. ecc.

Subplicium: C. 9, 2 « In subpliciis Deorum magnifici (cives) »; 52, 29; G. 55, 2. In Cesare e Cicer. vale sempre « supplizio » ch'è già un significato svoltosi dal primitivo. Sallustio ridà a questa parola il suo significato arcaico, etimologico: « supplicium » è « l' inginocchiarsi », quindi la « preghiera » e il « sacrificio » che l'accompagna. Cesare in tale caso usa al contrario « supplicatio » (b. g. II, 35, 4; VII, 90). Ma « subplicium » ritroviamo in Liv. 22, 57, 5; Tac. An. III, 64; « Tum subplicia diis ludique magni ab Senatu decernuntur ». Cfr. Festo « Subplicia veteres quaedam sacrificia a subplicando vocabant »; e poi « Sub vos placo in precibus fere cum dicitur significat subplico »: (cfr. Varr. R. R. 2, 5). In G. 46, 2 « Legatos ad consulem cum subpliciis mittit », à un significato alquanto più esteso, di « preghiere » (qui rivolte ad un uomo), più le insegne degli ambasciatori di pace: cfr. Festo « Subplicia sunt quae caduceatores portant; ea sumebantur ex verbena felicis arboris »; (cfr. G. 66, 2).

Tempestas: Sallustio fa di questo vocabolo un uso copiosissimo, così al sgl. come nel plur. in luogo di « tempus ». Il sgl. è più frequente e poetico; l' usa pure talora Cicer. (De Divin. I, 34, 75 « eademque tempestate »): il plurale è un vero arcaismo rarissimo nella prosa classica. È uso di Plauto, Pacuv., Varr., Liv., Tacito. Catone à pure (I. 60, 6) « ea tempestate. » Quanto al significato il plurale sembra introdotto ad indicare le parti, le frazioni del tempo. Così adopera Pacuvio « Quam te post multis tueor tempestatibus » (Nonio): Sall. Cat. 53, 5 « Multis tempestatibus » = « longo tempore »; G. 73, 7; 96, 1.

Venenum: C. 11, 3 « Quasi venenis malis imbuta. » Ai tempi di Sallustio « venenum » valeva « veleno »; ma in origine significò un liquido qualunque avente virtù occulte. In una legge antica, riferita da Cic. Cl. 54, 148, si leggeva « qui venenum malum fecit, fecerit »; tale senso neutro, e quindi l' aggiunta di « malum », è proprio dell' antico e severo latino giuridico nel quale permane di poi; Gaius Dig. 50, 16, 236 « qui venenum dicit, adiicere debet malum an bonum sit; nam et medicamenta venena sunt; quia eo nomine continetur omne quod adhibitum naturam eius cui adhibitum est mutat. » A. Gellio (XII, 9, 2) cita « periculum, venenum, contagium » come parole non aventi in origine cattivo senso. Quest' è adunque in Sallustio un arcaismo (1).

---

(1) Evoluzioni simili di significato sono avvenute in greco di φάρμακον unito sempre in Omero con κακόν, λυγρόν, οὐλόμενον, ἀνδροφόνον....; ed in

Verbum: G. 11, 7 « Tum idem Hiempsal placere sibi respondit; nam ipsum illum tribus proxumis annis adoptatione in regnum pervenisse. Quod verbum in pectus Jugurthae altius quam quisque ratus erat descendit. » Qui « verbum » à speciale riguardo al pensiero e significa « sententia »; è raro, e si trova solamente, o quasi, nei Comici dove « verbum » è usato nel senso di « proverbium »; e gli es. ne sono numerosissimi (cfr. Pl. Merc. 771; Truc. 885 « Verumst verbum quod memoratur » ecc. Ter. Andr. 426; Eun. 132 « Verbum Hercle hoc verum erit »; Ad. 803 « vetus verbum hoc quidem est... » e 952 dove Donato annota « nunc verbum pro ἀξιώματι posuit, quod uno stringitur verbo; ergo verbum brevis sententia. » È dunque un volgarismo.

Vir: G. 6, 3 « Mediocris viros »; 70, 5 « Socordiam viri accusare »; 85, 42 « turpissumi viri ». Non è questo l'uso classico nel quale *vir* significa un uomo di cui sia grande la forza d'animo, o che si distingua per altri pregi morali e politici ed à con sè sovente gli attributi « bonus » e « fortis » (1).

Vocabulum: H. II, 2 (Dietsch: ma V. Maurenbrecher, pag. 60) « Ex suo vocabulo insulae nomen dedit ». Il più generico « vocabulum » è qui usato per « nomen » ch'è « proprium alicuius rei vocabulum »: e forse per una ragione stilistica di varietà. Trovasi pure in Tacito An. XII, 27, 66; XIII, 12.

II°. **Aggettivi.**

a) Derivazione. — α) Aggettivi in -bilis. *Intestabilis:* G. 67, 4 « improbus intestabilisque videtur »; H. I, 55, 1 « peior atque intestabilior metu vostro. » È parola del linguaggio giuridico; ed è propriamente « colui che, in causa delle sue azioni, non può far testimonianza » (senso attivo); quindi vale « disonorato. » In A. Gellio VI, 7, 3 sono citate le leggi delle XII tavole nelle quali si leggono così uniti « improbus intestabilisque. »

La formazione in -bilis fu molto cara alla plebe romana, ed uso copiosissimo ne fece Plauto (« impetrabilis; utibilis; adiutabilis; inco-

---

francese di « poison » da « potionem. » L'aggettivo « malus » poi si unisce spesso con sostantivi che già di per sè ànno significato cattivo, e racchiudono i concetti di dànno, noia, e simili. In Sallustio stesso s'à « ambitio mala », « malum facinus »; in Orazio « malos fures », « malus labor », « mali culices », « mala scabies »;.... Cfr. κακὴν δουλοσύνην di Solone (fr. Bergk).

(1) « Vir » nel senso classico S. lo usa solo di uomini sommi, quando fa elogio: C. 53, 6 « ingenti virtute viri »; G. 22, 2; 27, 2. Ma se enumera doti o difetti esterni che nulla aggiungono al merito personale usa « homo » (C. 21, 3; 48, 5; G. 70, 2).

gitabilis; conducibilis; perplexabilis; excruciabilis; voluptabilis; ecc. ») e Varrone. In Orazio si trova buon numero di neologismi in -bilis (« dissociabilis, immersabilis, ecc. ») Sallustio ne à altri ancora « credibilis » (C. 13, 1); « aequabilis » (G. 43, 1; 53, 1); « incredibilis » (G. 95, 3). Ma sono pure in uso presso i classici aggettivi in -bilis.

Quanto al significato di tali aggettivi F. Haussen nel suo lavoro « Die Aktivbedeutung der adiectiva auf -bilis in archaischen latein », in Philol. 47 (a. 1889) p. 274-290, conchiude che nell' antico latino alcuni agg. in -bilis avean significato strumentale, avvicinantesi al significato attivo: tali aggettivi però non sono mai veramente attivi nel lat. arcaico; ma piuttosto o sono passivi, o rappresentano un grado medio tra la schietta passività e la pura attività.

β) Aggettivi in -bundus. *Praedabundus:* G. 90, 2 « Se praedabundum eodem venturum. » È usato poi solo da Livio e da scrittori dell' età posteriore.

Vitabundus: G. 38, 1 « Ipse quasi vitabundus per saltuosa loca et tramites exercitum ductare »: 60, 4; 101, 9; H. III, 37: ignoto a Cicer. e a Ces., l' usò Livio 25, 13 « Hanno vitabundus castra hostium. »

L' uso degli aggettivi verbali in -bundus pare assai raro nella prosa classica. Cicerone ne à 7 es.; Nepote e Cesare nessuno; Sallustio questi due soli. Ne fanno uso copioso Livio e i posteriori, Apuleio, Gellio, i SS. Padri. In Plauto si à « ludibundus »; in Sisenna « populabundus »; in Cl. Quadrigario « cunctabundus »; in D. B. Afr. » errabundus ». Paiono forme volgari.

γ) Aggettivi in -aris, -arius: *Velitaris:* G. 105, 2 « Cohors Paeligna cum velitaribus armis. » Neologismo adottato poi da Liv. e Plin.

Actuarius: H. II, 90 « Piratica et actuaria navigia »: Nonio annota (XIII, 9) « Actuariae naviculae celeres dictae, quod agi possent. » (Cic. e Ces.).

Auxiliarius: lo si legge tre volte in Sallustio G. 46, 7; 87, 1; 93, 2. In questo ultimo es. può essere per ragione stilistica di assonanza con « gregarius » che vien dopo. La lingua latina fu sovente esitante tra le forme in -arius e quelle in -aris (1); ma il trovarsi « morbum articularium » in Catone K. 157, 7, e l' uso delle forme in -arius in Cicerone, frequente nelle lettere, una volta sola nelle orazioni (2),

---

(1) Così accanto al citato « morbus articularius » di Catone troviamo « articularis morbus » in Plinio: e accanto a « clavus caligarius » di Plinio; si à « clavus caligaris » di Sidonio.

(2) Prov. Cons. 7, 15.

inoltre l' incremento di tale suffisso nelle età tarde della lingua, c'induce a credere collo Schmalz che questo sia un uso del discorso famigliare (1).

δ) Aggettivi in -orius: *Praedatorius:* G. 20, 7 « Non cum praedatoria manu, sed magno exercitu comparato bellum gerere »; cfr. in Liv. e Tac. « naves, classes praedatoriae »:... Tali aggettivi derivati da sostantivi in -tor (-sor) sono frequenti nella latinità posteriore.

ε) Aggettivi in -osus; *Discordiosus:* G. 66, 2 « Volgus... seditiosum atque discordiosum. » È questo l'unico es. di quest' aggettivo; per assonanza forse a « seditiosus. »

Harenosus: G. 48, 3 « humi arido atque harenoso gignuntur »; 79, 3 « Ager... harenosus »: cfr. Virg. En. IV, 257; Mela « harenosum litus ».

Limosus: G. 37, 4 « limosa planities »: cfr. Virg. E. II, 136 « limoso lacu. »

Nemorosus: H. I, 120 « Valle virgulta nemorosaque »: cfr. Virg. En. III, 270 « Nemorosa Zacynthos » e Ov. Met. 10, 687 « nemorosae silvae. »

Saltuosus: G. 38. 1; 54, 3 « Saltuosa loca. » Neologismo. Ritrovasi in Nepote, Liv. e Tac.

Tumulosus: G. 91, 3 « Locum tumulosum »: unico esempio nella latinità.

Vorticosus: H. IV, 28 « Mare vorticosum »: cfr. Liv. 21, 5 « Amnis vorticosus. »

Questi aggettivi, regolarmente derivati da un nome (o da un'aggettivo sostantivato), notano abbondanza, eccesso di una qualità. Fu una formazione attiva sempre: e Ces. à in b. g. VIII, 33, 1 « detrimentosus » che non trovasi altrove. Quindi non è un volgarismo. In Sallustio è piuttosto un arcaismo dovuto forse alla lettura degli antichi annalisti: tali forme sono infatti straordinariamente copiose presso gli antichi; noteremo di Catone « industriosus » (I. 9, 12); « sentinosus » (I. 14, 7); « insomniosus » (K. 157, 8); « praemiosus » (I. 72, 15); « disciplinosus » (I. 82, 5); ecc. ecc.: di Cassio Hem. « litterosus » (fr. 28); « squamosus » (fr. 13): di Fab. Mass. « litorosus » (1): di Caelius « bellosus » (fr. 5; « morbosus » (36): di Sempr. As. « facundiosus » (10).

---

(1) Über den Sprachgebrauch des Asinius Pollio in den bei Cicero ad Fam. X, 31-33 erhaltenen Briefen. Karlsruhe 1882 p. 81.

ζ) Aggettivi in -eus: *Sareus*: G. 92, 5 « [illegible] sareus »: cfr. Cic. de N. D. II, 35, 89; Virg. En. IX, 711 « sarea [illegible] », ecc. e Ovid. In S. Gerolamo lo troviamo con senso [illegible] « sarei, ut ita dicam, cordis ».

Questi aggettivi in -eus indicano materia.

η) Aggettivi in -icius: *Advecticius*: G. 44, 5 « Eaque mutare... vino advecticio », cioè « importato »: è solo usato da scrittori dell' infima latinità.

Deditícius: G. 31, 19 « si deditícius est », cioè « che s'è arreso a discrezione ». È d'uso classico.

Questa formazione in -icius è specialmente propria del latino volgare. Cfr. B. Afr. 20, 4 « etiam animadvertebat frumento se Africa nisi importaticio uti non posse »: frequentissima in Plauto: ne fanno uso Varrone (Sat. Men. r. r. I, 17, 12): Vitruvio (75, 21: 162, 19): Colum. (2, 10, 18): B. Hisp. 16, 2 « casas quae stramenticiae aedificatae erant »: (ma Ces. « casas quae stramentis erant tectae »): Corn. Nep. (Iphicr. 2, 4; Chabr. 1, 2): ed à propaggini estesissime nell' italiano.

θ) Aggettivi in -ndus: *Nefandus*: C. 15, 1 « nefanda stupra »; H. I, 55, 1; H. III, 98, C « nefandum in modum »; ib. III, 86. È parola rara ai tempi di Sallustio, ed alla prosa passò solo più tardi.

ι) Aggettivi in -us: *Aliquantus*: G. 74, 3 « aliquanto numero »; 105, 4; H. II, 70, 4 « aliquanta pars ». Quest' uso è di scrittori postclassici. Cic. e Ces. ne adoperano soltanto il neutro.

Avius: G. 54, 9 « nocturnis et aviis itineribus »: è voce poetica (cfr. Lucr. « avius animus ») e propria del linguaggio storico.

Internus: H. IV, 69, 13 « mihi ob ipsorum interna mala dilata proelia »; fu prima usato da Sallustio, imitato poi da Sen., Plin. antico, e Tac. (= intestino, domestico).

Invius: H. I, 11 « (a) paludibus invia (Gallia) »; H. III, 96, C: è voce poetica: cfr. Virg. En. I, 541 « invia saxa »; III, 383 « via longis terris invia »; VI, 154 « invia regna vivis »; IX, 130 « invia maria Teucris ».

Lacer: H. III, 98, C « lacerum corpus »: cfr. Virg. En. IX, 491 « lacerum funus ».

Noxius: G. 31, 26 « nisi vindicatum in noxios »; 42, 1 « nobilitas noxia... Gracchorum actionibus obviam ierat »; H. III, 48, 3 « factio noxiorum ». Significa « colpevole e conscio della sua colpa ». È abbastanza raro; Cicerone adopera « nocens ».

Obnoxius: C. 14, 6 « dum illos obnoxiosque fidosque sibi faceret »; 20, 7; 23, 3 « ni sibi obnoxia foret »; 48, 5; ed anche assolutamente G. 31, 3 « obnoxiis inimicis »; H. IV, 69, 4 « ille obnoxius... acci-

piet »; ib., 13: « obnoxius » è « qui noxa tenetur »: è parola inusata nell' età classica: Cic. ne à un solo es. in Ep. ad Br. 1, 17; poi la troviamo in Livio e Tacito (An. 12, 1 « coniugum imperiis obnoxius »).

Pavidus: G. 12, 5; 60, 4; 103, 4. D' uso poetico come anche:

Profugus: C. 6, 1; G. 31, 1; 56, 6; 78, 1.

Promiscuus: C. 12, 2 « divina atque humana promiscua »; significa qui « indifferenti », « giudicate di nessun valore ». Cicer. e Ces. non l'usano. L'adoperano Livio e Tacito (cfr. Germ. 5 « promiscua ac vilia mercantibus ».

Scaevus: H. I, 55, 5 « quae cuncta scaevus iste Romulus... rapta tenet ». È forse un arcaismo e volgarismo al tempo stesso: l' usano Varrone, Festo, Gellio, Apuleio.

Trepidus: G. 40, 4; 55, 2; 91, 5; 97, 5. È d' uso poetico e Liviano.

Virgultus: H. I, 120: « valle virgulta » = virgultis densa (Ov.). È neologismo.

κ) Participî-aggettivi. — Il participio perde sovente la sua qualità di funzione verbale ed assume quella d' aggettivo. Quest' è il primo passo all' uso sostantivato dei participî. In Sallustio notiamo: *Catafractus:* H. IV, 64 e 66 « equites catafracti » (gr. κατάφρακτος; e Liv.). — *Consuetus:* G. 15, 5 « animum a consueta libidine continuit », (Ter. e Ovid.).

Effetus: C. 53, 5 « sicuti effeta parente... haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit ». Voce d' uso molto raro, che ritroviamo in Plinio Ep. 21, 1 « Sum ex iis qui mirantur antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim quasi lassa et effeta natura nihil iam laudabile parit »; ed in Apul., Apol. 76 « ceterum uxor iam propemodum vetula et effeta nunc demum contumeliis abnuit »: più volte l' usa Virgilio, En. V, 396 « effetae vires »; VII, 440, 452 « effeta veri senectus »; VIII, 508 « effeta seclis senectus »; Georg. I, 81 « effetos agros »; II, 417 « effetus vinitor ». Più che l' uso della parola, parmi notevole l' arditezza della metafora.

Inclutus: H. I, 101 « insulas inclutas Homeri carminibus »; H. II, 64, « Saguntini fide atque aerumnis incluti »; H. II, 81; H. IV, 69, 19 « regnum inclutis divitiis ». È d'uso raro, e quasi esclusivamente poetico (1).

---

(1) Si riattacca alla $\sqrt{\text{κλεF-}}$ gr. (cfr. in Om. κλύθι, κλέος); ant. ind. çru; si riconnette quindi a « gloria » (*Glovosia) ed a « laus » (*Glaus) che non è che l' oggettivarsi della « gloria » per la « fama. »

Placitus: G. 81, 1 « In locum ambobus placitum »: (V. Uso del verbo, β).

Senectus: H. IV, 21 « Omnes quibus senecto corpore animus militaris erat ». È un arcaismo. Se ne trovano esempi in Plauto (Trin. 1, 2, 5 « hic illest senecta aetate qui factust puer »; Amph. 4, 2, 12; Aul. 2, 2, 75; Casin. 2, 3, 23 e 41; Merc. 5, 4, 25); in Lucrezio (III, 774; V, 884 « senecta membra »): e nei poeti specialmente. Prisciano (9, 9; 48 e 49) dice: « multa a vetustissimis sunt prolata participia praeteriti a neutralibus verbis ut a « seneo » « senectus », = ὁ γηράσας ».

Suetus: H. I, 11; II, 88 e 85 (v. p. 65: perchè è più degno di nota l'uso di *suesco* stesso come verbo semplice, che non il suo participio). (V. anche Uso del verbo, β).

Volens: G. 14, 19 « virtute ac dis volentibus »; 73, 3 « volenti animo »; 103, 6 « munificus nemo putabatur nisi pariter volens »; in questi esempî « volens » à assunto il significato di « grato, benigno », ed à valore di un vero aggettivo; lo troviamo poi sostantivato in H. IV, 42 « volentia plebei facturus »; come l'usa pure Tacito, H. 3, 52 « Muciano volentia rescripsere»; An. 15, 36 « talia plebi volentia fuere ».

λ) Aggettivi composti, — I° con preposizioni o particelle. Sono vocaboli già in uso cui si aggiungono i prefissi « ab », « de »... e specialmente « in ». In Orazio troviamo « abnormis », « inaudax ». Più frequenti e notevoli sono quelli risultanti da « in » privativa più un participio passato. Di tali participî negativi audaci novatori furono Ovidio e, specialmente, Virgilio; Orazio ne à qualcuno « ingustatus », « intaminatus », « immemoratus », « immodulatus », ecc. Tale formazione passò poi alla prosa, e Seneca specialmente ne fa uso innovando anche egli assai. Sono dunque specialmente neologismi. Tuttavia già in Catone troviamo « infecta opera » (K. 2, 1 opposto a « opera facta »); « incondemnatus » (I, 40, 2); « iniudicatus » (ib.); « vomeris indutilis » (K. 135, 2). Le novità sallustiane sono: de*decor* H. III, 24 « dedecores (inultique) caeduntur »; in*celebratus* H. I, 88 « multa per invidiam incelebrata sunt »; in*cruentus* C. 61, 7 « incruentam victoriam adeptus »; G. 92 4; H. III, 29: frequente poi in Livio, Tacito (An. II, 46; XII, 40), e Vell.; in*curiosus* H. IV, 36 « stationem incuriosam »; II, 42 « incuriose »; in*fecundus* G. 17, 5 « infecundus arbore ager »; in*mutilatus* H. III, 9 « inmutilato corpore in prora patibulo eminenti adfigebatur », (cfr. Cod. Theod. 22, 1); in*pollutus* H. I, 55, 11 « quae divina inpolluta sunt? »; in*portuosus* G. 17, 5

« mare saevom inportuosum (1); **in***tactus* G. 54, 10 « intactus profugit »; 67, 3; H. IV, 69, 15: parola poetica e Liviana; **in***tectus* H. II, 64 « intectae domus »; H. III, 104; **in***testabilis* (V. p. 46); **in***tutus* H. I, 77, 17 « rempublicam intutam patiemini »; **in***sons* C. 16, 3 « insontis sicuti sontis circumvenire, iugulare »; **ob***longus* G. 18, 8 « aedificia Numidarum... mapalia... oblonga ».

II° con *per-*, *prae-*. Questo prefisso rinforzatore dà all' aggettivo il valore di un superlativo. Quest' uso, non rifiutato dal latino classico, pare però in gran parte un volgarismo. Lo afferma il Wölfflin, considerando come in Orazio sopra 11 di tali formazioni, 8 trovansi nelle satire, 2 nelle epistole, 1 sola negli epodi, e quanto sia frequente in Plauto, Terenzio, Apuleio (2). Si noti ancora come Cicerone l' usi specialmente nelle lettere. Tuttavia, anche non ammettendo il volgarismo nella formazione in genere, lo si deve certo ammettere per alcuni casi speciali. Gli esempî Sallustiani più notevoli sono: **per***carus* H. I. 94; **per***ignarus* H. III, 102; **per***incertus* H. IV, 1; **per***maestus* H. II, 47, A (nei codd. « ulter- od er-moestus »; la corr. è del Wölfflin): **prae***altus* G. 78, 2; **prae***acutus* C. 56, 3 (cfr. Catone K. 40, 3 « praeacuo » e 41, 1 « praeacutus »); « **prae**posterus » G. 85, 12.

III° con *semi-*. **Semi***pletus* II, 87, B « ruinaque multorum fossae semipletae sunt »; (correzione del Mommsen « semimpletae »): **semi***rutus:* H. II, 64 « semiruta moenia ». Cicerone e Columella ànno il sinonimo del 1° in « semiplenus »; il 2° si ritrova in Liv. e Tac.; Livio e Virg. ànno pure « semiustus ». Quantunque poi tale formazione sia riserbata piuttosto agli aggettivi, si trova tuttavia in Sallustio « **semi**animus », H. III, 98, C « corpus semianimum »: e « semisonnus » G. 21, 2.

b) Significato. — « *Alienus* » C 37, 1 « aliena mens », cioè « a vero sanoque iudicio abhorrens », significato che « alienus » à assai di raro; è tolto dalla medicina dov' è « mens alienatur ». Livio (X, 29,

---

(1) I due aggettivi « incuriosus » ed « inportuosus » sono specialmente notevoli perchè per tali aggettivi in -osus, la composizione con « in » è rarissima. Cicer. à « inofficiosus »; Livio « irreligiosus »; Tacito à pur' egli « incuriosus » che il Goelzer erroneamente gli attribuisce come novità.

(2) Usi Plautini: « perlonginquus, perniger, perpauxillus, perprospere, persolus, ecc. »; di Terenzio: « percarus, percontumax, perbenigne, perfortiter, pernimium, perpulcher, persancte »; di Apuleio: « peralbus, pertumidus, pervarius, pergnarus, ecc. ». Talora tra il *per* ed il vocabolo sta una particella asseverativa od un pronome: Cfr. Ter Andr. 486 « per ecastor scitus puer »; Cic. de Or. II, 67, 271 « per mihi scitum videtur ».

2) l'usa metaforicamente in senso morale « velut alienata mente » e senza il « velut » (VIII, 18, 12) « dictatorem alienatas discordia mentes hominum eo piaculo compotes sui fecisse ».

Clemens: G. 22, 1 « is rumor clemens erat »; significato speciale spiegato da Prisciano (XVIII, 1202) come equivalente a « non nimius ».

Demissus: C. 51, 12 « demissi in obscuro vitam habent », cioè « caduto in basso » riguardo alle condizioni materiali, « di bassa condizione », « abbietto »: ed è uso più unico che raro.

Divorsus: G. 12, 5 « postquam in aedis inrupere, divorsi regem quaerere »; 50, 5; 55, 7; 87, 4; 101, 2 « divorsi redeuntes alius ab alia parte ». Qui dunque « divorsus » conserva il suo senso etimologico locale = « discurrentes » (da *dis* e *vortere*). In C. 2, 1 à senso morale: « divorsi pars ingenium, alii corpus exercebant », cioè « secondo l'indole propria, ubbidendo a diversa disposizione naturale ».

Gratus: C. 23, 3 « cui cum minus gratus esset » = « essendo scaduto dai suoi favori »; in questo significato è poetico, e nella prosa usato da Sallustio pel primo.

Hostilis: C. 61, 8 « volventes hostilia cadavera »; G. 14. 17; 41, 2 « metus hostilis... retinebat »; G. 105. 3: qui « hostilis » sta pel genit. possessivo ed oggettivo « hostium » (cfr. C. 61, 4 « metus hostium »).Il Krebs, Antib. biasima un tale uso di cui son rari gli esempî ciceroniani; Cicerone poi non perde mai di vista il senso morale della parola accanto al senso possessivo: così De inv. I, 55, 108 « terra hostilis »; De off. III, 29, 108 « pactiones hostiles ». Liv. e Tac. l'adoperano in ambidue i significati.

Longus: H. II, 32 « longa spes auxiliorum « cioè « lontana, differita lungi ». Cfr. Virg. En. XI, 544 « iuga longa », « longe posita, remotiora » spiega Servio. Orazio à pure « longa spes »; e in Art. poet. 172 pure di persone « longus spe », cioè « che spera di vivere a lungo ».

Novus: G. 75, 8 « Numidae, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant »: cioè il generico « novus », che normalmente si oppone ad « antiquus, vetus », sta qui per « recens » molto più determinato, poichè si dice di cosa la quale non è che da poco. Altro significato à in C. 54, 4 « novum bellum... exoptabat » dove « novus » vale « in paese ancora impenetrato dall'armi romane » (Gallia, Germania, Brettagna). Cfr. Liv. 9, 42, 3; 31, 8, 5; e specialmente 33, 26, 6 « priusquam hi praetores ad bellum prope novum, quia tum primum suo nomine (Hispani) sine ullo Punico exercitu aut duce ad arma ierant, proficiscerentur ».

Privus: H. I, 78 « privus ipse militiae », vale « ignarus »: è

forse un volgarismo: cfr. Apuleio De D. Socr. 43 « turba imperitorum, priva verae sapientiae ».

Pronus: G. 80, 4 « id (bellum) ea gratia facilius proniusque fuit »; 114, 2 « omnia virtuti suae prona »; cioè « facile », « che si fa naturalmente, per forza stessa delle cose ». È un significato traslato ch'ebbe nei poeti e nei posteriori. Cfr. Virg. En. V, 212 « prona maria »; Tac. Agric. 1 « apud priores agere digna memoratu pronum magisque in aperto erat »; 33 « omnia prona victoribus ».

Situs: H. IV, 69, 17 « nulla obstant, quin socios, amicos, procul iuxta sitos... trahant, excindant ». Nella prosa classica si dice di cose, e s' usa tra l' altro a indicare posizioni geografiche; presso i classici detto di persone vale « defunti », e « siti dicuntur ii qui conditi sunt » in Cic. Leg. II, 22. Cfr. Tac. Agr. 30 « nobilissimi totius Britanniae eoque in ipsis penetralibus siti ».

Socors: G. 100, 1 « neque tamen victoria socors aut insolens factus »; H. III, 48, 8 « quos languidos socordisque pertimuere »; H. III, 25 « socordius ire milites occepere ». À quindi il senso di « piger, desidiosus, negligente »; non di « stupido, pigro di mente », come in Cicerone.

Noteremo in ultimo come di alcuni aggettivi e participî Sallustio non scinde nettamente il senso attivo dal passivo; ed alcuni che comunemente ànno senso passivo egli usa attivamente, e viceversa: così

Falsus: C. 10, 5 « ambitio multos mortalis falsos fieri subegit »; G. 85, 27 « falsam (orationem) vita moresque mei superant » : qui « falsus » à significato attivo di « fallax »: lo notava Servio ad Georg. I, 463, « falsum, fallacem: Sallustius, « ambitio... ». Cfr. Tac. An. I, 7, 1, « quo quis inlustrior tanto magis falsi ac festinantes ».

Infestus: C. 15, 4 « animus dîs hominibusque infestus »; G. 14, 17 « familiae nostrae infesti »; 23, 2; 27, 2; 33, 3; 39, 1; 46, 5; 89, 5 « alia omnia infesta serpentibus (abl. caus.) »; C. 19, 1; 51, 10 « ut vos infestos coniurationi faceret »; 52, 24; ib. 29; 60, 2; à senso attivo di « nemico, ostile, che odia ». Cicerone non è così esclusivo come Sallustio e l' usa in ambi i sensi. Cfr. A. Gellio « infestus appellatur qui malum infert cuipiam, et contra cui aliunde impendet malum ».

Ignarus, al contrario, nel senso passivo di « ignotus »: G. 18, 6 « mare magnum et ignara lingua commercio prohibebant »; 52, 4 « velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt »; H. I, 103 « cupido ignara visundi ». Così spesso in Tacito (An. III, 69 « non quidem sibi ignara quae de Silano vulgabantur »; ecc. e anche « gnarus » = noto (H. III, 79), e « nescius » = ignoto (An. I, 59 « nescia tributa »).

Incertus: G. 49, 5 « tamen incerti quidnam esset », cioè « non abbastanza visibili per lasciar vedere ciò che fossero propriamente »: « incertus » in senso passivo riferito a persona - come si suol dire di cosa - si usa di rado. Cfr. il gr. « ἄδηλοι τί ποτ' εἴη » ; e Liv. 30, 35, 9 « Italicos incertos socii an hostis essent, in postremam aciem submotos ».

Innoxius: C. 39, 2 « Innoxii florentes sine metu aetatem agere »; = « sine danno », « inviolatus », « cui noceri non potest ». Sallustio fu il primo a usare così « innoxius », imitato poi da Tacito (H. IV, 20 « innoxium iter »); da Q. Curzio (9, 4, 11 « leviora (navigia) cum et ipsa nequirent regi, in ripam tamen innoxii expulsa sunt »; da Columella (5, 9 « innoxius ab iniuria pecorum »). Lucano à (9, 892) « Gens unica terras — Incolit a saevo serpentum innoxia morsu »; (= sicura).

Inultus: G. 58, 5 « hostis inultos abire sinere »; 70, 4 « ager inultis hostibus vastatur »; 106, 6 « neque... scelus inultum relinquendum »; (= impunito).

Ed in senso intransitivo: *Pollutus:* G. 15, 5 « ne polluta licentia invidiam accenderet, animum... continuit... »; (= scandalosa).

Saluber: G. 17, 6 « Genus hominum salubri corpore », (= sanus); il suo significato normale è di « sanitatem afferens ». Così anche Tacito H. 5, 6 « Corpora hominum salubria et ferentia laborum »; cfr. Liv. 1, 31.

III°. **Verbi.**

a) Derivazione. — α) Verbi in -tare (-sare), -itare. Il latino à prodigiosamente sviluppato questo processo formativo, ed à copiosa messe di verbi frequentativi-intensivi. Sallustio, fra gli scrittori latini, è quello che più ne à fatto uso, e ciò va ascritto ad arcaismo. (Wölfflin, Arch. für lat. Lexik. IV, 204... e Jonas « Zum Gebrauch der V. Freq. und Int. in der älteren latein. Prosa· (Cato, Varro, Sallust.). Posen 1879) (1); ma è nel tempo stesso un volgarismo. Il popolo à una viva simpatia, in tutto il campo lessico-grammaticale, per le forme piene e sonore, per i modi vivaci; e dove il volgarismo si rivela maggiormente è nell'indebolirsi del significato di tali verbi, indebolirsi che proviene appunto dall'abuso, e che corrisponde ad altri indebolimenti, agli indebolimenti

(1) Catone à un discreto numero di questi verbi; in lui predomina il suffisso -itare: tali « accessito », « dato », « dolito », « emptito », « flexo », « futo » (= saepius· fui √bhu-), « latitaverunt » (= saepe tulerunt √tal,-tla,la-), « obiecto », « obcurso », « obsonito », « redemptito », « subrectitavit », ecc (V. Cortese op. cit. p. 165). In Sisenna fr. 33 « pericilitari ».

fonetici. E Sallustio molti di tali verbi usa come equivalenti dei verbi semplici da cui traggono origine. Tali sono:

1) -itare. *Agitare*. L' uso che Sallustio fa di questo verbo è copiosissimo (54 es. circa), e maravigliosamente vario. Lo troviamo adoperato pel semplice « agere » in Cat. 2, 1 « vita hominum sine cupiditate agitabatur »; 9, 5 « imperium agitare »; 23, 3 « ferocius agitare »; 48, 1 « gaudium et laetitiam agitare »; 57, 2; 61, 9; G. 14, 10 « laeti pacem agitabamus »; 19, 5; 29, 4 « indutiae agitabantur »; 29, 7 « pax agitabatur; 39, 5 « statuit sibi nihil agitandum; 41, 7; 54, 2; 55, 4 « cohortes praesidium agitabant »; 63, 5 « in potestatibus eo modo agitabat; 81, 4; 98, 4; 109, 2 « pacem an bellum agitaturus foret »; H. I, 102 « fugam in Oceani longinqua agitavisse » (1). Cfr. Ennio, Ann. IX° (pr. Cicer. Br. 15, 58) « qui tum vivebant homines atque aevom agitabant ».

Imperitare: G. 19, 7 « Mauris Bocchus rex imperitabat »; 76, 1 « naturam ipsam ceteris imperitantem industria vicerat »; 79, 2; 81, 1 « lubido imperitandi »; (cfr. Tac. H. IV, 25 « cupido imperitandi », accanto ad H. I, 52 « aviditas imperandi); 102, 6; H. I, 55, 10 « hac tempestate serviundum aut imperitandum est »: sta dunque pel semplice « imperare ». Cfr. Virg. En. XII, 719 « imperitet pecori »; Tibull. 2, 3, 34 « tu... cui tristi fronte Cupido — Imperitat... »; Orazio e, fra gli storici, anche Livio.

Missitare: G. 38, 1 « missitare supplicantis legatos », = mittere. Pare sia stato Sallustio il primo a usare questo verbo, ch'è rarissimo.

Negitare: G. 3, 2 « rex primo negitare »: arcaismo poetico: = dire ripetutamente di no: (Lucr. 4, 910; Cic. Ac. 2, 69).

Pollicitari: C. 38, 1 « largiundo et pollicitando incendere (plebem) »; G. 8, 1 « Jugurthae non mediocrem animum pollicitando ac-

---

(1) Non si creda però che sia proprio assoluta l' uguaglianza « agitare » = « agere ». Ò dato gli esempî più caratteristici: pure in alcuni di essi una differenza, sia pur lieve, sia pure sfumata, si può scoprire. Così in Cat. 23, 3 (a cui si confrontino G. 63, 5; 18, 9; 19, 5; 59, 1; H. I, 77, 10; II, 98, 9) « agitare » vale « se gerere » ed à un lieve senso intensivo. Così in Cat. 48, 1 (e G. 61, 9) « agitare » allude ai gesti esprimenti l' intima gioia. E nelle espressioni « imperium, praesidium agitare » esso vale « exercere » nel qual senso è spesso usato da Tacito (An. I, 38; XV, 11, 4; XI, 18, 13); Tacito, specialmente negli Annali, ama in generale anch' egli assai i frequentativi (V. Valmaggi: op. cit. p. 16-17).

Pare che Sallustio abbia nelle Storie voluto correggere questa sua negligenza poichè in esse « agitare » : « agere » :: 7 : 25.

cendebant ». È frequente nei Comici; ma qui serba tutto il suo significato intensivo, affermato ancora dai verbi che l'accompagnano « incendere », « accendere ».

Rogitare : C. 31, 3 « mulieres rogitare » = « assediano di domande chiunque incontrino per via »: è l' unico es. sallustiano. Si ritrova soltanto in Plauto e Ter.

2) -tare. — *Consultare :* in Cat. 6, 6 « Reipublicae consultabant »; espressione esclusivamente sallustiana, riprodotta poi da Aur. Vittore, Caes. 15, 6. C. 51, 1 « de rebus dubiis consultant », (= consulere): 52, 3 « quid in illos statuamus consultare », (= deliberare, prospicere); H. IV, 37 « in medium consultare », (= consulere); II, 87, D « in unum consultantibus ».

Despectare : H. I, 130 « agros despectantem (sc. montem) »; poetico e postclassico (Tac. H. II, 30 e 43).

Ductare : C. 11, 5 « exercitum quem in Asiam ductaverat »; 17, 7 « magnum exercitum ductabat »; 19, 3; G. 38, 1; 70, 2. È uno dei frequentativi più cari a Sallustio. È un volgarismo di cui indarno si cerca un altro es. nell' età di Cicerone e di Sallustio. È frequente in Plauto; meno già in Terenzio. Quintil. (VIII, 3, 44) oppone l' uso che ne fa Sallustio « sancte et antique » all' uso moderno osceno « κακέμφατον »; (cfr. Plaut. Poen. 4, 2, 46 « neque triobolum ullum amicae das, sed ductas gratiis »). È un frequentativo comune a Tacito (H. II, 100 « exercitui quem ipse ductaverat », ch' è imitazione sallustiana).

Obiectare : G. 7, 1 « Obiectare periculis » per « obiicere », « exponere », (cfr. Virg. En. II, 751 « caput obiectare periclis »). L' usa pure nel senso ordinario = « alicui aliquid obprobrio vertere ».

Portare : C. 6, 5 « portare auxilia »; 58, 8 « memineritis vos divitias, decus, gloriam praeterea libertatem atque patriam in dextris vostris portare »; G. 27, 5 « exercitus qui in Africam portaretur scribitur »; 104, 3 « stipendium in Africam portaverat ». È un volgarismo; a « ferre » lo preferiscono i Comici, e gli autori dei B. Afric. e Hisp. dai quali è usato anche dove Cesare à « ferre ».

Prolatare : C. 43, 3 « prolatare dies » (= differire la cosa di giorno in giorno); G. 27, 2; H. I, 55, 7; IV, 69, 12 e 23; IV, 70; I, 77, 16.

Prospectare : G. 60, 3 « Intenti proelium equestre prospectabant ». Cfr. Orazio, Epod. 2, 12 « prospectat errantes greges ».

3) -sare. — *Amplexari:* C. 52, 5 « si ista... quae amplexamini retinere voltis ». È vocabolo specialmente Plautino e Terenziano: si legge pure nelle lettere di Cicerone (Fam. I, 9, 10 e 19); è dunque

un volgarismo. Qui conserva la sua forza intensiva « abbracciar con passione ».

Defensare: G. 26, 1 « Italici quorum virtute moenia defensabantur »; 60, 3 « qui moenia defensabant »; 97, 5 « ab hostibus defensabant ». Cicer. e Ces. non l'usano; ma l'adoperano Livio e Tacito (Agr. 28; An. II, 5 « defensantibus iniquum »): più che un arcaismo è, in Sallustio, un volgarismo; (Cfr. Pl. Rud. 3, 3, 30).

Grassari: G. 1, 3 « ad gloriam virtutis via grassatur »; 64, 5. Frequentativo di « gradior », inusato da Cicerone e da Cesare: si ritrova qua e là in Livio, Tacito e nei posteriori.

Occursare: G. 12, 5 « occursantis interficere »; 85, 3 « ea agere inter invidos, occursantis, factiosos ». Cfr. Catone (I. 35, 9 « occursatum eamus », e pr. Gellio, III, 7, 1 « promptissumus ad occursandum »); (= occurrere).

Propulsare: G. 46, 8 « ut... equitatus hostium propulsarent »; 51, 1 « alii... resistere ac propulsare »; (= propellere). Cfr. Varr. r. r. III, 9, 2 « cornubus facile propulsare lupos ».

Questa predilezione speciale di Sallustio per i verbi iterativi si rivela anche nell' uso numerosissimo ch' egli fa di frequentativi comuni ai classici e con il loro significato iterativo od intensivo integro: così 2 volte ricorre « dictito »; 1 « haesito » e « minitor »; 6 « advento »; 1 « adflictare » e « captare »; 2 « detractare »; 1 « prolatare »; 6 « occultare »; 14 « ostentare »; 1 « retractare »; 1 « circumspectare »; 6 « sustentare »; 1 « pensare »; 6 « sollicitare ».

β) Verbi in -scere. — *Coalescere:* C. 6, 2 « quam facile coaluerint »; G. 87, 3 « novi veteresque coaluere »; 93, 4 « grandis ilex coaluerat inter saxa ».

Enitescere: C. 54, 4 « ubi virtus enitescere posset »: (si legge anche in Rhetor. ad Her.).

Gliscere: H. III, 56 « vento gliscente ».

Insolescere: C. 6, 7 « per licentiam insolescere animum humanum ». Il significato proprio di questo verbo è « degenerare »; poi « insolentire », « inorgoglirsi », « insuperbire », come qui.

Insuescere: C. 11, 6 « insuevit exercitus... amare, potare... »; G. 8, 2 « ne largiri insuesceret »: arcaico, Liviano.

Pavescere: G. 72, 2 « omni strepitu pavescere ».

Torpescere: C. 16, 3 « ne per otium torpescerent manus aut animus »; G. 2, 4 « ingenium torpescere sinunt »: cfr. Tac. H. I, 71 « Otho non deliciis neque desidia torpescere ».

Tutti questi verbi incoativi sono d' uso poetico e postclassico; sono neologismi. In Catone si trovano parecchi verbi incoativi, quali « condeliquesco », « dishiasco », « hiasco », « distabesco », « maceresco »,

« pertaedesco »; nè è inverosimile supporre anche qui un influsso Catoniano.

γ) Verbi composti. — 1) con un prefisso od una preposizione.

Ad*fectare:* G. 66, 1 « civitates formidine aut ostentando praemia adfectare ». Cfr. Vell. II, 39, 1; Tac. H. IV, 66, 1 « proximas civitates adfectare ».

Ad*rigere:* C. 39, 3 « vetus certamen animus eorum adrexit »; G. 68, 4; 84, 4 « eos oratione adrexerat »; 86, 1; H. I, 77, 8 « reliquiae belli adrectae » (= exsuscitare). È verbo poetico: in vece sua Tacito usa « advertere », H. III, 48 « advertit ea res Vespasiani animum ».

Ad*terere:* C. 16, 2 « eorum famam atque pudorem adtriverat »; G. 5, 4; 79, 4; 85, 46. Cicerone à solo « adtritus ».

Ad*tinere:* G. 108, 3 « Romanum et Numidam spe pacis adtinuisse »; H. I, 77, 16 « ne nos in sollicitudine adtineas »; è un arcaismo: l'usano i Comici, Tacito, Frontone arcaizzante. Pare anche espressione del « sermo familiaris ».

Ante*capere:* C. 13, 3 « ea omnia luxu antecapere »; 32, 1 « multa antecapere quae usui forent »; 55, 1 « ratus noctem quae instabat antecapere »; G. 21, 3 « festinans tempus legatorum antecapere »; 50, 1. Vale « non opperiri », « prevenire ». È uso speciale sallustiano, ove Cicerone avrebbe detto « antevertere », « praevertere ».

Ante*venire:* G. 48, 2 « Exercitum Metelli antevenit »; 56, 2; 88, 2; ed in senso morale G. 4, 7 « homines novi... soliti erant nobilitatem antevenire »; G. 96, 3. È da riporre tra gli arcaismi; lo troviamo infatti in Catone (I. 70, 3 « anteventum »), in Plauto e Terenzio; poi in Tacito (An. I, 63; IV, 18).

Circum*gredi:* H. IV, 69, 21 « circumgredior exercitum »; altrove solo in Tacito.

Circum*lavere:* H. II, 56 « fluctibus circumlavitur »: cfr. Hygin. Fab. 275.

Con*lubeo:* C. 51, 9 « Pati quae victoribus conlubuissent »; (= lubeo). È forse un volgarismo: si trova frequente in Plauto (Amph. I, 1, 187 « utcumque animo conlibitumst meo »; Merc. 2, 1, 34; Most. 1, 3, 137): in Terenzio (Eun. 5, 8, 26 « Si quid conlubuit »): in Cic. (Fam. 15, 16 « ut simulac mihi collibitum sit de te cogitare »): in Orazio (Sat. 1, 3, 6; ma nelle Odi IV, 3, 20 « si libeat », come in Sallustio G. 14, 24 « lubet »).

Con*mercari:* G. 66, 1 « Quae spe pacis amiserat reficere aut conmercari ». È d'uso Plautino; quindi è un volgarismo.

Con*mori:* H. I, 138 « Obviam ire et conmori hostibus »: cfr.

Ter. Ad. prol. 7 « Eam « Commorientes » Plautus fecit fabulam »; (Sen. e Liv.).

Com*petere:* H. I, 136 « Animo... auribus... lingua competere ». È parola postclassica di Livio (22, 5 « vix ad arma capienda competebat animus »), di Tacito (An. 3, 46: H. 3, 73 « Auribus... lingua competere »).

Con*sternari:* H. I, 139 « Equi... consternantur ». (depon.).

De*gredi:* G. 49, 4 « Monte degredi »: 50, 1 « Colle degredi ». Voce ignota a Cicer. e Ces.: usata poi da Liv. e Tac.

De*pendere:* H. III, 9 « Malo dependens »; verbo poetico e d'uso postclassico.

De*senescere:* H. I, 145 « Cum ira belli desenuisset » cioè « dissiparsi, svanire gradatamente ». È d'uso esclusivamente Sallustiano (V. Prisc. X, 3, 20).

Dis*iicere:* C. 61, 3 « Quos medios cohors praetoria disiecerat »; G. 50, 6 « Disiectos ab tergo aut lateribus circumveniebant »; G. 53, 3. È d'uso postclassico.

Ex*aequare:* C. 3, 2 « Facta dictis exaequanda sunt »; 59, 1 « Exaequato periculo »; G. 100, 4 « Militibus exaequatus ». Cfr. Varrone r. r. 1, 40; B. Hispan. 5, 6 « Tumulos tumulis exaequabant »; Vitruv. sovente; Ces. in b. c. 1, 25 usa il semplice « aequato omnium periculo ». Pare dunque un uso popolare.

Ex*purgare se:* C. 31, 5 « Causa sui expurgandi »: G. 69, 4 « Sese parum expurgat »: cioè « excusare », nel qual senso Cicer. e Ces. usano il semplice « purgare ». È un volgarismo. (In C. 31, 5 « Expurgare » potrebbe significare « purgare absolute »).

Ex*pirare:* H. I, 44 « Ut per singulos artus expiraret ».

Ob*truncare:* G. 35, 6 « Massivam adgreditur, illum obtruncat »; 66, 3; 67, 2; 97, 5; 100, 4; 113, 7; H. IV, 67. Inusato da Cicer. e da Ces.

Ob*sidere:* C. 27, 2 « Loca armatis hominibus obsidere; 43, 2 « Ciceronis ianuam obsideret »; 45, 2 « pontem obsidunt »; G. 91, 4; H. IV, 69, 8. È verbo poetico, e Sallustio è forse l'unico tra i prosatori ad usarlo.

Oc*canere:* H. I, 135 « Cornicines occanuere tubis »: cfr. Tac. An. II, 81 « occanere cornua tubasque iussit ».

Oc*cipere:* H. III, 25 « Socordius ire occepere »; II, 87, A « pugnam occipiunt ». È arcaismo forse Sisenniano (fr. 25 e 104). Si legge in Lucrezio, Plauto, Terenzio; in Catone (K. 156, 2); forse in Calp. Pis. fr. 36: poi in Livio e Tacito. Ma i classici usano « incipio », « coepi ». (V. Krebs, Antib.).

Per*domare:* H. I, 11 « Omni Gallia perdomita ». Ignoto a Cicer. e Ces. Il *per-* dà ai verbi come agli aggettivi valore accrescitivo.

Per*iacio:* H. III, 5, = « lanciare fino alla meta »: creazione di Sallustio, che non si preoccupò, creandolo, della fonetica del tempo di Romolo.

Prae*docere:* G. 94, 1 « Praedocti ab duce »: parola rarissima, d' uso Pliniano.

Prae*eminere:* H. II, 82 « Praeeminent altitudine »: postclassico (Sen. ret., Tac.).

Prae*pedire:* G. 28, 5 « Quas omnis avaritia praepediebat »; cfr. B. Hisp. 81, 6; Plauto (Pen. 4, 2, 5; Casin. 3, 5, 25); Accio 179, R.: Cicerone (pro Rab. 7, 21) e Cesare; poi Livio, Plinio e Tacito. È d' uso poetico, e piuttosto postclassico.

Prae*venire:* G. 71, 5 « Quae... perfidia clientis sui praeventa »: (Liv., Svet., Ovid.).

Pro*digere:* H. I, 55, 17 « Nisi aliena bene parata prodegerint »; (= scialacquare). È vocabolo Plautino; ritrovasi poi in Tac. e Svet.

Pro*minere:* H. II, 2 « Sardinia in orientem latior prominet »; III, 96, C; III, 78; manca in Cic. e Ces.

Sub*vortere:* C. 10, 4 « Avaritia fidem, probitatem, ceterasque artis bonas subvortit ». È un verbo frequente in Sallustio (C. 13, 1; G. 30, 1; 94, 4; H. I, 55, 3; 77, 8 e 10; IV, 69, 15): mentr' è inusato da Cesare e da Cicerone. Se ne leggono due esempi in Cl. Quadrigario negli Annali (Peter fr. 10 « neque recessit - Torquatus - usquam, donec subvortit - Gallum - »). Questo non ci persuade abbastanza che sia un arcaismo com' à creduto il Laws (« De dicendi genere Sallustii »).

Sug*gredi:* H. IV, 86 « Stolide castra suggressus »; neologismo Sallustiano.

Superad*stare:* H. I, 126 « Superadstantium manibus attollitur ».

Super*iacere:* H. II, 56 « Euri atque Austri superiactis fluctibus ». È poetico.

Super*stare:* G. 60, 7 « Qui supersteterant adflicti sunt »; H. II, 87, A. « superstantes saxa... iacere »: (Virg. e Liv.).

Super*vadere:* G. 75, 2 « Omnes asperitates supervadere »: di uso rarissimo, si rilegge in Livio.

Quanto all' uso dei verbi con preposizioni in Sallustio sono da notare alcune cose in genere. Lo Schmalz à osservato che Sallustio, imitato in ciò da Tacito, amò premettere ai verbi preposizioni diverse dalle solite: così in « adrigere » per « erigere »; in « occipere »

per « incipere »; in « praepedire » per « impedire ». La ragione di questo fatto è tutta soggettiva: egli sentiva e voleva esprimere la cosa in modo alquanto diverso da quello ch' era sentita ed espressa dal verbo composto esistente nel vocabolario; e colla semplice sostituzione di una preposizione ad un'altra creava un neologismo, ed esprimeva una nuova sfumatura di un concetto. L'effetto di questa mutazione di prefissi verbali fu un ringiovanimento delle espressioni.

Per alcuni dei verbi sopra enumerati (« adtinere », « conlubeo »...), ma specialmente per i verbi composti con **de** ed **ex**, si può notare quello che s' è già notato pei frequentativi: il popolo, che à prediletto sempre le forme piene e sonore, usò numerosi i verbi composti che in origine avevano un significato determinato, speciale, dovuto alla particella di composizione. Ma coll' uso, meglio coll' abuso, tale significato s' indebolisce e scompare, e i verbi composti equivalgono esattamente a verbi semplici. E così si sentì la necessità di rinforzare con altra particella dei verbi già composti, e si formarono i verbi « bipreposizionati » dei quali un es. Sallustiano s' è citato, « superadstare ». (V. Pauker, « Verborum bipraepositionatorum breviarium »; (subind. lex. lat. p. 491).

Verbi composti con significato di semplici troviamo nei Comici, negli autori dei Bella Hispan. ed Afric., nelle lettere di Cicerone, nei sermoni di Orazio; cioè in quelle opere dove abbiam detto essere traccie di volgarismi. Sallustio segue qui, come in altri casi, l' uso popolare; ed oltre i verbi specialmente notevoli e da noi già ricordati, eccone altri per dare un saggio quantitativo di tale sua tendenza: 1°) composti con *de*, *degustare:* C. 22, 2; (cfr. Catone K. 148, 1 (bis): Varrone r. r. 2, 5, 15; Plinio 18, 2, 8): *denegare:* C. 54, 4; *derelinquere:* G. 5, 7; *devincere:* G. 25, 3; (cfr. Cicerone, De Orat. II, 63, 256. « Cum cuidam dixisset « eamus deambulatum », ille « quid opus fuit de »?): 2°) con *ex: exaedificare*: C. 12, 3; *exagitare* ch' egli usa 9 volte nel senso di « agitare » Taciteo, come usa « agitare » col senso di « agere »; *exaudiri:* H. III, 79 « exaudiri sonus »; *excruciare* (3 volte); *exoptare:* C. 54, 4: *exornare:* C. 36, 1 « Vicinitatem... armis exornat »; G. 52, 5 « Exornare aciem », cioè « fornir d'armi e di munizioni », = « ornare » di Cicer. in Pis. 2, 5 « provinciam Galliam exercitu instructam et ornatam ». È uso speciale Sallustiano: cfr. G. 85, 39 « convivium exorno »; *exsuperare:* C. 51, 8.

II) Composti d' un nome e d' un verbo: *Opitulari* (= opem ferre): C. 33, 2 « Maiores vostrum miseriti plebis romanae decretis suis inopiae eius opitulati sunt ». È forma vieta, dovuta al discorso

famigliare, di cui Cicerone fa uso 6 volte (pro Arch. I, 1; pro Rosc. Amer. 10; ad Fam. 4, 13; 12, 30; De off. 1, 49; 1, 154) (1).

Ludificare: G. 36, 2 « Ita belli modo, modo pacis mora consulem ludificare »; 50, 4 « Ludificati incerto proelio ». È usitatissimo in Plauto (V. Neue II, p. 294).

Pacificare: G. 66, 2 « Jugurtha pacificante »: (cfr. Livio).

Questi verbi uscenti in -ficare che in generale sono derivati da un aggettivo reale od immaginario in -ficus, sono proprii del « sermo plebeius »: sono infatti numerosi nei poeti comici, e quando la lingua Latina moribonda sta per dar vita alle lingue romanze, che ne ereditano gran messe. (V. Paucker, Spicileg. p. 26, 6; 224, 77).

III) Composti con « facere »: *Benefacere*: C. 3, 1 « Pulchrum est bene facere reipublicae »; G. 22, 3 « Quo plura bene atque strenue fecisset ».

Malefacere: G. 31, 22 « Parum est inpune malefecisse »; H. II, 47, 4 « ingenium ad malefaciundum exercui »; H. V, 12 « avidus malefaciundi ». Fu notato quanto sovente abbia Catone usato « benefacere » (K. 157, 6; I. 24, 15; 37, 21; 37, 19 e 19, 14; 37, 3; 38, 11; 45, 6; 69, 7) e « malefacere » (I. 24, 6; 37, 21; 25, 1) e fu l' uso Sallustiano classificato tra gli arcaismi Catoniani. È vero che ne ànno fatto uso pure Plauto, Terenzio, Cicerone, Nepote, Livio; ma amoroso ed assiduo fu lo studio di Sallustio su Catone specialmente.

Consuefacere: G. 80, 2 « Paulatim consuefacit ordinem habere »; cfr. il De b. Afr. 73, 3; Ter. Ad. I, 1, 29; 49; II, 3, 60; Varrone r. r, 2, 9, 13; 3, 9, 15; Columella 8, 10. È dunque un volgarismo.

δ) Verbi semplici. — *Patrare:* C. 18, 8 « Pessumum facinus patratum foret »; 53, 4 « paucorum virtute cuncta patravisse »; 56, 4 « incepta patrare »; G. 21, 2 « bellum patrare »; 75, 2; 88, 4; 70, 5; 92, 1; 13, 5 « patratis consiliis ». È un arcaismo, segnalato già da Quintiliano (VIII, 3, 44) nell' espressione « bellum patrare ». Tac. An. II, 26 « bellum patrari » = « confici »; H. III, 64; An. III, 47; Livio. Si trova in Catone (K. 54, 1). Cicerone l' usa due volte una delle quali citando una legge antica. È però da supporre che qui l' arcaismo si confonda col volgarismo; questa parola apparteneva molto probabilmente al gergo plebeo, anzi al gergo barabbesco. Quintiliano (l. cit.) dice che, come « ductare », era venuto poi a significato turpe (cfr. Pers. 1, 18 « Patranti fractus ocello »).

---

(1) È una derivazione verbale d' un antico composto *opi-tulus* = « che porta aiuto » : $\sqrt{\text{tul-}}$, tuli, (t)latum.

Adoperò inoltre Sallustio molti altri verbi d'uso poetico o postclassico. Tali, tra gli altri, « densere » H. II, 103 « densere frontem »: « foedare » H. I, 47 « Cum arae... sanguine foedarentur »; IV, 80 « (Nubes) foedavere lumen »; « mussare » H. I, 77, 3 « Vos mussantes et retractantes »: H. III, 48, 8 « Mussantibus vobis circumventum est »; « relidere » H. IV, 26 « in quam asperitas et altitudo Siciliae aestum relidit » (cfr. Prudenzio e Ausonio); « stagnare » H. IV, 16 « Omnia oppidi stagnabant » (Giust. 36, 3, 7 « bitumine aqua omnis stagnatur »; 37, 2, 6 « stagnare se adversus insidias exquisitis tutioribus remediis »).

b) Significato. — I° *Verbo semplice pel composto.* L'uso del verbo semplice pel composto, cioè del modo vago, indeterminato per il modo preciso, è negligenza facilissima e frequente nei poeti, dov'è in parte pur dovuta ai bisogni del metro: ma non è troppo rara neanche presso i classici (1).

Fu questo uno dei numerosi mezzi per rinnovare, ringiovanire la lingua: ma poichè gli è un artificio, e non l'effetto dello svolgimento naturale del linguaggio — come lo scadimento dei composti — tale sostituzione del semplice al composto fu sempre più rara del contrario.

In Sallustio notiamo: *Capere:* gli esempî tipici di « capere » = « accipere », « ottenere » sono G. 85, 18 « quoniam per haec illum cepi »; H. I, 55, 21 « in magistratibus capiundis ». Si legge pure in formule giuridiche fissate dall'uso, in C. 29, 2 « ne quid res publica detrimenti caperet »; G. 32, 1 « pecuniae captae »; 37, 3 « ab rege pecuniae capiundae ». Ma G. 40, 1 « pecunias accipere » (= ricevere ingiusto danaro).

Cedere: C. 26, 5 « Catilinae neque petitio neque insidiae prospere cessere »: 52, 19 « prospera omnia cedunt »; G. 20, 5 « temptatum antea secus cesserat »: ma 25, 10 « quod ubi secus procedit »; e « procedere » usa Cicerone.

Esse: C. 20, 11 « cui virile ingenium est ». Unico es. in Sallustio di « esse » per « inesse », di qualità morali: altrove à sempre « inesse ».

Ferre: H. III, 48, 22 « vindices uti se ferunt libertatis », = proferre.

Memorare: C. 3, 2 « ubi de magna virtute atque gloria bonorum

---

(1) Orazio ne porge frequentissimi es.: « tollere » (= exstollere); « solvitur » (= dissolvitur); « firmare » (= confirmare); « temnens » (= contemnens); « latrare » (= allatrare); « pono » (= depono), ecc. ecc. V. Schmalz, lat. stilist. § 36.

memores »; e così 26, 3; G. 25. 4; 28, 4. — C. 5, 7 « quae supra memoravi »: e così 20, 1; 52, 13; 57, 1; G. 12, 1; 33, 4; 79, 1; 85, 21; 86, 3; H. II, 92. E ancora, assoluto, C. 6, 2; 7, 3 e 7; 51, 4; G. 40, 3; H. II, 47, 3. Cicerone in tal caso usa quasi sempre « commemorare », ch' è pure in Sallustio una volta C. 59, 6. L' uso di « memorare » è poetico; seguito poi da Liv. e Tac.

Pensare: H. III, 48, 19 « frumentaria lege munia vostra pensantur ».

Propinquare: H. IV, 74 « propinquantes amnem ».

Quaerere: G. 98, 3 « alter (collis)... pauca munimenta quaerebat »: nel quale senso di « abbisognare », « reclamare », detto di cose, è più usato « requirere ». Cfr. tuttavia Cic. Verr. II, 1, 10, 29 « quod cuiusquam oratoris eloquentiam quaereret »; T. Liv. IV, 14, 2 « cum expertes consiliorum, qui tumultus, quod bellum repens dictatoriam maiestatem quaesisset, rogitarent ».

Quaesitus: per « exquisitus » H. II, 70, 4 « epulae quaesitissumae ».

Scribere: C. 32, 1 « priusquam legiones scriberentur »; G. 43, 3 « milites scribere »; 84, 5; 86, 2; G. 27, 5 « exercitus scribitur »; 39, 2 « exercitui supplementum scribere ». Ma C. 59, 5 « conscribere cohortis », ch' è l' uso costante di Cesare. Pare questa una maniera del parlar famigliare: la troviamo infatti in Cic. ad. Fam. 3, 3, 1 « ut supplementum... scriberetur »; in De B. Alex. 53.

Suesco: H. I, 11 « cetera oriri sueta mala »; II, 88 « genus militum suetum a pueritia latrociniis »; 85 « genus hominum rapinis suetum ». Il semplice « suesco » per « consuesco » è uso piuttosto poetico: Liv. e Tac.

Tendere: G. 51, 4 « neque illis castra esse... quo cedentes tenderent »; 91, 4 « cursu tendere ad Capsam »: ma C. 36, 1; G. 13, 4 « contendere ». È forse dovuto al linguaggio famigliare: cfr. Cic. ad Att. 16, 5, 3 « dubito an Venusiam tendam »: Ces. b. c. 3, 36, 2 « magno impetu tetendit ad Domitium » (accanto al quale es. l'Eichert ne à contato 31 di « contendere »). In C. 60, 5 « videt Catilinam... magna vi tendere », il « tendere è assoluto, e vale « far supremi sforzi », « spiegare grande energia »: così Livio 32, 32, 7 « quod summa vi ut tenderent amicis et propinquis mandaverat »: (= contendere).

Terrere: H. I, 55, 6 « metu gravioris servitii a repetunda libertate terremini »: = deterrere. Cfr. Ces. 7, 49, 2 « terrere quominus... » e Liv. 2, 45, 1 « terrebat ne... ».

Venire: G. 103, 2 « Bocchus reputando quae sibi duobus proeliis venerant »: (= evenire).

II°. Verbi varî. *Adesse:* C. 52, 18 « omnes feroces aderunt »; G. 50, 4 « Numidae infensi adesse atque instare »; H. IV, 69, 18 « nos suspecti sumus aemuli et in tempore vindices adfuturi ». Sallustio à generalizzato il senso di questo verbo; « adesse » per lo più à senso di « amicizia, protezione »; qui di « minaccia, ostilità ». Così Tac. An. IV, 24 e Liv. 22, 32, 2.

Adfligo: G. 60, 7 « qui supersteterant adflicti sunt »; à il senso suo proprio, etimologico. Cfr. Ces. b. g. VI, 27, 5 « infirmas arbores pondere adfligunt (alces) »: dalla √bhlag-, bhlig- = battere: gr. φλίβω, θλίβω. Quindi « adfligere » vale « abbattere » e « adflicti » « abbattuti, precipitati ».

Adpellare: C. 17, 1 « primo singulos adpellare; hortari alios, alios temptare »; 20, 1 « universos adpellare et cohortari »; 52, 5 « per deos immortales vos ego adpello, qui... »; 59, 5 « equo circumiens unumquemque nominans adpellat »; G. 14, 17 « exsul... solus... egens quo accedam aut quos adpellem? »; 22, 5; 96, 2. Come si vede, è frequente in Sallustio e vale « rivolgersi ad uno per guadagnarlo a sè, alla propria causa »: è l'intensivo di « adpellere » = spingere, dirigere. Cfr. Cic. in Cat. 3, 7, 16 « omnia norat, omnium aditus tenebat, adpellare, temptare, sollicitare poterat, audebat ».

Adtinere: G. 108, 3: H. I, 77, 16: = « retinere », « tener sospesi » (V. p. 59).

Advenire: G. 111, 1 « Numidiae partem... tunc ultro adventuram »: = « contingere ».

Amare: C. 11, 6 « insuevit exercitus... amare potare »; G. 85, 41 « ament, potent ». È un significato affatto speciale per « scortari »: Sallustio à comune questa particolarità lessicale con Plauto, Terenzio, Orazio. Un uso degno di nota è in G. 34, 1 « aliis omnibus quae ira fieri amat »; H. Dub. 2 « volgus amat fieri »: dov'è attribuito un desiderio, una volontà a cose inanimate (cfr. 41, 3 « quae secundae res amant »), e si esprime ciò che con esse e per esse suole accadere. Quintiliano notò questo uso come ellenismo (IX, 3, 17; cfr. gr. φιλεῖ γίγνεσθαι); ed è vero che la stessa evoluzione semasiologica è avvenuta in φιλέω; ma i due fenomeni si compierono affatto indipendenti l'uno dall'altro.

Amittere: H. i. 5 « pactione amisso Publio legato »: = dimittere. È uso dei Comici.

Aperire: C. 22, 2 « aperuisse consilium suum »; 40, 6 « Coniurationem aperit »; 41, 4; 45, 1; 47, 1; 53, 6 « quin utriusque naturam et mores aperirem »; 58, 3 « uti causam mei consili aperirem »; G. 33, 3 « nisi socios sceleris sui aperiret »; ib. 4 « si

verum aperiat ». È, come vedesi, un verbo prediletto da Sallustio, e cui egli dà un significato più ampio e più ardito del solito.

Colere: G. 85, 34 « illos arte colam, me opulenter ». È uso insolito per « habere », « trattare » ; fors' è uso popolare.

Componere: G. 48, 1 « Jugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit » : = comparare.

Concedere: C. 20, 7 « respublica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit » ; G. 18, 12 « victi in gentem nomenque imperantium concessere » ; H. I, 12 « potentes, quorum in gratiam plerique concesserant » ; H. III, 48, 6. Sta pel normale, o almeno più comune, « venire » : cfr. Liv. 29, 29, 10 « in dicionem imperiumque concessit ». — In G. 14, 15 « Pater, uti necesse erat, naturae concessit », cioè « morì », « pagò il tributo alla natura » : (cfr. Tac. II, 71, « fato concedere »); si può intendere il « concedere » come pregn. = « concedere vita », e allora nell' esempio Taciteo « fato » è abl. = « per morte naturale », ed in quello Sallustiano conviene leggere « natura » come dà P.; o vale « piegarsi, arrendersi, cedere ». Nella prima maniera spiegano Nipperdey e Draeger; nella seconda Gerber e Greef (Lexik.) e Georges.

Considere: C. 57, 3 « sub... radicibus montis consedit », cioè « piantò le tende », « pose il campo ». È termine militare che in Sallustio è frequente; (G. 21, 2; 41, 1 e 5; 51, 3; 52, 6; 91, 3; 98, 5; 106, 5).

Curare: C. 59, 3 « C. Manlium in dextra, Faesulanum quemdam in sinistra parte curare iubet » ; G. 46, 7 « Marius cum equitibus curabat » ; 57, 2 « legatis imperat, ubi quisque curaret » ; 60, 1 e 5; 100, 2 « Sulla cum equitatu apud dextumos, in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis, praeterea cohortis Ligurum curabat »: è questa una nuova determinazione del verbo « curare ». Già Plauto adopera un modo simile: (cfr. Pers. I, 35 « curate istic vos »; IV, 36; VI. 30). Ma Sallustio è primo ad usarlo come termine militare, imitato poi da Tacito (An. I, 31 « inferiorem (exercitum) A. Caecina curabat »): anzi Tacito fa un passo più in là ed usa nello stesso senso il nome « cura », in H. 2, 24 « curam peditum Paulinus, equitum Celsus sumpsere ». Significa dunque « aver la direzione, comandare », così del comandante supremo come del luogotenente.

Declinare: H. II, 15 « advorsa in pravitatem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando conrumpebant » : = vortere.

Dicere: C. 51, 4 « magna mihi copia est memorandi... sed ea malo dicere quae... » ; G. 85, 24 « meamet facta mihi dicere licet » ; H. I, 58 « tanta flagitia in tali viro pudet dicere » : per « commemorare ». È uso frequente nei poeti; à esempi in Livio e Tacito (cfr.

An. I, 1 « temporibus... Augusti dicendis non defuere decora ingenia ».

Discernere: G. 79, 3 « neque mons neque flumen qui finis eorum discerneret ». Quest' uso di « discernere » in senso etimologico e materiale, è poetico e postclassico.

Dolere: G. 84, 1 « alia... magnifica pro se, et illis dolentia »; cioè « dolorem afferentia »; significato rarissimo nel participio, ma comune nella locuzione « hoc mihi dolet » così frequente nei Comici latini (= doleo), ma adoperata pure da Cicerone (1). Non pare dunque arcaismo, come fu asserito.

Egredi: = salire (*e* = « fuori », ma anche « in alto », cfr. « extollere »); G. 60, 6 e 93, 2.

Exercere: C. 38, 4 « utrique victoriam crudeliter exercebant »; G. 16, 2, « acerrume victoriam nobilitatis in plebem exercuerant »; 40, 5 « quaestio exercita »: qui « exercere » vale « abusare », « nimio atque iniquo studio aliquid tractare ». Cfr. Liv. 23, 2, 1 « licentia plebis sine modo libertatem exercere ».

Exspectare: C. 40, 3 « miseriis suis remedium mortem exspectare »: cioè in senso pregnante, = « dicere futuram esse » (2).

Fatigare: C. 11, 7 « secundae res sapientium animos fatigant »: dove « fatigare », che à la stessa radice di « fatisci » = « indebolirsi, sparire », conserva il suo significato etimologico di « esaurire le energie in uno sforzo continuo », « infiacchire, snervare ». Questo che è un arcaismo, dà vivacità e freschezza al pensiero, e fu imitato da Trebellio Pollione Vit. Claud. 11, 6 « secundis rebus elati quae sapientium quoque animos fatigant ». Significò anche poeticamente « praecibus instantibus temptare »; così l' usò Sallustio in G. 11, 4; 14, 20; 73, 2; ecc.

Habere: Lo studio del verbo « habere » nell' uso Sallustiano costituirebbe un importante capitolo del lessico di Sallustio. A noi basta dire le cose principali. Anzitutto Sallustio à un grande amore a questo verbo, e ne fa largo e svariato uso, seguendo in ciò la sua tendenza popolareggiante. I comici e i documenti della decadenza della lingua

---

(1) Plauto Epid. 1, 2, 44; Men. 2, 3, 84; Capt. 1, 2, 49; Cist. 2, 1, 20; Ter. Eun. 93 ecc.; Ad. 272; 451; 682; 733; ecc. Bruto in Cicerone Ep. ad Br. 1, 17; e Cicer. De Orat. 1, 53: « nihil cuiquam doluit »: pro Mur. 20, 42 « cui placet obliviscitur, cui dolet meminit. »

(2) Altri esempî di tali verbi cui Sallustio dà significato pregnante, cioè più vasto, più pieno, darò in Stilistica, « Brachilogia ».

ci mostrano come il verbo *habere* assuma nell' uso popolare un' estensione vastissima, a scapito del suo significato primitivo di « possesso » dimenticato assai presto nella lingua latina, mentre in Sallustio l' idea primitiva di « possesso » non si perde mai completamente. Oltre ad usarlo, come i classici, in espressioni quali C. 11, 3 « avaritia pecuniae studium habet »; 51, 20 « id quod res habet », = « racchiude in sè », « porta seco » (come l' usa frequentemente Cicerone: Cat. 4, 47; De off. 3, 2, 9; De Fin. 1, 13, 42;...), o unito col participio pf. pass. (V. Uso dei tempi e dei modi, ε)), ne à usi notevoli, quali:

1) C. 61, 4 « ferociamque animi, quam habuerat vivos, in voltu retinens »; G. 31, 22 « quantum inportunitatis habent »; H. I, 55, 10 « metus habendus est aut faciundus ». Quest' uso di « habere » unito ad un complemento diretto e che sostituisce un verbo semplice, non è classico: è un volgarismo: il linguaggio popolare ne faceva un uso estesissimo, anzi un vero abuso (1).

2) C. 4, 1 « reliquam aetatem a republica procul habendam decrevi »: 51, 12 « in obscuro vitam habent »; G. 85, 41 « ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant ». Col verbo « habere » l' espressione assume maggior forza ed indica più attitudine che attività. — Il primo es. citato è unico, come pure il « silentium habere » di G. 99, 1, nella latinità. Altro modo a ricordarsi qui è in C. 5, 9 « quomodo habuerint rempublicam », frase affatto inusata, introdotta nell' uso letterario da Sallustio.

3) C. 51, 11 « multi ea gravius aequo habuere »: sta per « graviter ferre, accipere ». Cfr. Liv. 7, 5, 7 « ita aegre habuit filium id pro parente ausum ».

4) C. 6, 1 « urbem Romam habuere initio Troiani »; 52, 13 « divorso itinere malos a bonis loca taetra, inculta, foeda atque formidulosa habere »; G. 17, 7 « qui mortales initio Africam habuerint »; 18, 1 « Africam initio habuere Gaetuli et Libyes... »; H. II, 5 « Tartessum, Hispaniae civitatem quam nunc Tyrii mutato nomine Gaddir habent »; III, 73 « Campi Themiscyrei, quos habuere Amazones ». L' amore ad « habere » l' à qui vinta sull' amore ai frequentativi, ch'è pur così vivo, come vedemmo, in Sallustio. Qui « habere » sta per

---

(1) Basti citare Vitruvio, che tra gli scrittori che accolgono volgarismi è quello che ne fa più uso, anche dove non è affatto richiesto. Vi leggiamo « curam habere », « timorem habere », ed altri in numero infinito. (Cfr. Köhler, op. cit. p. 453).

« habitare » ed è arcaismo, di cui ecco alcuni es. altronde raccolti: Ennio, « quae Corinthum arcem altam habetis » (pr. Cic. Fam. 7, 61); Catone « villam habere expedit » (I. 3, 2) ; Varrone « ubi aeditumus habere solet » (l. l. 5, 50). Ma si conservò pure come volgarismo e gli es. Plautini sono numerosi: (cfr. Trin. I, 2, 156 « ubi nunc adulescens habet » ; Bacch. I. 2, 6 « quis istic habet ? » ; Men. prol. 69 « ille geminus qui Syracusis habet » ; ecc.). Quest' uso arcaico fu ripreso da Tacito (cfr. An. I, 1 « urbem Romam a principio reges habuere »); e da Q. Curzio (« si habere Asiam, non transire volumus »). In questi es. accanto al senso di « habitare » vive pur anco un significato di possesso (cfr. l' uso del gr. ἔχειν).

5) C. 1, 4 « virtus clara aeternaque habetur » ; 37, 1 « aegestas facile habetur sine danno » ; 58, 17 « audacia pro muro habetur » : « haberi » qui non equivale esattamente a « putari » nè ad « esse, exstare »; esprime di più; è « esse » più l' idea primitiva di possesso, che mai non si perde in Sallustio. « Haberi » come sinonimo puro e semplice di « esse », è frequentissimo negli scrittori degli ultimi tempi, e si trova ad ogni pie' sospinto nell' Hist. Augusta: così Capit. Alb. 11 « Milesias nonnulli eiusdem esse dicunt, quarum fama non ignobilis habetur » ; ecc.

Inminuere: G. 65, 1 « mente paululum imminuta » è così usato di cose intellettuali un verbo che à senso materiale.

Inmittere: C. 48, 8 « Tarquinium a Cicerone inmissum aiebant »; à qui il senso morale di « subornare », « metter su ». Cfr. Tac. An. IV, 19 « hos conripi dilato ad tempus Sabino, placitum, inmissusque Varro consul ». Giust. 9, 7, 1 ; Plin. Ep. 6, 31, 3.

Imperare: G. 62, 8 « cum ad imperandum vocaretur »: gerundio in senso passivo: = « ut Metellus ei quae vellet imperaret », « ut ei imperaretur quod Metello placeret ». (Cfr. « res facilis ad intellegendum »). Che fosse questo un arcaismo si argomenta da Cic. Fam. IX, 25, 2 ove se ne giova per dir facezia, « nunc ades ad imperandum, vel ad parendum potius; sic enim antiqui loquebantur ». (V. Gerundio).

Interrogare: C. 18, 2 « legibus ambitus interrogati » ; 31, 4 « lege Plautia interrogatus est »; in tali formule tecniche giudiziarie « interrogare » va tradotto per « accusare », « citare in giudizio ». Cfr. Liv. 38, 50, 8 : ut legibus interrogari non possit »: Vell. « lege repetundarum interrogare » ; Tacito, più liberamente, « interrogatus repetundarum ».

Iubere: G. 84, 1 « ei (= per lui) provinciam Numidiam populus iussit » ; è cioè « iubere » usato nel significato e colla costruzione

di « decernere »; espressione della lingua ufficiale, che trovasi poi anche in Livio IX, 43; X, 12; 42, 33.

Parere: C. 2, 7 « Quae homines arant, navigant, aedificant virtuti omnia parent ». Qui « parere » à un significato speciale che si può tradurre col nostro « dipendere ». Così in Orazio Sat. 2, 3, 94 « omnis enim res — Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris — Divitiis parent »; e Cic. pro leg. Man. 20, 60 « maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse »; qui però è una sfumatura di pensiero alquanto diversa, « ànno agito secondo » (1).

Pessumdare: G. 1, 4 « ad inertiam et voluptates corporis pessumdatus est »; 42, 4 « quae res magnas civitates pessumdedit »: questo verbo, formato da « pessum » (avv. contratto da « pedisversum », come « sursum » — suso ital. — da « subversum »; « dextrorsum » da « dextroversum »; « rursum » da « reversum »), e « *do* » è alieno dalla buona prosa: trovasi nei comici e in Val. Mass.: ma è solo Sallustio ad usarlo passivamente con un complemento di termine, come nel primo es. citato.

Praesidere: C. 57, 2 « Quintus Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat »; cioè « praesidium agere ». Cfr. Q. Curzio 4, 5, 9 « ille Ciciliam Socrati tradiderat, Philota regioni circa Tyrsum iusso praesidere »: e T. Livio 41, 12, 1 « Tiberius Claudius proconsul, qui praetor priore anno fuerat, cum praesidio legionis unius Pisis praeerat ». E notisi specialmente H. II, 94 « praesidentem socios », e H. III, 97 « praesidentis agros suos », dove Sallustio pel primo costruisce « praesidere » coll' accusativo (cfr. Tac. « Pannoniam praesidebat »).

Provenire: C. 8, 3 « provenere ibi scriptorum magna ingenia ». È un' immagine tolta dall' agricoltura; « provenire » è « uscir fuori dal suolo », e « proventus » è « raccolta ». Cfr. Nevio « proveniebant oratores novi stulti adulescentuli » (Ludus, cit. da Cicer., Cato M. 6, 20); Quintiliano 12, 10, 11 « oratorum ingens proventus »; Giust. 13, 1, 12 « neque enim unquam ante Macedonia vel ulla gens alia tam clarorum virorum proventu floruit »; Plin. Ep. I, 13, 1 « magnum proventum poëtarum hic annus attulit ».

---

(1) L'evoluzione etimologica di questo verbo è: $\sqrt{\text{par-}}$ = « procurare » onde « parare » (Gr. πορίζειν): di qui, per mezzo di *parus, « parere » = « esser disposto a preparare », «essere a disposizione », « obbedire ». Sono frequenti in Lat. gli es. di verbi intransitivi accanto a verbi transitivi della stessa radice così *dolêre* che secondo il Bréal si riconduce a « dolâre » = battere a martello; (iacêre, iacere, pendêre, pendere ecc.).

Sollicitare: C. 24, 4 « servitia urbana sollicitare »; 28, 4 « Manlius plebem sollicitare »: 36, 1; 39, 6; 50, 1; G. 19, 1. « Sollicitare » per « inducere, hortari, persuadere » l'usa pure Plinio III, 19, 1 « in his me multa sollicitant aliqua, nec minora deterrent; sollicitat primum... ».

Subigere: C. 10, 1 « populi ingentes vi subacti »; 51, 18 « metus aut iniuria te subegit, Silane »; G. 24, 2 « vis Jugurthae subigit »; 31, 4 « obviam ire... animus subigit »; 44, 4 « pabuli egestas locum mutare subegerat ». Qui « subigere » sta per « cogere », con un po' più di forza però. Cicerone userebbe « adigere », che Sallustio usa pure ma di forza irresistibile.

Superare: G. 85, 27 « falsam (orationem) vita moresque mei superant »: cioè « refutare » (superiorem esse).

Suspicere: G. 70, 1 « suspectus regi et ipse eum suspiciens »; questo fatto rappresenta una vittoria della Stilistica sul Lessico: è questo l'unico es. di « suspicere aliquem », ed è dovuto ad esigenze di simmetria.

Transgredi: = « excedere » come in Velleio e Plinio, H. II, 62 « communem habitum transgressus ».

Vastare: C. 15, 4 « conscientia mentem excitam vastabat »; G. 41, 9 « avaritia polluere et vastare omnia ». Si à qui il passaggio dal significato primo di « devastare » (render deserto), ad un significato traslato che dà all'espressione grande energia.

Volvere: = pensare, « secum reputare », lo troviamo o solo come in C. 41, 3 « haec illis volventibus »; o con « secum » C. 32, 1; G. 113, 1; od unito a « cum animo » G. 6, 2; 108, 3. Non è uso Ciceroniano ed è raro; l'usa Livio (« volvere in animo aliquid », « volvere inanes cogitationes »); Virgilio (« volvere sub pectore alqd. »). Cfr. l'Omerico « ὁρμαίνειν » con o senza « κατὰ φρένα, ἐνὶ φρεσί, κατὰ ovvero ἀνὰ θυμόν ».

III°) Fraseologia. — Qui ci pare opportuno numerare alcune particolarità fraseologiche, intendendo la parola « fraseologia » nel suo significato ristretto. Esse sono di triplice maniera « arcaismi », « volgarismi », « novità ».

a) Arcaismi. — *Animos tollere* per « animos erigere » in G. 101, 7. Cfr. Ter. Hec. 3, 5, 5; Plaut. Truc. 2, 8, 10; Lucilio (in Nonio p. 286, 6).

Transvorsum agere = « fuorviare » in G. 6, 3 « quae opportunitas etiam mediocris viros spe praedae transvorsos agit ». Cfr. Catone (I. 28, 1) « secundae res laetitia transvorsos trudere solent a recte consulendo atque intellegendo »; Lucano. Fars. IV, 817, -18 « ambitus et luxus et opum metuenda facultas — Transverso mentem

dubiam torrente tulerunt »; poco felice variante! Si ritrova poi in Seneca, Quintil., ed altri dell' età argentea.

b) Volgarismi. *Hostem ferire* = « metter fuori di combattimento il nemico »: C. 7, 6 « se quisque hostem ferire... properabat »; 60, 4; G. 85, 33. Fuori di Sallustio altri due soli esempi se ne ànno; Ennio An. VIII, 40 « hostem qui feriet, mihi Karthaginiensis quisquis erit », e Liv. 22, 38, 4 « hostis feriendi aut civis servandi causa ». La frase à tutta l' apparenza di frase propria del linguaggio militare, arcaica e volgare al tempo stesso.

Offerre pugnam: H. III, 96, D « ultro offerre pugnam cupientibus »; cioè « pugnae copiam facere ».

Sono qui pure a ricordarsi alcune espressioni in cui ad una parola se ne sostituiscono due, ad un verbo semplice un verbo più un oggetto; modo carissimo al popolo che ama questi sdoppiamenti di pensieri, quest' abbondanza di parole, quest' espressioni composte che lumeggiano il pensiero e gli dànno più vivacità, più forza e pittura. Fu già notato (V. Köhler, op. cit. p. 450) come il « sermo plebeius » in tutte le letterature soglia far grande uso di verbi generali circoscritti da sostantivi e da nomi verbali.

A quest' ordine di fatti appartengono in Sallustio i modi; *fugam facere*, di G. 53, 3 « Numidae fugam faciunt »; 58, 4 « Metellus animadvortit fugam ad se vorsum fieri »; per « fugere ». In altri scrittori più spesso à senso transitivo, = fugare: così in Livio 21, 5, 16 « Hannibal agmine quadrato agmen ingressus fugam fecit ex ripa ». — *Pugnam facere* = « pugnare »: G. 56, 4 « in porta pugnam facit »; (Cfr. l' uso del gr. ποιεισθαι).

Victos dare = « vincere »: G. 59, 3 « hostis paene victos dare ». È modo popolare di cui offrono es., Plauto Cist. 2, 3, 51 « perfectum hoc ego dabo negotium » (enfatico = perficiam); Pers. IV, 1, 19 « intricatum dabo »; Ter. Heaut. 5, 1, 77 « exornatum dabo »; Phorm. 5, 8, 81 « incensam dabo »; Virg. E. XII, 437 « defensum dabit »; Seneca Med. 528 « demersos dabo »; Liv. 4, 49, 3 « hanc mactatam victimam legatorum manibus dabo »; 8, 6, 6 « stratas dare »; 7, 33, 11.

c) Novità Sallustiane sono: *Gratiam facere alicuius rei* = « veniam dare, ignoscere »; C. 52, 8 « qui mihi atque animo meo unquam delicti gratiam fecissem »: G. 104, 5 « Boccho, quoniam paenitet, delicti gratiam facit »; H. III, 47 « quibus Senatus belli Lepidani gratiam fecerat ». (Cfr. Liv. 3, 56, 4).

Maria montisque polliceri: C. 23, 2. La frase in uso era « montis polliceri », che leggiamo in Terenzio Phorm. 1, 2, 18 « montis auri pollicens »; Persio 3, 65 « magnos promittere montes »; Plaut. Epid.

I, 1, 78 à « in te inruunt montes mali ». L'aggiunta di « maria » è tutta Sallustiana forse derivata dallo studio sui Greci che dicevano « χρυσίου πόντος ». — (V. Aten. XII, p. 530, E ὅστις εἶχε χρυσίου πόντον).

Transire vitam: C. 1, 1 « ne vitam silentio transeant veluti pecora »; 2, 8 « indocti, incultique vitam sicut peregrinantes transiere »: = « degere vitam ». Cfr. Tac. Agr. 6, 5 « tribunatus annum quiete et otio transit »: Seneca Ep. 45, 12; prov. 4.

IV). **Avverbî.** — Qui parleremo degli avverbi notevoli in Sallustio solo riguardo alla « derivazione » loro. Delle variazioni di significato dovremo parlare altrove.

a) Avv. in -e. *Ferme:* G. 48, 3 « mons aberat ferme milia XX »; 74, 3 « ferme Numidis in omnibus proeliis... tuta sunt ». È forma superlativa « *ferime » ed è più energica di « fere ». Pare uso arcaico poichè si trova in Catone I. 9, 7 e Varrone l. l. VII, 5, 92: in Cicerone è rarissimo, ed è solo usata con una negazione (Att. V, 20); l'usa pure Livio ed i posteriori, per lo più con una negazione.

Nave: G. 77, 3 « cuncta imperata... nave fecerant ». È forma arcaica in luogo di « naviter », da « navus » (cfr. « navare operam » ed « ignavus »). L'adopera pure Cic. in Fam. V, 1, 2, 3 e Livio 30, 4; 43. 7.

b) Avv. in -tim (1). I più degni di nota tra i numerosissimi che ne à Sallustio sono: « carptim » (C. 4, 2); « confertim » (G. 50, 5); « catervatim » (97, 4); « turmatim » (101, 4). Il Bruennert (op. cit., p. 24) ne fa una imitazione sisenniana: ma son forse piuttosto un arcaismo generale, non dovuto a speciale influsso di uno scrittore; poichè tale formazione è frequente in tutti gli scrittori arcaici ed arcaicizzanti. Nè vale il numero di esempi Sisenniani (14 circa), trattandosi di tutta una letteratura pervenutaci frammentaria. Qui è degno di speciale attenzione *illim*, G. 114, 2 « illimque usque ad nostram memoriam », cioè « di là », « ex illo tempore ». Se la grafia dei Codd., in questione così delicata, à valore, l'usarono frequentemente i Comici (cfr. Plauto, Men. 5, 2, 48; Merc. 3, 1, 13; Poen. 2, 7; 5, 2, 27 e 98; Terenzio Hec. 3, 1, 7); ne ànno pure esempio Lucrezio e Pomponio (in Nonio Com. 90). Che lo abbia usato anche Cicerone (Verr. 5, 54, 142; Phil. 2, 31, 77) è dubbio assai. Pare quindi un arcaismo; forse al tempo stesso un volgarismo.

---

(1) Sono accusativi avverbiali fatti con -im, regolarmente da temi in -i, o per analogia da altri temi. Tali accusativi cristallizzati in avverbî indicano il modo, l'oggetto interno di un'azione.

c) Avv. varii. — *Diu* nella formula « diu noctuque » G. 38, 3; 44, 5; 70, 1; e « noctu diuque » H. II, 89; IV, 34: in luogo del più frequente « die » (1).

Perperam: G. 31, 27 « malite cives vostros perperam quam recte fecisse ». Pare che sia parola d'origine popolare passata al « sermo urbanus » pel tramite della lingua giuridica. Infatti la si trova sempre in formule fisse, o unita al verbo « iudicare » (Dig. 42, 1, 82) od opposta a « recte » com'è qui: e poi è usata da Varrone r. r. 1, 69; e nel B. Hisp. 12, 3. In Cicerone trovasi soltanto nel « De Inv. » e nelle prime orazioni.

V). **Preposizioni.** — La sola lessicalmente notevole è *fine* prep. loc. Si trova una volta H. III, 52 « fine inguinum ingrediuntur mare ». È propriamente un locativo (*fid-ne-i), che si trova prima in Catone K. 28, 2 « radicibus fini » e 113, 2 « ansarum infimarum fini ». Certamente fu anche un uso del « sermo plebeius » poichè lo leggiamo in B. Afr. 85, 1 « umbilici fine »: l'usano anche Livio (30, 1, 10); Ovidio (Pont. 1, 4, 18; Halieut. 120); Giust. 30, 4, 6); Hygin. (Astron. 272; fab. 92); Agostino (de Civ. Dei 5, 13). (L'esempio cesariano « pectoris fine » (7, 47, 5) non à valore essendo solo di due Mss. di quelli interpolati). Passò poi nella nostra lingua.

4°. **Considerazioni sintattiche.** — La sintassi è la parte più complessa e complicata dell'organismo grammaticale, nella quale tutte le altre parti sono in giuoco, ed è fattore importantissimo l'elemento psichico dello scrittore; poichè la funzione dei suoni e delle forme in tutta la sua ricca varietà non si può derivare soltanto dal vario atteggiarsi degli elementi fonetici costitutivi delle parole, ma conviene pure fare notevole parte all'elemento psichico, alle rappresentazioni psicologiche, a cui nella maggioranza dei casi si uniformano le funzioni sintattiche, trovando in quelle la loro ragione d'essere (2). Ond'è che, se è vero in genere per ogni singola lingua esservi molte grammatiche, ciò è specialmente vero della Sintassi: nè lo studio sintattico d'una lingua può essere e dirsi compiuto se non dopo uno studio accurato di tutte le varie stasi della sua evoluzione sintattica ed una minuta ed amorosa

---

(1) In tale formula avverbiale « diu » è avverbio, e sta per « dius »; ma « noctu » è ablativo (cfr. antico lat. « hac noctu » ecc.).

(2) Lo studio della Sintassi è d'importanza suprema « pour la psychologie et pour la partie la plus noble, la plus instructive de l'histoire, la seule qui porte la vie, l'unité, la lumière dans les annales de l'humanité et en rend l'étude vraiment morale et salutaire, je veux dire l'histoire même de l'esprit et du coeur de l'homme » (Regnier).

ricerca dei costrutti che sono più proprî e particolari a ciascun individuo, fino a confondersi con le osservazioni specialissime così dette stilistiche, fatte sui varî generi letterarî negli scrittori delle varie età. La difficoltà s' accresce per l' incertezza dei criterî antichi, e per le oscillazioni dell' uso che qui sono necessariamente in numero maggiore. E può ben dirsi che lo studio della Sintassi sta rispetto allo studio delle altre parti grammaticali, come nella fisiologia lo studio del cervello e delle sue funzioni rispetto a quello dell' altre parti dell' organismo grammaticale.

Il problema poi è tanto più complesso trattandosi di Sallustio. Lo stile di Sallustio ha natura spiccatamente originale; e ciò à particolari effetti sulla Sintassi, ch' è come il freno dello stile. La Sintassi sallustiana à originalità sue, e costruzioni tratte dalla sintassi arcaica, e dalla sintassi popolare. Un terzo elemento, di cui finora non ci si presentò occasione di parlare, richiede ora due parole, l' Ellenismo. Com' è avvenuto per l' arcaismo, così pure fu esagerata la imitazione greca in Sallustio da quasi tutti coloro che trattarono tale questione: e specialmente il Poppo nei suoi Prolegom. ad Thucyd. (Leipzig 1821, vol. I) non vide altro in Sallustio che ellenismi, che travestimenti latini di costruzioni Tucididee. Ma un accurato studio della lingua di Sallustio, e maggiormente la conoscenza più esatta della grammatica storica, ànno ridotto di assai il numero di questi pretesi ellenismi sallustiani. Dalla contemporanea esistenza di un identico costrutto nella lingua greca e nella latina non si può dedurre, come fu fatto, che presso i latini sia quel costrutto merce forestiera, frutto d' imitazione greca. Veri ellenismi sono soltanto i tentativi di uno scrittore d' introdurre nella sua lingua una costruzione fino allora ad essa ignota e ch' egli prende dal greco.

Inoltre occorre distinguere bene tra imitazione formale, esteriore, ed imitazione di contenuto, di pensiero. L' imitazione Tucididea in Sallustio si rivela specialmente nei concetti, nello speciale ritmo e nel colorito generale dello stile, nel lato artistico, più che nella costruzione, nella frase, nel lato grammaticale. È piuttosto lo speciale atteggiamento del pensiero, la brevità e concisione dello stile, il modo di vedere e di capire i fatti, che avvicina lo storico latino al greco: è una imitazione inconscia, dovuta in gran parte ad un' affinità d' animo e di carattere: ed anche quando s' appropria pensieri Tucididei, Sallustio non sacrifica quasi mai il genio della sua lingua al modello straniero, ma imita e riproduce liberamente, in forme schiettamente latine.

Certo la frequenza di una letteratura straniera, l' assidua lettura e lo studio di uno scrittore forestiero, non può non lasciare qualche traccia anche materiale nella lingua del lettore, tanto più se vi sia

affinità fra i due genî. Nè si può negare che in Sallustio siano certe forme di costruzioni schiettamente Tucididee, degli ellenismi veri, e noi ne terremo conto ogniqualvolta se ne presenti l'occasione. Ma essi vanno ridotti a proporzioni minime, a numero minore d'assai di quanto ànno finora creduto coloro che nelle loro indagini grammaticali ànno sacrificato la verità allo spirito di sistema, e tutto in Sallustio dissero « ellenismo », come altri già avea detto « arcaismo ».

Unico infatti fra gli antichi che faccia allusione alla imitazione Tucididea in Sallustio per quanto à riguardo a sintassi e stile, è Quintiliano IX, 3, 17 « Ex Graeco vero translata vel Sallusti plurima, quale est « volgus amat fieri »; e X, 2, 17 « Attici praecisis conclusionibus obscuri Sallustium atque Thucydidem superant ». Mentre sono numerose le testimonianze di tale imitazione per quanto si riferisce all'arte storica (Vell. 2, 36, 2; Quintil. X, 1, 101): od alla rettorica (Sen. Suas. p. 35, 11); o alle sentenze (Suet. Gramm. 10); o finalmente alla brevità (Sen. Controv. 8, 13 p. 249) (1).

Noteremo, infine, che per la delimitazione del campo sintattico ci siamo inspirati a queste parole di E. Cocchia (Sint. Lat., Napoli 1890): « Ci è parso che la separazione della Sintassi dalla Stilistica non avesse alcun fondamento logico, nè movesse da un sano criterio metodico; poichè la materia di cui si occupa l'una è comune quasi sempre all'altra e non se ne tiene distinta se non col mezzo di criteri convenzionali ed empirici. Anzi, dirò di più che la distinzione si ottiene in modo tutto affatto meccanico, escludendo dalla sintassi arbitrariamente quella parte della trattazione che riguarda l'uso del sostantivo, dell'aggettivo, dei numerali, dei pronomi, delle preposizioni, degli avverbi e delle forme verbali, come se non fosse il compito suo principale quello appunto di studiare l'uso ed il vario atteggiamento degli elementi formativi del discorso nella proposizione e nel periodo »: quindi abbiamo ristretto d'assai il campo puro della stilistica, come si vedrà a suo luogo.

I° **Elementi della proposizione e concordanza.**

a) Soggetto. — Sallustio, seguendo una tendenza della lingua

---

(1) Tra i moderni trattarono di proposito questa questione: *Dolega*: « De Sallustio imitatore Thucydidis, Demosthenis, aliorumque graecorum ». Vratislav., 1871: — *Molmann*: « Quatenus Sallustius se ad exemplum Graecorum conformaverit », Progr. gymn. Regiomontani, 1878: — *J. Robolski*: « Sallustius in conformanda oratione quo iure Thucydidis exemplum secutus esse arbitretur »: Halis Saxonum, 1881 ».

popolare comune a Petronio, ai Comici, a Catullo, suole esprimere i pronomi soggetti di 1ª e 2ª persona, non solo quando si tratti di speciale risalto che si vuole dare alla frase, o di contrasto, ma pure quando ogni ragione di tale uso manca. Così per « ego » C. 48, 9; per « tu » G. 14, 9; H. IV, 69, 4; per « nos » C. 52, 11; per « vos » G. 85, 11. — Per lo contrario quando al pronome soggetto è aggiunta un'apposizione esplicativa, e l'uso normale vorrebbe espresso il soggetto, Sallustio lo tace: G. 24, 3 « Quintum iam mensem socius et amicus populi Romani armis obsessus teneor »; H. II, 47, 10 « Adsum en C. Cotta consul »; H. III, 48, 6 « Cum vos (accus.) multitudo singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus... »; G. 110, 1 « Nunquam ego ratus sum fore uti rex maxumus in hac terra et omnium, quos novi, privato homini gratiam deberem. »

b) Predicato. — Sallustio usa volontieri e più frequenti di qualsiasi altro prosatore, gli avverbî predicativamente col verbo « esse ». Questa costruzione, in cui il verbo « esse » non è semplice copula ma conserva il suo significato primitivo ed intero, quel significato più concreto ch' ebbe prima di denotare il concetto astratto dell' esistenza, e che si può tradurre con « io mi trovo, sto, son fatto », ecc., è una costruzione latina e corretta, non greca nè arcaica come s' è detto da alcuni: soltanto, essa è propria piuttosto del discorso famigliare. Catone à « inpoene esse » I. 24, 13; « sero esse » I. 21, 4: l' usano anche i Comici, Cicer. nelle Epistole, Catullo, Liv., Plinio minore, Tacito, e gli arcaizzanti, specialmente A. Gellio. Gli esempî Sallustiani sono:

« Avverbî di tempo », « prius esse » C. 51, 34; « post esse » C. 23, 6; e H. I, 55, 6 « supplicia in post futuros » (= Gr. ἐς τοὺς ἔπειτα γενησομένους).

« Avv. di luogo », « circum esse » H. II, 82; « longe esse » G. 47, 1; 89, 6; 92, 5 (Cic. e Ces. usano « longe abesse »): « procul esse » C. 19, 2; G. 14, 10; 53, 7; 85, 48; « propius esse » C. 11, 1 « vitium propius virtutem erat » (potrebbe pure essere aggettivo): « proxume esse » G. 19, 4: « obviam esse » H. II, 112.

« Avv. di quantità », « parum esse » G. 31, 22; « satis esse » H. I, 55, 9; II, 47, 3; « satis superque esse » G. 75, 7: « abunde esse » C. 21, 1; 58, 9; G. 63, 2; H. III, 48, 26 (1).

« Avv. di qualità », « avalide esse » cioè « invalide ». Nuovi

(1) In C. 58, 9 all' avverbio si alterna un aggettivo « omnia nobis tuta erunt, commeatus abunde ». L'aggettivo « abundus » cui deve risalire « abunde » si trova primamente in A. Gellio, che lo dovette attingere alla letteratura arcaica.

framm. Hauler: « languide et incuriose fuit Octavius, Cotta promptius (sed ambitiose) », ibid.; « laxius licentiusque esse » G. 87, 4; « facilius esse » G. 94, 1; « tutius esse » G. 14, 11 (cfr. Cic. ad Att. 14, 22; ad Fam. 14, 3, 3 « ut tuto sim »; ad Att. 8, 1, 2 « tuto esse »); « contra esse » G. 85, 22; 88, 2: frequentissimi « ita est » (notisi G. 85, 7 « ita ad hoc aetatis a pueritia fui, uti... ») e « ut est »; « frustra esse » 7 volte in G. tra cui è notevole 85, 6 « adnitendum est uti neque vos capiamini et illi frustra sint », dove è riferito a persona; più in H. III, 48, 9.

Quanto all' omissione del predicato verbale, e della copula « esse » v. Stilistica « Ellissi ».

c) Oggetto. — L' uso di un avverbio, o di una frase avverbiale, in funzione di complemento diretto, a sostituire un aggettivo sostantivato, è raro, quantunque anche Cesare e Cicerone ne offrano esempi. Sallustio à C. 2, 2 « quae sibi quisque facilia factu putat aequo animo accipit, *supra ea* (= quae sunt supra ea quae sibi quisque facilia factu putat) veluti ficta pro falsis accipit »; C. 41, 5 « praecepit ut... *bene* polliceantur » (= bona polliceantur: cfr. Ces. b. g. 4, 21, 6 « liberaliter pollicitus »; Cic. de Div. 2, 17, 38 « bene promittant »; ad Att. 5, 13, 2 « liberalissime polliceri »); G. 11, 1 « tametsi... ipse longe *aliter* animo agitabat » (= alia).

Fa d'uopo però distinguere quest'uso da un'altra costruzione simile in cui il verbo, usato assolutamente, non à complemento diretto ed è determinato da un avverbio: così C. 5, 9 « Res ipsa hortari videtur... *supra* repetere » (normalmente « altius repetere ») ; 51, 4 « male consulere » (come in 52, 29; in G. 92, 2 « bene consulere »; 13, 8 « gravius consulere »; 95, 3 « honestius consulere ». Cicerone evita questo uso di « consulere » con un avv. Cfr. il gr. « κακῶς βουλεύεσθαι » Erod. 7, 10, 4); G. 24, 5 « Intellego illum *supra* quam ego sum (= eos qui sunt supra) petere »; 65, 4 « Uti Romam *aspere* in Metellum de bello scribant »; 85, 27 « necesse est *bene* praedicent » (= loquantur); 104, 2 « Ea Sullae et plerisque placuere: pauci *ferocius* decernunt ». E qui va pure noverato l' uso di « sic », « ita » prolettici: C. 14, 7 « ita existumo »: 19, 4 « ita dico »; 51, 15 « sic existumo »; 51, 43 « ita censeo »; 52, 36; G. 4, 5 « ita dico »; 14, 12 « sic existumo »; 85, 40 « ita accepi »; 114, 2 « sic habuere ».

Contro l' uso normale che richiede il complemento di due verbi espresso col primo e sottinteso col secondo, Sallustio scrive: C. 51, 38 « Imitari quam invidere bonis malebant », in luogo di « imitari bona quam invidere »: cfr. G. 1, 5 « Neque regerentur magis quam regerent casus ».

d) Attributo. — Un sostantivo usato come attributo si legge in

C. 19, 1 « eum infestum inimicum Cn. Pompeio cognoverat » dove « inimicum » è aggettivo sostantivato cui « infestum » fa da epiteto. Cicerone avrebbe unito le due parole con « et », « atque », « que » come in Phil. 10, 10, 21 « Galliam infestam inimicamque »; in Verr. 1, 5, 12 « Clamore populi Romani infesto atque inimico ». — L'uso attributivo di un nome trovasi in Catone; raro nei classici, rivive poi per i poeti (Catullo) e per gli storici Augustei e si ritrova in Seneca, Plinio, Tacito, Giustino, ecc.

Di avverbî od espressioni avverbiali con sostantivi, in funzione di aggettivi, tre sono gli esempî Sallustiani sicuri: C. 20, 2 « in manibus dominatio » (= quae in manibus est: cfr. Poll. pr. Cic. ad Fam. 10, 31, 3 « quam misera sub dominatione vita esset »); H. IV, 69, 14 « nullo circum adnitente »; e 15 « vastis circum omnibus locis ». In G. 76, 5 « Romani, multo ante labore praeliisque fatigati », è dubbio se « ante » determini *labore* in funzione d'aggettivo, o *fatigati* come avverbio. E questo dubbio risorge a proposito di molti passi di altri scrittori, e rende delicata assai la questione (1).

L'assenza dell'articolo faceva sì che quest'uso riuscisse durissimo ai Latini, ed invero fu modo rarissimo per gli avverbî, un po' meno per le frasi avverbiali. Qualche esempio tuttavia si trova, anche prima di Livio e Tacito che ne fecero uso copiosissimo e libero (V. Riemann « Études sur la langue et la gramm. de T. Live » Paris 1885, a p. 242...; e Gantrelle « Gramm. et style de Tacite » Paris 1882, § 101), in Lucrezio, nei Comici, ed anche in Cicerone (cfr. Phil. 4, 5, 11 « Nullus ei ludus... iucundior... quam ante oculos (= ante oculos facta) trucidatio »; De fin. 2, 26, 83 « Si tua sint Puteolis granaria (= ea granaria quae sunt Puteolis) »; ecc.

c) Concordanza. — Coi soggetti collettivi singolari Sallustio usa il predicato verbale al plurale. È la così detta « costruzione ad sententiam », κατὰ σύνεσιν. Così: H. I, 41, 12 « Sociorum et Latii magna vis... prohibentur »; i. 25 « immanis hominum vis... invasere » (cfr. Ces. b. c. 26 « Magna vis eminus missa telorum multa nostris vulnera inferebant ») (2). (Ma G. 91, 1: H. I, 46; III, 41 ànno il singol.).

---

(1) Il Riemann « Ét. sur la langue et la gramm. de T. Live » p. 245 cita ancora Cat. 30, 3 « in Apuliam circumque loca »; ma tutti i Codd. dànno « circumque ea loca » che va riferito regolarmente a « Faesulas » e ad « Apuliam ».

(2) Quando, come qui, al nome collettivo sta congiunto un genitivo plurale, l'accordo del predicato con quest'ultimo è più naturale e più frequente anche in Cicerone.

— C. 7, 4 « iuventus simulac belli patiens erat... militiam discebat, magisque in decoris armis... lubidinem habebant » (1); 23, 6 « Pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant » (1): G. 41, 5 « coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vortere »; G. 73, 3 « Romae plebes... volenti animo de ambobus acceperant »; G. 102, 6 « populo Romano melius visum... quaerere; tutiusque rati... »; G. 15, 1 « Jugurtham a Senatu petere, ne se alium putarent », in proposizione dipendente, come in G. 30, 3 « C. Memmius... populum ad vindicandum hortari, ne rem publicam, ne libertatem suam desererent »; C. 48, 5 « alii rem incredibilem rati, pars tametsi verum existumabant »; 53, 1 « consulares omnes itemque Senatus magna pars sententiam eius laudant »; G. 13, 8 « quorum pars ope, alii praemio inducti... nitebantur »; 31, 13 « pars eorum... alii... plerique... pro munimento habent »; 32, 3 « pars ex pacatis praedas agebant »; 56, 5 « profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent » (1); 58, 2 « alii fugere, magna pars volnerati aut occisi »; 62, 7 « eorum magna pars adducti, pauci abierant » (2); H. I, 107 « cum ex suo quisque terrore... contenderent »; IV, 69, 18 « pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt ». (Ma G. 85, 46 « magna pars eius (exercitus) adtrita est »; 31, 3 « eorum magna pars... fessa consederat »): — forse C. 49, 2 « uterque... exercebant » (dato da C; P e P' dànno il sgl. « exercebat », ma corretto da « exercebatit »): cfr. Ces. b. c. 3, 30, 3 « uterque eorum exercitum educunt ».

Questa costruzione pare fosse liberamente usata nell'antico latino. Es. Catoniani sono: I. 19, 17 « omnis Graecia... decoravere »; 23, 7 « haud scio an partim eorum fuerint »; 23, 16 « si quis advorsum rem suam quid arbitrantur »; 62, 3 « si quis quid alter ab altero

---

(1) In questi es. abbiamo nel 1° membro la costruzione grammaticale, cioè « nobilitas » e « iuventus » sono considerati come collettivi; nel 2° la costruzione *ad sententiam,* cioè si vuole accennare ad ogni singolo individuo. Questa licenza, di cui non ànno es. a mio sapere nè Cesare nè Cicerone, è dovuta ad amore di varietà, ed è quindi comune anche a Tucidide: cfr. Tuc. 5, 31 « ἦλθε... πρεσβεία εὐθὺς καὶ ἐποιήσαντο »; 1, 13 « ἐξερτύετο ἡ Ἑλλὰς καὶ ἀντείχοντο »; 3, 72 « Ὁ δῆμος... ἐζρύθη καὶ... εἶχον »; 2, 21 « ἀνηρέθιστο ἡ πόλις καὶ... εἶχον, καὶ ἐμέμνητο »; 2, 83 « τὸ ναυτικὸν... οὐ παραγίγνεται ἀλλ' ἠναγχάσθησαν ».

(2) V. la nota (2) della pag. 80. Nel passo G. 56, 5 il verbo si riferisce esclusivamente a « magna pars » poichè c'è l' « aut » che separa affatto: e Sallustio quando due soggetti singolari sono uniti da una particella disgiuntiva usa sempre il sgl. (C. 51, 18; 57, 1; G. 31, 24; H. IV, 69, 12; ecc.).

peterent » ; ed in Plauto: « faciunt pars hominum »; « uterque imperator in medium exeunt » ; « uter meruistis culpam » ; « neuter ad me iretis » ; « neque vostrum quisquam sensimus » ; « ubi quisque vident »; ecc. Ma è rara nella prosa anteriore a Sall. e Liv.; Cicerone non l' usa che quando il soggetto collettivo è in altra proposizione, e così fa anche Cesare, meno i due es. citati.

Sallustio usa anche quasi sempre il plurale del predicato (*o* apposizione) comune a due soggetti singolari congiunti con « cum ». C. 43, 1 « Lentulus cum ceteris... constituerant uti... »; G. 38, 6 « cohors una Ligurum cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus transiere ad regem » ; 101, 5 « Bocchus cum peditibus invadunt » ; H. II, 98, 6 « dux hostium Herennius cum urbe Valentia et exercitu deleti ». Si cfr. Tucid. 3, 109 « Δημοσθένης μετὰ τῶν στρατηγῶν σπένδονται » : ciò non vuol dire che sia un ellenismo poichè l' usano Catone, Terenzio, Livio, Nepote, Curzio, Giustino e tutti gli imitatori di Sallustio ; Cesare ne à un solo esempio (b. c. 3, 88 « Ciliciensis legio, coniuncta cum cohortibus hispanis... erant collocatae »), e così anche Cicerone (Phil. 12, 11, 27 « Sulla cum Scipione leges... contulerunt »). — Troviamo eziandio in Sallustio alcuni esempi col sgl. ch'è l' uso classico.

Concordanza dell' aggettivo (*o* participio). — Con più soggetti di genere femminile Sallustio usa il predicato al plurale neutro: C. 20, 2 « ni virtus fidesque vostra spectata mihi forent » ; G. 38, 8 « nox atque praeda castrorum hostis, quominus victoria uterentur, remorata sunt » ; 52, 4 « plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt » ; 85, 30 « hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta... ». Quest' uso fu iniziato da Sallustio (1), e si ritrova in Liv., Tac., Giust., Aur. Vittore, Latt. — Così pure nell' apposizione: G. 64, 5 « cupidine atque ira, pessumis consultoribus », poichè coi nomi mobili fa da neutro la forma maschile (2). — Ma quando dei due sostantivi femminili accoppiati uno è astratto, l'altro concreto, si trova il plurale femminile : C. 51, 12 « fama atque fortuna pares sunt » ; G. 70, 2 « ex quo illi gloria opesque inventae » ; 73, 6

---

(1) L' esempio Ciceroniano Fin. 3, 11, 39 « stultitiam et timiditatem et iniustitiam et intemperantiam cum dicimus esse fugienda... » non fa al caso nostro, poichè ivi il neutro à una ragione speciale e vuol significare « cose da fuggirsi »: mentre in Sallustio il pl. neutro sta semplicemente pel pl. femminile.

(2) La forma « consultrix » esisteva, e Cicerone l' usò in N. D. II, 22, 58. Tacito, in G. 28, usò anche al sgl., « conditor » riferito ad Agrippina quando la forma « conditrix » già esisteva.

« quorum res fidesque in manibus sitae erant »; 114, 4 « spes atque opes civitatis in illo sitae ».

È uso abituale di Sallustio porre in plurale neutro il pronome relativo o dimostrativo riferentesi a due o più sostantivi femminili che riassume: C. 3, 3-4 « audacia, largitio, avaritia vigebant: quae tametsi animus aspernabatur... »; 5, 7 « inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque... auxerat »; 10, 3 « primo pecuniae deinde imperî cupido crevit; ea quasi materies omnium malorum fuere » (1); 31, 1 « summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat »; G. 41, 3 « ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia »; G. 77, 2-3 « Romam miserant amicitiam societatemque rogatum; deinde ubi ea impetrata semper boni fidelesque mansere »; 85, 30 « hae sunt meae imagines, haec nobilitas... quae ego meis... laboribus et periculis quaesivi ».

« Attrazione » o meglio « assimilazione ». — Se un pronome dimostrativo usato in unione con un verbo copulativo si riferisce come soggetto ad un predicato espresso per mezzo di un sostantivo, esso piglia per assimilazione il genere e numero di quest' ultimo: C. 7, 6 « eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant »; 20, 4 « idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est »; 51, 14 « quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur »; 58, 16 « in fuga salutem sperare, ea vero dementia est »; G. 31, 15 « haec inter bonos amicitia inter malos factio est »; 85, 30 « hae sunt meae imagines, haec nobilitas »; H. I, 77, 12 « neque mihi satis consili est, metum an ignaviam, an dementiam eam adpellem ».

Anche il pronome relativo invece che col suo antecedente, si accorda assai spesso col sostantivo-predicato, quando la proposizione relativa fa le veci di un' apposizione: C. 55, 3 « est in carcere locus quod Tullianum adpellatur »; G. 18, 11 « possedere ea loca quae proxuma Carthaginem Numidia adpellatur » (2); H. 10 (Dietsch) « omnium fluminum, quae in maria, qua imperium Romanum est, fluunt, quam Graeci τὴν ἔσω θάλασσαν adpellant, maximum esse Nilum consentitur » (riferito da A. Gell. N. A. X, 7, 1). Questi tre esempi sono specialmente

---

(1) Qui Sallustio sacrifica la sua predilezione per l'assimilazione, che l'avrebbe fatto scrivere così: « ea quasi materies... fuit », come è inutilmente corretto il Wesenberg (Bemerkungen till Texten i Sallust Catilina).

(2) Altri considera il « quae » come neutro; e allora il sgl. « adpellatur » si spiega regolarmente come un accordo del verbo coll' attributo (Madvig, § 216).

notevoli perchè contraddicono ad una regola così formulata dalla comune Grammatica: « quando la proposizione relativa serve a denominare soltanto il sostantivo precedente, sia con una voce Greca, sia con un nome proprio, il relativo si accorda coll' antecedente », e che si appoggia sopra esempî come Cic. Fin. 5, 6, 17 « appetitum animi quem ὁρμήν Graeci vocant », e Ces. b. g. 5, 11, 8 « flumen quod appellatur Tamesis »: regola che a me pare inesatta perchè contraddetta, oltrecchè dai citati esempî Sallustiani, pur da altri di altri scrittori, fra i quali Celso. Ai tre esempî citati si aggiunga G. 75, 6 « ex flumine, quam proxumam oppido aquam esse diximus »; e C. 51, 14 « quae apud alios iracundia dicitur,... ».

Assimilazione notevole, quantunque non speciale a Sallustio e neppure al Latino soltanto, è quella per cui un pronome dimostrativo o relativo invece di essere al genitivo col sostantivo ch' egli rappresenta è assimilato in genere, numero e caso al nome ch' esso determina. C. 8, 5 « populo Romano nunquam ea copia (= « copia eius rei », cioè *scriptorum*) fuit »; 29, 3 « ea potestas » (= « potestas eo Senatus consulto permissa »); 42, 3 « ex eo numero (= « ex numero eorum ») complures in vincula coniecerat »; (cfr. G. 18, 4; 35, 6; 38, 6. Anche « ex suo numero » in C. 32, 3); 43, 2 « quo tumultu » (= « ut eo tumultu » cioè « tumultu ex his rebus orto »); 51, 10 « illa oratio » (= « oratio illorum qui ante me sententias dixerunt »); 52, 7 « ea causa » (= « causa eius rei »); G. 54, 4 « id ea gratia eveniebat, quod... » (cfr. G. 80, 4); 54, 6 « ea formidine » (= « earum rerum formidine »); 83, 1 « eo dolore » (= « dolore quem ex hac re capiebat »); 86, 3 « ab eo genere » (= « eorum hominum genere ») celebratus erat »; 114, 2 « quo metu ». Qui va pure ricordato C. 27, 1 « C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae (cioè dov'era Fiesole) dimisit ».

Poichè le locuzioni « ea gratia », « ea causa » si trovano in Lucrezio, Ennio, (pr. Cic. N. D. III, 67), Catone (I. 27, 5), ed i Comici pure ne fecero uso, si volle vedere nell'uso Sallustiano un arcaismo-volgarismo: a me pare piuttosto sia dovuto ad amore di brevità. (V. Stilistica).

L' assimilazione inversa, del sostantivo nella proposizione relativa, si à in C. 4, 2 « sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus » (= « ad id inceptum a quo... »); G. 79, 4 « quo in loco inter se obvii fuissent, is communis finis haberetur ».

Nelle proposizioni comparative col *quam* il verbo ed il predicato si assimilano all' ultimo soggetto immediatamente precedente: C. 25, 3 « cariora omnia quam decus atque pudicitia fuit »; G. 74, 3 « Numidis in omnibus proeliis magis pedes quam arma tuta sunt »; G. 50,

6 « sin obportunior fugae collis quam campi fuerant »: (lezione di P). Quest' uso in Cicerone pare limitato a frasi negative ed interrogative; in proposizioni affermative, ed inoltre quando l' affermazione verbale si riferirebbe meglio, anzi esclusivamente, al primo soggetto, com' è nei citati esempî Sallustiani, è ardito. Cfr. Nep. Tem. 7, 5 « nam illorum urbem ut propugnaculum oppositum esse barbaris »; Trogo; i poeti Augustei, e in Cic. Br. 75, 262 « omni ornatu orationis tanquam veste detracta »: ma G. 54, 7 « quae negotia multo magis quam proelium male pugnatum ab suis regem terrebant ».

Il predicato concorda, invece che col soggetto, col sostantivo apposto in H. I, 55, 17 « bona civium miserorum quasi Cimbricam praedam vaenum datam »: H. I, 77, 12 « videmini tanta mala quasi fulmen optare se quisque ne adtingat ». Così pure quando ad un soggetto plurale o collettivo si appone il « quisque » col riflessivo, per eccezione il verbo si accorda con « quisque », in C. 37, 6 « multi memores Sullanae victoriae... sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat »; G. 53, 8 « milites... sua quisque fortia facta ad caelum fert »; H. III, 102 « hi... se quisque... armabat ». Al soggetto troppo lontano s' è nella mente dello scrittore sostituito il « quisque ».

I pronomi relativi e dimostrativi, invece che accordarsi direttamente con l'antecedente, si accordano sovente col senso che in quello è racchiuso, e la nozione del quale predomina nella mente dello scrittore. Ciò avviene coi collettivi singolari: C. 16, 1 « iuventutem... mala facinora edocebat; ex illis... »; 37, 7 « iuventus...; eos... malum publicum alebat »; 17, 7 « confisum si coniuratio valuisset, facile apud illos principem se fore »; 43, 1 « cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exsequeretur; sed ea divisa hoc modo dicebantur... » (dov' è *ea* = *negotia*, il pensiero riferendosi per sinesi alle varie occupazioni di ciascun congiurato, « coniuratorum » inchiuso in « coniurationis »); G. 13, 8 « in gratiam et favorem nobilitatis...; quorum pars... »; 14, 6 « familia nostra...; quorum... »; 28, 2 « Senatus... consultus est; eique decrevere »; 91, 4 « omnem equitatum et cum eis... »; 95, 1 « cum magno equitatu... venit, quos... »; H. II, 29 « triplices insidiae... positae erant, prima qui forte in manus venientis exciperent ».

Una costruzione a senso arditissima, da notarsi qui è C. 18, 2 « coniuravere pauci contra Rempublicam...; de qua quam verissume potero dicam » (« coniuravere » = « coniuratio paucorum fuit »). (Cfr. Ces. b. g. 1, 40 « servili tumultu, quos (servos)... »; Liv. 42, 47; Tucid. 1, 90 e 91; 5, 47; 7, 28). Anche con « ex eo numero » come in G. 35, 6 « ex eo numero qui ad caedem parati erant »; 38, 6 « ex eo numero quos... diximus »; e coi pronomi possessivi com' è in

C. 33, 1 « uti corpora nostra... tuta forent, qui miseri... »; G. 85, 28 « vostra consilia accusantur, qui mihi... inposuistis ».

Altre costruzioni siffatte in cui l'accordo grammaticale è sacrificato al senso, sono: C. 51, 42 « sapientia maior in illis... qui... tantum imperium fecere, quam in nobis qui ea bene parta vix retinemus », cui si cfr. 52, 10 « magnificum imperium populi Romani,... haec... », dove l'idea generale contenuta in « imperium », è ripresa sott' altra forma e divisa quasi nei suoi varî elementi con *ea, haec;* G. 18, 9 « eique (i Medi e gli Armeni) mature oppida habuere; nam freto divisi ab Hispania mutare res inter se instituerant », dove « inter se » si riferisce anche agli « Hispani », incluso in « Hispania »; G. 41, 1 « abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt »; 102, 9 « humanarum rerum fortuna pleraque regit »: cfr. Cicer. ad Fam. XVI, 4, 5 « illud, mi Tiro, te rogo, sumptui ne parcas ulla in re, quod ad valetudinem opus sit ».

Noteremo ultimo un esempio di sinesi arditissima, in C. 56, 5 « servitia repudiabat, cuius... ad eum magnae copiae concurrebant », sinesi più unica che rara, dove il pensiero dello scrittore è rivolto non agli schiavi individui, ma alla classe degli schiavi (*servitia*, o *servatium* com' à corretto il Riemann parendogli troppo audace questa maniera): col quale es. si può confrontare anche H. III, 48, 15 « ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei... maiores vostri paravere », sebbene meno ardito. (Cfr. Liv. 42, 8, 7 « bona..., quidquid eius recuperari possit » e gli esempî Tucididei 1, 80, 4 « ἀλλὰ τοῖς χρήμασιν; ἀλλὰ πολλῷ ἔτι πλέον τούτου ἐλλείπομεν »; 7, 48, « καὶ μὴ χρήμασιν, ᾧ πολὺ κρείσσους εἰσι, νικηθέντας ἀπιέναι »). Queste negligenze di concordanza pronominale vanno attribuite al linguaggio comune, della conversazione, donde qualche volta invasero la lingua letteraria, più tosto che farne una imitazione Tucididea.

Manca la concordanza per irrigidimento di forma col partic. fut. attivo, in cui il neutro in -urum coll' ellissi della copula si unisce frequentemente, nel lat. arcaico, come forma invariabile al soggetto di qualsiasi genere e numero. Così usa Sallustio in G. 100, 4 « diffidentia futurum quae imperavisset », da alcuni corretto inutilmente in « factum iri », da altri barbaramente in « futuri ». Cfr. G. Gracco, fr. 43 « Credo ego inimicos meos hoc dicturum »; Quadrigario, fr. 79 « dum ii occiderentur hostium copias ibi occupatas futurum, deos bonis bene facturum »; Val. Anziate, fr. 59 « haruspices dixerunt omnia ex sententia processurum esse »; Plauto; Laberio; Catone I. 26, 7 « illi polliciti sese facturum omnia »; Lucilio; Sulla (fr. 20). (V. Gellio 1, 7, 1-15: che cita anche Cic. Verr. V, 167, non accolto però dalle recenti edizioni).

Così manca pure la concordanza, apparentemente, quando un pronome si riferisce in forma generica ad un concetto innanzi espresso, come in C. 1, 2 « nostra omnis vis in animo et corpore sita est; animi imperio, corporis servitio utimur; *alterum* nobis cum dis, alterum cum beluis commune est »: 1, 7; G. 7, 5.

f) Apposizione. — Con Sallustio s' inizia un uso dell' apposizione assai più libero che in Cicerone e Cesare, che continua e s' allarga in Livio e Tacito, e in genere nei poeti e prosatori dell' età imperiale.

Così in Sallustio l' apposizione si riferisce all' idea espressa da un' intera proposizione, ed esprime od un giudizio fatto su di essa come in H. I, 55, 12 « plebei innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites, mercedem scelerum »; III, 48, 26 « abunde libertatem rati... quia tergis abstinetur et huc ire licet atque illuc; munera ditium dominorum »; oppure, ch' è più raro assai, il risultato e il fine come in H. IV, 69, 8 « Eumenem... prodidere Antiocho, pacis mercedem ». Qualche es. se ne trova pure in Cicerone; Tusc. 1, 35, 86; Phil. 2, 34, 85; Tusc. I, 26, 65; specialmente poi con *rem* e un aggettivo.

Rara in Cesare e Cicerone, è al contrario frequentissima in Sallustio, la così detta « apposizione enumerativa o distributiva », che consiste nel far seguire all' idea generica e collettiva, espressa da un pronome o da un numerale, parole che la ripigliano nei suoi particolari (quisque, alius... alius, pars... pars,..). È una forma speciale di « paratassi » amatissima dalla lingua popolare e dall' antico latino: ce ne offrono es. Catone, Plauto, il B. Hispan., Lucr., Varrone, ed è poi frequentissima in Livio.

Esempî di « quisque » sono: C. 7, 1; 38, 3; 52, 23; G. 1, 4; 58, 2; 84, 4; H. III, 40: dove il verbo è al plur. concordante col plurale principale soggetto, espresso o sottinteso, della frase. Per le eccezioni C. 37, 6; G. 53, 8; H. III, 102; v. a pag. 85.

È notevole C. 43, 1 « cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exsequeretur », dove « quisque » è apposto ad un collettivo, e c' è inoltre sinesi poichè dal femminile si passa al maschile. (Cfr. Sil. Ital. 16, 464 « Cetera contenti discedent turba duobus — Quisque ferox iaculis »).

« Alius... alius » in tutte le sue varianti si legge in C. 2, 3 e 10; 6, 5; 22, 2; 46, 4; 50, 5; 52, 1; 52, 28; G. 12, 2; 14, 15; 53, 8; 66, 3; 102, 1 « alius ab alia parte »; H. I, 55, 20; G. 49, 4 « alium alio modo »; C. 6, 2 « alii... alio more viventes » (1); 53, 1 « alii... alios ».

---

(1) Tutti i Codici migliori compresi P, P' scrivono questo passo così: « Ili .. dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes »: tuttavia l' Antoine,

« Alter... alterius » in C. 1, 7 e « Alteri... alteros » in G. 42, 4; 53, 7; 60, 1; 79, 4.

« Pars... pars » una volta sola, in G. 14, 15 « capti ab Jugurtha pars in crucem acti, pars bestiis obiecti sunt ». Sallustio che ama assai la varietà preferisce « pars (partim)... alii » e viceversa come in C. 2, 1; G. 19, 1; 38, 3; 51, 1; 57, 4; 66, 4; 74, 1; 40, 2; e C. 38, 3; 61, 8; G. 50, 4; H. III, 84; in G. 60, 7 « pauci... pars ». In queste enumerazioni appositive bimembri si à talora ellissi del primo membro: C. 50, 1 « liberti et pauci ex clientibus Lentuli... sollicitabant, partim exquirebant »; G. 31, 10 « incedunt per ora vostra magnifici, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes »; in tal caso « partim » (« pars »), come nota il Fabri, annunzia il membro ch'è il numero minore: C. 56, 1 « ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii... sudis portabant ».

In caso di apposizione polimembre si à « alii... alii... pars »: G. 38, 5; 69, 2.

II°. **Uso del sostantivo.**

a) Genere. — Alcuni sostantivi ànno, in Sallustio, perduto il loro genere normale, cioè assegnato loro dall'uso, e invece di essere neutri sono maschili: essi sono « forus » H. 1, 124 « illum forum », arcaismo (Lucilio, Sat. l. III; e Pomponio); « volgus » G. 69, 3 « volgum effusum oppido caedere »; e 73, 5 « seditiosi magistratus volgum exagitare »; imitato poi da Tacito: « vadus » H. I, 108 « facilem vadum », arcaismo Sisenniano, comune anche a Varrone e ad Azio. — Il maschile in luogo del neutro egli adopera nel plurale di « locus » anche dove l'uso classico vuole « loca »; G. 18, 4 « proxumos nostro mari locos occupavere »; 30, 1; 66, 1; 76, 1; 78, 1; 87, 4; 97, 1 (1).

---

pur sempre così guardingo nel correggere i Codici, scrive « alii alio more » col Dietsch e collo Iordan, poichè qui si tratta di due nazioni diverse per costumi, origine, lingua, non di diversi individui viventi ciascuno a modo suo. Più regolare sarebbe « alteri »; ma in Sallustio « alius » si usa pure per « alter »; nè d'altra parte è vero che in frasi simili il Latino non usi il plurale; tra i molti es. v. Ces. b. g 2, 22, 1; 5, 16, 4; b. c. 1, 68, 2.

(1) Già il Latino stesso di fronte alle altre lingue indoeuropee presenta variazioni di genere; così, per citare un esempio, « vinum » neutro latino, à per corrispondenti Greco e Tedesco dei maschili. Il Latino stesso presenta poi molte oscillazioni; così in Petronio Satyr. 41 leggiamo « vinus mihi in cerebrum abiit ». Queste perturbazioni sono proprie dell'arcaico e specialmente del volgare: si cfr. « ramenta » e « ramentum » (Plaut. Bacch. 513; 680); « caementa » (c. i. l. I, 577 ed Ennio trag. 422) e « caementum »; « terminus » (c. i. l. I, 199, l

b) Numero. — α) Sostantivi usati irregolarmente in singolare: in Sallustio sono: « angustia » H. IV, 26 « medium spatium... per angustiam scissum »: « insidia » H. II, 29 « insidiae triplices per saltus positae, prima... »; « catena » H. I, 144 « catenae modo nexuit » (cfr. Ces. b. g. I, 53, 5 « trinis catenis »): « primordium » H. I, 8 « a primordio urbis »: (altri scrive *a principio*); questo sgl. è pure usato da Livio, pref. I.

β) Singolare dei sostantivi concreti in senso collettivo. — Pei nomi di cose troviamo in Sallustio « arbor », G. 17, 5 « ager... arbore infecundus »; flamma » nell'espressione « ferro et flamma », H. I, 77, 10; « oleaster », G. 48, 3 « collis... vestitus oleastro ac murtetis »; « glans » (= palla di fromboliere). G. 57, 4 « glande aut lapidibus pugnare » (Cesare 5, 43, 1 à il plurale; e anche B. Afr. 20); « telum » (= armi proibite), C. 27, 2 « cum telo esse »: è questa una espressione delle XII tavole: cfr. Cicer. pro Mil. 4, 11 « ipsa lex (Cornelia) esse cum telo hominis occidendi causa vetat »; in Cat. 1, 6, 15 « te stetisse in comitio cum telo ». Ma Sall. C. 49, 4 e 50, 2 « cum telis esse ». — Di nomi d'animali: « leo », G. 6, 1 « leonem atque alias feras primus aut in primis ferire »; « pecus » (= bestiame), G. 17, 5 « ager... bonus pecori »; 20, 3 « multos mortalis cum pecore... capit »; 29, 6 « pecus et equi multi »; 44, 5 « pecoris et mancipiorum praedas »; 48, 4 « ea (loca)... pecore... frequentantur »; 54, 3 « agri ac pecoris... cultorem »; 75, 4 « conquirit... quam plurumum potest domiti pecoris »; 90, 1, 2; 91, 1; e spesso « pecora » (= greggie). — Troviamo ancora « turba » (= ogni sorta di torbidi), C. 37, 3 « turba atque seditionibus... aluntur ». In C. 5, 3 « corpus patiens... vigiliae », « vigilia » è piuttosto un astratto, = « lo stato di veglia ». — Anche nomi di persone, designanti un'intiera classe di uomini

---

7, 10, 11...) e « termen » (ib. l. 8); « porticus » e « hasta » maschili in Inscr. regni Neapol. 244 e 383; « titulum » neutro (Fabretti 8, 47); « sepulcrum » e « munimentum » maschili; ecc. Fortunaziano (del sec. IV°) dice (III, 4) che nell'età sua i Romani vernacoli mutavano la più parte dei neutri in maschili; così « hunc theatrum » e « prodigium ». Tali variazioni di genere aveano attratto l'attenzione di varî grammatici tra' quali Nonio e Flavio Capro, « doctissimus antiquitatis perscrutator » (Prisciano), che scrisse « De dubiis generibus ». È cosa comune del resto a tutte le lingue antiche e moderne. — (V. W. Meyer, Die Schiksale des lateinischen neutrums in romanischen, Halle, 1883; E. Appel, De genere neutro intereunte in lingua Latina. — È il neutro quello che più spesso à fatto le spese dei mutamenti di genere accaduti tra il latino e le lingue romanze).

specialmente posti fra loro in relazioni militari: « Miles » G. 45, 2 « ne miles gregarius in castris neve in agmine servum aut iumentum haberet » e « miles cibum et arma portaret »: — « Pedes » G. 101, 6 « Satis inpigre occiso pedite nostro »: — « Hostis » G. 23, 2 « hostem infestum intellegebat »; 31, 18 « hosti prodidere rempublicam »; 52, 3 « ab hoste copiam pugnandi non fieri »; 56, 1; 52, 5 « quid ubique hostis ageret »; 55, 3 « hosti oportunum »; 55, 8 « venturum hostem audierat » e « hostem ab incepto retinere »; 94, 3 « tormentis hostem terrere »; H. I, 108 « cuncta hosti quam suis oportuniora videt »: — « Consul » C. 29, 3 « nullius earum rerum consuli ius est »; si tratta qui del « console » come « carica », come « magistrato ». Cfr. Cic. in Pis. 11, 24 « magnum nomen est, magna dignitas consulis »; Liv. 3, 9, 5 « quod populus in se ius dederit, eo consulem usurum ».

Sallustio usa il singolare dei nomi proprî di popoli per designare il generale: G. 108, 3 « Romanus et Numida »; G. 101, 6; 106, 3; 111, 4; 113, 4 e 6 « Numida »; 97, 2; 106, 2; 107, 1; 113, 1, 3 « Maurus ».

In vece poi del plurale di un nome proprio comune a due uomini, ch'è l'uso più normale, adopera il singolare: G. 42, 1 « Tib. et C. Gracchus »; ma C. 17, 3 « P. et Ser. Sullae ».

γ) Il plurale dei nomi concreti pel singolare è un uso specialmente proprio dei poeti, sia greci, sia latini, e giova a dare al concetto grandiosità e solennità: può anche indicare la divisione del concetto in parti, od il ripetersi del concetto medesimo in azioni successive. Sallustio usa questo plurale per alcuni nomi di fenomeni atmosferici: « aquae », G. 17, 5 « caelo terraque penuria aquarum »; 37, 4 « aquae hiemales »; 55, 8 « aquarum fontes »; per varietà usò anche il sgl. G. 50, 1; 89, 5; ecc.: — « tonitrua » (= colpi di tuono), H. II, 70, 3 « cum machinato strepitu tonitruum »: — per alcuni nomi collettivi: « commeatus », G. 28, 7 « paratis commeatibus »; H. II, 47, 7 « quae (classis) commeatus tuebatur »; ib. 96 « multique commeatus interierant insidiis latronum »; V, 9 (1): — « frumenta », H. III, 98, D « matura in agris erant autumni frumenta » dove « frumenta » significa la « pianta », come oggetto di coltura; altrove sempre troviamo il sgl. perchè si parla del frumento come prodotto, come oggetto di alimento; così G. 29, 4; 44, 5; ecc. ecc. H. II, 95; ecc.: questa è pure norma costante di Cic., Ces., Liv. (V. Riemann, l. cit. pag. 51-52): — « pecuniae »

(1) In C. 58, 9 « Omnia tuta erunt, commeatus abunde » io ritengo « commeatus » sia un singolare: cfr. G. 43, 3 « commeatum adfatim parare ».

(= « bona fortunae »), C. 18, 3 « pecuniarum repetundarum reus »; 49, 2 « pecuniarum repetundarum iudicium »; 51, 43 e 52, 14 « publicandas eorum pecunias », (mentre Cicer. in Cat. 4, 5, 10 dice altrimenti la stessa cosa « adiungit (Caesar) etiam publicationem *bonorum* »); G. 31, 25 « per vim sociis ereptae pecuniae »; 40, 1 « qui ab eo pecunias accepissent »; H. I, 77, 17 « pecuniae publice et privatim extortae »; — « patrimonia », C. 37, 4 « alii... patrimoniis amissis »; — « praedae » nell' espressione « praedas agere » in G. 20, 8; 32, 3; 44, 5; 88, 3; in G. 31, 10 « quasi ea honori non praedas habeant »; 41, 7 « praedas bellicas... diripiebant »; H. IV, 53 « societatem praedarum cum latronibus composuisse »: — « res familiares », G. 64, 6 « diuturnitate belli res familiares conruperant »; H. I, 16 « qui neque ipsi habere possent res familiares, neque alios pati »; — « equitatus », G. 46, 7 « quocumque adcederent equitatus hostium », cioè i diversi corpi di cavalleria, indicando con quel plurale il loro gran numero ed i ripetuti attacchi loro; (cfr. Ces. b. c. I, 61, 3 « magnos equitatus... expectabant »: — « multitudines », C. 50, 1 « exquirebant duces multitudinum », plurale raramente usato, indicante i varî gruppi di popolo: — per altri nomi, « arae », G. 19 3, « Philaenon arae », e 79, 10 « Philaenis aras consecravere »; e nell' espressione « arae atque foci » C. 52, 3; 59, 5; — « cervices » in senso figurato, H. II, 98, 4 « hostisque in cervicibus iam Italiae agentis »; H. III, 48, 21 « ipsum pertimuere... in cervices suas sublatum »; Cicerone usa esclusivamente « cervices » anche di una sola persona: T. Livio usa il plurale soltanto in senso figurato; — « ignes », in G. 98, 6; 106, 4; H. III, 96, B « crebros ignis facere », sono i « fuochi di bivacco, di scolta »; in H. III, 98, C « ignis in tecta iacere », sono « tizzoni »; — « litora », (= i diversi luoghi del lido) H. II, 11 « gregem prope litora regebat »; IV, 32 « litora Italiae propinqua firmavit »; IV, 28 « mare vorticosum Tauromenitana ad litora trahit navigia »: — « venena », C. 11, 3 « quasi venenis malis inbuta (avaritia) ». Troviamo pure il plurale « liberi » parlando d' un solo figlio: G. 10, 8 « Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum, imitamini virtutem et enitimini, ne ego meliores liberos sumpsisse videar quam genuisse », dove il « liberos » si riferisce a Giugurta, ed è per ragione di « concinnitas », di simmetria del costrutto.

δ) Plurale degli astratti. — Il plurale dei nomi astratti è adoperato a denotare le ripetute manifestazioni della proprietà, dell' atto o dello stato espresso dall' astratto, o le varie sue specie, o che lo si attribuisce a più individui singolarmente a ciascuno; talora à anche significato intensivo, accrescitivo, il che accade sovente in poesia, raramente in prosa, ed è una sfumatura di pensiero per noi intraducibile; ragione

di quest'uso può essere anche la « concinnitas », ma non mai ragione sola. — È un uso che crebbe dall'epoca arcaica (cui la statistica Draegeriana assegna 190 es.) (1) in poi ed è proprio specialmente della età argentea; la prosa classica ne innovò circa 420, quasi tutti Ciceroniani, e 600 nuovi sono dovuti alla poesia classica ed alla prosa da Livio in poi. Certamente ebbe qui molto giuoco l'influsso della lingua greca in cui questo modo à un'estensione quasi illimitata.

Sallustio ne à fatto molto uso; « Actiones », C. 43, 1 « Actiones Ciceronis »; G. 52, 1 « a. Gracchorum »; sono i varî atti compiuti dal magistrato in virtù dei diritti conferitigli dalla legge, nell'esercizio delle sue funzioni.

« Amicitiae », C. 6, 5 « Beneficiis amicitias parabat »; 10, 5 « amicitias... ex commodo aestumare ».

« Animi », è un plur. accrescitivo che trovasi 7 volte in Cat., altrettante nelle Storie, e 11 in Giug. Esempî notevoli sono: H. I, 55, 24 « quare tanto agmine atque animis incedit »; III, 48, 11 « Lucullus... quantis animis ierit in L. Quinctium vidistis », dove il plur. « animis » si riferisce a soggetti singolari. Si trova pure il sgl. « animus » con soggetto plurale per il più regolare « animi »: G. 20, 8 « suis animum, hostibus terrorem augere », forse per concinnità; G. 54, 1 « parem animum gerant »; 85, 45 « bonum habete animum ». Notevole anche, come espressione, è G. 84, 5 « alia huiuscemodi animis trahebant » (= « animo volvebant assidue »).

« Ardores », G. 19, 6 « loca exusta solis ardoribus ».

« Artes », = « regole di condotta » nelle espressioni « bonae (optumae), malae artes » e « animi artes » (V. a p. 39).

« Asperitates », G. 75, 2 « omnis asperitates supervadere »; H. I, 68 (Dietsch) « Fufidius... postquam tantas asperitates... videt » (2). Ma può anche essere un astratto pel concreto.

« Astutiae », C. 26, 2 « neque illi tamen ad cavendum dolus aut astutiae deerant »: (il plur. indica le varie circostanze in cui Cicerone dovette usare astuzia).

« Auxilia », = mezzi di soccorso, e col plur. si allude al loro numero e prezzo: C. 6, 5 « sociis auxilia portabant » (3); 52, 29 « auxilia

---

(1) Festo (p. 27 M.) cita Catone (I. 87, 5) « Audacias pluraliter Cato dixit ». Numerosissimi plurali astratti à Plauto; Trin. 36 « gratiae »; 490 « opulentiae »; 1028 « parsimoniae »; Capt. 429 « operae »; 522 « perfidiae »; ecc. ecc.

(2) V. però a pag. 39, nota (2).

(3) È parallelo a « pericula »; = « salutem adferre ».

deorum »; H. I, 55, 7 « non prolatandum, neque votis paranda auxilia »; H. I, 77, 13 « auxilia palam instruebantur »; H. II, 47, 1 « quorum (pericoli e avversità) partim reppuli deorum auxiliis »; H. II, 33 « Metello procul agente longa spes auxiliorum ».

« Calores », G. 17, 2 « loca ob calores et asperitatem... minus frequentata »: (Draeger lo pone tra i sostantivi concreti).

« Causae », G. 36, 2 « alias, deinde alias morae causas facere »: (manca in Draeger).

« Comitatus », C. 45, 1 « Allobrogum comitatus », (= « Allobroges et omnes qui eos comitabantur », gr. τοὺς ἀμφὶ Ἀλλόβρογας: in Cic. pro Mil. 4, 40 e Tac. Dial. II, il plur. « comitatus » indica « gli accompagnamenti fatti in epoche diverse »).

« Condiciones », G. 61, 5 « ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per condiciones ad supplicium traderetur »: (Tac. usa « per condicionem »; 112, 1 « posse condicionibus bellum poni »; H. I, 28 « bellum quibus posset condicionibus desineret »: (Cic. direbbe « condicione »).

« Consilia », C. 26, 3 « ut Q. Curius... consilia Catilinae sibi proderet »; 27, 3; 48, 1; 52, 4; G. 13, 5; 29, 2; 85, 28; 88, 2; 108, 1; H. I, 77, 6.

« Consulatus », G. 31, 10 « consulatus... ostentantes »; 85, 29 « consulatus maiorum meorum ostentare ». Questo plurale è notevole, perchè è raro il plur. di nomi di magistrature: Cicerone però ne à qualche es. (cfr. ad Att. 6, 1, 4 « praefecturas ») ; più sotto troveremo « magistratus » e « sacerdotia ».

« Conventus », C. 30, 2 « alii conventus fieri »; G. 30, 1 « per omnis locos et conventus ».

« Cultus », H. II, 85 « suetum... agrorum cultibus ».

« Custodiae », C. 47, 3 « in liberis custodiis habeantur »; 50, 4 « in custodiis tenebantur »; 52, 14 « censuit... in custodiis habendos »: il plurale denota la distribuzione di ciascun congiurato nella custodia assegnatagli. Ma quando, come in questo caso, il nome serve di determinazione avverbiale al verbo, per cui « in custodia teneri » è = « custodiri », si può anche usare il sgl.; ed è così in C. 50, 3 « in custodiam traditi erant », dove si à più pensiero all' idea generale di « sorveglianza e detenzione » (cfr. il Gr. ἐν φυλακῇ ἀδέσμῳ).

« Curae », H. III, 3 « vacuus a curis nisi instantibus ».

« Dedecora », = « atti disonoranti »: C. 37, 5 « per dedecora patrimoniis amissis »; G. 31, 19 « ex qua... ad rempublicam damna et dedecora pervenerint ».

« Delenimenta », H. III, 48, 21 « delenimenta parant », cioè « mezzi di lenire ».

« Difficultates », G. 7, 1 « his difficultatibus circumventus »; 90, 1 « contra tantas difficultates ».

« Discordiae », C. 9, 2 « discordias... cum hostibus exercebant »; G. 78, 1 « ob discordias civiles »; H. I, 11 « discordiarum et certaminis... finis fuit »; 77, 14 « omnes discordiae adcensae »; III, 48, 17 « neque discordias... sed earum finem volens ».

« Dissensiones »; H. I, 7 « primae dissensiones... evenere »; 11 « aliaeque dissensiones domi fuere ».

« Doli », = « mezzi di frode »: C. 11, 2 « dolis atque fallaciis contendit »; 14, 5 « dolis haud difficulter capiebantur »; G. 6, 3 « si talem virum dolis interfecisset »; 14, 11 « Me eisdem dolis non quit capere »; 22 4 « dolis vitae suae insidiatum »; 23, 1 « aut per vim aut dolis temptare »; 25, 9 « aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum »; 56, 1, « se dolis fatigari videt ».

« Dominationes », H. I, 12 « pauci potentes... dominationes adfectabant ».

« Egressus », G. 35, 5 « egressus eius... explorat ».

« Eventus », C. 11, 4 « Sulla... malos eventus habuit ».

« Exitia », = cagioni di rovina: H. I, 55, 25 « turbamenta reiublicae atque exitia probate ».

« Fallaciae », C. 11, 2 « dolis atque fallaciis contendit ».

« Famae », H. I, 107 « per omnem provinciam magnae atque atroces famae erant »; I, 90 « aequi bonique famas petit ».

« Familiaritates », C. 14, 5 « adulescentium familiaritates adpetebat »; il plurale oltre ad avere in parte sua ragione nel plur. « adulescentium », serve pure ad indicare ripetizione: « ogniqualvolta incontrava un giovane, cercava di farsene un amico ».

« Fortunae », G. 13, 3 « qui senatum docerent de caede fratris et de fortunis suis »; 14, 24 « utinam emori fortunis meis honestus exitus esset »; 23, 2 « intellegit omnes suas fortunas in extremo sitas »; 62,-1 « miserantem fortunas suas »; 83, 2 « Jugurthae fortunarum misereri ». (V. a p. 98).

« Furta », = agguati, insidie: H. I, 112 « metu gentis ad furta belli peridoneae ». È poetico. (Cfr. Ov., Virg. En. X, 735; G. XI, 515; Curz. IV, 13, 4; Liv. 21, 35, 10).

« Gaudia », C. 61, 9 « laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur », dove « gaudia » sono « le manifestazioni esterne della gioia »: G. 2, 4« dediti corporis gaudiis ». (V. less. a p. 42).

« Gloriae », G. 41, 7 « penes eosdem... gloriae triumphique erant »; sono « occasioni di conseguire gloria »: cfr. ad Her. III, 6 « potestates, gloriae »; e non è usato soltanto per ragioni di simmetria, ma ad indicare ripetizioni del fatto.

« Incendia », C. 51, 9 « caedem, incendia fieri »; H. I, 77, 20 « rapinas et incendia instaurare cupiunt »; « parare incendia » in C. 27, 2; 32, 2; 48, 4; 52, 36.

« Ingenia », C. 51, 8 « magnitudo sceleris omnium ingenia (= immaginazione) exsuperat ».

« Inimicitiae », C. 10, 4 « inimicitias non ex re sed ex commodo existumare »; 49, 2 « inimicitias exercere »; 51, 16 id. = « odio contro i varî congiurati »; H. II, 47, 4 « maxumas inimicitias pro republica suscepi »; H. III, 48, 27 « inter potentium... inimicitias ».

« Initia », C. 11, 4 « bonis initiis malos eventus habuit ».

« Imperia », C. 6, 7 « annua imperia... sibi fecere »; G. 3, 1 « magistratus et imperia »; 4, 7 « ad imperia et honores nituntur »; H. III, 48, 18 « gerant habeantque suo modo imperia ».

« Inritamenta gulae », G. 89, 7.

« Insomniae », C. 27, 2 « neque insomniis neque laboré fatigari »; H. IV, 69, 7 « insomniis occidere ».

« Iura », H. I, 55, 16 « iura pacis repeto »; II, 47, 5 « vita et mors iura naturae sunt »; III, 48, 8 « iura quaedam tribunis plebei restituit ».

« Iurgia », C. 9, 2 « iurgia cum hostibus exercebant »; G. 27, 1 « iurgiis trahere tempus ».

« Lubidines », C. 13, 5 « haud facile lubidinibus carebat »: in Cat. 28, 4 vi è il sgl. « lubido » pel plur. « lubidines, effrenatae cupidines »: « quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat ».

« Luces », H. i. 30.

« Luctus », C. 61, 9.

« Modi », C. 5, 6 « quibus modis »; 13, 5 « omnibus modis » (così 20, 2; 26, 1; 29, 3; G. 15, 2; 39, 2; 55, 3); 16, 1 « multis modis mala facinora edocebat », dove il plur. denota la diversità dei delitti insegnati e dei metodi per insegnarli. Significa « procedimenti, mezzi »; Cesare à « omnibus modis »; Cicerone e i Comici ànno « multis modis »; i Comici « miris modis ».

« Morbi », H. III, 38 « morbi graves ob inediam insolita vescentibus »; cioè « una malattia epidemica, pestilenziale »: (manca in Draeger).

« Mortes », H. II, 98, 1 « quem fame, miserruma *omnium* morte, confecistis »; (= generi di morte).

« Munditiae », G. 63, 3 « non Graeca facundia neque urbanis munditiis se se exercuit »; 85, 40 « munditias mulieribus, laborem viris convenire ».

« Necessitates », H. II, 98, 8 « neu cogatis necessitatibus ».

« Necessitudines », C. 21, 3 « omnibus necessitudinibus circumventus ». (V. less. pag. 37).

« Nuntii », H. dub. 5 « nuntiis confestim lugubribus »: (manca in Draeger) (1).

« Oportunitates », C. 43, 3 « magnas oportunitates (= occasioni) conrumpere » ; G. 47, 2 « ob oportunitates loci » (= vantaggiose condizioni).

« Paces », G. 31, 20, « bella atque paces... penes paucos erant »; questo plurale è raro; qui in parte è dovuto a « concinnitas », in parte è perchè si tratta di più paci, ed indica non già « i trattati di pace », ma « le cose fatte durante la pace ». Cfr. Lucr. V, 1128; Plaut. Rud. 1, 5, 1: Orazio Ep. I, 3, 8 « Bella quis et paces longum diffundit in aevum »; II, 1, 102 « Hoc paces habuere bonae » (= paci felici, benedizioni della pace).

« Patrocinia », H. I, 77, 6 « sibi quisque opes aut patrocinia quaerundo ».

« Pollicitationes », G. 20, 1 « illorum pollicitationibus accensus »; 61, 4 « Bomilcarem multis pollicitationibus adgreditur ».

« Portationes », C. 42, 2 « armorum atque telorum portationibus ». (V. less. p. 33).

« Potestates », G. 63, 5 « semper in potestatibus eo modo agitabat »; 85, 9 « illis difficile est in potestatibus temperare ».

« Praesidia », C. 26, 4 « praesidia amicorum atque clientium »; G. 14, 15 « generis praesidia omnia exstincta sunt »; ib. 18 « abunde magna praesidia nobis in vostra amicitia fore »; H. III, 48, 4 « in pluribus non in uno cuncti habebatis praesidia ».

« Quietes », C. 15, 4 « animus inpurus... neque vigiliis neque quietibus sedari poterat »; oltrecchè per simmetria, il plurale descrive il riposo non in generale ma ne' suoi varî momenti, e si traduce « ogni volta che Catilina riposava ».

« Rationes «, C. 44, 5 « quid tuae rationes postulent »; e 56, 4 » alienum suis rationibus existumans » (= conti, calcoli); in G. 97, 2 « dubium belli atque pacis rationes trahere » (sottint. « cum animo ») à altro senso.

« Sacerdotia », = dignità sacerdotali; C. 21, 2 « Catilina... polliceri sacerdotia »; G. 31, 20.

« Sacerdotia et consulatus ». (V. ciò che si è detto di « consulatus »).

---

(1) Il Maurenbrecher lo attribuisce a Catone.

« Saevitiae »: H. I, 11 « *quibus agitata saevitiis... plebs* ».

« Sententiae »: C. 52, 2 « sententias nonnullorum ipse mecum reputo ». (Manca in Draeger).

« Solitudines »: G. 17, 2 « loca ob... solitudines minus frequentata ».

« Sonores »: H. III, 96, C.; II, 87, D. (V. less. p. 35).

« Spes »: C. 35, 4 « satis honestas spes relicuae dignitatis conservandae sum secutus »; G. 33, 4 « se suasque spes conrupturum »; 107, 4 e 114, 4 « spes, opesque »; H. II, 98, 2 « omnis spes et opes privatas meas consumpsi ».

« Suspiciones »: H. IV, 42 « multisque suspicionibus volentia plebis facturus habebatur ».

« Tempestates »: C. 53, 5 « multis tempestatibus » (= « longo tempore »); 20, 3 « multis et magnis tempestatibus »; G. 73, 7 « post multas tempestates »; 96, 1 « in paucis tempestatibus »: 108, 2 « multis ante tempestatibus » (= « multo ante tempore »).

« Turbae »: H. I, 12 « plurumae turbae, seditiones... bella civilia orta sunt »; 55, 16 « praemia turbarum queror »; 77, 7 « quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt »; ib. 18 « turbas et caedem civium »; III, 48, 11 « quantae denique nunc mihi turbae concitantur ».

« Turbamenta »: H. I, 55, 25: (V. less. p. 33).

« Vigiliae »: C. 15, 4 « neque quietibus neque vigiliis (= veglia prolungata) sedari poterat ».

« Voluntates »: G. 113, 1 « regiae voluntates ut vehementes sic mobiles, saepe ipsae sibi advorsae » (1).

---

(1) Alcuni di questi sostantivi ci saranno certo sfuggiti: ma non sarebbe neppur molto interessante il darne una lista completa. Citeremo ancora qui alcuni di essi meno importanti: « Aerumnae » C. 51, 20; G. 14, 7 e 23; 24, 10; 49, 3; H. II, 64 (V. less. p. 35); « Caedes » H. I, 23; 55, 17; III, 98, D; « Casus » G. 1, 5; H. III, 96, D: (che manca in Draeger); « Certamina » C. 33, 4; H. IV, 69, 7; (id.); « Controvorsiae » G. 21, 4; H. III, 17; « Contumeliae » C. 35, 3; G. 65, 3; H. I, 55, 19; IV, 69, 8; « Conubia » G. 18, 7; « Convivia » C. 7, 5; G. 4, 3; 85, 41: (manca in Draeger); « Cruciatus » C. 51, 15; G. 24, 10; H. I, 55, 17; « Damna » G. 31, 19; « Dilectus » H. I, 77, 17; « Expeditiones » H. II, 98, 6: (manca in Draeger); « Facinora » frequentissimo; « Honores » id.; « Ictus » H. I. 4; « Inlecebrae » C. 14, 4; « Iniuriae » frequentissimo; « Labores » id. (manca in Draeger); « Largitiones » C. 37, 7 (= epulae o visceratione: gladiatorum munera, ludi, venationes...); H. I, 77, 6; « Latrocinia » G. 4, 7; H. II, 88; 92; « Legationes » G. 40, 1; « Miseriae » C. 4, 1; 40, 3; 51, 20; G. 14, 3, 11 e 21 (bis) ecc.; « Motus » G. 33, 3; « Officia » C. 4, 1; 60, 4; G. 75, 8; 102, 10: (mancante in Draeger);

ε) L' uso degli astratti (sostantivi destinati a notare una proprietà od uno stato in astratto) in senso concreto, cioè per designare l'oggetto (persona o cosa) a cui appartiene quella proprietà o quello stato, è andato facendosi sempre più frequente dall' epoca classica in poi, e Sallustio ne à parecchi esempi.

« Angustiae » nel senso di « loca angusta », G. 58, 6 « cum alii in angustiis ipsi sibi... officerent » ; H. III, 53 « egressus angustias ».

« Auxilia » = « truppe ausiliarie », G. 7, 2 « auxilia mittere »; 8, 2 « auxilia dimittere » ; 39, 2 ; 43, 4 ; 84, 2 « auxilia arcessere »; H. IV, 69, 21 « exercitum sine auxiliis ».

« Asperitates », forse. V. a p. 92.

« Ardores » = « zona torrida », G. 18, 9 « haud procul ab ardoribus ».

« Coloniae » : C. 28, 4 « nonnullos ex Sullanis coloniis » ; G. 17, 4 « multi ex coloniis ».

« Consilium » = « consiglio di guerra », G. 29, 5 « pauca praesenti consilio locutus », e § 6 « uti pro consilio imperatum erat » ; 62, 4 « eorum et aliorum... consilium habet » ; e § 5 « ex consilî decreto »,

« Coniuratio » = « coniurati » C. 23, 1 « in ea coniuratione (inter eos coniuratos) fuit » ; 43, 1 « multitudo coniurationis » ; 48, 4 « cum se diceret indicaturum de coniuratione » ; 51, 10 « infestos coniurationi ».

« Cultus » = « res ad colendum corpus necessariae » specialmente di abiti, in C. 48, 2 « in cultu corporis » ; G. 75, 1 « filiorumque eius multus pueritiae cultus » cioè « quaecumque ad filios excolendos pertinebant », quel che noi diciamo « la casa dei principi ». (V. less. p. 40).

« Pericula » frequentissimo ; « Prodigia » C. 30, 2 ; 47, 2 ; (manca in Draeger) ; « Quaestiones » G. 31, 7, 13, 18 ; « Rapinae » frequentissimo, sempre in plurale ; « Seditiones » C. 37, 3 ; 51, 32 ; G. 37, 1 ; H. I, 12 ; 77, 1, 7, 16 ; « Sermones » C. 47, 1 (Draeger non l' à notato) ; « Simultates » C. 9, 2; H. I, 12 ; « Studia » C. 23, 5 ; G. 2, 1 ; 5, 2 ; 6, 3 ; 42, 5 ; 73, 4 ; 84, 3 ; « Stupra » C. 15, 1 ; « Subplicia » frequente (V. Less. a pag. 45) ; « Sumptus » C. 24, 3 : G. 4, 7 ; H. II, 47, 7 e IV, 69, 8 ; « Voluptates » C. 52, 5 e 23; G. 1, 4 ; 95, 3 ; « Vota » C. 52, 24 ; H. I, 55, 7 ; V, 25 ; ecc. ecc. È questa una questione importantissima della Grammatica storica. Il Riemann à nei già citati « Études..., » a p. 54 e segg. trattato stupendamente di quest' uso in T. Livio.

Exsilium » = « luogo d'esilio » H. V, 17 « nullo certo exsilio vagabantur » (come in Tac. H. 4, 44; Virg. E. 3, 4; Curz. 6, 4).

« Fortunae » = « beni » in C. 16, 2 « fidem, fortunas, pericula vilia habere »; 33, 1; 52, 12; = « possessi » in G. 14, 2 « expellere... regno fortunisque omnibus ». Due volte, C. 51, 12, ed H. II, 47, 5, anche in singolare, = « beni », « fama atque fortuna eorum pares sunt », « fama et fortuna integer »; sembra uso del linguaggio famigliare.

« Imperium » = « imperantes » C. 2, 1 « nomen imperi, id (reges) primum fuit »: non così in C. 51, 14 « quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur »; dove « in imperio » vale normalmente « quando si è al potere »; (cfr. ib. 13 « in maxuma fortuna »).

« Insidiae »: H. II, 29 « quis a Sertorio triplices insidiae per idoneos saltus positae erant, prima qui forte in manu venientes exciperent. »

« Iter », V. less. p. 42.

« Iuventus » al sgl. con « pleraque » invece di « plerique » col concreto plurale, C. 17, 6 « Iuventus pleraque... favebat » (= « iuvenes plerique »); uso ignoto a Cicerone ed a Cesare. — Solo, si trova in C. 7, 4; 12, 2; 13, 4; 14, 7; 16, 1; 37, 7; H. I, 16.

« Machinationes » = « macchine » G. 92, 7 « aggeribus, turribusque et aliis machinationibus locus importunus ».

« Magistratus » cioè « consoli, pretori, tribuni, proconsoli », in senso collettivo dunque, C. 29, 3 « ea potestas... magistratui maxuma permittitur ».

« Mobilitas » = « impeto momentaneo », « subita irritazione » C. 49, 4 « animi mobilitate impulsi ». (Kratz. Jahrb. für Phil. 89, p. 768).

« Munitio » = « opere di fortificazione » G. 23, 2 « per hostium munitiones »; 38, 6 « centurio... per munitionem, quam uti defenderet acceperat, locum hostibus introeundi dedit »; H. IV, 63 « munitiones demolitur ».

« Naufragia » = « oggetti naufragati », « avanzi di navi naufragate », H. IV, 28 « ubi se laniata naufragia fundo emergunt ».

« Nobilitas »: C. 43, 2; G. 4, 7; 5, 1; 13, 5, 7; 16, 2; 27, 2; 30, 3.... In C. 23, 6 e 38, 2 è « pleraque nobilitas », per il che v. qui sopra « iuventus ».

« Nomen » = « stato, popolo » C. 52, 24 « Gallorum gentem infestissumam nomini Romano »; G. 39, 2 « ab sociis et nomine Latino auxilia arcessere »; 42. 1 « per socios et nomem Latinum »; 43, 4; 40, 2 « homines nominis Latini ».

« Ordo » significa « senatus » in C. 46, 6; 52, 7, 13; H. I, 77, 19 e 22: e « plebes » in G. 31, 7 « vostri ordinis multi mortales ». Si legge inoltre H. II, 43 « divorsorum ordinum (certamina exarserunt) »; H. III, 95 « cunctique omnium ordinum munia extrema exsequi »: e poi nelle solite espressioni: « senatorius, equester, ... ordo ».

« Origines » = « metropoli, madripatrie » G. 19, 1 « eaeque (urbes)... pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere ».

« Paucitas »: C. 53, 4 « ut multitudinem paucitas superaret ».

« Possessiones »: C. 35, 3 « aes alienum meis nominibus ex possessionibus » (= « beni ») solvere »; H. I, 55, 18 « possessiones ex bonis proscriptorum ».

« Praesidium » è sovente usato e significa « corpo di truppe », o « luogo fortificato ».

« Principia »; sono i « soldati di prima linea », G. 49, 6 « transvorsis principiis »; 50, 2 « Marium post principia habere ».

« Rapinae » = « bottino, preda » C. 28, 4 « ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat ».

« Servitia » = « servi » C. 24, 4 « servitia urbana sollicitare »; 50, 1; 44, 6 « quo consilio servitia repudiet »; 56, 5; 46, 3 « ad concitanda servitia »; G. 66, 1 « Romanorum servitia adlicere ».

« Societates »: G. 14, 18 « ne societates neu foedera nova acciperemus ».

« Solitudines » « luoghi deserti » G. 74, 1 « in solitudines pergere »; 75, 1 « in solitudines... pervenit »; 80, 1 « per magnas solitudines »; 89, 4 « inter ingentis solitudines oppidum ».

« Stationes » = « soldati di guardia » H. I, 141 « stationes (cioè « milites ex stationibus ») sub vineas removebat »; II, 89 « stationes... temptare »; IV, 36 « infrequentem stationem nostram incuriosamque »; i. 1 « stationes locatae pro castris ».

« Subsidium » è « il corpo di riserva » C. 59, 2 e 5; G. 49, 6: H. II, 102 e 103.

« Usus » = « necessità, bisogni » C. 48, 2 « quippe cui omnes copiae in usu cotidiano erant » cioè « le cose necessarie alla vita d'un giorno » (cfr. Tac. An. 4, 30 « dandosque vitae usus » cioè « res ad vitam sustinendam necessarias »); G. 84. 3 e 89, 6 « belli usum » (= « quae bello usui forent »).

« Vetustas » = « gli antichi » H. III, 14 « vetustatem (Curetes) altores Jovis celebravisse ».

« Vicinitas » = « i vicini » C. 36, 1 « vicinitatem antea sollicitatam armis exornat ».

« Vigiliae » = « soldati di guardia » C. 30, 7 « per urbem

vigiliae haberentur »; 32, 1 « ab incendio urbem vigiliis munitam » « i vigili »; G. 44, 5 « vigiliae deducebantur »; 45, 2 « vigilias crebras ponere »; 100, 4 « vigilias ipse circumire »: H. II, 89 « vigilias... temptare ».

Negli astratti singolari collettivi pel concreto plurale come « servitium » = *servi*, « vicinitas » = *vicini* ecc. il Valmaggi (p. 19 op. cit.) vede un indizio di arcaismo e confronta Plauto Curc. II, 3, 21, « ita nunc servitiumst »; Most. I, 1, 64 « parare piscatum mihi »: Pseud. I, 1, 24 « pube praesenti ». Tacito à « coniugium » = coniuges A. XII, 65; « amicitia » = amici A. II, 27 e 77: « servitium » = servi A. XII, 17 ed altrove.

Ma in C. 14, 1 « omnium flagitiorum atque facinorum circum se tanquam stipatorum catervas habebat », e 20, 2 « neque ego per ignaviam aut vana ingenia incerta pro certis captarem », c'è più che il semplice uso dell'astratto pel concreto; c'è anche una « personificazione » per cui si insiste sulla causa o sullo strumento dell'azione: e « flagitia atque facinora » del primo es. è un'ardita personificazione dei compagni di Catilina; e il « per ignaviam » del secondo si può tradurre *appoggiandomi sulla viltà*. In molti casi però è difficile assai stabilire se vi sia « personificazione », o semplicemente « l'astratto per il concreto », poichè sono molti gli impenetrabili segreti d'una lingua morta. Così G. 10, 3 « gloria invidiam vicisti ».

Talora poi si personifica la qualità di una persona, facendone così l'idea principale, e le si aggiunge il nome della persona al genitivo, o un pronome possessivo; quest'è un procedimento frequente nell'antichità, e dà più forza e risalto all'idea, e perciò dovea piacere sommamente ad uno scrittore quale fu Sallustio. L'attenzione è così tutta attratta dall'astratto come proprietà predominante dell'oggetto, che quasi scompare; quindi non si può sostituirgli un nome concreto. Noto in Sallustio: G. 31, 14 « metum ab scelere suo ad ignaviam vostram transtulere », cioè « ab se scelestis ad vos qui estis ignavi »; 85, 13 « comparate... cum superbia illorum (= « illis superbis ») me hominem novum » e § 14 « contemnunt novitatem meam (1), ego illorum ignaviam »; 42, 3 « bono (sott. « viro ») vinci satius est quam malo more iniuriam (= « i torti della nobiltà, l'ingiusta nobiltà ») vincere »; H. III, 48, 20 « nostrarum rerum ultro iniuriae gratiam debere »; C. 8, 3 « provenere ibi scriptorum magna ingenia (= « scrip-

(1) Cfr. Lucrezio V, 815 « at novitas mundi (= « il mondo in sua novità ») nec frigora dura ciebat »; e 940 « novitas tum florida mundi ».

tores magni ingenii »); 51, 35 « multa et varia ingenia » (= « multi homines iique varî ingenî »); G. 103, 2 « quorum... ingenia validissuma erant »; C. 48, 5 « tanta vis hominis ». E ancora C. 58, 20 « prohibent angustiae locî »; H. IV, 76 « laxitas loci »; H. I, 112 « furta belli (= « guerra d' insidie »): C. I, 2 « animi imperio, corporis servitio utimur » cioè « animo ut domino, corpore ut servo utimur » (1).

ζ) Sostantivi usati come aggettivi. — I sostantivi verbali in -tor equivalgono talora in Sallustio ad aggettivi qualificativi, esprimendo una intraducibile speciale sfumatura del pensiero cioè « la permanenza d'una qualità », « un'abitudine divenuta parte integrante del carattere » (2): C. 5, 4 « animus audax, subdolus, varius cuius rei lubet *simulator* ac *dissimulator* »; G. 44, 1 « exercitus... *praedator* (praedas agens) ex sociis »; 54, 3 « exercitum... agri ac pecoris magis quam belli *cultorem* »; 58, 5 « in exercitu *victore* »; 63, 2 « *animus... lubidinis* et divitiarum *victor* »; 64, 1 « inerat *contemptor* animus »; H. III, 48, 15 « Jovem aut alium quem Deum *consultorem* expectatis ». Cfr. Cic. pro Mil. 19, 50 « ille latronum occultator et receptor locus ». Ma è uso raro e normalmente solo di persone. Va qui pure ricordato G. 12, 5 « occultans se tugurio *mulieris ancillae* ».

---

(1) In quest' uso ebbe sua parte anche l' imitazione Greca: Omero ne à molti es.: cfr. le circonlocuzioni formate da un genitivo e dai nomi βία, ῖσ, μένος, σθένος, κῆρ che stanno per un aggettivo significante « valore, forza, coraggio », ecc. — Nel campo latino cfr. Lucilio fr. 863 (Baehrens, Fragm poet. roman.) « Valerî sententia dia »; Lucrezio V, 620 « Democriti quod sancta viri sententia ponit »; i frequenti es. di Orazio « virtus Capuae »; « nitor Hebri »; « Catonis virtus »; « virtus Scipiadae »; et mitis sapientia laeti »; in Cicerone De Div. II, 72, 148 « superstitio hominum imbecillitatem (= « homines imbecillos ») occupavit »; Livio ne fa uso frequente e audacissimo. (V. Riemann, op. cit. pag. 71-73). Ma è usitatissima specialmente nell' Età imperiale; e l' amò Vell. Patercolo (V. Philol. XXXV-1876 p. 716) e ne usò e abusò Fedro di cui cito l' es. più strano 1, 8, 8 « Gulaeque credens colli longitudinem ». Nella bassa latinità si ricorse a questa figura nel frasario ufficiale per umiliar sè « mediocritas mea », « nostra » (Vell. Paterc.); « mea parvitas » (Val. Mass.) e per adulare altrui « clementia, maiestas, vestra » (titoli imperiali, Vegezio). Di quest' ultimo uso già troviamo le traccie in Orazio Epod. I, 31 « benignitas tua »; Tacito 14, 53 à « novitas mea ». Ancora nel frasario ufficiale moderno ne rimangono le traccie.

(2) Cfr. Cicerone Tuscul. IV, 12, 27 Ut differt « anxietas » ab « angore », neque enim omnes anxii qui anguntur aliquando nec qui anxii semper anguntur; ut inter ebrietatem et ebriositatem interest, aliudque est « amatorem » esse, aliud « amantem ».

III°. **Uso dell' aggettivo.**

a) Ipallage o trasposizione dell'aggettivo κατ ἐναλλαγήν. — L'aggettivo si accorda col sostantivo reggente invece che col genitivo attributivo, al quale per significato si riferisce: C. 36, 5 « plerosque civium animos » ; 40, 2 « plerisque principibus civitatium (= « principibus plurimarum civitatium »): forse per evitare il genitivo di « plerique », o perchè « civium animi » e « principes civitatium » formano un concetto solo = « cives, principes ». È uso caratteristico dello stile poetico, ma non è raro in prosa.

b) Aggettivo avverbiale — È frequente in Sallustio l'ipallage dell' aggettivo messo per l' avverbio, uso diffusissimo in Greco, e che la lingua nostra conosce anch' essa, numeroso nei poeti specialmente. Il Nägelsbach (Lat. stilistik. 6ª, p. 234 e sgg.) stabilisce qui una duplice serie di casi, ponendo tra i primi gli aggettivi che esprimono uno stato psichico, una disposizione d' animo del soggetto durante l'azione, e in tali casi naturalmente è l' aggettivo più frequente dell' avverbio: tra i secondi pone aggettivi usati in luogo dell' avverbio, anche quando si riferiscano a un modo d' essere dell' azione non del soggetto. E questa distinzione, sebbene non assoluta, nè sempre facile e possibile, è giusta, e noi ci atterremo ad essa nel classificare gli esempi sallustiani. L'aggettivo usato avverbialmente di regola va collocato accanto al verbo; Sallustio à qualche eccezione a questa regola; la noteremo con un asterisco (*).

α) Aggettivi esprimenti un modo d' essere del soggetto: C. 52, 18 « iam omnes feroces aderunt » : cfr. G. 50, 4 « Numidae infensi adesse atque instare » ; 84, 1 « ferox instare ». — C. 60, 3 « haud timidi resistunt ». — G. 25, 6 « metu atque lubidine divorsus agitabatur »; 55, 7 « divorsi agebant ». — *G. 14, 10 « laeti pacem agitabamus »; 53, 8 « milites alius alium laeti adpellant » ; 55, 2 « civitas trepida antea... laeta agere » ; 84, 3 « supplementum etiam laetus decreverat »; *112, 2 « ille laetus in castra... proficiscitur ». — G. 74, 1 « varius incertusque agitabat ». — G. 85, 49 « optavit... uti boni honestique vitam exigerent ». — G. 88, 6 « quo inprovisus gravior accideret ». — G. 93, 1 « anxius trahere cum animo suo » (cfr. 82, 3 « ansie ferre »). — G. 96, 2 « beneficia invitus accipere »; C. 19. 2 « neque tamen senatus provinciam invitus dederat ». — G. 104, 3 « lubens accepit ». — H. I, 55, 2 « optumo iure liberi agere ». — H. dub. 3 « contendebant antipodas... iustos et egregios agere ». — H. IV, 76 « omnes... acres invadunt ».

β) Altri aggettivi. C. 3, 1 « qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi (= « in gran numero ») laudantur » ; *G. 91, 4 « Numidae... multi oppido egressi ». — C. 12. 2 « pudorem, pudicitiam,

divina atque humana promiscua (= « promiscue ») habere ». — *C. 20, 2 « nequicquam oportuna res cecidisset » ; 26, 5 « quae occulte temptaverat aspera foedaque evenerant » ; *52, 29 « vigilando, agundo, bene consulundo prospera omnia cedunt » (cfr. G. 63, 1 « cuncta prospere eventura » ; e Plauto Trin. 40 « Nobis haec habitatio — Bona, fausta, felix fortunataque evenat ».) — C. 20. 5 « quae mente agitavi, omnes iam antea divorsi (= separatamente) audistis »; *G. 12, 5 « divorsi regem quaerere » ; * 87, 4 « divorsi in locos difficilis abeunt »; 101, 2 « divorsi redeuntes alius ab alia parte ». — C. 25, 4 « ea... luxuria atque inopia praeceps abierat » ; 31, 9 « praeceps agor » ; G. 8, 2 « suamet ipsum pecunia praecipitem casurum » ; 31, 6 « suomet ipsi more praecipites eant » ; 63, 6 « ambitione praeceps datus est ». — *C. 35, 3 « publicam (= apertamente) miserorum causam... suscepi ». — G. 6, 3 « oportunitas... etiam mediocres viros... transvorsos agit » ; 14, 20 « vereor ne... transvorsos agat » (V. less. p. 72). — G. 21, 1 « Jugurthae obvius procedit » ; così in 46, 5 ; 69, 1 ; *113, 5 ; ma G. 53, 5 « obviam procedunt », — G. 22, 1 « in Africam maturantes veniunt ». — *G. 31, 10 « incedunt per ora vostra magnufici ». — G. 44, 5 « praedas certantes agere »; *94, 6 « avidi gloriae certantes murum petere ». — *G. 49, 1 Ipse proprior montem... suos conlocat ». — G. 52, 5 « ad flumen... festinans pergit, quietus... aciem exornat » ; H. III, 37 « qua super omni corpore quietus ...existeret ». — G. 53, 1 « properantes arma capiunt »; 58, 6 « properantes officerent » ; H. IV, 4 « quae properantes deseruerant in castris ». — G. 56, 6 « milites... profugi discedunt ». — G. 61, 5 « ut... occultus veniat » ; H. III, 98, B « occultus pervenit » (ma spesso « occulte », « occulto »). — *G. 84, 1 « multus... (= solerte, con molte parole e molta insistenza)... instare »; 96, 3 « ad vigilias multus (= attivo, spesso e in molti luoghi) adesse » ; *H. IV, 17 « hiavit humus multa vasta et profunda ». — G. 94, 2 « potissumus (più attivamente di tutti) temptare » — *G. 101, 1 « citi sese ostendunt ». — Così troviamo pure usato « nullus » per l'avverbio di negazione in C. 52, 21 « quae nobis nulla sunt » ; e G. 86, 3 « quippe quae nulla sunt »; H. I, 55, 9. E questo è costrutto proprio della lingua popolare e dei Comici : P. Asin. 2, 4, 2 « is nullus venit » ; Ter. Eun. 2, 1, 10 « etsi nullus moneas ». Cfr. Cic. pro R. Amer. 44, 128 « haec bona in tabulas publicas nulla redierunt ».

Talora s' ànno aggettivo (o participio) e avverbio, l' uno accanto all' altro, per varietà : G. 31, 3 « quam foede, quamque inulti perierint » ; G. 5, 4 « magnum atque late imperium valuit ».

c) È regola della Grammatica latina che l' aggettivo « medius » ed i superlativi indicanti successione di tempo e di spazio (« primus,

summus, extremus, postremus », ecc.) quando ànno valore partitivo, precedano il sostantivo; le eccezioni sono pochissime in Cesare (b. g. 1, 24, 2 « in colle medio » per « in medio colle »); poche in Cicerone e negli antichi; frequenti al contrario in Livio. Per quanto riguarda Sallustio notiamo:

α) L' aggettivo precede il sostantivo in C. 16, 5 « in extremis terris »; 49, 2 « extrema aetate » (= in fin di vita); G. 50, 3 « extremum agmen »; 78, 2 « in extrema Africa ». — C. 59, 3 e 60, 4 « prima acies » (= il principio dell' esercito); H. II, 40 « primam modo Japydiam ingressus ». — C. 60, 5 « in medios hostis » (= nel centro dei nemici); G. 107, 5 « per media eius castra »; H. I, 126 « ad medium (murum) quasi attollitur ». — G. 101, 5 « postremam Romanorum aciem invadunt ».

β) L' aggettivo segue il sostantivo per eccezione in H, III, 48, 8 « ex factione media consul »: (cfr. Cic. Phil. 5, 12, 32 « alteri sunt e mediis C. Caesaris partibus »).

γ) L' aggettivo precede frequentemente il sostantivo anche quando non à senso partitivo. Così in Sallustio, G. 48, 4 « media planities » (= sita fra una catena di monti, un colle e il fiume Muthul); H. IV, 26 « sed medium spatium » (tra l'Italia e la Sicilia): dove sarebbero più chiari « planities media », « spatium medium » (cfr. H. IV, 77 « spatio medio relicto », parlando del Tigri e dell' Eufrate; e IV, 63 « locoque summo potitur »).

d) Aggettivi e participi usati sostantivamente a denotare una persona od una cosa fornita d' una certa qualità. — La mancanza di articolo restringeva, nella lingua latina, la facoltà di sostantivare gli aggettivi e i participi, di cui al contrario il Greco usò molto copiosamente. Da Cicerone in poi quest' uso si fa ognora più esteso, e di Sallustio è vezzo speciale: diventa frequentissimo nei poeti Augustei e nella prosa posteriore. Non sono qui possibili regole certe, perchè alcuni aggettivi sono più usati, altri meno o mai, e di tale uso in Cicerone e Cesare non si sono fatti indici completi. Di Sallustio ecco l' indice esatto:

α) Agg. maschili e femminili plurali. C. 16, 3 « insontes sontis circumveniri »: 51, 4 « circumveniri innocentes »: G. 87, 3 « novi veteresque exercere »: 94, 5 « [illegible] armati inermesque »; C. 51, 14 « quae apud alios fraudi habentur »: G. 51, 14 « universos contione laudat »: H. III, 48, 20 « [illegible] universos »; G. 65, 4 « alios... plerosque... [illegible] »: 84, 1 « singulos modo modo universos [illegible] »: 97, 5 « [illegible] »: 100, 2 « [illegible] »: H. I 77, 9 « [illegible] veterum quasi [illegible] »

C. 11, 8 « secundae res sapientium animum fatigant »; 21, 2 « polliceri... proscriptionem locuple- tium »; G. 103, 2 « ex omni copia necessariorum quinque delegit »; H. I, 55, 17 « nisi adprobaritis omnes proscriptionem innoxiorum ob divitias ».

C. 54, 3 « Miseris perfugium »; H. I, 77, 1 « Sapientibus »); III, 48. 27 « haec eadem non sunt agrestibus ».

C. 44, 5 « auxilium petas... etiam ab infimis »; G. 6, 1 « cum aequalibus contendere »; 67, 2 « neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse »; 98, 1 « ex fortissumis magis quam familiarissumis paraverat »; 96, 2 « ioca atque seria cum humillumis agere »; 101, 6 « ibi Jugurtha cum plurimis erat »: H. I, 55, 5 « quae cuncta... ab externis rapta tenet; ib. § 19 « arma ab externis in nosmet vorsa »; II, 19, « cum alacribus saltu, cum velocibus cursu... certabat ».

Alcuni aggettivi sono usati sostantivamente in tutti o quasi tutti i casi della loro declinazione. Così « boni », « mali », « alii », « multi », « pauci »: quest' ultimo in alcuni esempî vale « oligarchia detestata in un paese libero » come in C. 20, 7 « in paucorum ius atque dicionem »; 30, 4; 39, 1; 58, 11; G. 3, 4; 31. 20; 41, 7; 42, 1 ecc. — Citeremo ancora H. I, 77, 21 « fortuna meliores sequitur »; G. 31, 16 « beneficia vostra penes optumos non audacissumos forent »; H. I, 77, 1 « quae pessumi et stultissumi decrevere »; ibid. 22 « cum pessumis ». — C. 52, 13 « quae de inferis memorantur »; H. II, 47, 3 « omnia memorata apud inferos subplicia ». — C. 58, 19 « necessitudo... etiam timidos fortis facit »; G. 85, 50 « si timidis virtutem verba adderent, nam strenuis abunde dictum puto ». — C. 60, 4 « pro sauciis »; G. 54, 1 « saucios cum cura reficit ». — G. 31, 26 « nisi vindicatum in noxios »; H. III, 48, 3 « factio noxiorum ». — G, 6, 1 « primus aut in primis ferire »; 46, 7 « apud primos erat «; 101, 6 « tum Marius apud primos agebat »; 50, 4 « Numidae alii postremos caedere »; 45, 2 « in primis modo, modo in postremis ». — G. 57, 5 « oppidani in proxumos saxa volvere »; H. IV, 67 « proxumorum telis ». — H. II, 19 « cum validis vecte certabat »; I, 11 « iniuriae validiorum »; III, 48, 7 « ceteri validiorum sunt ». — H. IV, 69, 17 « quin... inopes potentisque trahant exscindant »; III, 48, 27 « inter potentium inimicitias ». — Sono specialmente degni di nota quegli esempî in cui l' agg. sostantivato s' accompagna a un attributo aggettivale, o conserva la sua costruzione ed à un complemento. Frasi come questa: « non de improbo sed de callido improbo quaerimus » Cic. Fin. II, 17, 54 sono rare. — Di aggettivi sostantivati accompagnati da un aggettivo o da un pronome Sallustio à alcuni esempî regolari, nei quali cioè l' aggettivo ag-

giunto non esclude la totalità delle persone indicate, quali: C. 51, 12 « cuncti mortales »; G. 28, 1 « omnes mortales »; 73, 6 « agrestes omnes »; C. 21, 4 « omnes bonos »; 33, 2 « omnibus bonis »; 52, 12; G. 85, 48; H. I, 48, 15 « hostis omnium bonorum »; C. 12, 3 nostri maiore religiosissumi mortales »; G. 94, 2 « singulos prae se inermos mittere »; G. 97, 5 « Romani veteres »; H. III, 48, 3 « soli innocentes »: ed altri irregolari, in cui cioè l'aggettivo aggiunto accenna soltanto una parte di esse o denota il grado d'una loro qualità, nel qual caso l'uso normale esigerebbe « homines »: così C. 19, 2 « boni conplures » (= optimates, οἱ ἄριστοι, οἱ βέλτιστοι): G. 8, 1 « fuere conplures novi, atque nobiles quibus... ». — C. 51, 15 « plerique mortales ». — H. I, 55, 9 « multi probi »; C. 2, 8 « multi mortales » (C. 31, 7; 47, 1; 54, 6): C. 10, 5 « multos mortales » (C, 52, 7; G. 20, 3; 28, 7; 42, 4; 62, 1: H. II, 23 « multos bonos »; G. 65, 5 « a multis mortalibus ». — C. 40, 6 « multos cuiusque generis innoxios »; 52, 7 « multos advorsos habeo ». — H. I, 12 « pauci potentes »; C, 20, 7 « paucorum potentium ». — C. 27, 2 « per paucos factiosos »; G. 31, 19 « ad paucos potentis ». — C. 52, 12 « paucis sceleratis »; G. 31, 9 « paucis nobilibus »; G. 107, 1 « paucis strenuis ».

Di aggettivi sostantivati con un complemento sono questi gli es, Sallustiani; G. 13, 1 « bello meliores »; H. II, 91 « ipsae belli promptissumos delegebant »; G. 55, 8 « postremos in agmine temptare »; 80, 3 « regis Bocchi proxumos »; 97, 2 « proxumos eius »; 94, 2 « timidos insolentia itineris »: H. III, 107 « animi incertis succurritur »; G. 52, 36 « de manufestis rerum capitalium ».

Noteremo infine i casi in cui l'aggettivo sostantivato à senso indeterminato (V. Riemann, op. cit. p. 81), cioè significa un certo numero di persone d'una classe o specie: C. 52, 15 « quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe et non per totam Italiam sint »: 60, 4 « Catilina... integros pro sauciis arcessere »; G. 10, 3 « neu malis alienos adiungere »; 31, 27 « ne ignoscundo malis bonos perditum eatis »: 65, 5 « plebs... novos extollebat »; 85, 3 « ea agere inter invidos..., factiosos ». — G. 21, 2 « multitudo togatorum ». — C. 39, 4 « quin defessis et exsanguibus qui plus posset imperium... extorqueret »; G. 53, 8 « in victoria vel ignavis gloriari licet »; H. III, 48, 7 « raris enim animus est ad ea, quae placent, defendunda ». — G. 58, 3 « pauci cum pluribus frustrati ». — C. 51, 27 « illud exemplum ab dignis et idoneis... »; C. 51, 27 « ubi imperium ad i-

gnaros (eius) (1) aut minus bonos pervenit » ; 49, 2 « ne pauciores cum pluribus aut rudes cum belli melioribus manum consererent ».

Fra gli aggettivi divenuti veri sostantivi è degno di nota « mortales » sinonimo di « homines », del quale già abbiamo parlato (V. p. 43). Qui osserveremo ancora che Sallustio dice sempre « multi mortales ». mentre usa indifferentemente « omnes mortales » e « omnes homines ».

β) Agg. masch. e femmin. singolari. — Essi sono relativamente in minor numero. Cicerone specialmente à rare volte il nominativo ; alquanto più frequenti i casi obliqui, specialmente il genitivo.

Ànno valore collettivo e fanno le veci di un plurale i seguenti: C. 11, 2 « gloriam, honorem, imperium bonus et ignavos aeque sibi exoptant »; G. 31, 28 « bonus tantummodos egnior fit, ubi neglegas, at malus improbior » ; H. I, 90 « inter arma civilia aequi bonique famas petit »; G. 42, 3 « bono (= pei buoni cittadini) vinci satius est quam malo more iniuriam vincere » ; 83, 1 « incipere (bellum) cuivis etiam ignavo licere » ; C. 54, 6 « non divitiis cum divite, neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia, certabat ».

Ànno senso indeterminato in C. 15, 2 « cuius praeter formam nihil umquam bonus laudavit » : G. 10, 5 « quem alienum fidum invenies ? » ; 92, 2 « Numidae magis quam mortalem (Marium) timere »; G. 41, 8 « uti quisque potentiori confinis erat »; C. 2, 6 « imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur ».

Nell' uso dei pronomi indefiniti coll' aggettivo singolare, oltre i modi regolari, « nemo sapiens » C. 11, 3 ; « nemo bonus » C. 33, 4 ed H. II, 47, 11 ; « novos nemo » G. 63, 7 ; « neque amicus quisquam » C. 58, 10 ; « neque mortali cuiquam » G. 72, 2 ; « neque quisquam parens... optavit » G. 85, 49; « neque consulis, neque cuiusquam boni famam laedere »; Sallustio à G. 14, 10 « quippe quis hostis nullus erat » e 85, 39 « neque histrionem ullum habeo », dove l'uso costante richiederebbe piuttosto « nemo » e « quisquam ».

γ) Participio presente maschile plurale. — G. 100, 3 « consul... laudare et increpare merentis » ; 12, 12 « omnes in gentem nomenque imperantium concessere » ; C. 60, 4 « Catilina... laborantibus succurrere » ; G. 93, 2 « (castellum) avorsum proeliantibus erat » ; 93, 4 « Numidae intenti proeliantibus aderant » ; 113, 5 « tumulum facil-

---

(1) P à l' « eius » cancellato ; P' à « ad ignaros eius » ; V à « cives » al di sopra ; B à « ad ignaros cives ». Forse « eius » è una glossa. Wirz e Schmalz l' ànno però accettato.

lumum visu insidiantibus »; H. IV, 69, 4 « quod florentibus optabile est »; G. 93, 7 « Marius... cognitum ex praesentibus misit »; H. III, 96, A « cum volentibus, numero quattuor milium iuxta illos castra ponit »; C. 11, 8 « secundae res sapientium animos fatigant »; H. I, 77, 1 « ea sapientibus facienda sunt ».

Con senso indeterminato G. 85, 3 « et ea agere inter... occursantis »; 102, 7 « parentis (= sudditi) abunde habemus » (1); ib. § 6 « tutiusque rati volentibus quam coactis imperitare ».

Di singolare non c'è esempio.

δ) Partic. passato masch. e femmin. plurale. — G. 94, 5 « fugere... postremo cuncti, armati inermesque »; 38, 5 « territos confirmare »; 94, 6 « super occisorum corpora vadere »: C. 51, 40 « quibus legibus exsilium damnatis permissum est »: 36, 2 « rerum capitalium condemnatis »; 51, 39 « de condemnatis summum subplicium sumebant »; 52, 36 « de confessis... subplicium sumundum »; 60, 4 « Catilina cum expeditis in prima acie vorsari ». — G. 42, 4 « victos acerbius ulcisci volunt »; C. 11, 7 « nihil reliqui victis fecere »; 12, 4 « neque victis quicquam... eripiebant »; 52, 4 « nihil fit reliqui victis ». — G. 48, 6 « proscriptos accersi »; C. 51, 33 « in proscriptorum numero »; H. I, 49 « venditis proscriptorum bonis »; 55, 18 « possessiones ex bonis proscriptorum »; H. III, 83 « senator ex proscriptis ».

Notiamo qui separati i casi di participio sostantivato accompagnato da un aggettivo o da un complemento: C. 52, 17 « de omnibus coniuratis decernere »; G. 10, 3 « neu malis alienos adiungere quam sanguine coniunctos retinere »; 54, 1 « meritos in proeliis... donat »; H. IV, 69, 1 « quin... procul iuxta sitos... trahant, exscindant ».

Negli esempi seguenti à senso indeterminato: H. III, 100 « locum nullum, nisi quo armati constitissent, ipsis tutum fore »; G. 110, 7 « finis meos advorsum armatos armis tutatus sum »; C. 6, 6 « delecti... reipublicae consultabant »; G. 51, 5 « ipse cum delectis temptare omnia »; G. 102, 6 « coactis imperitare »; C. 51, 9 « quae victis acciderent... enumeravere »; C. 18, 8 « quia nondum frequentes armati convenerant »; 59, 3 « ab eis centuriones, omnes lectos et e-

(1) Alcuni notano qui anche G. 3, 2 « Vi... regere patriam aut parentis... importunum est », così modificato e tradotto da Eussner « Vi.. regere patriam (i suoi concittadini) ut parentis (come sudditi) ». Ma ogni modificazione è inutile quando si osservi che « patria parentesque » è frase consacrata, i cui due termini non vanno tradotti troppo alla lettera, e si confronti Plat. Crit. 51, C. « βιάζεσθαι ς' οὐχ ὅσιον οὔτε μητέρα οὔτε πατέρα, πολὺ δὲ τούτων ἔτι ἧττον τὴν πατρίδα », che certo Sallustio à imitato.

vocatos (= tutti uomini scelti e richiamati in servizio) in primam aciem subducit ».

ε) Participio passato masch. e femmin. singolare. — C. 36, 5 « namque duobus senati decretis ex tanta multitudine neque *praemio inductus* coniurationem patefecerat neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat » : quest' è l' unico esempio in Sallustio, uno dei pochi in latino, dove si trovi il partic. pass. masch. sostantivato ; di più à senso indeterminato, ed à con sè un complemento. L'arditezza e l'insolenza di quest' uso fece sì che si riferì il participio « inductus » a « quisquam » sottinteso dall' altro periodo seguente : ma pare a me più ovvia e facile la spiegazione cui mi sono attenuto, e così la pensa anche l' autorevolissimo Riemann.

ζ) Di participio futuro maschile sostantivato, uso non classico che si fa più ardito e frequente nell'età imperiale, Sallustio non à che un esempio con un complemento avverbiale : H. I, 55, 6 « subplicia in post futuros composuit » (εἰς τοὺς ἔπειτα γενησομένους).

η) Aggettivi e participî neutri sostantivati plurali. — Si noti in primo luogo C. 10, 2 « eis otium, divitiae, optanda alias oneri miseriaeque fuere » dov' è « optanda » = « cose desiderabili »: abbiamo cioè il gerundivo aggettivo sostantivato in apposizione. Tuttavia potrebbe anche semplicemente essere l' applicazione della legge di accordo con due sostantivi di genere diverso che permette qui così il femminile come il neutro.

Alcuni di questi neutri plurali designano località : C. 59 2 « planities erat inter sinistros montis et ab dextera *rupe aspera* » (= « loca propter rupem aspera » : « rupe » è complemento strumentale ; cfr. Sen. Suas. 2, 1 « aspera scopulis ») : G. 32, 3 « ex pacatis (= regioni pacifiche, paese amico) praedas agebant » ; 60, 6 « milites prope summa ceperant » ; 78, 2 « quorum proxuma terrae praealta sunt »; 89, 5 « oppido propinqua ».

Degli altri aggettivi e participî neutri plurali sostantivati citeremo solo i meno frequenti, alcuni anzi esclusivamente sallustiani : C. 5, 5 « vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat »; 12, 2 « sua parvi pendere, aliena cupere » : così H. I, 77, 14 « qui placere ait sua cuique reddi et aliena tenet » ; e G. 1, 5 « aliena » (= ἀλλότρια) ; 12, 2 « divina atque humana promiscua » : così H. I, 55, 11 « quaeve humana superant aut divina inpolluta sunt ? » ; III, 60 « principes intellegendi divina (*divini?*) fuerunt » ; IV, 69, 17 « quibus non humana ulla neque divina obstant » ; C. 13, 3 « viri muliebria pati » ; 20, 12 « nova diruunt, alia aedificant » ; 37, 3 « vetera odere, nova exoptant » ; G. 102, 14 « vetera omittere » : C. 27, 3 « multa de ignavia eorum questus » ; 45, 4 « Volturcius multa

Pomptinum obtestatus »; (« multa » non vale « multum » o « valde »: ma è aggett. sostantivato plurale a indicare i vari oggetti e le cagioni dei lamenti, delle preghiere); C. 51, 15 « postrema (= le ultime circostanze dei fatti) meminere »; G. 62, 8 « ex mala conscientia digna timere »; H. I, 77, 20 « decernite digna nomine (vostro) »; G. 63, 1 « magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat »; 64, 2 « ne tam prava inciperet »; 85, 27 « vera necesse est bene praedicent, falsa (= calunnie) vita moresque mei superant »; H. I, 77, 20 « libertas et vera magis placent »; III, 48, 13 « si vera et honesta flagitium superaverit »; IV, 57 « insolens vera accipiundi »; 69, 3 « si vera existumare voles »: — G. 89, 2 « mediocria (= cose di niun conto, insignificanti) gerebat »; ib. § 3 « maiora et magis aspera aggredi »; 93, 3 « cupido difficilia faciundi »; 96, 2 « ioca atque seria cum humillumis agere »; 102, 10 « multa atque oportuna habes »; 107, 2 « quoniam hostilia faceret »; H. II, 15 « ad hoc rumoribus adversa in pravitatem, secunda in casum, ... declinando »; II, 47, 13 « tolerate advorsa »: ib. § 8 « indigna vobis nobisque et republica incipitis »; § 6 « utilia parare ».

Anche il participio neutro plurale sostantivato è frequente in Sallustio nel nominativo e nell' accusativo. Così troviamo il participio presente in H. I, 12 « quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur »; H. IV, 42 « volentia plebi facturus habebatur ». È frequentissimo poi il participio passato del quale basterà citare alcuni casi speciali: G. 11, 1 « regem ficta locutum intellegebat »; G. 31, 17 « malus dedecus est parta amittere, quam omnino non paravisse »; 62, 3 « imperata facturum » (formula sacra della « deditio »); H. I, 55, 25 « pax et composita » (= calma, tranquillità di uno stato; opposto è « turbamenta »); ed altri più comuni (1). Pel participio futuro v. G. 1, 5 « nihil profutura... petunt ».

---

(1) Certi partic. passati neutri sono diventati veri sostantivi, e possono ricevere un aggettivo qualificativo. Sallustio usa così « facta »: C. 59, 6 « ipsos factaque eorum fortia »; G. 53, 8 « sua quisque fortia facta »; 85, 4 « maiorum fortia facta » e 85, 21. — G. 63, 7 « novos nemo... tam egregiis factis erat »; H. I, 55, 12 « pro multis et egregiis factis »; G. 85, 31 « turpia facta ». Quando il partic. sostantivato si accompagna ad un aggettivo pronominale od a un genitivo soggettivo, l' aggettivo qualificativo può ancora venire aggiunto, come negli es. citati C. 59, 6; G. 53, 8; 85, 4; 85, 21. Sovente però lo si sostituisce con un avverbio, sì che allora il partic. neutro fa contemporaneamente da sostantivo determinato da un genitivo o da un aggettivo, e da forma verbale qualificata da un avverbio. Così in G. 71, 5 « per ipse sua antea fideliter acta ». D'altronde l' uso dell' avverbio è quasi sempre possibile; così C. 1, 6 « maiore facto opus est ».

L'uso dei casi obliqui è forse meno raro di quanto si creda e si affermi comunemente. Certo è che gli es. sallustiani ne sono numerosissimi: G. 44, 3 e 4 « aestivorum tempus » (= la bella stagione); 79, 6 « loca... nuda gignentium »; 93, 4 « quo cuncta gignentium natura fert »; H. I, 77, 3 « neque intellegitis mollitia decretorum vobis dignitatem detrahi ». — C. 17, 6 « Catilinae inceptis favebat »; G. 31, 19 « iussis vostris oboediens erit »; H. II, 47, 1 « numquam defuit decretis labos »; H. IV, 47 « ut mox cupitis ministram haberet ». — « Bona » e « mala », che possono considerarsi quasi come veri sostantivi, sono frequenti in tutti i casi di declinazione.

I casi obliqui sono d'uso frequente specialmente coi pronomi e con gli aggettivi pronominali. In Sallustio noto: G. 85, 10 « ignarus omnium »; H. I, 71 « prudens omnium quae Senatus censuerat »; G. 85, 13 « quae illi audire aut legere solent, eorum partem vidi ». — G. 34, 1 « terrebat... aliis omnibus quae... »; 86, 1 « armis aliisque utilibus naves onerat » (dove è forse « utilibus » il sostantivo). — C. 60, 1 « omnibus exploratis » come in G. 90, 5: (il vero ablat. assol. di « omnia explorare » sarebbe « omnibus rebus exploratis »).

Anche gli aggettivi e participî neutri plurali, adoperati in funzione di sostantivi, possono reggere un attributo aggettivale o pronominale: C. 26, 5 « extrema omnia experiri »; G. 14, 10 « omnia saeva patiebamur »: — G. 1, 5 « multaque etiam periculosa petunt »; H. II, 47, 1 « multa mihi pericula... multa advorsa fuere »; I, 5 « plura de bonis falsa in deterius composuit »; — G. 61, 5 « ut illi Senatus inpunitatem et sua omnia concederet »; G. 73, 6 « ut... sua necessaria post illius honorem ducerent »; H. I, 55, 17 « nisi Vettius Picens et Scriba Cornelius aliena bene parta prodegerint »; — G. 10, 2 « ut alia magna et egregia tua omittam »: — H. II, 70, 4 « superba illa gravia indigna Romano imperio existumantis »; — III, 48, 15 « ne vos ad virilia illa vocem ». G. 92, 1 « omnia non bene consulta in virtutem trahebantur ».

d) Aggettivi e participî neutri sostantivati singolari. — Tra i nominativi e gli accusativi solo ci sono parsi degni di nota: C. 25, 4 « creditum » (= al classico « pecunia credita »); v. less. p. 38); G. 17, 2 « de eis haud facile compertum narraverim » (= « quicquam quod compertum sit », « notizie certe »).

Arditissima designazione locale è G. 48, 3 « humi arido atque harenoso gignuntur », dove l'agg. neutro sostantivato regge un attributo in forma di genitivo, cosa rara: (Cfr. Tac. An. I, 61 « humido paludum aggeres... imponeret »; 65 « lubrico paludum lapsantes » ecc.; ed in Ces. b. g. I, 24, 3; 26, 5; 29, 2 « aridum » = « sabbia della riva »). Altri es. ne noteremo nelle locuzioni preposizionali.

Vogliono qui essere notati alcuni fra i passi in cui Sallustio usa l'aggettivo e il participio neutro sostantivati nei casi obliqui. G. 14, 16 « si quid... mali accidisset; cfr. 88, 2 « quid boni »; 53, 6 « nihil languidi neque remissi patiebatur ». — Genitivo non partitivo abbiamo in C. 5, 4 « alieni adpetens, sui profusus »; H. III, 48, 9 « Sulla mortuo finem mali credebatis »; — C. 52, 8 « qui mihi... nullius unquam delicti gratiam fecissem »; G. 104, 5 « delicti gratiam facit »; 27, 3 « senatus delicti conscientia populum timet »: — G. 27, 1 « atrocitatem facti leniebant »; 29, 5 « locutus de invidia facti sui »; 35, 8 « animum advortit supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse ».

G. 16, 1 « vero... pretium aut gratiam anteferebat »: C. 52, 21 « animus... neque delicto neque lubidini obnoxius »; 52, 35 « si mehercule peccato locus esset »; G. 37, 4 « alia... quae incepto usui forent »; ....

C. 51, 11 « multi eos gravius aequo habuere »; H. I, 77, 17 « intelleget se metu magis quam aequo et bono sustentatum »; G. 8, 1 « quibus divitiae bono honestoque potiores erant »; C. 51, 32 « qui malo (abl. strum. caus.) reipublicae creverant »; G. 100, 5 « pudore magis quam malo (= castighi) exercitum coërcebat »; 105, 3 « numerum ampliorem vero... efficiebant ». — C. 4, 2 « sed a quo incepto .. me ambitio mala detinuerat »; 7, 7 « ni ea res... nos ab incepto traheret »; G. 55, 8 « ab incepto retinere »; 90, 3 « sic incepto suo occultato pergit »; C. 30, 3 « senati decreto »; G. 28, 3 « ex Senatus decreto »; H. I, 72; G. 39, 2 « ex delicto fratris invidiam timens »; 102, 12 « pauca pro delicto suo verba facit »; G. 64, 5 « neque facto ullo neque dicto abstinere »; G. 92, 5 « natura velut opere atque consulto praeceps »; H. III, 74 « rapto (= rapina) vivere coacti ».

Gli esempî Sallustiani di casi obliqui pronominali sono: C. 53, 4 « eoque factum uti »; 20, 3 « quia... eo (= « ideo, propterea »); così in 52, 11; 52, 23 « Ubi (= dal momento che)... eo fit ut... »; C. 22, 2 « eo (dictitare) fecisse quo inter, se fidi magis forent (= ut... magis); C. 13, 5 « eo profusius »), dove « eo » vale « per questa ragione », abl. di causa riferentesi a ciò che precede.

ι) L'uso del neutro sostantivato è specialmente frequente in Sallustio nelle frasi preposizionali; nella maggior parte sono designazioni locali, e queste noteremo in principio. Il Laws ne à fatto un arcaismo; ma è piuttosto una imitazione greca, specialmente Tucididea, e ciò apparrà anche da alcuni riscontri Tucididei che qua e là noterò; si tratta però di imitazione quantitativa più che qualitativa, poichè il costrutto

è conforme al genio latino, e già Cicerone se n' era valso abbondantemente.

— « in » e l' accusativo. — C. 17, 2 « in unum omnes convocat » (cfr. G. 11, 2; 31, 14; 50, 5; 51, 3; 80, 2; 98, 4); — G. 49, 6 « aciem... in planum deducit »; — 29, 2 « a bono... in pravum abstractus est »; — 48, 3 « collis... in inmensum pertingens »; 92, 5 « mons... in inmensum editus »; 73, 5 « Mari virtutem in maius celebrari » (= ἐπὶ τὸ μεῖζον, esageratamente); H. II, 69 « Varro in maius (= plus quam) more rumorum audivit »; III, 14 « in maius componentem »; — 48, 11 « quae profecto in cassum agebantur » (cfr. il Gr. εἰς κενόν): in Sallustio è un arcaismo, comune anche a Livio (2, 49, 8; 10, 29, 2) ed ai poeti (Virg. G. 1, 387; III, 100; E. III, 345; VII, 421; VIII, 378); — H. IV, 37 « in medium (= *in commune*) consultare »; — I, 5 « plura de bonis falsa in deterius composuit »; — C. 16, 3 « in praesens »: (cfr. H. IV, 69, 19; 50); H. III, 48, 12 « in posterum »: — G. 104, 2 « (res humanae) fluxae et mobiles semper in advorsa mutantur ».

— « in » e l' ablativo. — C. 52, 12 « in excelso aetatem agunt »; G. 45, 2 « saepe in medio (= nel centro della schiera) adesse »; cfr. 79, 3 « ager in medio harenosus »; 46, 7 « in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat »; 59, 2 « in proxumo locati fuerant »; 68, 4 « equites in primo (= in prima linea) late... ire... iubet »; C. 19, 6 « eam rem in medio relinquemus »; 52, 11 « eo res publica in extremo sita est »; G. 23, 2 « intellegit omnis suas fortunas in extremo sitas ».

Sovente questo costrutto sta in luogo del semplice aggettivo o dell' avverbio: così C. 41, 1 « Allobroges diu in incerto (= incertum) habuere, quidnam... »; cfr. G. 46, 8 « ut absens an praesens perniciosior esset, in incerto haberetur »; e 38, 5 « fugere an manere tutius foret, in incerto erat » (cfr. in Tucidide 1, 25 « ἐν ἀπόρῳ εἶχοντο »; 3, 22 « ἐν ἀπόρῳ ἦσαν »); G. 51, 1 « eventus in incerto erat »; C. 51, 12, « in obscuro vitam habent »; 52, 6 « libertas et anima nostra in dubio est »; G. 5, 3 « quo ad cognoscundum omnia inlustria magis magisque in aperto sint »; 85, 23 « neque bona neque mala eorum in occulto patitur » (= ἐν τῷ ἀφανεῖ Tucid. 7, 75). Ma Sallustio ama la varietà; in G. 95, 4 « incertum habeo, pudeat an pigeat magis disserere ».

— ad — C. 20, 11 « nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse »; — uno dei modi favoriti da Sallustio è « ad hoc » = « inoltre », che leggesi in C. 14, 3; 17, 4; 21, 4; 26, 4; 30, 6; 31, 3; 37, 10; 44, 6; 53, 3; G. 2, 2; 6, 3;.... H. II, 15. — H. I, 12 « turbae seditiones, ad postremum bella civilia orta sunt »: questo

uso di « ad postremum » = « postremo » è forse del linguaggio famigliare; difatti lo ritroviamo in Plauto, nel l. 8° del b. g. di Cesare, e poi in Livio (38, 16, 3; 56, 10). — H. I, 77, 5 « ad postremum usque » (= « fino all'ultimo momento »).

— ab — G. 29, 2 « a bono honestoque in pravom abstractus est »; 30, 2 « a vero bonoque impediebat »; H. I, 6 « me... movit a vero ».

— ex — C. 8, 1 « ea (fortuna) res cunctas ex lubidine magis quam ex vero celebrat obscuratque » (Tucid. 6, 34 « ἀπὸ τοῦ ἀληθοῦς »); G. 35, 7 « fit reus magis ex aequo bonoque quam ex iure gentium Bomilcar ».

Negli esempî seguenti « ex » coll' ablat. forma una locuzione avverbiale: G. 14, 11 « ecce autem ex improviso Jugurtha »; (cfr. 14, 16; 20, 3; 53, 1; 58, 1); 59, 2 « Jugurtha ex occulto repente nostros invadit »; (cfr. H. III, 98, 6 e Tucid. 4, 96 « ἐκ τοῦ ἀφανοῦς »): — H. II, 21 « ex composito » (= « secondo l' accordo », « di concerto »).

— de — « de improviso » C. 28, 1; G. 38, 4; 99, 1; 107, 6: « de integro » G. 62, 9.

— per, pro, contra, secundum — H. III, 36 « saxaque ingentia et orbes axe iuncti per pronum incitabantur ».

C. 15, 2 « pro certo creditur »; 52, 17 « pro certo (= certum) habetote »; 51, 36 « falsum aliquid pro vero credi »; G. 22, 4 « neque recte neque pro bono facturum »; 31, 25 « quae... pro nihilo habentur ».

G. 35, 8 « contra verum niti », G. 76, 4 « contra haec »; 85, 2 « mihi contra ea videtur ».

G. 14, 4 « secundum ea » (= secundo loco).

e) Collocazione dell' aggettivo. — Cicerone separa l' aggettivo dal suo sostantivo per mezzo di un altro sostantivo. Sallustio presenta pure due esempî di tale costruzione che in Cicerone è normale: C. 36, 5 « duobus senati decretis »; 51, 33 « magnae initium cladis »; cfr. 35, 1 « magnis in meis periculis ».

IV°. **Uso del pronome.**

α) Pronominali. — Sallustio usa il plurale di « uterque » parlando di due unità sole: C. 5, 7 « inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque... auxerat... » (= quorum utrumque: o come Cic. ad fam. 11, 10, 4 « quod utrumque »); C. 30, 4 « Q. Marcius Rex faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam... missi: ei utrique ad urbem

imperatores erant ». Probabilmente si tratta di un volgarismo (1). Ci è di più l' attrazione esercitata dal pronome « quae, ei ».

β) Di « alius » per « alter », « secondo », uso caratteristico del latino popolare, ed una di quelle divergenze dall' uso classico che si può dire in generale datino da Livio, nella Storia della prosa Latina, anche Sallustio à già due esempi: C. 52, 1 « ceteri verbo alius alii varie adsentiebantur » ; e 54, 1 « eis genus aetas eloquentia proprie aequalia fuere... sed alia alii » ; trattandosi di due pareri nel 1° caso, di due persone nel 2°. In questi due es. l' uso di « alius » è giustificato dall' « alius » ripetuto in altro caso ; nel 2° esempio « altera alteri » darebbe senso falso ; « alia alteri » sarebbe poco corretto (2).

γ) Altro uso di cui rarissime sono le traccie avanti Sallustio e Livio, e che questi due scrittori pei primi ànno reso più frequente, è l' uso di « alii » nel senso di « relicui » o « ceteri » (gr. οἱ ἄλλοι). Molto probabilmente era una negligenza del discorso famigliare (3).

---

(1) Difatti l' ànno usato: Terenzio (Andr. 1, 5, 52-3); Varrone (r. r. 3, 9); B. Afr. (28, 53, 61 ; 81); B. Hisp. (7, 31); Iscrizioni del *Gruter* p. DCCVII, n° 8 « Pater Successus supremum utrisque praestitit officium ». Se ne trovano pure es. rari in Cicerone (in Verr. II, 4, 14, 32 « binos (sasphos) habebam ; iubeo promi utrosque »: dove però « utrosque » è voluto da « binos » = un paio ; in P. Mur. 12, 26 « suis utrisque superstitibus praesentibus » dove si tratta di una formola giuridica = « per le due parti » ; P. Lig. 12 36 « cum utrisque his (i due fratelli di Ligario) dederis » (= horum utrique) ; ma qui è per attrazione di relativo. Due es. ancora e sono in Ad Fam. 12, 13, 4 « ex quibus utrisque civitatibus » (di Cassio) ; e 11, 20, 3 « ab utrisque nobis » di Bruto. (Ma 8, 11, 1 di Celio « utrisque consulibus ») ; uno in Cesare b. g. 1, 53, 4 « duae... Ariovisti uxores ; utraeque in ea fuga perierunt » ; più frequenti in Nepote (Timol. 2, 2 ; Dat. 11, 2 ; Hann. 4, 2 ; Con. 4, 3) ; frequenti in T. Livio. — Gli altri es. Sallustiani di « uterque al plurale, citati dall' Uri (op. cit. p. 99-100) cioè C. 38, 4 ; G. 13, 9 ; 15, 2 ; 18, 12 ; 22, 5 ; sono regolari perchè si riferiscono a 2 soggetti che o ambedue o uno almeno sono pluralità.

(2) Nel latino volgare doveva esserci confusione tra « alter » ed « alius ». Cfr. Plauto Capt. Arg 2 e 9 « alius filius » ; Plin N. H. XI, 19, 59 « duo genera (apum) aliarum quae in arboribus mellificant, aliarum quae sub terra » ; Curz. IV, 8 (18), 8 « in aliud quinqueremis latus invehebatur »; VI, 4 (10), 7: Giovenale VII, 114 « parte alia, ecc. ». — Lo dimostra anche il fatto inverso, cioè « alter » usato per « allus », che passò poi alle lingue neolatine.

(3) Anche in Catone K. 46, 2 « ad eundem modum alia semina serito » ; 161 « aliud stercus herbas creat » ; frequente in Terenzio ; Cicerone ne à 2 es. De Rep. 6, 18, 18 ; e forse De off. 1, 41, 11 ; ed « alia omnia » in « p. Coel. » 13, 30 ; « de prov. cons. » 12, 30 ; Phil. 2, 26, 64 ; 4, 5, 13 ; B. afr. 31 « alii... equitatui ».

C. 27, 2 « ipse cum telo esse, item alios iubere »; 43, 3 « languentibus aliis »; G. 10, 2 « ut alia magna et egregia tua omittam » ov' è però dubbio se valga « gli altri » o « altri »: 54, 2 « transfugas et alios opportunos... exploratum misit » (anche dubbio); 58, 3 « locum coepere paulo quam alii editiorem »; 63, 6 « etiam tum alios magistratus plebs, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat »; 85, 4 « nam alia infirma sunt », e § 41 « sudorem, pulverem, et alia talia reliquant nobis » (è dubbio); 89, 3 « illum... aliis negotiis intentum accepit »; 94, 3 « omnes, sicuti aliis diebus advorsum hostes aderant ». — G. 91, 6 « alii omnes »; e 46, 2; 52, 2; 54, 6; 63, 2; 87, 2; 89, 5 « alia omnia ».

δ) « Ceterus » e « plerusque » generalmente sono usati in plurale; e nel sgl. sono assai rari (1). Sallustio ne usa volentieri il singolare: C. 13, 3 « ceteri cultus » (genit.); 36, 2 « ceterae multitudini » (2); 43, 1 « cetera multitudo »; 52, 31 « cetera vita »; 59, 5 « ceterum exercitum » (G. 61, 2); 89, 6 « cetera pluvia utebantur »; 92, 5 « inter ceteram planitiem » (= « inter relicuom spatium quod planum erat ». — C. 17, 6 « iuventus pleraque »; 23, 6 « pleraque nobilitas » (38, 2); G. 18, 12 « Africae pars inferior pleraque »; 54, 9 « exercitum plerumque »; 79, 2 « pleraque Africa »; 85, 21 « pleraque oratione ».

b) Pronomi indefiniti. — α) « Quis » e « aliquis ». — La differenza tra « quis » e « aliquis », per cui questa è forma accentata indicante alcunchè di indeterminato, ma realmente esistente, quella è un' enclitica designante alcunchè di puramente ipotetico, non è sempre osservata; ed in Sallustio, come in Cicerone, è usato « aliquis » per « quis » là dove la forma della frase indica già di per sè trattarsi di un fatto ipotetico: G. 31, 18 « dicet aliquis: quid igitur censes? »; H. III, 61, 14 « quid censes igitur? aliquis vostrum subiecerit »; Cat. 2, 9 « is demum mihi vivere atque frui anima videtur qui aliquo negotio intentus... famam quaerit », mentre nelle proposizioni relative è più comune « quis ». — D' altra parte egli usa il « quis » libe-

---

(1) « Ceterus » e « plerusque » si usano in singolare coi collettivi; manca la forma del nominativo sgl. maschile. L' uso di « ceterus » al sgl. è frequentissimo in Catone: K. 18, 7 « ceterum pavimentum »; 36 « ceterum stercus »; 149, 2 « cetero pabulo »; 14, 5 « cetera lex » (17, 1; 147; 148, 2); 61, 2 « cetera cultura »; 115, 1 « ceteram ».

(2) Qui logicamente si vorrebbe « ceteris, id est multitudini ». È una specie d' attrazione frequente in Greco. Ma non perciò è in Latino un ellenismo, cioè un' artificiale imitazione dal Greco (cfr. Liv. Tac.).

ramente, anche quando non precedano « si », « sive », « nisi »... ecc. H. III, 61, 15 « Jovem aut alium quem Deum consultorem expectatis »; H. II, 61 « saxa aut quid tale capita adfligebant ».

β) « Quisquam ». — È usato in proposizioni negative interrogative: G. 14, 17 « an quisquam nostri misereri potest ? » ; — in proposzioni comparative, in cui se la frase non è formalmente negativa, lo è però nel significato: così Cat. 5, 3 « Catilinae corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuiquam credibile est »; 14, 7 « ex aliis rebus magis quam quod cuiquam id conpertum foret » ; G. 11, 7 « altius quam quisquam ratus erat » ; 97, 4 « ante quam signum aut inperium ullum accipere quivit » : (ullus = aliquis) ; in proposizioni finali negative, dopo « ne », per « quis » : G. 45, 2 « ne quisquam in castris panem... venderet ».

Notevolissimo è poi l' uso di « quisquam » in C. 52, 11 « hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat ? » Questo è forse il più interessante uso di « quisquam » di tutta la latinità : poichè questo pronome non trovasi mai in proposizioni affermative od esclamative indipendenti ; e per spiegarne qui la presenza il Müller fa di questa frase una interrogazione oratoria ; ma la risposta in tal caso dovrebbe essere « nessuno » ; mentre qui il « quisquam » designa Cesare : e allora conviene supporre che Catone non vuol tener conto alcuno della opinione di Cesare; cosicchè da un tale uso di « quisquam » unico, dice il Gossrau Gramm. lat. 386, 4, nasce un bellissimo movimento di pensiero e di frase ; « Come ! e c' è alcuno che osi qui parlar di clemenza ? Sì, Cesare. Cesare ? ma egli non conta poich' è complice »; movimento che se non è tosto capito da noi trattandosi di una lingua morta, dovea invece fare effetto in un' assemblea di cittadini romani. — Il Riemann (op. cit. p. 173-4) à instituito una nuova speciale categoria per l' uso del « quisquam » ; cioè in proporzioni apparentemente affermative, ma nelle quali è racchiusa l' idea di rimpianto o di biasimo, ch' è in sostanza un' idea negativa, o si tratta di « cose che non dovrebbero essere ». Con questa nuova serie di esempî, egli riduce di assai le eccezioni alla regola generale dell' uso di « quisquam » registrate dal Draeger : in questa serie egli annovera pure l' esempio Sallustiano che varrebbe « non si può ammettere che qualcuno parli sul serio di compassione », « fieri ne potest ut quisquam... » (1).

---

(1) Fra i tanti es. cfr. Cic. de Fato 12, 26 « aut fato omnia fieri, aut quisquam fieri posse sine causa (ipotesi inammissibile) »; Phil. 8, 4, 12 « in quo bis laberis ; primum..., deinde quod quicquam stabile aut iucundum in regno putas » ; in Verr. II, 5, 63, 163 « in crucem tu agere ausus es quemquam qui

γ) « Quicumque ». — Si sa che la primitiva funzione relativa di questo pronome s' attenuò tosto in Latino a semplice funzione indefinita. Questo trapasso di significato trova le sue origini in certe formule speciali « quacumque de causa », « quacumque ratione », « quocumque modo » ecc. già relativamente frequenti in Cicerone. Sallustio à soltanto G. 103, 3 « quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit ».

δ) « Quisque ». — Sallustio à un esempio di « quisque » al plurale, dove i classici scriverebbero, per lo più, il sgl. : G. 60, 4 « eos, uti quaeque Jugurthae res erant, laetos modo modo pavidos animadvorteres ». Di tale irregolarità s' à pure qualche esempio in Cicerone De off. 2, 21, 75 ; De am. 10, 34 ; De Divin. 2, 42, 89 e ad Her. 3, 24, 40 ; 3, 22, 37 ; in Lucrezio (5, 449) ; in Catone (K. 131) ; in Plauto (Most. 1, 2, 75) e Livio. Nell' età imperiale si fa più libera e frequente. — Ma è normale l' uso del plurale se si tratta di più gruppi d' individui, come in C. 4, 2 « res gestas populi Romani carptim, uti quaeque memoria digna videbantur, perscribere » ; G. 97, 4 « catervatim... uti quosque fors conglobaverat... occurrunt ».

c) Pronomi interrogativi. — Tra « quis » e « qui » corre questa differenza che il primo interroga sul nome, il secondo sulla condizione, sulla qualità e sul carattere di una persona. Tale distinzione nella lingua popolare era tutt' altro che osservata ; e l' uso di « qui » per « quis » in C. 44, 5 « qui sim ex eo quem ad te misi cognosces » è un volgarismo ; ed è naturale questa irregolarità in bocca a Lentulo e in un momento di così viva emozione (1).

d) Pronomi dimostrativi. — α) « Is » come antecedente di « qui » è da Sallustio omesso anche quando sarebbe in caso diverso dal suo relativo : C. 13, 2 « quippe quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant » (sottint. « eis (divitiis) ») ; 17, 6 « quibus in otio... vivere copia erat... bellum quam pacem malebant » (sott. « ei ») ; 37, 3 « quibus opes nullae sunt bonis invident » ; 37, 9 « quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis imminutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant » ;

---

se civem Romanum esse diceret » ; Phil. X, 14 « ab hoc igitur viro quisquam bello timet ? » : Terenzio Ad. I, 1, 13 « vah ! quemquamne hominem in animum instituere... » ; (= è follia affezionarsi a qualcuno) ; ecc. ecc. (V. Riemann).

(1) È dato dalla maggior parte dei Codd. e tra questi dai migliori, P, P', V ; è quindi lezione incontestabile. Si cfr. anche Ditte Cretense Settimio imitatore di Sallustio : « Acasto obviam venit eique quinam esset indicat ».

55, 5 « quibus praeceptum erat, gulam fregere » (sottint. « eorum »); H. I, 77, 13 « quibus illa placent in armis sunt » (1).

Così pure « is » è omesso quando è in relazione con un sostantivo precedente, in caso obliquo diverso da quello del sostantivo: G. 54, 1 « universos in contione laudat, atque agit gratias ».

È una proprietà del linguaggio del popolo di ripetere il soggetto per mezzo del pronome dimostrativo, rinforzato talora da *vero, demum;* e Sallustio ne à alcuni esempî: C. 37, 4 « sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis »; 58, 16 « in fuga salutem sperare, cum arma quibus corpus tegitur ab hostibus avorteris ea vero dementia est »; quest' abbondanza del dimostrativo la notiamo anche nella forma « quia... eo » in C. 20, 3 « sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortes fidosque mihi, eo animus ausus est maxumum atque pulcherrumum facinus incipere »; 52, 11 « quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo respublica in extremo sita est ». Forse è anche imitazione Catoniana (2), e serve a dare più vivacità alla frase.

β) « Ipse ». In latino si usa « ipse » per dar forza e risalto al riflessivo, unito al pronome personale, e lo si accorda col soggetto se si vuol mettere in evidenza l' azione che parte da esso, o col complemento pronominale, quando si vuole indicare che l' azione verbale non

---

(1) Cfr. Catone r. r. 35, 2 « hordeum, qui locus erit aut qui restibilis fieri poterit, serito ».

(2) Es. Catoniani sono: I. 62, 5, 6 « illi unde petitur, ei potius credendum esse »: K. R. I, 2 « vicini quo pacto niteant, id animo advortito »; V, 3 « amicos domini, eos habeat sibi amicos »; 8 « item faenum cordum, sicilimenta de prato, ea arida condito »; VI, 1 « idem ager... rapa, raphanos, milium panicum, id maxime seri oportet »; VII, 1 « Africanas et Herculaneas, Sacontinas, hibernas tellanas atras pediculo longo, eas in loco crassione aut stercorato serito »; XX, 1 « Columellam ferreàm, quae in miliario stat, eam rectam stare oportet in medio ad perpendiculum »; LVIII « postea oleus tempestivas... eas condito »; CLVII, 3 « cancer ater, is olet » (registrati in Cortese, op. cit. p. 178). In Plauto: Poen. 1069 « pater tuos is erat frater... »; Stich. 1, 1, 12: in Terenzio Eun. 5, 4. Cicerone ne usa nelle epistole: Fam. 15, 2, 1 « erat enim magna suspicio Parthos, si ex Syria egredi atque inrumpere in meam provinciam conarentur, id eos per Cappadociam... esse facturos »; 7, 26, 2 « lex Sumptuaria, quae videtur λιτότητα attulisse ea mihi fraude fuit »; Ver. 2, 4, 12 « gravissimos rerum privatarum testes quibus nos praesentibus denuntiavimus, eos vi custodiisque retinere ». Livio, I, 19, 1 « urbem novam, conditam vi et armis, iure... eam... de integro condere ». Da questi esempî si scorge chiaramente come ciò fosse un volgarismo.

si estende su altri che sull' oggetto. E a questa regola si attiene Sallustio in C. 20, 6 « nisi nosmet ipsi in libertatem vindicamus »; G. 18, 7 « semet ipsi Numidas adpellavere »; H. III, 61, 6 « vobismet ipsi dominos destinatis ». Se ne allontana in G. 41, 9 « ita cum potentia, avaritia... polluere et vastare omnia... quoad semet ipsa (normalmente « ipsam ») praecipitavit ». Tale irregolarità è volontieri ammessa da Cicerone (1) e poi da Livio, che si permise di usare la forma nominativale indipendentemente, senza che nè il senso nè il costrutto ne tollerassero l' uso. — In altri es. Sallustio omette « ipse »: C. 44, 2 « Cassium semet brevi eo venturum pollicetur »; G. 4, 2; 56, 2; 60, 1; 76, 6.

Secondo la stessa regola si usa « ipse » coi pronomi possessivi, accordandolo col soggetto, o riferendolo al possessivo, in caso genitivo. Così G. 8, 2 « suamet ipsum pecunia praecipitem casurum » è costrutto regolare: ma C. 23, 2 « suamet ipse scelera occultare », e G. 31, 6 « necesse est suamet ipsi more praecipites eant », sono irregolari; il senso richiederebbe « ipsius », « ipsorum ». — Talora anche qui omette « ipse »: H. I, 55, 25 « hadite exemplum posteris ad rempublicam suimet sanguinis mercede circumveniundam »; IV, 67 « ruinaque magna pars suismet aut proxumorum telis ». — Ad indicare che una stessa determinazione appartiene a due oggetti, come il greco usa καὶ αὐτός, Sallustio à « et ipse »: C. 31, 4; G. 8, 2 « P. Scipio dimittere auxilia, et ipse revorti domum decrevit »; 11, 1 « regem ficta locutum intellegebat et ipse longe aliter animo agitabat »; 35, 10; 41, 11 « praedator ex sociis et ipse praeda hostium »; 70, 1 « suspectus regi et ipse eum suspiciens »; 94, 3 « tunc vero cohortatus milites et ipse extra vineas egressus »; 98, 6 « barbari... strepere vocibus, et ipsi duces feroces... pro victoribus agere ». — In Cicerone è costrutto rarissimo (Cluent. 51, 141; Fam. 3, 9, 2; ad Att. 8, 7, 1); egli usa « ipse » nel senso di « et ipse » (ad Att. 2, 6, 3; De Off. 2, 22, 76; Tusc. I, 17, 40); e così anche Cesare (b. c. 2, 31, 8) (2). « Et ipse » non diventa frequente che con Livio.

---

(1) Nella sintassi Ciceroniana quando il pronome personale è usato con -met, « ipse » si accorda sempre con essa. — « Ipse » è sempre al nominativo in unione anche con « per se »; Sallustio à G. 4, 8 « quasi alia omnia huiuscemodi per se ipsa clara... sint »; 14, 4 « parum tuta per se ipsa probitas est »; 96, 2 « Sulla aliis per se ipse dare beneficia ».

(2) Iwan Müller contesta addirittura l'esistenza di « et ipse » in Tullio. V. la sua « Stilistica di Nägelsbach » p. 262 e « Jahresbericht von Bursian » 1880, « Römischen Rhetoren p. 162. Tuttavia in Cesare 7, 66, 6 « et ipsos » è la lezione dei Codd. migliori.

γ) Dimostrativi nello stile indiretto. — Nello stile indiretto « hic » si trasforma in « ille »; « nunc » ed « etiamnunc » in « tum » ed « etiam tum »: così fa anche Sallustio: C. 47, 2 « ab incenso Capitolio illum esse vicesumum annum » (« illum » cioè l'anno presente); 49, 3 « illum diem omnis labores et victorias confirmaturum » (1); 109, 3 « post diem decumum redire iubet ac nihil etiam tum decrevisse, sed illo die responsurum ». Ma in G. 111, 1 « amicitiam, foedus Numidiae partem quam nunc peterent, tunc ultro adventuram », è il « nunc » conservato anche nel discorso indiretto in luogo di « tum ».

Il pronome di 2ª persona è, nella « oratio obliqua » sostituito da « is » o « ille ». Cesare pare usi più di frequente « is »; in Livio i due usi quasi si pareggiano: Sallustio preferisce « ille »: G. 8, 2 « si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum »; 11, 6 « ipsum illum tribus proxumis annis adoptatione in regnum pervenisse »; 21, 4 « ita seque illisque dignum esse »; 33, 4 « velle manufesta magis illo habere, si verum aperiat... magnam spem illi sitam »; 51, 4 « orare... milites... neque illis castra esse neque munimentum ullum »; 56, 4; 61, 5; 62, 1; 62, 3; 64, 2 (bis); 64, 4; 65, 3; 68, 3; 79, 8; 106, 1; 108, 2; 111, 1; talora anche « is »: C. 48, 4 « qui Catilinae nuntiarent, ne eum... terrerent »; G. 21, 4 « ambo reges adeant... nuntient; velle et censere eos... discedere »; 25, 5; 109, 2; 106, 5; una volta anche « ipse » G. 38, 8 « tametsi ipsum cum exercitu fame, ferro clausum teneret, tamen se memorem humanarum rerum... » dove « ipsum cum exercitu » vale « te in persona e teco il tuo esercito ».

e) Pronomi personali. — « Nos » per « ego » (« noster per « meus »). Sallustio parlando di sè usa talora il così detto « pluralis modestiae », per cui esprime il suo pensiero con una certa riserva, quasi facendo partecipare alla propria opinione anche quei che leggono od ascoltano: C. 19, 6 « nos eam rem in medio relinquemus »; 22, 3 « nobis ea res parum conperta est »; 79, 1 « eam rem nos locus admonuit »; 82, 3 « nobis satis cognitum est »; H. I, 3 « nos in tanta doctissimorum hominum copia ». — Questo plurale si legge anche nei discorsi e nelle lettere di altri individui: G. 14, 13 « quod in familia nostra fuit » (parla Aderbale); ib. « nos uti... tuti simus in vostra manu est »; ib. 18 « Massinissa nos ita instituit »; 85, 36 « nobilitas... nos illorum aemulos contemnit » (parla Mario): H. II, 47, 8

(1) In questi es. l'uso del pronome enfatico in luogo di « hic » è perchè chi parla si riferisce al momento in cui fu annunziato quest'anno, questo giorno fatale, ch'era allora lontano, e su cui si richiamava l'attenzione.

« quare indigna vobis nobisque et republica incipitis » (è Cotta che parla di sè stesso). Però nei discorsi è più frequente il singolare poichè l'oratore esprime per lo più le sue idee.

Si trova anche il plurale ed il singolare nella stessa frase, come in C. 7, 7 « memorare possem... ni ea res nos longius ab incepto traheret »; G. 17, 7 « uti nobis... interpretatum est... dicam »; 95, 2 « sed quoniam nos tanti viri res admonuit...; neque... alio loco de Sullae rebus dicturi sumus, et L. Sisenna... parum mihi libero ore locutus videtur »; 9, 2 « Iugurthae tui... maxuma virtus fuit, quam rem tibi certo scio gaudio esse. Nobis ob merita sua carus est: ut idem senatui et populo Romano sit, summa ope nitemur ». Tibi... gratulor » ecc.

Sallustio usa volentieri il genitivo oggettivo dei pronomi personali: C. 1, 3 « memoriam nostri quam maxume longam efficere »; H. I, 77, 15 « nostri proditor, istis infidus....»; II, 47, 3 « si parricida vostri sum »; G. 80, 3 « regis Bocchi proxumos... ad studium sui perducit »; 85, 38 « maiores eorum... reliquere... memoriam sui praeclaram »; H. II, 104 « terror hostibus ex fiducia sui incessit »; H. IV, 33, conlegam minorem et sui cultorem exspectans ». Di « mei » e « tui » nessun esempio.

À pure un esempio di genitivo del pronome personale in senso soggettivo, in luogo del pronome possessivo, uso ch'è, presso i classici assai raro: C. 33, 2 « maiores vostrum » (1): è maniera imitata dal greco « οἱ πρόγονοι ὑμῶν »: (cfr. Ces. b. g. 4, 28, 2 « magno sui cum periculo »; è frequente in Tacito; V. Gantrelle p. 10).

Collocazione del pronome personale. — Sallustio, imitando Catone, ama collocare il pronome personale in seconda sede, dopo la prima parola della frase: C. 51, 35 « atque ego »; § 41 « hanc ego »; 52, 2 « longe mihi »; § 5 « vos ego »; § 10 « equidem vos »; § 36 « quare ego »: ed è notevole che questi numerosi esempi appartengono all'orazione di Catone: 53, 2 « sed mihi »; G. 4, 9 « verum ego »; « scio ego ». Così C. 52, 2 « ipse secum volvens »; in luogo del normale e più armonioso « secum ipse » usato in G. 113, 1.

f) Pronome riflessivo e aggettivo possessivo. — L'uso del pronome

---

(1) Variano i Codd. tra « nostri » (P), « vostri » (P'), « vestri » (V) ecc. Ma c'è una testimonianza indiscutibile di A. Gellio 20, 6, 14 « et idcirco inportunissime, inquit (Apollinare Sulpicio precettore di A. G.), fecerunt qui in plerisque Sallusti exemplaribus scripturam istam sincerissimam corruperunt; nam cum ita in Catilina scriptum esset, « saepe maiores vestrum... », vestrum obieverunt et vestri superscripserunt. Ex quo in plures libros mendae istius indolis manavit ».

riflessivo e possessivo in Latino è assai vario, ed in certi casi anche dubbio, poichè i Latini ora badano ai rapporti grammaticali delle parole, ora ai rapporti logici; e casi corretti sotto un aspetto, possono parere e realmente sono talora scorretti sotto l' altro. Dopo quanto à egregiamente stabilito il Riemann (Ét... p. 115 e segg.) non ci rimane che a classificare gli esempi sallustiani più notevoli.

G. 9, 2 « en habes virum dignum te et avo suo Massinissa »; 70, 2 « sibi adiungit Nabdalsam... carum acceptumque suis popularibus ». In questi esempi l' uso del riflessivo si spiega perchè la proposizione secondaria accorciata (aggettivale o participiale) fa parte del pensiero di un soggetto espresso nella principale.

C. 21, 4 « admonebat (= memorem esse iubebat, monebat ut recordaretur) alium egestatis, alium cupiditatis suae »; 51, 11 « neque quiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur ». Qui il riflessivo rimanda al soggetto logico, (che può anche essere grammaticale o non), di cui si esprime il pensiero nella frase riflessiva.

E si riferisce in genere al soggetto logico in proposizioni secondarie accorciate participiali o aggettivali; così C. 28, 1 « constituere Ciceronem, domui suae inparatum, confodere »; 40, 6 « eos, pollicitos operam suam domum dimittit »; G. 32, 5 « ei... diffidenti rebus suis persuadet »; 60, 6 « illis studio suorum adstrictis » (abl. assol.); 62, 1 « Jugurtham, miserantem fortunas suas, is adcedit »; 112, 3 « neque hominem nobilem non sua ignavia sed ob rem publicam in hostium potestate relictum iri » (= « quippe qui in eam non sua ignavia sed ob rem publicam incidisset »); H. III, 97 « incidere in colonos Avellanos praesidentes agros suos ».

In Cat. 28, 1; 51, 11; G. 9, 2 il « suus » vale « suo proprio »; il significato originario riflessivo s' è oscurato, rimanendo « suus » aggettivo possessivo opposto ad « alienus ». Talora anzi il « suus » assume un significato più determinato, di « favorevole » per es.; e allora è lecita massima libertà nel suo uso: questo speciale significato à « suus » in Sallustio, G. 54, 8 « qui sua loca defendere nequiverat »; 61, 1 « suo loco pugnam facere »; 66, 1 « communire suo locos » (= « locos sibi opportunos »). — Unito con « iniuria » il pronome possessivo à sempre in Sallustio significato passivo di un genitivo oggettivo, e sta per « sui », « sibi inlata »; C. 51, 11 « neque cuiquam... iniuriae suae parvae videntur »; cfr. G. 82, 3 « iniuria sua »; 20, 4 « iniurias suas »; H. I, 77, 11 « pro sua... iniuria » (V. G. 14, 8 « mea iniuria »; 14, 23 « iniuriae tuae »; 26, 4 « nostrae iniuriae » e Ces. b. g. III, 38, 10 « simili ratione atque ipse fecerit suas iniurias persequentur (aedui) »: Catone I. 23, 11 « ne sub solo imperio nostro in servitute nostra (= quam nobis serviunt) essent »).

Nell' uso del riflessivo nelle proposizioni subordinate Sallustio à due fatti notevoli: I°, usa « ille » pron. dimostrativo dove regolarmente vorrebbesi il riflessivo: G. 96, 2 « magis id laborare ut illi quam plurumi deberent »; ed H. IV, 71 « Lucullus pecuniam Quintio dedit, ne illi succederetur ». Questa irregolarità e negligenza, rarissima in Cicerone, frequente in Cesare (b. g. 1, 5 , 1, 6 ; 1, 11), Livio ed anche Nepote, è qui dovuta a ciò che lo scrittore, dimenticando il soggetto principale, interviene direttamente, per conto proprio, a spiegare i motivi della condotta di Silla, di Lucullo.

II°, usa il riflessivo in proposizioni relative, che sono in rapporto meno intimo e diretto colla principale; ed è questa una vera irregolarità che à sua giustificazione logica in ciò che il soggetto principale può considerarsi come soggetto logico della proposizione subordinata: G. 61, 1 « in eis urbibus, quae ad se defecerant, praesidia imponit »; 66, 1 « civitates, quae ab se defecerant, formidine aut ostentando praemia adfectare »; 88, 4 « statuit urbes quae pro hostibus... et advorsum se opportunissumae erant, singulas circumvenire »; 103, 2 « reputando quae sibi duobus proeliis venerant ». Pare sia un volgarismo; l' usa anche Catone, l' usano i Comici; è rarissimo nei primi scritti e nelle lettere di Cicerone; è proprio degli storici.

g) Relativo. — Oltre ai fatti di assimilazione (V. p. 83), vuol essere notato C. 51, 40 « tum lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est »; la ripetizione del nome nella proposizione relativa accanto al pronome e nel suo stesso caso, è reminiscenza arcaica: pel caso speciale poi di « lex » è uso dello stile giuridico. Di più qui è Cesare che parla, e questa ridondanza è qualità stilistica Cesariana. Senza contare poi che questa ripetizione serve a limitare il relativo ad « aliae leges » escludendone la « lex Porcia »; ed anche fondando Cesare il suo discorso sulla legalità, è naturale ch' egli insista sull' idea di « leggi ».

Collocazione del relativo. — Il relativo è talora separato dal suo sostantivo per mezzo di una proposizione participiale assoluta, o d'altra incidenza: C. 48, 1 « plebs, coniuratione, patefacta, quae... »; 48, 4 « se missum a M. Crasso qui Catilinae nuntiaret » (senatum docet): G. 6, 3 « opportunitas suae liberorumque aetatis, quae... » Cfr. Tac. An. I, 74 « Marcellum... Caepio Crispinus maiestatis postulavit, subscribente Romano Hispone; qui... »; Vell. 2, 47, 4.

V°. **Uso dei casi.**

a) Nominativo. — I nominativi « ipse » (ipsi) e « quisque » sono da Sallustio usati indipendentemente in una proposizione secondaria abbreviata (gerundio, gerundivo, ablat. assol.), e si riferiscono al soggetto logico di questa proposizione, ma grammaticalmente si appog-

giano sul soggetto della principale. Così Cat. 18, 5 « parabant... consules inficere, ipsi fascibus conreptis... mittere » (= « postquam ipsi fasces conripuissent ») (1): H. I, 77, 6 « sibi quisque opes aut patrocinia quaerundo, consilium publicum conruperunt ». Più ardito ancora, perchè il « quisque » non avrebbe appoggio alcuno, è G. 18, 3 « exercitus eius, amisso duce ac passim multis sibi quisque inperium petentibus brevi dilabitur » (= « quam amisisset ducem, ac passim multi sibi quisque imperium peterent ») (2). Quest' uso è assai raro in Latino. Il Riemann cita Cic. De Domo 55, 140; Val. Mass. 3, 2, 2; Plinio il vecchio 35, 23 e 90: Q. Curzio 3, 8, 24; Tac. Germ. 37; An. 14, 4; Agr. 1, 25, 21; Plin. Epist. 3, 4, 2; Ovidio Her. 3, 4, 2. È frequente in Livio anche dove la frase non lo tollera nè pel senso nè pel costrutto.

b) Accusativo. — *α*) Sallustio usa transitivamente con l'accusativo alcuni verbi composti che la sintassi classica vuole costruiti altrimenti: così « adcedere » in G. 20, 3 « pleraque loca... adcedit »; 62, 1 « Jugurtham... adcedit »; (cfr. 71, 5; 97, 3); H. III, 92 « radicem montis adcessit »; (altri scrive *excessit* = andò oltre, oltrepassò) (3). — « Adsidere » usato soltanto da Sallustio, G. 11, 3 « Hiempsal... dextera Adherbalem adsedit ». — « Adsidêre » H. IV, 13 « Amisumque adsideri sine proeliis audiebat »: (Tac. e Virg.). — « Advolvi » H. i. 16 « genua patrum advolvebantur » (cioè « ad genua » o « genibus »; = prostrarsi: Liv., Tac., Curz.). — « Antevenire » V. less. p. 59. — « Avorsari » H. V, 16 « regem avorsabatur »: (questo è, pare, il 1° es. Poi Liv., Ov., ecc.). » — « Circumgredi » H. IV, 69, 21 « circumgredimur exercitum », (Tac.). — « Egredi » G. 110, 8 « flumen

---

(1) Nota giustamente il Nägelsbach (Stilist. § 97, 26 pag. 262, sgg,) che questo nominativo così intercalato nell' ablat. assoluto supplisce all' assenza del participio perfetto attivo.

(2) L' arditezza e singolarità di questo esempio, unico in Latino, à indotto il Riemann a supporre che « quisque » sia ablativo plurale, per « quibusque », come in Lucrezio 4, 796: lo esige il senso, che, secondo Madwig, vuole il plurale; e lo esige la grammatica.

(3) Questa costruzione è frequente in Tacito: H. II, 27; III, 24; An. II, 58 « ut ripam Euphratis accederet »; XII, 31, 33; XVI, 35; in Plauto Most. 674; Epid. 149; Lucilio III, 13; Ennio An. 527; Att. 218; Varr. r. r. I, 7, 8. — Ma in Cat. 48, 4 « ad urbem adcedere » (come in C. 32, 2) e G. 25, 5 « ad provinciam adcedere »: cfr. Nepote 23, 8, 1. L' accusativo solo denota più che il semplice avvicinarsi, il « raggiungere ».

Moluccham... non egrediar »; H. I, 106 « gens... egressa finis suos »; III, 53 « egressus angustias »: (= varcare, sorpassare: Ces. b. g. 1, 44, 7; b. c. 3, 52, 2 « munitiones »; Liv. 21, 12, 5 « urbem »; 45, 13, 12 « navem »; 2, 61, 4 « modum »). — « Escendere » G. 97, 5 « equos escendere ». — « Exordiri » H. IV, 44 « magnam exorsus orationem » (Cic. Orat. 2, 23 « quod exorsus es »; Plaut., Liv.). — « Incedere » H. IV, 69, 15 « inopia rursus ambos incessit » (Liv., Tac., Curz.). (1) — « Incumbere » H. III, 40 « ut arma sua quisque stans incumberet » (2). — « Incurrere » H. II, 30 « eos a tergo incurrunt » (3). — « Ingredi » H. III, 52 « ingrediuntur mare »; G. 28, 7 « Numidiam ingressus »: H. II, 40 « primam Iapudiam ingressus »: G. 43, 2 « primum magistratum ingressus est »; H. II, 42 « consulatum ingressi »; 75 « regnum ingressus ». — « Inrumpere » G. 25, 9 « Cirtam inrumpere »; 58, 1 « portam inrumpit » (4). — « Insidere » H. I, 11 « montem sacrum atque Aventinum insedit »; 97, « saltum insidentis »; (termine militare; si dice di una posizione occupata: cfr. Tac. An. I, 63 « quem (campum) hostis insederat »; II, 16 « Cherusci iuga insedere »; XII, 43; Livio 21, 54, 3; 26, 44, 2; passivamente 25, 13, 2: Cl. Quadrigario 12, P. Sporadicamente Seneca: Phoen. 122 e Plin. Paneg. 26, 1). — « Insilire » H. V, 5 « equum insilire » (Oraz.). — « Insultare » H. II, 23 « bonos insultavit » (cfr. Ter. Eun. 285; Tac. An. IV, 59; XI, 28). — « Invadere » è frequentissimo in G. ed H., raro in Cat. — « i. agros » H. II, 95; V, 1; « castra » G. 21, 2; 58, 1; « finis » G. 20, 3; « urbem » H. I, 77, 10; « urbes » V, 2; « Romanos » G. 49, 3; « hostes » 50, 3; 98, 1; « nostros » 59, 2; « Marium » 97, 3; « Mauros » 101, 4; « aciem » 101, 5; « plebes consules... invadit » H. II, 45; « eos » IV, 76; passivamente G. 87, 4; H. II, 9; — « totum regnum eius animo iam invaserat » G. 20, 6 —

---

(1) Anche col dativo C. 31, 3 « quibus... timor insolitus incesserat »: H. II, 104, ed assolutamente (V. « Uso del verbo », a); con *in* G. 101, 7 dove significa « attaccare ».

(2) Cesare usa qui sempre la preposizione: Tacito il dativo. — Quintiliano XI, 3, 1 dice: « si antiquum sermonem nostro comparemus, paene iam quidquid loquimur figura est; ut « hac re » invidere, non, ut veteres, et Cicero praecipue « hanc rem »; et incumbere « illi », non « in illum ».

(3) Con « in » costruzione normale C. 60, 7; G. 97, 4: col dat. G. 101, 8 « Mauris incurrit ». L'accus. solo trovasi poi nel Lat. posteriore in frasi come « crimen incurrere » e simili (Lact., Arn., Lamp., Gerol.).

(4) G. 12, 5 « in aedis inr. ».

« cupido Marium » 89, 6; « hunc lubido » C. 5, 6; G. 39, 1. — Cicerone usa sempre « in » coll' accus.: fuorchè in Fam. 16, 11, 2 « mirus invaserat furor non solum inprobis sed etiam eis... » (lezione del Mediceo), costruzione popolare che si trova pure in Accio e Varrone (pr. Nonio lib. II e IX): Cesare à l' accusativo « agmen » b. g. 8, 27; Livio, come Sallustio, à generalmente l' accusativo. (Cfr. « entrar le mura » di Carducci). Quanto a « invadere » usato assolutamente V. « Uso del verbo », a). — « Praesidere » H. II, 94 « praesidentem socios »; III, 97 « praesidentis agros suos »; (= proteggere, difendere: cfr. « praesidium ». Sallustio l' usò pel primo: Tac. An. III, 39 « praesidere litus Galliae »). — « Praestare » H. I, 77, 2 « pacem praestare »; II, 98, 3 « vicem aerari me praestare » (= far le veci dell' erario. Cfr. Phaedr. « adsuetam praestare vicem »): i. 24 « quae pacta... non praestitissent ». — Praeterfluere » H. II, 54 « Valentiam... praeterfluit » (Liv. 41, 11 « moenia praeterfluere »). — « Succedere » H. I, 143 « cum murum... successisset »; IV, 4 « turmam equitum castra regis succedere... iubet »; III, 108 « muros successerant ». (1) — « Suggredi » H. IV, 86 « castra suggressus » (è questo il 1° es. in latino). — « Supervadere » G. 75, 2 « omnes asperitatis supervadere »: (Liv.) (2).

Tuttavia anche in Cesare e Cicerone tali costruzioni transitive non sono rare; ve ne sono anzi delle ardite. Così Cic. ad Att. 1, 14, 5 « rostra advolat »; fr. 2 (edizione Orelli IV, p. 941) « involare »; « adsidere » in II, 1101; « pervadere » (de imp. Pomp. 9, 23): « adnare » ed « inrumpere » in Ces. b. c. 2, 44, 1.

Coi verbi composti colla preposizione « trans » Sallustio, com' è norma, usa due accusativi l' uno dipendente dal verbo e l' altro dalla preposizione: H. II, 99 « parte legionum flumen traducta »; G. 28, 6 « legiones... Regium atque inde Siciliam... transvectae ». È la sintesi di due costruzioni diverse richiedenti entrambe l' accusativo.

β) Accusativo con altri verbi. — C. 47, 3 « abdicato magistratu »: è novità Sallustiana, che si trova poi negli storici ed è frequente in Livio; la sintassi ciceroniana dice « abdicare se magistratu ». — C.

---

(1) Con questo verbo Cesare e Irzio usano o il dativo o l' accusativo con o senza preposizione; Tacito, come Sallustio, usa sempre l' accusativo: così An. 2, 20 dove F. Aug. Wolffius notò « murum succedere est subire, scandere; muro succedere, accedere. Tamen non semper « murum succedere » cogitandum est de muro qui re vera scanditur ».

(2) Nè in Ces. nè in Cic. si trova composto alcuno di « super » coll' accusativo.

17, 6 « incerta pro certis malebant »; « malle » con un complemento all' accusativo è raro. — C. 48, 6 « cuius consilio tantam rem mentitus esset » ; è uso poetico comune anche a Livio (10, 40, 4:..). — G. 82, 2 « moderari linguam » (= padroneggiar la lingua). — H. IV, 74 « propinquantes iam amnem », (Tac. An. 12, 13 « campos propinquare »). — H. III, 11 « spectat orientem »: (Liv.).

γ) Sallustio usa pure coll' accusativo i verbi deponenti « fruor », « potior », « vescor ». H. III, 48, 6 « vos singulis habendos fruendosque praebetis » : (ma C. 1, 3 ; 2, 9 ; H. III, 48, 13 ; IV, 69, 2 coll' abl.). — H. i. 32 « cuncta potiundi » (altrove sempre col genit. o ablat. In G. 83, 1 e 37, 4 è incerto se « oppidi » ed « eius » siano genit. ogg. dipendenti da *potiundi*, o se si abbia la costruzione del gen. gerundivo). — H. III, 38 « insolita vescentibus » (altrove sempre coll'ablat. : in C. 13, 3 assoluto). — È questo un uso arcaico-volgare; infatti di « fruor » coll' accus. troviamo es. in Catone I. 73, 1, 2 « suum cuique per me uti atque frui licet » ; in Terenzio Ht. 401 « frui ingenium »; — di « potior » in Pac. « potiri regnum »; Accio « p. sceptrum »; (pr. Nonio 481, 32) ; Stazio Cecilio ; in Nevio (Non. 481, 28) « eum potiti » ; Lucrezio 3, 1038 « sceptra potitus » ; nei Comici, Pl. Rud. 190 « laborem potiri » ; Ter. Ad. 871 « patria potitur commoda » ; 876 « potitur gaudia » ; Phorm. 469 ; B. Afr. 36, 4 « castellum » ; 39, 3 « locum » ; 68, 2 « oppidum » ; 87, 4 e 89, 2 « castra » ; B. Hisp. 16, 4 « praedam armaque » ; C. Nep. 18, 3, 4 « summam imperi potirentur » ; in Apul. Met. 10, 35 « portam potitus » ; Flor. 2, 15 « Samum potiebatur » ; Gell. 13, 1, 5 « Elisa... mortem per vim potita est » ; Giust. 6, 4, 8 « potiti victoriam »; 9, 7, 12 « ultionem potita est » ; Tacito. Non ne ànno esempi nè Cesare nè Cicerone se non in passi contestati; — di « vescor » in Acc. trag. 218 « eamdem vescatur dapem » : Tib. 2, 5, 63 « sacras innoxia laurus vescar´» ; Phaedr. 1, 31, 11 « coepit vesci singulas (columbas) » ; Tac. Agr. 28 « ut infirmissumos suorum... sorte ductos vescerentur » ; Plin. 8, 50 (76) « si caprinum iecur vescantur ».

δ) Sallustio à pure allargato l' uso già classico dell'accusativo coi verbi intransitivi esprimenti un sentimento dell' animo : così C. 31, 3 « mulieres omnia pavere » ; costruzione rara e poetica (cfr. Tacito An. 15, 11 ; H. I, 72 ; 3, 56 ; 4, 7 « iudicium... pavesceret » ; Livio 23, 5, 8 « ne Sannitem modo hostem... paventes »); ma G. 72, 2 « omni strepitu pavescere » ; (cfr. Liv. 5, 42, 4 « pavere ad omnia »). Così pure G. 14, 22 « laetandum magis quam dolendum puto casum tuum » ; dove però « laetari » à forse l' accusativo per *concinnitas* di « dolere » che vuole correttamente la costruzione transitiva. « Laetari » da solo non può ricevere come oggetto che l' accusativo neutro di un

pronome; così è regolare C. 51, 29 « ea populus laetari ». V. Prisc. III, 307, 10 « doleo et gaudeo, laetor his et haec ».

ε) È poetico l'uso transitivo di alcuni verbi semplici esprimenti movimento e che ànno propriamente significato intransitivo. Sallustio à C. 2, 7 « quae homines arant, *navigant*, aedificant virtuti omnia parent » (cfr. Cic. De fin. 2, 3 « Xerses cum... terram... navigasset », dov'è manifesto il colorito poetico di tutto il passo). — G. 79, 5 « iter pergere » (Livio; B. Afr. « iter coeptum pergere »; Terenzio « pergam quo coepi, hoc iter »; Tac. An. III, 66; IV, 20). — G. 37, 4 « alia.., quae incepto usui forent, properare »; 105, 2 « itineris properandi causa » (Orazio Epist. I, 2, 28 « properare studium »; O. II, 7, 24 « p. coronas »; Tacito qua e là: ecc.): 112, 2 « properato itinere ». — G. 64, 6 « animo cupienti nihil satis festinatur »; 73, 1 « cuncta parat festinatque »; 77, 1 e 81, 4 « id festinare »; H. I, 81 « profectionem festinantes »; i. 20 « soleas festinare » (= calzare i sandali in fretta); (cfr. Orazio Epist. I, 2, 61 « festinare poenas »; Tac. Germ. 20, 7 « nec virgines festinantur » = « festinanter collocantur »).

ζ) L'accusativo esclamativo, ch'è pure un accusativo oggetto di un verbo transitivo (« videte », « observate » sott.), è usato, da Sallustio soltanto, preceduto dalla interiezione « eheu »; G. 14, 9 « eheu! Me miserum »; l'usa anche colla interiezione « pro », C. 20, 10 « pro Deûm atque hominum fidem », (sott. « imploro, testor »); ma in H. I, 77, 3 « pro di boni ». — In G. 35, 10 « o, urbem venalem », la particella « o » è data soltanto da P'. In Ter. e Pl. sono assai frequenti gli es. di *o* precedente un accusativo di persona o di cosa concreta od astratta. « O cum accusativo personae coniunctum ita differt ab *o* vocativi nota, ut illud non tam ad aliquem quam potius de aliquo dicatur, sed non ita ut, ex. gr., « o hominem audacem » nequeat exclamari dum ipse adsit homo audax » (Richter, p. 592, N. 43).

η) Sallustio costruisce sull'analogia dei verbi transitivi gli aggettivi derivati in -bundus: G. 60, 4 « quam vitabundi »; H. III, 37 « vitabundus classem hostium »; così già in Sisenna « populabundus agros » (pr. A. Gell. 11, 15, 7), e poi in Livio (3, 47, 3; 5, 29, 10 « haec contionabundus »; e 25, 13, 4 « vitabundus classem hostium »); Svet., Tib. 65 « speculabundus signa ». (V. less. p. 47).

θ) Accusativo di relazione, — con un partic. passato passivo H. III, 24 « dedecores inultique terga... caedebantur »: — con un aggettivo H. III, 88 « facta consultaque eius (Alexandri) aemulus erat » (1).

---

(1) Così spiega anche il Quicherat (Nonio p. 262): quantunque i Codd. diano « aemulatus erat » = « aemulabatur », e Dietsch abbia scritto « aemulator »

A torto s' affermò l' ellenismo di questa costruzione: usitatissima in Greco, non è perciò men propria della poesia Latina (Ennio, ecc.) e degli storici (Liv., Tac., Curz.) che predilessero forme e costrutti Greci; ma appartiene pure alla lingua popolare, e l' usa Plauto, e in B. Afr. si legge 85 « brachium percussus »; 78 « caput ictus »; cfr. Quintil. 9, 3, 18 « iam volgatum in actis quoque *saucius pectus* ».

L' accusativo assoluto o avverbiale di « cetera » ed « alia » con un aggettivo, uso che manca negli altri classici (Cic. usa « in ceteris », « aliis in rebus »), e ritorna in Livio, presso Sallustio si trova in G. 19, 7 « praeter nomen cetera ignarus »; H. IV, 70 « cetera egregius » (Liv. 1, 32, 2); H. I, 116 « sanctus alia ». — Altri accusativi assoluti: H. IV, 3 « demissis, partem quasi tertiam, antemnis »; IV, 67 « ceteri vicem pecorum obtruncabantur » (1); e, secondo lo Schoenfeld, anche H. II, 70 « concurrentibus undique, virile et muliebre secus, per vias et tecta omnibus »: (cfr. Sisenna 80 P.; Plaut. Rud. 107; Sempr. Asell. 7, P.; Tac. H. V, 13; An. IV, 62. Sarebbe dunque un arcaismo).

E qui va anche notato l' uso avverbiale dell' accusativo dell' aggettivo neutro H. III, 56 « immensum aucto mari » (cfr. Ovid. Fast. 6, 537 « immensum creverat »; 4, 40; 6, 37 « attolli »; 12, 28 « aeternum discordant »: Tac. An. 3, 30 « immensum viguit domus illa »; 52 « i. prorumpere »; 4, 27 « i. gliscere »; 3, 26 « aeternum manere »). Altri es. Sallustiani H. II, 44 « immane quantum »; C. 27. 4 « multum » (60, 4: G. 19, 1; 94, 3; 108, 1); H. III, 1 e 103 « recens » (2); ed altri meno notevoli: (non però H. IV, 76 dove si deve leggere « acres » non « acre »).

ι) Accusativo dell' oggetto interno. — Abbiamo la così detta « fi-

---

spiegando la costruzione sintattica come nei § η), noi conserviamo la lezione di Nonio, che cita due volte questo passo, una per spiegare « aemulus » (= imitator), e l' altra per notare l' accusativo pel genitivo.

(1) Il Constans (op. cit. addenda a pag. 114) dice che qui « vicem » sta per l' abl. « vice ». Ma la lingua classica usa « vicem » accusativo avverbiale; e l' abl. pare solo uso dell' età imperiale (Tac., Svet. ecc.). Livio usa sempre « vicem » ed in 1, 25, 6 l' unico suo « vice » fu corretto in « vicem ». (V. Freund, Dizion.).

(2) « Recens » non s' usa avverbialmente che col participio passato o con un aggettivo avente il senso d' un participio (Woelfflin): così nei due es. Sallustiani « inter recens domitos », « coria recens detracta »; così pure in Tac. An. 2, 21 « recens acceptum vulnus »; 12, 63; 15, 26; 15, 51; H. I, 77; Liv. 2, 22, 4.

gura etimologica » in C. 7, 6 « dum tale facinus faceret »; ed è frequentissima in Sallustio (C. 11, 4; 19, 5; 51, 6; 53, 2; G. 5, 4; 32, 2): cfr. Cic. de Fin. 2, 29. Una volta sostituisce all' accusativo etimologico l' abl. di maniera H. III, 43 « ne simplici quidem morte moriebantur »,

L' oggetto interno è un sostantivo avente significato affine al verbo, in G. 54, 7 « proelium male pugnatum ab suis »; 73, 1 « indicio patefacto » (= insidiis per indicium patefactis).

Finalmente il complemento etimologico è il neutro di un aggettivo o di un pronome in C. 45, 4 « multa... obtestatus »; 48, 4 « quae... de... Senatum docet » (cfr. 45, 1 « cuncta edoctus » e G. 112, 2); 58, 3 « pauca monere » (cfr. G. 79, 1 « eam rem (= id) nos locus admonuit »); H. II, 47 « id res cogit »; C. 27, 4 « multa de... questus »; (cfr. G. 14, 9 « quae... questus sum »); C. 2, 7 « quae arant » (dove il « quae » esprime il risultato dell' azione espressa con « arant »; gr. ὅσα οἱ ἄνθρωποι ἀροῦσι = quae homines agunt cum arant; « quas arationes »): G. 49, 6 « pauca... hortatus »: (« hortor » coll' accusativo della cosa a cui si esorta è raro; lo ànno tuttavia Cicer. Att. 7, 14, 3 e Tac. An. 11, 3; « hortari » non ammette che l'accusativo di un pronome neutro come oggetto di cosa). — Quest'uso è frequentissimo nei poeti dell' età d' Augusto, e già qualche traccia se ne trova nel periodo arcaico: così Ennio « acuta ululare »; Plaut. Mil. 3, 2, 10 « magnum clamat »; Lucrezio III, 886 « sincerum sonare »; V, 24 « acerba tuens ». È quindi costrutto puramente latino non un ellenismo; solamente, lo studio degli scrittori Greci lo diffuse maggiormente.

κ) I verbi « testari » e « adfligere » sono da Sallustio costruiti con due accusativi, l' uno della cosa e l' altro della persona, dei quali il primo completa il concetto del verbo, e il secondo si può considerare come l' oggetto dell' uno e dell' altro, quasi si trattasse di un verbo composto: H. IV, 69, 10 « et ea quae accidere, testatum antea Cretensis... et regem Ptolemaeum »; H. II, 61 (D) « ferro, saxo, aliis telis capita adfligebantur » (1); III, 54 « adflicti alvos undarum vi ». E così anche con « animum advortere » usa Sallustio doppio accusativo in G. 93, 2 « animum advortit inter saxa repentis cochleas »: (Lucr. II, 124 « hoc etiam magis haec animum te advortere par est, corpora... »; Cic. 3, 20, 48 « animum advertit Gracchus in concione Pisonem stantem »; Ces. b. g. I, 24 « postquam id animum advertit »; b. c. I, 80 passivamente « qua re animum adversa »).

---

(1) Il Maur. (H. II, 105) scrive « ferrum, saxa aut quid tale adfligebant ».

λ) Con alcuni verbi che classicamente ànno l'ablativo col « de », ammettono come oggetto un pronome od un numerale neutro (« ista, eadem, haec atque talia, » ecc.), Sallustio usa un complemento accusativo determinato: C. 5, 9 « instituta maiorum... disserere » (cfr. Tac.: per es. An. I, IV « bona libertatis... disserere »); H. I, 55, 16 « praemia turbarum queror »; I, 57 « nam Sullae dominationem queri non audebat ». Tuttavia in Sallustio stesso « queri » e « disserere » sono spesso usati anche con « de » e l'abl. — C. 52, 35 « neque parari neque consuli quicquam occulte potest »: suppone una costruzione attiva « consulere aliquid » e par dovuto a « concinnitas ». (V. Uso del verbo, a), α) in fine).

μ) Accusativo locale di direzione per « ad » o « in » e l'accusativo. — « Deferre » e « transvehi » in Sallustio reggono un accusativo di direzione ad un' isola grande, il che è contro le regole classiche: G. 28, 6 « legiones... Regium atque inde Siciliam... transvectae »; H. II, 6 « Daedalus primo Sardiniam deinde delatus est Cumas ». Si confronti tuttavia Cic. pro l. Manil. 12, 34 « inde Sardiniam cum classe venit »; Nat. D. 3, 22 « Aegyptum profugisse »; Ces. b. c. 3, 106 « Aegyptum iter habere ». Notisi inoltre che v'è accanto un accusativo di città, normale, « Regium », « Cumas », e quindi si tratta di *concinnitas*.

Una costruzione insolita è in C. 30, 7 « uti... Capuam et in cetera municipia distribuerentur »; l'idea di moto s'impone alla mente di Sallustio, e secondo questa egli costruisce il nome della città.

È anche raro l'uso di « in » e l'accusativo di « domus » con un possessivo, com'è in C. 40, 4 « in domum D. Bruti perducit ». L'accusativo di direzione di « domus » è da Sallustio insolitamente usato al plurale in G. 66, 3 « alius alium domos suas invitant ».

ν) Sallustio costruisce anche, coll'accusativo, gli aggettivi comparativi « propior » e « proxumus » per analogia di « prope »: C. 11, 1 « quod vitium... propius virtutem erat » (può anche essere avverbio); G. 49, 1 « ipse propior montem... suos conlocat »; G. 18, 1 « loca... proxuma Carthaginem »; 19, 4 « proxumi Hispaniam (1) Mauri sunt »; 49, 6 « quod proxumum hostis erat »; H. IV, 82 « proxumi locos hostium erant ».

c) Genitivo. — α) Genitivo complemento di un sostantivo. — Costruzione assai rara è quella di « egestas » col « genitivo oggettivo »

---

(1) I Codd. dànno « Carthagine » e « Hispania »; ma l'abl. sarebbe stranissimo. Certamente son caduti gli « m » finali.

com' è in C. 58, 6 « egestas frumenti atque aliarum rerum » e G. 44, 4 « egestas pabuli ». Non la si ritrova che in Vitruvio e Tacito, « egestas cibi » (An. 6, 23; H. 4, 35).

Il « genitivo soggettivo » indica talora la causa, l' origine: così C. 1, 4 « divitiarum et formae gloria », = la gloria che ci viene dalla ricchezza e dalla beltà; H. i. 3 « profectus ad requisita naturae » (= a fare i suoi bisogni).

« Genitivo di qualità ». — H. II, 16 « Pompeius oris probi, animo inverecundo »; è dovuto, a parer mio, ad amore di varietà; ed anche forse al desiderio di dare evidenza formale al contrasto esistente fra le due cose; ed in genitivo pone l' idea principale, l' ipocrisia di Pompeo che col volto sereno copriva l' inverecondia del cuore. — Il genitivo di qualità in dipendenza diretta da un nome proprio, cioè senza « homo » o « vir », è assai raro nel Latino classico: es. Sallustiani sono: C. 17, 3 « senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, ecc. » (dove è giustificato secondo il Thomas dalla sua posizione in capo della frase, denotando tutta una classe d' uomini, = « in fatto d' uomini del Senato »): G. 95, 3 « Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia... ». (Cfr. Ces. b. g. 5, 35, 6 « Quintus Lucanius eiusdem ordinis fortissume pugnans »; Liv. 3, 27, 1 « L. Tarquitium patriciae gentis »).

« Genitivo partitivo » dipendente da un aggettivo o da un pronome neutro sostantivato. — Sallustio è il primo a fare largo uso di questa costruzione in prosa: G. 78, 4 « legum cultusque pleraque »; 102, 9 « pleraque humanarum rerum »; 113, 3 « occulta pectoris »; H. II, 47, 7 « Italiae marituma »; IV, 24 « Italiae plana ac mollia »; I, 24 « per incerta humani generis »; II, 28 « per cava terrae »; — G. 51, 12 « multum diei »; C. 42, 2 « plus timoris quam periculi »; (cfr. G. 31, 1; 42, 4; 44, 2; 85, 40); C. 17, 2 « plurumum audaciae »; (cfr. G. 75, 4 e 5; H. I, 55, 1): G. 102, 7 « offensae minumum »; 93, 2 « ad summum montis »; 37, 4 « in praerupti montis extremo »; 21, 2 « diei extremum »; 90, 1 « aestatis extremum »; H. I, 149 « diei medio »; G. 21, 2 « plerumque noctis », (cfr. 98, 6; 109, 4); H. II, 87 B « incerto noctis ».

Ci sono anche esempî Sallustiani in cui, contro le norme generali classiche, il genitivo non è partitivo, e l' aggettivo neutro dipende sovente da una preposizione: H. I, 102 « fugam in Oceani longinqua » (= nel lontano Oceano); II, 54 « inter laeva moenium et dextrum flumen Turiam » (= *laeva moenia*, mura poste a sinistra); III, 48, 4 « certaminis advorsa »; G. 48, 3 « quae humi arido atque arenoso gignuntur ».

Quest' uso è essenzialmente poetico e Lucrezio, Virgilio, Orazio ne

ànno es. numerosi; gli es. di Cicerone e Cesare, tolti quelli regolari con aggettivi comparativi e superlativi, sono rarissimi: (Cic.: ad Att. 4, 3, 3 « in interiora aedium »; ad fam. 10, 19, 2 « belli extrema »; Ces. b. g. 1, 10, 5 « provinciae extremum »; id. « in occultis ac reconditis templi »); in Livio (V. Riemann, op. cit. p. 102-104) e negli scrittori postaugustei è frequentissimo, specialmente in Tacito (1). Nè doveva essere straniero alla lingua popolare: cfr. B. Afr. 50 « summa... collis ».

Quanto ai pronomi s'à C. 45, 3 « ad id loci », (G. 75, 7) = « ad eum locum »; e, a denotare circostanze di tempo, G. 63, 6 « is ad id locorum talis vir »; 72, 2 « neque post id locorum Jugurthae dies aut nox ulla quieta fuit »; 85, 7 « ad hoc aetatis a pueritia »; 102, 1 « post ea loci... pervenit »; (= « ad, post id tempus »): costruzione rara nella prosa classica, specialmente se l'accusativo dipenda da preposizione; è modo tutto Sallustiano. — Qui si riattacca l'uso del genitivo dei nomi astratti con « eo », costruzione regolarissima, ma che nè Cesare nè Cicerone (forse soltanto per caso) usano ricorrendo sempre alla concordanza diretta: G. 1, 5 « eo magnitudinis »; 5, 2 « eo vecordiae »; 14, 3 « eo miseriarum ». Sallustio fu, pare, il primo ad usarlo, seguito poi da Livio (25, 8, 11 « eo consuetudinis »; 28, 27, 12 « quo amentiae »; 23, 19, 13 « ad id ventum inopiae ut... »), da Tacito, da Plinio (Paneg. 16, 5 « eo insolentiae furorisque »; 1, 5 « eodemque loci »).

Vogliono anche notarsi qui le espressioni « nihil reliqui facere », « nihil pensi habere », « nec quicquam pensi habere ». — Della 1ª Sallustio ha i seguenti esempî: C. 11, 7 « milites nihil reliqui victis fecere »; 28, 4 « luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat »; 52, 4 « nihil fit reliqui victis »; cfr. C. 20, 13 « quid reliqui habemus praeter miseram animam? » Vale « relinquere »; ma l'uso della frase col genitivo partitivo è più energico e nota meglio l'esaurimento di ogni risorsa. Cfr. Cic. in Verr. 1, 1, 2 « nec hoc quidem sibi reliqui facit »; Sull. 32, 89 « quod fortuna in malis reliqui fecit »; Ces. b. g. II, 26 « nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt »; Corn. Nep. Att. 21, 4 « nihil reliqui feci quod ad sanandum me pertineret ». — In G. 76, 4 « prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri », vale « omittere », « intermittere », ed è senso raro. — La 2ª si legge in C. 5, 6 « neque id quibus modis adsequeretur... quicquam pensi habebat »; 12, 2; 23, 2; 52, 34 (con « esse »); G. 41, 9. È un volgarismo; frequentissimo

(1) V. Gantrelle, op. cit. § 30.

in Plauto, ignoto a Ces. e Cicer.; vale « nihil curare »: il « pensi » è genitivo partitivo, dipendente da « quicquam », di « pensum » partic. pf. pass. neutro sostantivato. — Di qui si sono svolte le locuzioni « pensi non habere », « p. non ducere », nelle quali « pensi » è un genitivo di « prezzo »; sono proprie dell' età argentea.

Sallustio ama molto il genitivo « animi » come complemento limitante, precisante il senso della parola che accompagna: C. 1, 5; 2, 3; 53, 1 « virtus animi »; 51, 4 « lubido animi »; 58, 2 « timor animi »; G. 4, 4 « iudicium animi ».

Si trova un genitivo attributivo congiunto con « ad » a causa dell' omissione dei sostantivi « templum », « aedes », una volta sola in Sallustio H. i. 26 « ad Jovis mandem nostra ».

« Collocazione del genitivo ». Mentre Cesare e Cicerone collocano prima il genit. soggettivo e poi l' oggettivo, Sallustio opera inversamente: G. 30, 3 « cuius de libertate ingenî et odio potentiae nobilitatis supra diximus »; 103, 5 « qua re barbari et famam avaritiae Romanorum falsam et Sullam... amicum rati ».

β) Genitivo con aggettivi. — Il genitivo partitivo dipendente da un aggettivo al positivo, com' è in G. 93, 4 « cuncta gignentium »; H. III, 87 « reliqua cadaverum » (= cuncta gignentia, reliqua cadavera), è poetico (cfr. Ov. « hominum cunctos »...); in prosa da Sallustio lo imitarono Livio e poi Tacito (cfr. del 1° « reliqui peditum »; « delecti patrum »; « expediti, circumfusi militum », ecc.; del 2° « cuncti civium »; « cuncta curarum »; « cuncta scelerum », ecc.). — Più raro è tale collegamento coll' aggettivo nel singolare, come lo troviamo in Ennio, che l' à imitato dal Greco, da Omero, e fu il primo ad usarne (dia, magna, sancta dearum, ἱερὰ θεάων).

« Genitivo in funzione di complemento oggetto con gli aggettivi relativi ». — Questo costrutto va sempre più moltiplicandosi nell'età classica e postclassica; e molti di questi aggettivi appartengono alla poesia ed al latino della decadenza. La ragione dello estendersi di tale costruzione è l'analogia, forza di grande efficacia e risultato nella vita evolutiva delle lingue. Sallustio oltre agli aggettivi relativi ch' egli à comuni con Cic., Ces., Nep. (adpetens, alienus (1), gnarus, ignarus, insolens, insuetus, prudens, sciens); ad altri che sono d' uso

(1) Di « alienus » col genit. S. à un solo es. C. 40, 5 « neque allena consilii » (= non straniera alla congiura): e questa costruzione eccezionale è qui spiegabile poichè « non aliena » vale « particeps »: cfr. Ov. « ioci non aliena » (= non nemica degli scherzi). Cfr. Cic. De Fin. I, 4, 11 e Acad. I, 11, 42.

poetico (H. II, 33 « frugum pabulique laetus ager »: cfr. Virg. En. I, 445 « laetissimus umbrae lucus »; — G. 79, 6 « loca... nuda gignentium »; cfr. Ovid. « nuda arboris »; — G. 90, 1 « ager frugum vacuus »; cfr. Oraz. Sat. II, 2, 62 « vacuus operum »; e Ter. Ht. 90 « tempus vacivom laboris ») ; o d' uso arcaico (H. V, 19 « cupientissumus legis »: cfr. Pl. Mil. 1049 ed altrove; Terenzio; Ennio An. 80; Aur. Vitt.; Tac.; — C. 52, 36 « de manufestis rerum capitalium »; G. 35, 8 « manufestus tanti sceleris »: cfr. Pl. Trucul. 1, 2, 30 « manufestam mendacii, mala, te teneo »; Tac. A. II, 85; XIII, 26; XV, 60; = « convictus »; evidente analogia di « reus », « noxius », « accusare », « convincere » che ànno il genitivo): — oltre a tutti questi di cui esistono già esempî nel Latino anteriore, alcuni ne crea egli stesso pel primo: G. 39, 1 « pars insolita (= che non à esperienza, non avvezza) rerum bellicarum »; H. II, 39 « genus servitii insolitum »: (cfr. Liv. X, 28, 9 « insolitos eius tumultus equos »; ma Ces. b. c. 52, 85, 3 « insolitum ad laborem... exercitum »); — G. 43, 1 « Metello... advorso populi partium »; 35, 1 « Jugurthae advorsus erat »; H. i. 119 « advorsus (= advorsarius) ille nobilitatis », (Dietsch: di dubbia attribuzione sallustiana secondo il Maurenbrecher, pag. 212); — G. 17, 5 « ager frugum fertilis »; — C. 7, 6 « laudis avidi, pecuniae liberales erant » (1); — H. IV, I « perignari locorum »; — H. I, 78 « privus ipse militiae »; — « alieni adpetens sui profusus » in C. 5, 4 (1).

Sallustio usa pure un genitivo libero, corrispondente a un ablat. di relazione, con aggettivi aventi senso assoluto: H. I, 148 « egregius militiae », (ma G. 82, 2 « vir egregius in aliis artibus »); H. III, 91 « ingens ipse virium atque animi »; H. III, 110 « dubius consilî »; IV, 84 « consilî aeger » (= irresoluto); H. I, 150 « animi immodicus »; II, 74 « ipse animi atrox »; III, 26 « firmatus animi »; 107 « animi incertis succurritur »; IV, 55 « inquies animi »; 56 « exterritos animi firmavit »; 73 « inpotens et nimius animi est »; 68 « anxius animi ». Questa costruzione, frequente in Livio, frequentissima in Tacito, normale nei poeti Augustei e del 1° secolo (specialmente in Stazio e Silio Italico), sarebbe, secondo il Valmaggi, op. cit. p. 13, un *modernismo* nello stretto senso della parola; ma alcuni esempî ci inducono pure a credere che non fosse del tutto ignota alla lingua arcaico-popolare: così Plaut. Rud. 1, 3, 32 « incerta consilî »; Cist. II, 1, 8 « lassus animi »; IV, 2, 3 « animi miseram »; Trin.

(1) Qui il genit. è forse dovuto a concinnità.

d) Dativo. — α) Di dativo dipendente da un sostantivo in luogo del genitivo o d'altra costruzione (contra, adversus, in), Sallustio à parecchi esempî: C. 32, 1 « quod neque insidiae consuli procedebant » (1): § 2 « insidias consuli maturent » (2); G. 35, 4 « insidiatores Massivae paret » (2); — 10, 5 « si tuis hostis fueris » (3); — C. 40, 3 « requirere.., quem exitum tantis malis sperarent » (4); G. 11, 24 « utinam mori fortunis meis honestus exitus esset »; C. 40, 3 « miseriis suis remedium mortem exspectare » (5). — Con « triumvir » in G. 42, 1 « t. coloniis deducundis». — H. II, 50 « quae causa fuerit novandis rebus »: cfr. Virg. En. IV, 290 « quae sit rebus causa novandis dissimulent ».

Sono dativi di vantaggio o svantaggio, che si trovano assai di rado con sostantivi nell'epoca classica, e diventano frequenti solo dopo Livio. In questa costruzione il complemento dativale è continuamente legato al sostantivo nei primi quattro esempî, e pare formi con esso una specie di sostantivo composto: negli altri esempî personifica la cosa quasi fosse interessata all'azione del nome. Anche con aggettivo sostantivato, G. 89, 5 « praeter oppido propinqua ». — Cfr. Cic. Mur. 9 « legatus Lucullo fuit »; Phil. 13, 7 « receptui signum »; in Cat. 2, 5 « bello dux »; Att. 12, 28 « tutor sum liberis »; Tac. An. 2, 43 « Druso proavus »; 46 « paci firmator »; 67 « Ptolemaei liberis tutorem »; 3, 14 « custos saluti »; e così « seditioni duces », « rector iuveni »; « avo comes »; « plebi tribunus »; ecc.

---

(1) Qui « insidia » mantiene la forza e la costruzione del verbo « insidiari (o insidere) alicui »: e « procedebant » è assoluto: « insidiae consuli » = « insidiae adversus consulem paratae, quae consuli parabat ». Meno probabile parmi l'opinione di Kritz e di Wirz, che « consuli » sia dativo d'*incommodo* dipendente dall'idea contenuta in « insidiae procedebant ».

(2) Quantunque Cicerone pro Cluent. 61, 171 scriva « huic mortem maturabat inimicus », e Svet., Domiz. 15 « maturant sibi exitium », non è qui punto necessario far dipendere il dat. da « maturare », nè da « parare ».

(3) « Hostis » è sostantivo, e come tale vuole il genitivo: per analogia di « inimicus » regge talora il dativo; cfr. C. Nep. M. 4, 1 « hostis Atheniensibus »; H. 2, 1 « h. Romanis »; Alc. 4, 6 « h. civitati ».

(4) Qui il dat. sta pel genit., nè può essere complemento di « sperare exitum » essendo poco corretto il dire « sperare aliquid alicui », a meno che il dat. non sia un pron. rifless. come C. 37, 6 « sibi quisque talia sperabat », dove *sibi* è pleonastico.

(5) In questi due ultimi es. (G. 11, 24; C. 40, 3) il dat. può anche considerarsi come complemento dell'intero predicato (Madvig. 205, A. 3 - Paravia). Così è in C. 11, 4 « bonis initiis malos eventus habuit », dove però può « bonis initiis » essere anche un abl. assol. = « cum bona initia fuissent ».

β) Dativo cogli aggettivi. — In G. 93, 2 « quod (latus castelli) avorsum proeliantibus erat », il dat. sta per « a proeliantibus » (cfr. Cic. *aversus a Musis*). Orazio (« aversus lucro » O. 2, 4, 19; « a. mercaturis » S. 2, 3, 107) e Quintiliano l'ànno anche col dat. ma nel senso traslato di « avverso, sfavorevole »; Tac. « aversus hosti ».

Sallustio usa sempre « similis » col dativo: C. 14, 4 « par similisque ceteris efficiebatur »; G. 97, 5 « pugna latrocinio magis quam proelio similis fieri »; H. III, 88 « similem se fore Alexandro »; IV, 27 « Scyllam adcolae saxum... adpellant simile celebratae formae » (o genit?); IV, 61 « Naphtas, genus olei cedro simile ». La costruzione classica normale vuole il genitivo di persona con « similis ». Nell'antico latino « similis » si univa quasi sempre col genitivo; cfr. però Ennio (Müller p. 86) « simia quam similis, turpissima bestia, nobis ». Usò il dativo frequentemente anche Plinio: III, 3, 1 « enitar ut filius tuus avo similis exsistat »; Paneg. I, 3 « castus et sanctus et diis simillimus princeps ».

— G. 114 2 « Romani sic habuere, alia omnia virtuti suae prona (= agevoli) esse »; è uso comune a Livio, ed a Tacito il quale l'à pure quando « pronus » à il suo senso ordinario di « propenso »: (« p. offensioni », « omnia p. victoribus »).

— « Proxumus » à il dativo in G. 18, 4 « proxumos nostro mari locos »; 61, 2 « in provinciam quae proxuma est Numidiae »; 75, 6; 78, 2; 94, 5. Cfr. H. IV, 32 « litora Italiae propinqua ». (Coll'accus. V. a pag. 134).

— « Conscius esse alicui », è modo raro che s'usa soltanto col dat. del pronome riflessivo « sibi » come in C. 34, 2; G. 40, 2. Ma C. 22, 2 « alius alii tanti facinoris conscii »: cfr. Ter. Ht. 1, 1, 69; Tac. An. I, 43; Q. Curzio 6, 10, 20; 8, 7, 10. (Però Cic. « conscius alicui in privatis omnibus » = confidente di q. u. nella vita privata).

— « Volentia plebei facturus » H. IV, 42 (v. pag. 51).

γ) Dativo col comparativo in luogo dell'ablativo: H. II, 37 « vir gravis et nulla arte cuiquam inferior »: neologismo che poi va estendendosi, e che non è altro che un dativo di relazione, « per chi? »

δ) Dativo coi verbi preposizionati. — Ricordiamo la legge del dativo coi verbi composti formulata da Haase: « non in praepositionibus, sed in casuum vi et in ea quae ex compositione proficiscatur significatione posita est casus post verba composita eligendi norma ». Qui la funzione del dativo è di significare la cosa o la persona nella quale è posto il fine dell'azione.

« Adesse » = « assistere a, trovarsi in ». Nel senso di « aiutare » questo verbo vuole il dat.; ma se significhi « assistere a », la costruzione Ciceroniana è *ad* o *in*, rarissime volte il dat. — Sal-

lustio à C. 59, 4 « proelio adesse »; G. 74, 3 e 87, 2 « pugnae adesse »; accanto a G. 101, 5 « in priore pugna adfuerant »; 34, 1 « in contione aderat ». Il dativo diventa costruzione normale con Livio.

« Adnuere »: H. I, 55, 25 « adnuite legibus inpositis ». (Cfr. Tac. An. XII, 48 « ne tamen facinori adnuisse viderentur »; XV, 16 « an paci adnueret »; Virg. Georg. 1, 40 « coeptis audacibus adnuere » (= approvare, accettare, favorire).

« Conmori »: H. I, 138 « obviam ire et conmori hostibus », dove può tuttavia anche essere questione di concinnità. Questo verbo è ignoto a Cic. ed a Ces.; cfr. Floro 1, 18, 17; la Vulgata, Marc. 14, 31; S. Gerol. Ep. 22, 39 « conmortuus est domino suo ». In Seneca, Ep. 77, 13 « multa millia tibi conmorerentur », « tibi » è dativo di « commodo ». V. a pag. 59.

« Coniungere »: G. 7, 7 « sibi multos... amicitiâ coniunxerat »; 14, 14 « Jugurtham... coniunctum nobis fore »; H. IV, 26 « Italiae Siciliam coniunctam fuisse constat ». È un « dativo di comunanza », che probabilmente anche Cicerone avrebbe usato in questi tre casi speciali.

« Consultare »: (= provvedere, aver cura): C. 6, 6 « reipublicae consultabant »; è uso sallustiano imitato da Aur. Vitt. Caes. 15, 6 « filiae viro (strum.) reipublicae consultare ». V. a pag. 57.

« Detrahere ». H. I, 77, 3 « neque intellegetis, mollitia decretorum vobis dignitatem, illi metum detrahi »?

« Eripere ». C. 46, 2 « civitatem periculis ereptam esse »; G. 24, 10 « me manibus inpiis eripite ».

« Incedere »: C. 31, 3 « quibus timor insolitus incesserat »; H. II, 104 « terror hostibus incessit »: (= insinuarsi, farsi strada presso alcuno). (V. coll' accus. a pag. 127).

« Incurrere »: G. 101, 8 « Mauris incurrit »: cfr. Ov. Met. 7, 546 « armentis incurrere »; Liv. 22, 17, 6 « incurrere laevi armaturae hostium ». La costruzione classica è *in* e l' accusativo. (V. coll' accus. a pag. 127).

« Inesse »: Sallustio l' usa con un « dativo di possesso » in C. 17, 2 « quibus maxuma necessitudo et plurumum audaciae inerat »; 23, 2 « huic homini non minor vanitas inerat quam audacia »; 58, 2, « animo audacia inest »; G. 64, 1: — con un « dativo di cosa » in C. 40, 5 « quo maior auctoritas sermoni inesset »; H. II, 47, 14 « multa cura summo inperio inest »: — assolutamente in C. 25,5 « multae facetiae, multusque lepos inerat »: una volta colla preposizione « in » in senso locale C. 15, 5 « in facie voltuque vecordia inerat ». « Inesse

in » è appunto la costruzione normale in Cicerone (1) e Terenzio; Corn. Nepote e Livio usano frequentemente il dativo.

ε) Dativo con altri verbi. — Sallustio usa una volta il dativo con « decere »: H. I, 140 « locum editiorem quam victoribus decebat capit »: quest' uso appartiene al latino anteclassico e tardo, e propriamente agli arcaicizzanti. Cfr. Plaut. Pers. 213; Amph. 820 « nostro generi non decet »; Ter. Ad. 491 e 928 « nobis decet (2); Front. p. 51, 16 « haec oratio amantibus decuit »; 133, 16 « quod tuo ingenio decet »; A. Gellio 9, 15, 4 « arrogantius quam aetati eius decebat »; 7, 12, 2 « feminis indecere » (= valde decere); Apul. Flor. 3, 16 « quae deceat philosopho »; Dig. 32, 1, 23 « decet tantae maiestati eas servare leges »; nell' età classica questo di Sallustio è l' unico es. sicuro. Forse è un volgarismo.

È arcaismo l' uso di « temperare » col dativo: C. 11, 8 « ne illi conruptis moribus victoriae temperarent »: cfr. Plaut. Rud. IV, 7, 28; Tac. H. I, 69 « verbis ac minis temperabat ».

Un altro verbo che Sallustio usa col dativo è « venire » nel senso di « accadere », « toccare »: G. 4, 4 « commodum... reipublicae venturum »; 8, 2 « ultro illi et gloriam et regnum venturum »; G. 103, 2 « quae sibi duobus proeliis venerant » (qui à cattivo senso). Cfr. Cic. Verr. II, 14, 35 « hereditates mihi negasti venire »; Giust. « Ptolemaeo Aegyptus sorte venit »; Plaut. Capt. 550 « isti qui insputatur morbus interdum venit »; Liv. 9, 12, 1; 44, 17, 7.

ζ) Sallustio à moltissimi esempi di « dativo di possesso », come forse nessun altro prosatore ne à, anche dove converrebbe piuttosto il genitivo, come in G. 49, 2 « ducem illis non animum mutatum »; 4, 6 « eam flammam egregiis viris in pectore crescere »; ecc. In alcuni casi all' idea di possesso va pur congiunta l' idea di commodo come in C. 20, 6 « mihi animus accenditur » e 4, 2 « mihi animus liber erat » dove il « mihi » è più energico di « meus »; C. 58, 9 « omnia nobis tuta erunt »; G. 74, 3 « Numidis in omnibus proeliis magis pedes quam arma tuta sunt » (3).

η) Vero « dativo di commodo » è in G. 92, 5 « mons mediocri castello satis patens »; 98, 3 « castris parum amplus (collis) »; H. V, 20 « Sullam dictatorem uni sibi descendere equo, assurgere sella, caput aperire solitum ».

---

(1) V. però De off. I, 42 « quibus artibus aut prudentia maior inest aut utilitas quaeritur ».

(2) Donato qui nota: « antiqui si addebant statim verbum « nos decet facere, nos decet dicere »; si non addebant « nobis decet », sed simpliciter dicebant ».

(3) Var. « Numidas... tutata sunt ».

Di « dativo etico » forse l'unico es. Sallustiano è C. 52, 11 « hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat » : è frequente nei Comici, « τῷ ἰδιωτισμῷ additum » (Donato), e appartiene particolarmente all' idioma popolare.

Qui va anche annoverato il costrutto « mihi volenti est aliquid » corrispondente al Greco « ἔστιν τι ἐμοὶ βουλομένῳ » (= q. c. è secondo il mio desiderio, io voglio, io mi decido a...) : G. 84, 3 « neque plebi militia volenti putabatur » ; 100, 4 « uti militibus exaequatus cum inperatore labor volentibus esset ». Sallustio che ha una speciale predilezione pel participio di « velle » (« volentia », « volenti animo », ...) fu il primo ad introdurlo, imitandolo dal Greco, in Latino. Cfr. Livio 21, 50, 10 « quibusdam volentibus novas res fore » ; Tac. An. I, 59, 1 « quibusque bellum invitis aut cupientibus erat » (costruzione analogica) ; Agr. 18, 6 « et quibus bellum volentibus erat » ; H. III, 43. — Più tardi solo in Macrob. 1, 7 ; 2, 3 ; 7, 6 (1).

ϑ) Del « dativo d'agente » coi verbi passivi l'unico esempio notevole è H. I, 55, 25 « quae si vobis pax et composita intelleguntur » (= *esse videntur*, son giudicate). Altrove l'uso è normale, poichè tale dativo è comune, coi tempi composti, così alla poesia come alla prosa, Cesare eccettuato, e, quando à significato d'interesse, anche, di certi verbi, coi tempi semplici : così sovente sono costrutti « cognitum est » (G. 46, 3 ; 60, 5 ; 82, 3 ; 107, 3 ; 112, 1), « conpertum est » (C. 14, 7 ; 22, 4 ; G. 75, 2) ; G. 107, 1 « antea paucis (Eussner scrive « ante *a* paucis ») strenuis advorsum multitudinem bene pugnatum » ; 70, 2 « illi gloria opesque inventae » ; H. I, 55, 4 « quid... defensum est aliud quam libertas et suae cuique sedes ? » ; ibid. § 22 « exercitus cui per tot volnera et labores nihil praeter tyrannum quaesitum est ». (2)

ι) « Dativo finale ». Sallustio ne à circa 75 es.! (3) Mentre

---

(1) Prisciano già notò a G. 84, 3 « Illi (Graeci) βουλομένοις ἐστίν ἡμῖν — Sallustius in Jugurthino ; neque.... » (18 p. 1169). — In Tucidide si à « βουλομένῳ εἶναι » cinque volte (2, 3 ; 4, 80 ; 4, 85 ; 7, 35 ; 8, 92) ; ed altre costruzioni analoghe spessissimo : 2, 60 προσδεχομένῳ μοι... γεγένηται » (6, 46) ; 4, 85 « ἀσμένοις ἡμῖν ἀφῖγμαι » ; 5, 111 ; ecc. — Possiamo dunque dirlo senza esitare un ellenismo.

(2) Non è raro neppure in Greco ; così Omero, Il. 18, 103 « πολέες δάμεν (= ἐδάμησαν) Ἕκτορι δίῳ » ; ma non è perciò da attribuire l'uso latino ad imitazione Greca.

(3) Es. : Usui, ostentui, optentui, quaestui, receptui, munimento, poenae, praedae esse ; honori, praedae habere ; colloquio diem deligere, decernere ; locum castris antecapere ;.....

classicamente lo si usa soltanto col verbo « esse » (= riuscire), e con alcuni altri verbi (V. Cocchia, § 74). Sallustio à pure: H. I, 121 « instruere proelio »; H. II, 66 « instruere pugnae »; (per « ad proelium, ad pugnam »). Cfr. Tac. An. 13, 40 « viae pariter et pugnae composuerat exercitum »; de B. Alex. 14 « naves subsidio distribuit »; 17 « custodiae portus relicti »: — con aggettivi in G. 31, 11 « vos Quirites, imperio nati », (= nati all'impero, per comandare: altri scrive « in imperio » = nato sovrano, in condizione di sovrano, o in quel tempo in cui il padre era ancora *imperator*): (Cfr. Ces. VI, 35, 7; VII, 37, 2); H. III, 3 « perdundae pecuniae genitus ».

κ) Colle espressioni « nomen », « cognomen mihi est », il nome della persona in Cicerone è in nominativo (meno Verr. 3, 31, 74 « Apollodorum cui Pyragro cognomen est »): Sallustio, come poi Livio, ecc., à il dativo; G. 5, 4 « cui postea Africano cognomen fuit »; 79, 5 « quibus nomen Philaenis erat »; H. II, 45 « cui postea Cretico cognomentum fuit »; IV, 1 « cui cognomentum Clodiano fuit ». À però il genitivo in H. III, 44 « cui nomen oblivionis condiderant ».

λ) « Quid faciam huic homini », e « hoc homine ». Le due costruzioni non sono identiche ed anche in Italiano si rendono diversamente, « che potrei fare ad un tal uomo », o « di un tale uomo ». In Sallustio parmi si tratti sempre di un dativo: C. 52, 25 « dubitatis quid intra moenia deprehensis hostibus faciatis »; 55, 2 « id fit ceteris per praetores »; G. 85, 17 « quod si iure me despiciunt faciant idem maioribus suis ». Questa costruzione è rara, nè si trova molto sovente fuori delle frasi tipiche « quid huic homini faciam » (Cfr. Cic. pro Caec. II, 30) e « quid hoc homine faciam » (Verr. II, 16, 40) (1). Corn. Nep. Ag. 4, 6 « quaerebatur ab eo quid his vellet fieri ». — Sallustio à anche l'abl. con « de »: C. 50, 3 « refert quid de eis fieri placeat », come in Ter. Ad. 996 « de fratre quid fiet » (2).

e) Ablativo. — Sono tante e così svariate le sfumature di pensiero che l'ablativo denota in Latino, che ben lo si può chiamare

---

(1) Agli esempi di Terenzio e di Cicerone enumerati dal Draeger (§ 243, 1, 2) si aggiungano pel dativo: Ter. Andr. 143 « quid facias illi »; Eun. 849 « quid faciet mihi »; Ht. 953 « non auderet facere haec viduae mulieri »; Eun. 1001 « causam... quamobrem insigne aliquid faceret eis »; Ht. 957 « tibi esse hoc gravius... cui fit »; Phorm. 850 « id quidem tibi iam fiet »; per l'ablat. Ter. Andr. 614; 709; 937; Eun. 837; Ht. 188; 333; Hec. 668; Phorm. 426 « tu te idem melius feceris »; Varrone (p. 562 di Nonio, edizione Quicherat); Caecilius (p. 564 ib.)

(2) Da aggiungere alla lista Draegeriana.

il caso *paratattico* per eccellenza. Oltre al significato suo proprio, per cui corrisponde all'ablativo dell'antico indiano ed indica il *punto di partenza* (ablativus separativus), esso à pure riassunto in sè le funzioni dell'istrumentale nell'antico indiano (abl. sociativus, instrumentalis) e quelle del locativo (abl. localis, accanto a qualche reliquia di vero locativo); è insomma il « caso sincretistico » del Latino. Studieremo queste tre funzioni dell'abl. Lat. nell'uso Sallustiano.

α) Ablativo separativo. — L'uso Sallustiano di questo ablativo coi « verba discessionis » transitivi e intransitivi, può dirsi rappresenti l'anello di congiunzione tra la sintassi di Cicerone e Cesare che in genere usano le preposizioni, e con alcuni verbi esclusivamente le preposizioni, e la sintassi posteriore, specialmente Liviana e Tacitèa, e poetica che si distingue per un uso più libero dell'ablativo. In Sallustio sono costruiti insolitamente coll'ablativo i verbi intransitivi seguenti: « Adsurgere » H. V, 20 « adsurgere sella »; (cfr. Virg. E. I, 539 « fluctu adsurgens Orion »): — « Decedere » G. 20, 1 e 23, 1 « Africa d. »; 28, 2 e 35, 10 « Italia d. »; 38, 9 « Numidia d. »; 41, 3 « formido mentibus decessit »; (cfr. Lucr. II, 34 « nec calidae... decedunt corpore febres »; qualche raro es. ne ànno Cicer. e Ces.; è frequentissimo in Virg.): — « Defluere » H. II, 84 « flumen Clurda Tauro monte defluens »: — « Egredi » G. 15, 2 « utrique curia egrediuntur »; 35, 10 « Roma egressus est »; 44, 4 « egredi provincia »; 45, 2 « ne quispiam ordine egrederetur »; 91, 3 « castris egreditur »; così 93, 2; 91, 4 « oppido egressi »; C. 46, 4 « domo egressus »; (cfr. Pl. Merc. IV, 6, 5 « uxor clam domo egressa est »; Aul. 1, 2, 1; Ter. Ph. 586; Att. trag. 592; Cel. Antip. b. Pun. VI, P. 159, 16 « navibus atque scaphis egrediuntur »; Vell. « urbe e. »; Val. Mass. « ianua e. »). Ma C. 49, 4 « egredienti ex Senatu Caesari »: — « Degredi » G. 49, 4 « monte degrediens »; 50, 1 « colle degredi » (si ritrova così costruito in Livio, ma solo 4 volte): — « Digredi » G. 79, 7 « domo digressos »; H. IV, 49 « Alpibus digressus est » (1); (cfr. Ter. Ph. 722 « nos nostro officio non digressos esse »; Corn. Sis. H. IV, P. 290, 9 « oppido digressi »: — « Descendere » G. 50, 2 « monte »; H. V, 20 « equo »: — « Effundere » G. 69, 2 « volgus effusum oppido »; (cfr. Tacito An. II, 23 « globo effusa »): — « Emergere » H, IV, 28 « naufragia fundo emergunt »; (cfr. Tac. An. I, 65 « pa-

(1) Arusiano però (p. 223) cita il passo coll'accusativo: « Alpis digressus est » (digredior illum locum). — G. 18, 11 « a parentibus digressi »: H. III, 73 « a Tanai flumine digressae ».

ludibus emersum »): — « Erumpere » G. 99, 1 « portis »; (cfr. Lucr. I, 162 « volucres erumpere caelo »; V, 458 « terrae partibus erumpens »; Ces. b. c. 3, 44, 4; 2, 14, 1): ma con « ex » in H. III, 66 « ex Ponto vis piscium erumpit »: — « Evadere » G. 56, 5 « oppido evadere »: — « Proficisci » G. 79, 4 « uti... domo proficiscerentur »: con « ex » in C. 44, 2 « ex urbe »; (cfr. Sempr. Asell. rer. gest. V, P. 181, 2 « domo cum proficiscebatur »: Liv. 22, 38, 8 « pridie quam urbe proficisceretur » (1): — ed i verbi transitivi seguenti: « Prohibere » C. 28, 3 « janua prohibiti »; G. 21, 2 « moenibus »; 18, 6 « commercio »; 67, 1 « fuga »; H. I, 55, 12 « civitate »; IV, 69, 14 « mari »: e 15 « pugna »; (cfr. Pl. Amphit. I, 1, 205 (F) « tum domo prohibere peregre me advenientem postulas »; Liv. 1, 39, 5; 25, 15, 3; 31, 25, 5; sovente in Cesare; si trova pure in Cicerone; è regola costante in Tacito). Troviamo « a » in G. 45, 3 « a delictis »; 22, 4 « ab iure »; 107, 1 « ab iniuria »; H. III, 5 « a navibus »: — « Abstinere » H. IV, 69, 12 « quos ignavia... armis abstinuit », e intransitivo in G. 64, 5 « neque facto ullo neque dicto abstinere »; H. III, 48, 26 « quia tergis abstinetur »; (cfr. Pl. Rud. II, 4, 11 « potin' ut me apstineas manum »; Truc. V, 34 e 52; Pers. I, 1, 11; Men. V, 2, 18 « et illi quoque haut apstinent saepe culpa »; Cas. I, 14 « urbanis rebus te apstines »; Curc. I, 1, 37 « dum tete apstineas nupta vidua virgine »; Mil. IV, 7, 26 « si apstinuissem amore »; Ter. Hc. 139 « sese illa abstinere »; ib. 411: Turpil. pall. 163: Cic. e Liv.): — « Deducere » G. 39, 4 « exercitus Numidia deductus »; (cfr. Liv. Andron. trag. 14 « temploque hanc deducitis »; Lucr. I, 370 « ne te deducere vero possit »: — « Deterrere » G. 98, 5 « deterrere proelio; ma G. 50, 6 « a persequendo hostis deterrere nequiverant »: — « Deturbare » H. II, 108 « moenibus deturbat »; (cfr. Nov. Atell. 88 « deturbate saxo »; Lucr. V, 401 « Phaetonta... deturbavit equis in terra »; Ces.): — « Eicere » G. 14, 8 « eis finibus eiectus sum »; H. I, 65 « magna vis hominum... civitate eiecta »: (è oltremodo raro, se si eccettuino « domo », « sedibus », « navi », « rostris » in Cicer., e « porta » in Liv.: cfr. Ter. Andr. 382 « eiciat oppido »; Lex agrar. 18 (C. i. 200 p. 80) « quei eum ea possessione vi eiec[erit] »; Cass. Em. An. II, P. 100, 11 « agro publico eiecti sunt »; Lucr. V, 984 « eiectique domo »): — « Pellere » G. 41, 8 « sedibus » (come anche in Cic.); H. I, 11 « agro »; 65 « agris »; 84 « Italia »; III, 48, 3 « dominatione »; così anche

(1) È congettura di O. Riemann per « in urbe » di P.: congettura approvata da H. J. Müller Jahresber. des philol. Vereins, VIII, p. 283.

« expellere » C. 37, 5 « domo »; G. 14, 2. « regno fortunisque omnibus expulit »; 24, 6 « patrio regno »; H. I, 55, 24 « plebes agris expulsa »; IV, 69, 11 « Nicomedem Bithynia expuli »; (cfr. Plaut. Trin. 3, 2, 24 « corde expelle desidiam tuo »; Pacuv. trag. 55 « regno expellunt »; Att. praet. 34; Trag. inc. fragm. 199 « expulisti saucios patrio lare »; Lucr. III, 358 « quom expellitur aevo »): — « Mittere » G. 75, 7 « tanta caelo missa vis aquae »: (cfr. Cel. Antip. b. Pun. I, P. 150, 2 « Sempronius Lilybaeo celocem in Africam mittit »; Lucr. VI, 247 « caelo nulla sereno nec leviter densis mittuntur nubibus unquam »): così pure « emittere » G. 57, 6 « iacula manu aut tormentis emissa »; (cfr. Pl. Most. IV, 2, 59; Pers. IV, 3, 14; Aul. V, 16; Capt. III, 5, 55; Ter. Pho. 830; Lucr. IV, 504; 548): — « Excire » G. 72, 2 « somno excitus »; (cfr. Lucr. IV, 36 « quae nos... sopore excierunt »; Att. trag. 571 « magna sonantibus excita saxis... echo »): — « Excitare » G. 79, 6 « harenam humo excitavit »; (cfr. Turpil. pall. 53 « forasque noctis excitant silentio »). Come agevolmente si scorge dai confronti costantemente instituiti nelle parentesi, Sallustio in questa frequentissima omissione di particelle segue l' uso arcaico-volgare e la sintassi poetica.

Quanto ai verbi ed aggettivi « inopiae », Sallustio costruisce sempre coll' abl. il verbo « exuere », G. 88, 3 « regem... armis exuerat »; H. III, 101 « armis equisque »; H. I, 55, 11 « exutus imperio, iure, gloria »; III, 48, 6 « exutus omnibus quae maiores reliquere »; IV, 69, 13 « exui classe pulcherruma »: (cfr. Ces. b. g. III, 6, 3 « omnibus hostium copiis fusis armisque exutis »; Liv. 22, 21, 4 « magnaque parte armis exuta »; Lucil. 29, 90 « vixque hoc exuat se... »). — L' aggettivo « expers » in prosa vuole il genitivo e così scrive Sallustio H. I, 55, 11 « consilî expers »; ma in C. 33, 1 « plerique patriae, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus » (1), à anche la costruzione coll' ablativo che è propria dell' arcaico-volgare (cfr. Pl. Asin. I, 1, 31 « ut expers sis metu »; III, 1, 2 « ut qui expers matris imperiis sies »; Amph. II, 2, 81 « eo more expertem te factam »; Pers. IV, 3, 40 « ea res me domo expertem fecit »; Turpil. pall. 157 « expertes malitiis »; Lucr. II, 1092 « omnia dis agere expers »; VI, 1181 « expertia somno ». Ma Catone J. 80, 8 « verae laudis expertes »). In Sallustio, più che arcaismo, o volgarismo, a me pare un fatto sti-

(1) In questo es.io alcuni ànno scritto « patria »; ma il genit. « patriae » è dato dai Codd. migliori P, P', ecc.: ed è confermato dall' omissione sua nella citazione di Arusiano 7, p. 470, 14 « expers illa re », Sall. Cat. « fama... ». — (Jacobs-Wirz prop. « patria sede » o « patriae sedis »).

listico di varietà, da confrontarsi con C. 25, 2 « litteris Graecis atque Latinis docta... multa alia »; e G. 74, 3 « armorum aliquanto numero, hostium paucorum potiti ». — Coll' abl. è pure costruito « inanis » H. III, 34 (Kritz) « inanis cultoribus insula »; Cic. à più sovente il genit.: ma usa anche il caso ablat., ad Att. II, 8 « epistula inanis aliqua re utili et suavi » (1).

Sallustio usa l' abl. coll' agg. « extorris », che Cic. adopera assolutamente: G. 14, 11 « patriâ e. »; H. II, 14 « orbe terrarum extorres ».

« Abl. coi *verba nascendi, oriendi* ». — Sallustio costruisce « oriri » coll' abl. solo, una volta C. 31, 7 « ea familia ortum », com' è frequentemente costruito negli scrittori antichi e nei poeti (cfr. Att. trag. 618 « ortus mediocri satu »; 388 « quibusnam te aibant ortam locis »; Lucr. I, 874 « quae alienigenis oriuntur »; G. Sempr. Gracc. in Schol. Prob. in Cic. oratt. p. 365 « cum genere summo ortus essem »): altrove l' usa sempre con « ex », (G. 5, 7; 48, 3; 72, 1; 108, 1; C. 34, 2; 51, 27); Cic. e Ces. preferiscono « ab » (cfr. Tuscul. 1, 10, 21 « quem ait a Deucalione ortum »; b. g. 2, 4, 1 « Belgas esse ortos a Germanis »). Così « gigni » coll' abl. in H. IV, 69, 9 « filius Nysâ... genitus »; G. 48, 3 « quae humi arido atque harenoso gignuntur » (cfr. Att. trag. 241 « pater Semelâ genitus »; Lucr. II, 808 « qui... quodam gignuntur luminis ictu »): con « ex » in G. 5, 6; 85, 16: — ed anche « nasci » C. 5, 1 « nobili genere »; 23, 1 « haud obscuro loco ». — Ablativo di origine senza verbo, in H. IV, 43 « humili loco Picens ».

« Ablativo causale ». — Nell' a. ind. a denotare la causa serviva così l' abl. come lo strumentale; quindi è dubbio se l' abl. causale in Lat. debba annoverarsi tra gli ablativi separativi o nello strumentale. In Sallustio è frequentissimo quest'ablativo con « causâ », « gratiâ » con un pronome o col genit. di un nome; ogni citazione di es.[1] è superflua; per alcuni casi speciali v. a pag. 84 (2). Con altri nomi: G. 53, 7 « imprudentiâ poene admissum facinus »: cfr. 91, 7 « avaritiâ ». Son degni di nota in Sallustio alcuni « *ablativi causae solutiores* », o abl. di causa con verbi intransitivi o passivi, senza che il

(1) Maur. corr. « cultoribus inanis » in « cultibus variis »; ma non mi persuade.

(2) Che questo sia vero abl. non strum. si scorge da ciò che spessissimo si trova congiunto con *de, ex;* anche in Sallustio v'à C. 47, 1 « qua de causa »; 37, 4 « de multis causis »: H. V, 13 « quibus de causis ».

nesso causale sia reso evidente da una parola che leghi strettamente al verbo l'abl.: C. 6, 6 « vel aetate vel curae similitudine patres appellabantur »; G. 54, 6 « ea formidine multi mortales dediti obsides »; 74, 1 « ceteri formidine pars ad Romanos alii ad regem Bocchum profugerant »; H. I, 55, 18 « quae tum formidine mercatus sum »; I, 38 « turpi formidine Italiam deseruit »; H. II, 87, A « qua repentina formidine pars in vallo transfixa, alii super tela sua praecipitati »; G. 51, 16 « certo scio... studio reipublicae dixisse »; 64, 5 « cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari ». Questa maniera giova alla concisione; ed è specialmente notevole perciò il primo passo citato, C. 6,6. Altrove usa pure un participio « motus », « inductus », « impulsus », come i classici.

Di aggettivi con senso passivo costruiti coll'abl. notiamo: G. 11, 8 « ira et metu anxius »; 70, 5 « timore socî anxius »; — G. 89, 5 « infestus serpentibus »; 94, 2 « timidus insolentiâ itineris »; 97, 5 « trepidi improviso metu »; — C. 55, 4 « incultu... foeda atque terribilis »; 59, 4 « pedibus aeger »; G. 79, 4 « aeger avaritiâ ».

Es.[1] alquanto notevoli di abl. causale sono C. 2, 9 « aliquo negotio intentus » (1), ed H. IV, 14 « scalas pares moenium altitudine » (2); dove l'abl. sta pel dativo, o per l'accus. con *ad* o *in* denotanti lo scopo, ed indica la ragione nel 1° caso della tensione d'animo, nel 2° dell'uguaglianza. Tra le due costruzioni è lieve la differenza; si tratta di una leggera sfumatura di pensiero; ma il senso generale rimane identico.

« Ablativo denotante intervallo di tempo »: G. 13, 6 « paucis diebus... Romam legatos mittit »; 24, 1 « Numidae paucis diebus iussa efficiunt »; 35, 9 « ipse paucis diebus profectus est »; 38, 9 « uti diebus decem... decederet »; 39, 4; 46, 5; 64, 5; 86, 4; 107, 7; 25, 5 « triduo navim ascendere » (= post tertium diem): — esprime non un momento, ma uno spazio di tempo nei limiti del quale avviene una cosa, ed equivale al nostro modo « nel termine di pochi giorni,

---

(1) Arus. VII, p. 488, 9 « intentus illa re », Sallustius Catil. « qui... intentus ». È inutile l'interpretazione del Gerlach « aliquoi negotio » dativo; ed è troppo sottile quella del Dietsch che isola *intentus*, « aliquo negotio, intentus, ...famam quaerit ». — V. anche 4, 1 « agrum colundo aut venando... intentum ».

(2) Altri spiegano facendo dipendere da « par » il genit. « moenium »; ma « par » non à il genit. che quando è sostantivo, e qui « moenium » dipende da « altitudine » ch'è il vero complemento di « par », come in Ov. Fast. 6, 804 « in qua par facies nobilitate sua ». In G. 14, 9 « par » à l'abl. con « cum »; in Cat. 14, 4; H. II, 109 il dat.

non passano pochi giorni che... ». — Altrove Sallustio usa le preposizioni con una alquanto diversa sfumatura di pensiero: G. 11, 2 « Micipsa paucis post diebus moritur »; e 36, 2; 56, 3 « paulo post »; designa un limite fisso di tempo, passato il quale succede l'azione: — C. 53, 5 « in multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit » (1); G. 96, 1 « in paucis tempestatibus » (= intra multas, paucas tempestates); 28, 2 « uti in diebus proxumis decem Italia decederent », dove l'*in* fa risaltare il concetto dell'intervallo.

« Ablat. di paragone ». In G. 16, 3 i Codd. migliori scrivono « uti fama, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret »; gli ablativi « fama », « fide »,... sono abl. di paragone voluti dall'idea comparativa contenuta in « anteferre » che si può tradurre con « potius habere ». Ma come quest'es. è unico nel suo genere, si è corretto « fama » in « famae » e si è considerato « fide » come = « fidei » (V. Morfol. p. 26); e questa correzione accetta anche il Riemann (Revue crit. 1881). A me pare debba mantenersi la lez. dei codd. la quale qui non è dubbia, pochi e di poco valore essendo quelli che ànno « famae ».

β) Ablativo strumentale. — Qui va distinto l'abl. sociativo o comitativo, che denota una cosa con cui un'altra è congiunta, e l'abl. propriamente strumentale, designante lo strumento di cui ci serviamo. L'elemento comune è il concetto dell'« essere insieme ».

All'abl. sociativo appartiene « l'abl. di qualità » di cui Sallustio à alcuni notevoli ed arditi esempî: G. 5, 1 « bellum... magnum et atrox variâque victoriâ fuit »; 57, 6 « parique periculo sed famâ inpari boni atque ignavi erant »; G. 63, 7 « nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat; 78, 2 « duo sunt sinus... inpares magnitudine, pari naturâ »; 95, 3 « otio luxurioso esse » (= otium luxuriose agitare); e C. 29, 1 dove l'abl. è congiunto col predicato: « neque quo consilio foret (= quid consilî haberet) satis conpertum habebat: G. 85, 39 « me incultis moribus aiunt ».

All'abl. sociativo appartiene anche l'ablativo denotante uno spazio di tempo per cui dura un'azione: G. 54, 1 « quadriduo moratus »; 94, 3 « quamquam toto die intentos proelio Numidas habuerat ». È un costrutto specialmente proprio degli scrittori antichi (cfr. Lucil. i. 89 « parvo spatio »; II, 28 « horis... duabus »; XV, 27 « ter sex,

(1) Secondo la felice congettura di Müller e Bonjesen. I codd. (P e P') dànno « effeta parentum multis tempestatibus... » da loro mutato in « effeta parente in multis... ».

aetate quasi, anneis »; XXX, 38 « una... hora »: Cel. Antip. b. Pun, II, P. 155, 1 « brevi spatio »; Elog. 29, 20 (C. i. 288 « duobus lustris »): dei comici (cfr. Plaut. Bacch. V, 6 « viginti annis »; Most. II, 2, 74 « anno »; Curc. III, 81 « uno anno »; Ter. Eun. 331 « his mensibus sex septem... proxumis »; Pl. Pers. IV, 3, 35. Ter. Ad. 520 « triduo hoc perpetuo »; Pl. Most. I, 3, 81 « his decem diebus »; Pers. II, 3, 12 « die uno »); e dell' età argentea. Presso i classici è raro; qualche esempio tuttavia se ne trova in Cic. (Div. I, 19, 38 « multis saeculis »; Off. 3. 2;...) in Ces. (b. g. 1, 26, 5 « tota nocte... ierunt »; b. c. 1, 7, 6 « novem annis »; 1, 46; 1, 47, 3 « quinque horis »; 3, 59;...): ma in quella vece essi usano di regola l' accusativo che troviamo anche tre volte in Sallustio (G. 69, 3; 91, 3; 106, 1).

Noteremo ancora tra gli abl. sociativi quello usato col verbo « mutare » in G. 38, 10 « quae quamquam gravia et flagitii plena erant, tamen, quia mortis metu mutabantur (= erano accettati in cambio della morte), sic uti regi lubuerat pax convenit »; ch'è contro l'uso classico che vuole in accus. l'oggetto che si dà, e in abl. quello che si riceve in cambio; uso che anche Sallustio segue in C. 58, 15; G. 44. 5; H. I, 77, 7; III, 48, 26; I, 87. Si può confrontare con G. 38, 10, Liv. 5, 30, 3 « victrice patria victam mutari »; e Orazio, 3, 1, 47 « cur valle permutem Sabina, divitias operosiores ».

Passando all' abl. strumentale propriamente detto notiamo: « Abl. strum. di causa » in C. 51, 5 « quae populi Romani opibus creverat »; ib. § 32 « qui malo reipublicae creverant »; cioè « in mezzo e a cagione di... »; H. IV, 69, 17 « peste conditos (Romanos) orbis terrarum » (1). Anche in Cat. 59, 2 « inter sinistros montis et ab dextera rupe aspera », « rupe » è il complemento strumentale causale di « aspera » (= « loca propter rupem aspera »; V. Suasoriae di Sen. 2, 1 « aspera scopulis »).

« Abl. strum. coi *verba copiae* ». — Sallustio segue qui esattamente la regola classica, ed usa così costruiti i verbi « complere » (C. 51, 9; G. 92, 3), « explere » (C. 56, 2; 51, 34; G. 13, 6; 20, 1) e gli aggettivi « fortunatus » (C. 25, 2), « locuples » (G. 84, 4), « onustus » (G. 87, 1), « opulentus » (G. 16, 5; 57, 1), « praeditus » (C. 51, 12); « repletus » (H. I, 14). — Così pure classicamente costruisce « alere » con un abl. ch' è strumentale ed anche locale:

---

(1) Altri scrive « pestem ». Altri spiega « peste » (o « pesti ») = « in pestem », per la rovina...

C. 14, 3 « quos manus aut lingua periurio aut sanguine civili alebat »; 37, 3 « turba atque seditionibus sine cura aluntur » (= vivono senza fastidio in mezzo al disordine).

« Ablativo di modo ». Noterò tra gli altri C. 1, 1 « vitam silentio transire » (= ut sileatur); 3, 3 « studio ad rempublicam latus sum » (= io mi gettai con passione nella politica); G. 106, 4 « milites prima vigilia silentio egredi iubet »; (cfr. Liv. 3, 41, 7 « silentio patrum edicitur dilectus »); G. 91, 4 « repente omnem equitatum et cum eis velocissumos pedites *cursu* tendere ad Capsam... iubet », cioè « a passo di corsa »: cfr. Liv. 9, 13, 2; è un' espressione militare: — C. 47, 1 « fide publica dicere iussus est », dove può anche essere ablativo di compagnia.

L' ablativo strumentale di misura si unisce da Sallustio anche con « procedere » che esprime un' idea di comparazione: G. 92, 8 « eae (vineae) paulo processerant » (cfr. Pl. Bacch. 7) « hic Ulixem multo adulescens antidit ». A rinforzare il superlativo Sallustio usa « multo »: C. 36, 4 « multo maxume miserabile »; 52, 20 « multo pulcherrumam eam nos haberemus »; G. 6, 1 « multo maxumo ingenio validus » (1). Una sola volta à « longe », G. 9, 2 « longe maxuma virtus ».

Allo strumentale appartiene pure l' « ablativus limitationis », abl. strumentale libero, che à valore d' un avverbio aggiunto a tutto l' enunciato, e che si può circoscrivere colla formola « quod attinet ad », « respectu rei », « ratione habita ». Sallustio ne à parecchi esempî, tra' quali notiamo: C. 6, 3 « civibus, moribus, agris... aucta »; 25, 2 « mulier genere atque forma, praeterea viro... satis fortunata »;

---

(1) Il Wölfflin (Latein. und Roman, komparation p. 37) lo dice un « arcaismo ». A me pare piuttosto una negligenza del linguaggio popolare, difatti esso passò copioso alle lingue romanze, e lo si trova in Lucilio, Varrone, Cornificio, Nepote e Orazio e nei poeti Comici. — Plauto, Amph. 2, 2, 150: 3, 4, 11; Aul. 4, 61; Merc. prol. 69; Stich. 1, 2, 66; 1, 3, 10; Truc. 1, 1, 62: — Terenzio, Andr. 526, « multo maxumumst »; Eun. 253 « multo uberrumus »; Hit. 842 « multo omnium me fortunatissumum »; Hec. 160. — Lucil. XX, 9; IV, 17; XXX, 10; Pall. fr. inc. 64; Lucrezio II, 1017; Aquil. Pall. 5 « multo omnium optumum »; Att. Trag. 316 « Senium multo acerrumum ». — Non è tuttavia una negligenza caratteristica perchè anche Cicerone ne à esempi: Pro Imp. Pomp. 1, 1, 18; 54; Div. Caec. 36; Verr. I, 41; III, 108; IV, 30; IV, 139; Cat. IV, 17; Har. resp. 11; e Nepote. D' altra parte in Plauto troviamo pure usato « longe » Most. III, 3, 8; e lo ritroviam pure nei Sermoni di Orazio I, 5, 3; 89; mentre à « longe » in S. I, 5, 39; 2, 3, 82.

G. 11, 5 « parum animo valuisse »: (cfr. 52, 6, « animo vacuom »; 113, 3 « animo varius »: quest' ablat. è raro in Sallustio che gli preferisce il genitivo « animi »); H. II, 25 « corpore et lingua percitum et inquietem »; III, 19 « omni corpore quietus »; ecc. Si noti G. 16, 5 « specie » opposto ad « usu »; e 85, 12 « tempore » opposto a « re ».

γ) Ablativo locativo — Accanto all' ablativo che à assunto la funzione locale, noteremo pure le reliquie di antichi locativi. Il Latino pareggiò i rapporti di tempo a quelli di luogo, e l' ablativo locativo esprime oltre al luogo anche il tempo in cui accade un' azione.

« Abl. di luogo » — 1) Nomi proprî. Di vero locativo, oltre ai nomi di città di 1ª e 2ª declinazione, ne abbiamo anche un es. alquanto notevole in G. 33, 4 « Romae Numidiaeque facinora eius memorat », dove ci aspetteremmo « in Numidia »; fors' è dovuto a studio di concinnità (Cfr. G. 28, 6; p. 133, μ): (cfr. Cic. rep. 3, 9, 14 « Graeciae sicut aput nos delubra humanis consecrata simulacris », dove « Graeciae » per « in Grecia » è dovuto alla tendenza e al colorito arcaico di tutta l' opera: cfr. anche Velleio 2, 51 « Hispaniae, Asiae »; Floro 3, 22, 2 « Africae »; 1, 18, 11 « Lucaniae »; Val. Mass. 4, 1, 15, « Aegypti »).

Di abl. locale senza « in » Sallustio à un esempio, G. 79, 2 « pleraque Africa inperitabat » (1). I classici omettono talora la preposizione coi nomi proprî congiunti con « totus »; « cunctus »; « universus »; « omnis »; « medius »; « reliquus »; e qui « pleraque » vale « fere tota ». Questa omissione di « in » sia coi nomi proprî, sia coi nomi comuni (v. sotto), si fa frequente, dopo Sallustio, in Livio, frequentissima in Tacito, ed è propria dei poeti. Se ne ànno es.ⁱ anche quando il nome è solo, senza attributo, come in C. 42, 1 « in agro Piceno, Bruttio, *Apulia* motus erat », dove l' aggiunta di « Apulia » senza « in » è alquanto insolita ed irregolare.

2) Nomi comuni. — Locativi: « humi » usato come nel periodo arcaico e nell'età d'argento con verbi di moto ad indicare il termine del moto; C. 55, 3 « locus... circiter duodecim pedes humi depressus »: come in Plaut. Pers. V, 2, 14 « hic accumbe »; Virg. En. 5, 481 « procumbit humi bos »; — « belli » unito a « domi » G. 41, 7 « belli domique »; 63, 2 « animus belli ingens, domi modicus »; H. II, 47, 6 « domi bellique »; e anche solo, il che è rarissimo; G. 49, 2 « belli melio-

(1) P dà « pleraeque Africae » e così quasi tutti i Mss. — L'abl. è la 1ª lezione di P', confermata da Arusiano (237).

res »; H. II, 91 « belli promptissumos »; — è frequente anche il locativo « militiae » unito con « domi » (« domi militiaeque »; e una volta « militiae et domi » H. I, 1); e anche solo, in G. 54, 4 « neque id flagitium militiae ducitur » (1); 84, 2 « militiae cogniti » (= conosciuti in guerra): — « domi forisque » G. 85, 3; « domi... foris » C. 20, 13; 52, 21; e altrove, frequente, « domi » solo.

L' ablativo locale senza preposizione s' à in G. 44, 4 « milites stativis castris habebat »: cfr. H. II, 98, 5 « hiememque castris... non per oppida egi »; ed anche, parmi, G. 85, 21 « atque etiam cum apud vos aut in Senatu verba faciunt, *pleraque oratione* maiores suos extollunt (= occupano quasi tutto il loro discorso in parlar dei maggiori); e in G. 64, 4 « in eo tempore *contubernio* patris ibidem militabat », quel « contubernio » mi sembra piuttosto un ablativo di luogo « = nel seguito del padre » che un ablativo di modo (2).

È degno di nota G. 17, 5 « caelo terraque penuria aquarum »; cfr. Cicerone, De fin. 5, 4, 9 « natura sic ab eis investigata est ut nulla pars caelo, mari, terra, ut poetice loquar, praetermissa sit »; dove forse il « poetice » allude alla « in » tralasciata in una espressione diversa dalla solita « terra marique »; del resto si trovano anche « terra » e « mari » isolati e senza preposizione: così Nep. Con. 1, 1 « res magnas mari gessit »; Liv. 23, 40, 2 « ut terra rem gereret »; 23, 26, 2 « ut Gnaeus terra, Publius navibus rem gereret ». Sallustio à G. 79, 6 « in illis locis... haud secus in mari » forse per concinnità.

Un altro uso notevole dell' abl. locale è C. 52, 35 « Catilina... faucibus urguet »: cfr. Plaut. Cas. 5, 3, 4 « manifesto faucibus teneor »; Ter, Ph. 506 « auribus teneo lupum »; Val. Mass. 5, 3, 2 « qui pestifera Tib. Gracchi manu faucibus adprehensam rempublicam strangulari passus non est ».

Quanto alla costruzione di « locus » diremo che Sallustio usa « in » e l' abl. plur. e sgl. di « locus » quando questo à il suo vero significato, nota cioè lo spazio ben definito in cui si fa una cosa, cioè quand' è determinato da un pronome dimostrativo o relativo: C. 7, 7 « quibus in locis maxumas hostium copias populus romanus parva manu fuderit »; 58, 6 « in his locis esse... egestas prohibet »; G.

---

(1) Altri fa dipendere *militiae* da *flagitium* e traduce « nè ciò si stima offesa all' onor militare, atto disonorevole in un soldato ».

(2) In G. 12, 5 « occultans se tugurio », si tratta di un abl. strum. piuttosto che locale.

54, 9; 76, 1 « neque... in ullo loco moratus »; 79, 4, 6, 10; 93, 4. — In G. 101, 4 « ceteri in loco manentes ». — Di « locus » figurato Sallustio à un solo esempio C. 58, 5 « quo loco res nostrae sint... intellegitis »; ch'è uso Ciceroniano; ma Cesare à b. g. 2, 26, 5 « quo in loco res esset »; Liv. 7, 35, 7 « in eo loco sunt res ».

« Ablativo di tempo ». La preposizione « in » è omessa in H. I, 149 « diei medio »; e con « pace », « bello », « tempestate » quasi sempre; sempre se sono uniti ad un attributo, e questa è regola classica, ed è inutile citare esempî (1).

VI°. **Uso delle preposizioni.** — Sono degni di nota i seguenti usi:

« **a, ab** » — Sallustio costruisce *terrere* con *a* e l'abl. H. I, 55, 6 « a repetunda libertate terremini »; dove Ces. e Tac. userebbero « quominus », e Liv. « ne ».

Abl. con « a » in senso causale: G. 31, 2 « ut vobis animus ab ignavia atque socordia conruptus sit »; 48, 3 « mons vastus ab natura et humano cultu »; 92, 5 « omnis (mons) (2) a natura velut opere atque consulto praeceps »; H. I, 9 (Kritz) « a paludibus invia » (3); IV, 36 « stationem nostram incuriosam... tum ab armis ». Quest'uso non è classico. Draeger cita Balbo in Cic. ad Att. 9, 7

---

(1) Ma quando « pax », « bellum », « tempus », « tempestas » significano « cose di pace, di guerra, un complesso di circostanze », Sallustio usa la preposizione « in »; così anche quando « pax » e « bellum » sono soli, il che è raro: C. 2, 2 « in bello plurumum ingenium posse »; 2, 3 « quod si... animi virtus in pace ita ut in bello valeret »; 58, 2 « quanta cuiusque animo audacia... inest, tanta in bello patere solet »: G. 14, 13 « quod in familia nostra fuit, praestitit ut in omnibus bellis adesset vobis »: — C. 9, 3 « audacia in bello... rempublicam curabant »; 9, 5 « in bello... in pace »; 51, 6 « cum saepe... et in pace et per inducias... fecissent »; G. 43, 3 « quae in bello vario et multarum rerum egenti usui solent esse »; 79, 3 « in magno diuturnoque bello »: — C. 48, 5 « in tali tempore » (= pro rerum eo tempore condicione); G. 66, 3 « in tali die »; 78, 2 « alia in tempestate » (Cic. ad Fam. 9, 16, 1 « in tali re atque tempore »; Liv. I, 18, 1 « in illa aetate »; 22, 56, 4 « in illa tempestate »; e frequentissimo « in illo tempore »). — Sull'analogia di « in bello », « in pace » si formò pure « in tempore » (gr. ἐν χρόνῳ); G. 56, 2; H. I, 32; IV, 69, 18; (= a tempo opportuno), affatto ignoto a Cicerone che usa in questo significato « tempore » una volta in Fam. 7, 18, 1; « tempori » un'altra volta in Off. 3, 14, 58; ed ignoto pure a T. Livio.

(2) Congettura probabile del Dietsch da *omnia* di P e P'.

(3) Maurenbrecher (I, 11) sopprime la preposizione *a*, accettando la lezione di Nonio (II, p. 92).

B § 3 « me ab singulari amore ac benevolentia quaecumque scribo, tibi scribere »: cfr. C. Nep. Reg. III, 3 « periit a morbo » (1).

Sallustio à un notevole esempio di « a » coll'abl. di città rispondente a « unde? », dove la sintassi classica vorrebbe il solo ablativo; C. 40, 5 « tum Brutus ab Roma aberat »: l'esistenza della preposizione è confermata da Prisciano III, 66, 12 « inveniuntur tamen et cum praepositionibus nomina civitatium saepe prolata... Sallustius in Catilinario: « nam tum Brutus... »; da Probo IV, 150, 21 e da Sergio in Donato IV, 511, 30. — Quest'uso, ch'è anche una caratteristica della lingua di Livio, (cfr. 23, 5, 13 « a Carthagine iura petere »), secondo lo Schmalz (Zeitschr. für Gymnasialwesen 1881 p. 100-101) è un volgarismo: ma l'Uri (op. cit. p. 116-17) nol crede sia perchè l'uso delle preposizioni coi nomi locali non è fissato in regole certe, sia perch'è uno solo l'esempio Sallustiano. Forse, se non è un volgarismo nel fatto specifico, lo è nella generale tendenza che rivela a maggior precisione, a ridondanza: la preposizione forse à lo scopo di accrescere l'idea della distanza (2).

a, ab in vece di *ex:* C. 59, 3 « ab eis centuriones omnes lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit »; G. 95, 1 « quos uti ex Latio et a sociis cogeret »; H. I, 55, 5 « quae cuncta... quasi ab externis rapta tenet ».

« **ad** » — Con nomi di città indicanti la direzione e la meta di un moto la sintassi classica ama sopprimere la preposizione. Sallustio la esprime: G. 57, 1 « Marius ad Zamam pervenit »; 75, 6 « ad Thalam proficiscitur »; 75, 9 « ad Thalam perveniunt »; 91, 4, « cursu tendere ad Capsam iubet »: H. III, 26 « ad Cyzicum perrexit »; III, 98, B « Spartacus occultus ad Naris Lucanas atque inde... pervenit ad Anni forum ». Fors'è anche questo un volgarismo: cfr. Cic. Fam. 16, 2; in Verr. 1, 27, 69; ad Fam. 3, 6, 2; Liv. 5, 19, 8; 9, 24, 1; 23, 1 ecc. Si è voluto spiegare l'uso di « ad » come indicante semplicemente la direzione, l'avvicinarsi alla meta, non il raggiungimento; sarebbe il nostro « alla volta di »: è meglio dire che la soppressione della preposizione non è regola fissa neppure ai tempi di Cicerone, quantunque allora siano rari i casi della preposizione mantenuta.

Un esempio insolito di « ad » è G. 1, 4 « captus pravis cupidi-

---

(1) Con questa costruzione la causa è espressa con maggiore evidenza, più intimamente, quasi personificata.

(2) Gli altri es.i Sallustiani si giustificano con le regole classiche.

nibus ad (= in braccio a) inertiam et voluptates corporis pessum datus est ».

« **advorsum** » = « di fronte a », per il più usato « contra »; G. 43, 5 « advorsum divitias invictum animum gerebat »: (= non corruttibile col danaro).

« **apud** » — Notisi H. I, 119 « Conisturgim apud legiones venit », per « ad » come in Lucil. (pr. Nonio p. 357, ed. Roth); e la locuzione pleonastica « apud animum » = « apud nos », « apud me » che ritroviamo primamente in Cicerone; G. 110, 3 « qua apud animum meum nihil carius habeo ».

« **ante** » — C. 53, 3 « facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse »; G. 10, 7 « ante hos... aetate et sapientia prior est »; 15, 1 « neu verba inimici ante facta sua ponerent ». Quest' uso di « ante » nel senso metaforico (ante alios, ante omnia) è rarissimo nell' età classica, e ignoto a Cicerone ed a Cesare; è in Ennio, Plauto, Nepote, Livio (35, 14, 11 « ante Alexandrum, et ante Pyrrhum, et ante omnes alios imperatores esse »), e Tacito (An. 13, 54 « nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse »); e cfr. « scelere ante alios immanior omnes », forma poetica (Virg.) di superlativo.

« **cis** » — H. I, 70 « cis paucos dies »; « cis » usata così in senso temporale è di Plauto; in Mamert. grat. act. ad Julian. 15 e Aur. Vitt. Caes. 42, 1 « cis decimum mensem », è imitazione Sallustiana.

« **cum** » — Ad esprimere circostanze concomitanti, quando il sostantivo è determinato da un aggettivo, nella sintassi classica si usa il solo ablativo; la costruzione del *cum* è molto più rara. Sallustio, amantissimo di varietà, accanto a frequenti ablativi di modo, usa ugualmente frequente la costruzione meno regolare col « cum »; noto C. 51, 38 « cum summo studio »; 58, 13 « cum summa turpitudine »; 59, 6 « cum magna gloria »; 60, 2 « cum infestis signis » (1); G. 65, 3 « cum suo auxilio »; 66, 1 « cum magna cura »; 68, 1 « cum maxuma cura »; 69, 1 « cum magno gaudio »;

---

(1) Questa frase in latino è frequente ma senza « cum », nel semplice « abl. di modo ». Forse l' uso affatto eccezionale del « cum » è qui dovuto a ciò che Sallustio à voluto evitare due abl. di modo consecutivi: « maxumo clamore, infestis signis » (Cook); o ad analogia di « cum telo esse » (C. 27, 2; 49, 4; 50, 2). — « Cuncti infestis signis » corregge H. Stending N. Jahrb. f. Phil. 139, 840.

85, 3 « cum maxumo vostro beneficio »: 92, 8 « cum ingenti periculo »; H. II, 70 « cum machinato strepitu tonitruum »: II, 45 « cum magno tumultu »;... accanto alle quali troviamo espressioni simili, anche uguali, senza il « cum ». — Il « cum » nelle espressioni « cum animo habere » (G. 11, 8); « cum animo reputare » (G. 13, 5; 70, 5; 85, 10); « cum animo trahere » (G. 93, 1); « cum animo volvere » (G. 6, 2; 108, 3), è raro presso i classici (cfr. Cic. pro Clu. 25, 70; Verr. 3. 41. 95). Può essere un' imitazione da Catone J. 38, 10 « cogitare cum animis »: ma fors' è un volgarismo; è infatti usatissimo nei Comici (cfr. Ter. « cogitare cum animo »; Pl. « agitare cum animo ». Cfr. anche Omero Od. XV, 202 ἐῷ συμφράσσατο θυμῷ).

Usi notevoli ed insoliti di « cum » sono: G. 14, 9 « parem cum liberis tuis... fecisti »; 9, 3 « pariter cum filiis heredem instituit »; 68, 2 « pariter cum occasu solis » (cfr. 77, 1; 106, 5): 91, 2 « simul cum occasu solis »: — e G. 44, 5 « ea... mutare cum mercatoribus vino, ecc. »: cfr. Ter. Eun. III, 5, 24.

« de » — Notevoli in Sallustio alcuni volgarismi, alcuni accenni all' uso così diffuso della preposizione « de » nelle lingue neolatine. Così è costruzione insolita e neolatina C. 35, 2 « conscientia de culpa » per analogia di « conscius » che dovea dal volgo costruirsi col « de », come anche Cicerone una volta (ad Att. 2, 24, 3 « his de rebus conscium esse Pisonem ») lo costruisce, ed è questo l' unico esempio. Il Boissier (Journ. des Sav. 1884, Agosto) a proposito di C. 35, 2 dice: « c' est evidemment une tournure du « sermo plebeius » (1). — Così anche G. 32, 5 « talis... fama de Cassio erat »; 55, 2 « civitas trepida... et sollicita de belli eventu laeta agere ».

de significante materia è in H. III, 105 « vestes de pellibus ». — Si noti H. II, 87, D « cuius (deae) erat *de nomine* (mons) » = cui nomen erat de nomine Deae (Matris magnae).

« e, ex » — per il genitivo oggettivo e soggettivo: G. 44, 1 « praedator ex sociis » (cfr. « praedas agere ex... » in G. 32, 3: 88, 3): H. III, 48, 4 « praeter spem bonam ex vobis ».

ex = *dopo*, per significare passaggio da una condizione antecedente ad una susseguente, in C. 4, 1 « animus ex multis miseriis atque periculis requievit »; 31, 1 « ex summa laetitia atque lascivia... repente omnis tristitia invasit »; G. 36, 3 « ex tanta pro-

---

(1) Si noti che questa espressione fa parte di una lettera di Catilina a Q. Catulo, lettera che si ritiene riprodotta da S. nella sua forma genuina.

perantia tam facile tractum bellum »; H. II, 95 « frumenti ex inopia gravi satias facta »; I, 77, 7 « tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt »; IV, 69, 20 « bella ex bellis secundo ».

ex = *propter*, à in sè l'idea di causa mista talvolta a quella di tempo, di successione: C. 12, 2 « ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere »; 14, 6 « ut cuiusque studium ex aetate flagrabat »; 35, 2 « satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi »; 48, 5 « plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii »; 57, 2 « ex difficultate rerum eadem illa existumans... Catilinam agitare » (= a cagione delle difficoltà e per uscirne fuori); G. 7, 5 « alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre »; 32, 5 « ex conscientia diffidenti rebus suis »; 39, 2 « ex delicto fratris invidiam... timens »; 48, 2 « in spem victoriae adductus ex opportunitate loci »; 55, 1 « Jugurtham magnificum ex Albini socordia »; 62, 8 « ex mala conscientia digna timere »; 69, 3 « ex perfidia laetati »; 76, 1 « talia consilia ex opportunitate capi »; 85, 47 « neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit »; 94, 7 « gloriam ex culpa invenit »; ecc.

ex = *secondo*, C. 8, 5 « ex lubidine, ex vero »; 10, 5 « ex re, ex commodo »; 26, 1 « ex voluntate »; (G. 46, 4; 83, 3; 111, 3); G. 35, 7 « ex aequo bonoque, ex iure »; 40, 5 « quaestio exercita aspere violenterque ex rumore et lubidine plebis »; 42, 4 « ex lubidine sua »; 61, 3 « ex aliorum more »; H. II, 98, 5 « ex ambitione mea ».

ex invece di *ab*: G. 102, 8 « ex populo Romano... bona accepisses... mala perpessus es »; — invece di *de*: H. II, 106, « e muris panis sportis demittebant ».

ex in senso partitivo con « multi », G. 17, 4 « multi ex coloniis et municipiis »; e, unico esempio, con « nonnulli » C. 28, 4 « nonnulli ex Sullanis coloniis ». Lo si trova anche dopo il comparativo « propius », H. I, 77, 20 « multo propius est ab eo quo agitat statu quam ex pace et concordia... », per varietà.

« **extra** » — Si trova raramente con verbi di moto, rispondente a « quo? ». Sallustio à G. 94, 3 « extra vineas egressus » (cfr. Cic. de off. I, 39 « extra modum prodire »; Ces. b. g. 6, 36, 1 « extra munitionem egredi »; Quintil. 10 « fines extra quos egredi possim »; Nep. H. 6, 2 « egredi extra vallum »).

« **in** » — Assume diversi significati e sta in vece di altre preposizioni: = « inter » C. 18, 1 « in quibus Catilina fuit »; G. 25, 4; 28, 4; H. III, 9; I, 5; C. 25, 1 « in iis erat Sempronia »; 39, 5; C. 23, 1 « in ea coniuratione fuit Q. Curius » (cfr. 47, 1); G. 7,

6 « in amicis habere » (cfr. 16, 3); H. I, 55, 19 « ut facta in gloria numeret »; G. 103, 6 « dona omnia in benignitate habebantur ». = « ante » C. 20, 14 « divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt », sinonimo di « in manu » del § 10; H. I, 59; II, 47, 4; IV, 7 « in ore agere, ostentare ». = « ad » nell' espressione « in manus venire » G. 89, 2 (cfr. Liv. II, 46 3; Tac. An. II, 80 « ut venere in manus »; H. 4, 71 « ut ventum in manus »): cfr. G. 57, 4 « proelium in manibus facere », cioè « corpo a corpo », « cominus », che ricorda il Gr. ἐν χερσὶν μάχην ποιεῖν. = « ex » nell'espressione « in rem esse » = « esser confacente alla cosa »; C. 20, 1 « in rem fore credens ». ed è l' unico es. Sallustiano (G. 31, 5 à « ob rem esse »): cfr. Ter. Phorm. 2, 3, 9 « quae in rem tuam sint ea velim facias mihi »; Tac. H. III, 8 « in rem famamque videbatur », precisando l' espressione con la giunta di un altro sostantivo. Il contrario è *ab re*.

in coll' abl. = « *quando si tratta di* »: C. 52, 12 « misericordes in furibus aerari »; 51, 15 e 35; G. 58, 3; 73, 4; H. I, 58; V, 24: *in* coll' abl. in questi es.[1] designa la sfera (una o più persone) entro cui si circoscrive l'azione verbale espressa dapprima in modo generale senza alcuna speciale applicazione; cfr. Cic. ad Fam. 2, 14 « sed in hoc homine nullam accipio excusationem »; *in*, così usato, può risolversi in una proposizione temporale, causale, condizionale;... È una costruzione *praegnans* di *in*; ed è diversa dall' *in* coll' accus. di C. 9, 2 « in amicos fideles erant »; 11, 4 « foeda crudeliaque in civis facinora facere », (dove altri scrive *amicis*, *civibus*, contro i mss.).

Costruzioni notevoli di « in » coll' ablativo sono: 1) le costruzioni perifrastiche « in promptu habere » (C. 7, 1); « in spe habere » (31, 7): in luogo di « promere » (= palam ostendere) e « sperare ». La perifrasi nota uno stato, un' abitudine ed equivale a « promere, sperare solebant ». Cfr. C. 41, 1 e G. 46, 8 « in incerto habere » (V. p. 114); e Cic. Div. 2, 60, 123 « sed haec in promptu fuerint; nunc interiora videamus »: 2) « Putare » con in e l' abl. C. 2, 2 « maxumam gloriam in maxumo imperio putare »; (cfr. 43, 4; 19, 2; G. 53, 3: e V. Stilistica, b) Brevità).

Di « in » coll' accusativo ci parvero notevoli gli usi seguenti: 1) « in animum inducere » C. 54, 4; espressione usata frequentemente da Ter. e Pl., e costantemente da Liv.; Cicerone usa « animum inducere », meno che in pro Sulla 30, 83. 2) « in modum » con un aggettivo od un genitivo, in luogo dell' ablativo normale « modo »; C. 12, 3; H. I, 76; II, 70, 2; III, 36 e 98, C; IV, 65. 3) Sallustio usa inoltre « in » con l' accusativo in modi che gli sono speciali, e ne à tratto nuovi sensi imitando specialmente il Greco, ed ottenendo così

quella sua mirabile brachilogia: H. I, 45 « Etruria omnis... suspecta in tumultum erat », cioè « si sospettava fosse proclive a suscitar tumulto »: H. I, 13 « decus in mercedem conruptum »; G. 73, 5 « in maius celebrare » cioè « esageratamente; sì da far parer più grande » (cfr. Tac. H. 4, 32 « paratus in res novas »: A. I, 28 « novissumi in culpam »; H. 4, 50 « in maius innotuere... »). 4) In luogo del dativo di scopo dei nomi astratti con i verbi *vortere, ducere, trahere, declinare,* Sallustio per il primo, seguito poi da Livio, usa « in » coll' accusativo, dando così rilievo al concetto di « fine »: G. 82, 3 « quam rem... in superbiam vortebant »; 85, 26 « ne quis modestiam in conscientiam duceret »; 92, 2 « omnia non bene consulta in virtutem trahebantur »; H. II, 15 « advorsa in pravitatem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando ».

Coi verbi indicanti stato *(collocare, locare, inponere)* in luogo dell' ablat. con « in » rispondente alla domanda « ubi? », usa « in » coll' accusativo che normalmente risponde a « quo? »: G. 61, 2 « exercitum in provinciam... conlocat » (lezione di P'; ma P à « in provincia »); H. i. 9 « liberos parentisque in muros (Maur. scrive come il Kritz « muris ») locaverant »; H. II, 110 « sacrata corpora in ratis inposuisse » (cfr. Ces. « in naves inponere »); G. 47, 2 « huc praesidium inposuit »; 66, 2 « quo... praesidium inposuerat »; G. 103, 1; G. 75, 4 « eo... inposuit vasa ». — Nella sintassi classica l'abl. con *in* può dirsi regolare coi verbi « *pono, conloco, statuo, constituo* »: (cfr. però Cic. Div. I, 46, 104 « in matrimonium conlocare »); mentre con i composti di « pono », è ugualmente in uso l' abl. che l'accus., secondochè prevalga l' idea di stato o quella di moto.

« **inter** » — con valore temporale a significare « in quali circostanze », a definire una situazione, dove sarebbe più normale e più chiara una proposizione congiuntiva, in G. 30, 3 « inter dubitationes et moras Senatus »; H. III, 1 « inter recens domitos Isauros Pisidasque » (1); e più arditamente C. 43, 3 « inter haec parata atque decreta » = « dum haec parantur atque decernuntur » (cfr. Liv. 25, 16, 21 « inter haec dicta in hostes impetum facit »). È uso argenteo, specialmente Tacitèo.

« **intra** » — C. 18, 3 « intra legitumos dies profiteri »; = *entro,* di tempo; ed in questo senso è ignoto a Cicerone (cfr Ces. 6, 21, 5 e Eickert, Lex.).

« **juxta** » — Mentre il suo significato primitivo è locale, Sallustio

---

(1) Dove Arusiano nota (p. 482) « *inter illud pro cum illud agitur...* ».

l' usa in senso temporale in H. i. 19 « Orion oritur iuxta solis aestivi pulsum »; ed in senso speciale indicante *conformità*, in H. III, 96, D « iuxta seditionem erant », cfr. H. IV, 38 « sapor iuxta fontis dulcissumos ».

« **ob** » — per denotare lo scopo è raro nella buona latinità: G. 37, 4 « cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi »; 89, 2 « existumans Jugurtham ob suos tutandos in manus venturum »; 102, 12 « se... ob regnum tutandum arma cepisse » (cfr. Cic. Mur. 1 « ob consulatum una cum salute obtinendum »); G. 35, 2 « id frustra an ob rem faciam ». Il fine viene espresso come la cagione che muove ad operare: quindi è usata la prep. causale. — Già in Sallustio si legge « ob id » (H. I, 77, 18), « ob ea » (G. 39, 2; 89, 2; 97, 5) per « ideo », uso ignoto a Cesare ed a Cicerone, frequente da Livio in poi.

« **penes** » — à un significato speciale in G. 17, 7 « ceterum fides eius rei penes auctores erit », « toccherà ai narratori del fatto il difenderne l' autenticità », « lascio agli autori il valore, la credibilità, la responsabilità di questa narrazione ».

« **per** » — in significato locale indicante distribuzione, diffusione in C. 24, 2 « arma per Italiam locis opportunis parare »; 51, 43 « ipsos in vinculis habendos per municipia »; H. II, 98, 5 « hiemen... castris... non per oppida egi ». In G. 31, 10 « incedunt per ora vostra magnifici », vale « innanzi a », (cfr. Liv. 2, 38, 3 « traductos per ora hominum »; Orazio « nitidus qua quisque per ora cederet »; Tac., Giust., Sen.

Sallustio fa poi un uso frequentissimo del « per » con un astratto, a significare il modo; è un costrutto raro in Cicerone (Verr. I, 21), più frequente in Livio (2, 32; 39, 8). Con esso si dà maggior rilievo all' idea di « attività »; e vale « a forza di », « passando per »: C. 6, 7 « per licentiam »; 7, 4 « per laborem »; 12, 5 « per summum scelus » (= summo scelere, admodum scelerate), (cfr. G. 14, 7 « per scelus crescere »); 13, 2 « per turpitudinem »; 20, 9 « per virtutem » (= « in modo onorevole per uomini valorosi ») (1), « per dedecus »; 42, 2 « per dementiam »; G. 4, 7 « per latrocinia »; 7, 1 e 23, 1 « per vim »; 11, 8 « per dolum »; G. 85, 35 « per mollitiem »; H. I, 77, 15 « per iniuriam »: — anche con nomi concreti: G. 31, 22 « per manus »; 63, 1 « Mario per hostias dîs subplicanti »; H. IV, 69, 16 « per nostra corpora bellum conficere », (cfr. H. I, 126 « per

(1) Imitato forse da Tac. H. 3, 66 « id solum referre novissumum spiritum per ludibrium et contumelias effundam an per virtutem ».

calonum corpora ad medium evasit »); H. IV, 69, 21 « per hunc morem »; I, 55, 26 « per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini maiorum »; III, 96, A « per summa flagitia militiam detrectantibus » (1).

Il « per » coll' accus. denota pure la « cagione » (= ob, propter), significando lo stato intermedio per cui dovette passare l' azione o la condizione verbale; così G. 14, 25 « nolite pati regnum Numidiae... per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere »: 86, 3 « id factum... per ambitionem consulis memorabant »; H. IV, 26 « medium spatium aut per humilitatem obrutum est, aut per angustiam scissum »; H. I, 55, 6 « per sceleris immanitatem adhuc tutus fuit ».

In C. 51, 6 « per occasionem talia facere », e § 36 « ubi... per Senatus decretum consul gladium eduxerit »; G. 61, 5 « ne ipse per condiciones ad subplicium traderetur »; 64, 3 « ubi primum potuisset per negotia publica »; 65, 5 « nobilitate fusa per legem Mamiliam »; il « per » à lo stesso valore che nella espressione « per me licet, stat », indica cioè ciò che rende possibile o lecita una cosa; letteralmente vale « passando per ».

« **post** » — metaforicamente in G. 73, 6 « sua necessaria post illius honorem ducerent »; è il primo esempio, pare, nella Latinità (V. ad « ante »).

« **pro** » — Sallustio usa il « pro » locale = « dinnanzi a », anche con verbi di moto, G. 100, 4 « pro castris equites auxiliarios mittere », come in Ces. b. g. I, 48, 3 « pro castris... copias perduxit »: e bisogna intendere che la cavalleria si fermò e s' accampò dinnanzi agli accampamenti. — In G. 94, 4 « pro muro dies noctisque agitare » e 67, 1 « pro tectis aedificiorum saxa... mittere », vale « sopra », « *da* ». — À il valore di « in », G. 8, 2 « donatum atque laudatum magnifice pro contione (= nell' adunanza) Jugurtham »; 29, 6 « uti pro consilio (= nel consiglio di guerra) imperatum erat ».

pro s' usa pure col significato del dativo di commodo. Sallustio ne à alcuni esempî alquanto notevoli: G. 84, 1 « alia... magnifica pro se (= in suam laudem) et illis dolentia dictitare », dove è coefficiente di varietà; 88, 4 « urbes, quae viris et loco *pro hostibus* et advorsum se *opportunissumae* erant », (il dat. commodi *hostibus*

---

(1) L' uso del « per » coll' accusativo per un avverbio è così diffuso in Sallustio che conviene attribuirlo ad imitazione arcaica. Catone à J. 37, 6 « per ambitionem »; 38, 10 « per laborem »; 38, 12 « per voluptatem »; 41, 8 « per dedecus atque maxumam contumeliam »; Cl. Quadrig. à fr. 12 « per contemptum et superbiam » e 16 « per fallacias »; Sisenna fr. 116 « per sudorem ».

avrebbe potuto generar confusione); 98, 2 « noctem pro se rati », cioè « fore ut ipsis nox faveret ». — In G. 64, 4 « quae res Marium cum pro honore quem adfectabat tum contra Metellum vehementer accenderat », « pro » indica lo scopo.

In G. 102, 12 « ad ea Bocchus placide et benigne simul pauca pro delicto suo verba facit », sta per « de », ma è più che il semplice « de » e vale « ut se defendat, ut excuset delictum suum », « a giustificazione del suo errore ».

« **propter** » — con senso finale come *ob;* G. 100, 1 « propter commeatum » = « ut commeatus copiam haberet ».

« **sub** » — H. IV, 30 « dolia cum sub trabes locata vitibus aut tergis vinciebant » (V. sopra quanto si è detto di « in » coi verbi « collocare », ecc.).

« **super** » = « al di là » in senso geografico, non è classico: G. 19, 5 « super Numidiam Gaetulos accepimus... agitare ».

È = « supra » di Cicerone, in G. 64, 2 « ne super fortunam animum gereret »; 95, 4 « illi... nunquam super industriam fortuna fuit ».

super coll' ablat. in senso locale è poetico, frequentissimo in Orazio; in Sallustio si legge in H. III, 37 « utris levi tabulae subiecit, qua super existeret ». — In H. III, 86 « multa nefanda escâ super ausi atque passi » vale *de:* lo stesso significato à in G. 71, 5 « ne super tali scelere suspectum sese haberet », ed è uso popolare; Cicerone lo à soltanto nelle lettere (ad Att. 14, 22, 2; 16, 6. 1); un esempio ne offre Nepote; due Livio (42, 24, 1; 26, 5).

Degno di nota è ancora G. 58, 6 « cum alii *super* vallum praecipitarentur »; brachilogia, per significare che quand' erano giunti sul parapetto venivano precipitati giù.

« **supra** » = « al di là », « ultra »: G. 82, 2 « supra bonum aut honestum », (= « magis, supra quam bonum aut honestum erat », « più di quel che sarebbe stato giusto e che comportava la sua dignità »); H. V, 25 « rebus supra vota fluentibus » (cfr. G. 35, 8).

Collocazione delle preposizioni. — L' anastrofe è rarissima in Sallustio: G. 101, 8 « profligatis eis quos advorsum ierat »; H. III, 37 « qua super »; III, 86 « esca super ».

Dopo « et, aut, atque » Sallustio omette la preposizione: così C. 49, 1 « per Allobroges aut alium indicem »: se la ripete è per concinnità o per dar risalto a due idee fra loro distinte.

Sallustio non pone poi quasi mai la preposizione tra l' aggettivo ed il nome, (Weinhold, acta phil. Lips. Vol. 1, p. 199); C. 37, 4 « de multis causis », invece di « multis de causis ».

VII°. **Uso degli avverbi.** — S' è già parlato dell'avverbio usato

predicativamente col verbo « esse » (p. 78); dell' avverbio in luogo di aggett. attributivo (p. 80); e dell' avverbio usato come complemento diretto (p. 79). Qui diremo di alcuni singoli avverbî.

« **adeo** », « **demum** » — sono in Latino posposti come enclitiche ad una parola per fare spiccar la speciale importanza di una cosa o di una sua proprietà. Sallustio li usa spesso dopo i pronomi e gli avverbî dimostrativi; ed è un uso frequente nei Comici, e proprio senza dubbio del linguaggio famigliare; così « id adeo » (= καὶ τοῦτό γε, « direi anzi che ») in C. 37, 2, 11; G. 65, 3; 110, 4; 111, 1: « demum » in C. 20, 3; 2, 9; 12, 5; 2, 2; G. 46, 1. Ed è anche frequentissimo « vero » per richiamare con insistenza una circostanza già enunciata: C. 37, 4; 58, 16;... G. 50, 6;... (V. p. 120).

« **amplius** » per « plus » nelle frasi « amplius posse, valere »: G. 69, 2; 111, 1; H. III, 48, 19: — assolutamente in C. 20, 11 « binas aut amplius domos ».

« **ceterum** » — letteralmente significa « per quel che si riferisce a l' altre cose », gr. τά δε ἄλλα. Di qui si spiega l' uso, ignoto a Cicerone, ma frequentissimo in Terenzio e negli storici, di « ceterum » come congiunzione nel senso di « sed » avversativo. Sallustio ne fa uso copiosissimo, e talvolta il senso avversativo è molto vivace come in C. 51, 26 « illis merito accidet quicquid evenerit, ceterum (= ma pur d' altra parte) vos... quid in alios statuatis considerate »: e soventissimo in G. 2, 4; 14, 1; e § 12; 15, 4;... H. I, 77, 6: — talvolta l' opposizione non è così recisa, e « ceterum » non è che una pura formola di transizione come in C. 20, 6; G. 4, 1; 10, 7; 13, 1;.... H. IV, 69, 16. — In alcuni esempî (C. 17, 6; G. 15, 4; 75, 3) serve ad aggiungere con una certa insistenza ciò che segue a ciò che precede, attirando la nostra attenzione.

Sallustio fu il primo ad usare « ceterum » nel senso di « in realtà », « in verità »: G. 76, 1 « simulabat sese negotî gratia properare; ceterum proditionem timebat »: così in Tacito (A. I, 44 « specie defendundae provinciae, ceterum ut avellerentur castris ») e in altri scrittori dell' età imperiale.

« **confestim** » — H. i. 29, nel senso di *sine intervallo, sine intermissione, continuo:* mentre ordinariamente vale « sine mora », « incontanente »; è l' unico esempio.

« **forsitan** » — G. 106, 3 « mansurum potius quam proditis... turpi fuga incertae ac forsitan post paulo morbo interiturae vitae parceret »: qui « forsitan » à perduto affatto il suo valore etimologico di « incertum est an » (fors sit an) per cui in Terenzio, in Cicerone, e 13 volte in Livio (secondo Moritz Müller) à il congiuntivo; è un avverbio puro e semplice non avente influenza alcuna sul verbo della

frase, ed equivalente a « forse »; lo ritroviamo così usato in Q. Curzio 6, 8, 12; 10, 5, 14.

« **juxta** » — in Sallustio à senso traslato = *pariter, similiter, aeque,* « del pari, ugualmente », unito con particelle comparative (que, et, ac, atque, cum): C. 2, 8 « eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo »; 61, 6; G. 67, 2; 72, 2; 85, 47; 88, 1; — C. 51, 30 « iuxta bonos et malos lubidinose interficere; G. 85, 33; — C. 37, 8 « reipublicae iuxta ac sibi consuluisse; G. 95, 3 « litteris graecis atque latinis iuxta... eruditus ». — Quanto a G. 45, 2 « iuxta ac si hostes adessent », cfr. Cic. post red. in Sen. 8, 20 « iuxta ac si meus frater esset ». Notevolissima è l'espressione « iuxta mecum omnes intellegitis » di C. 58, 5: è un arcaismo Plautino (Aul. 4, 7, 1; Mil. gl. 233; Pseud. 4, 7, 67; Pers. 249-50; Trin. 1, 2, 160; e Poen. prol. 47 « aeque mecum »), ravvivato anche da Frontone. Probabilmente è al tempo stesso un volgarismo. — In genere l'uso avverbiale di « iuxta » si fa più frequente negli storici, specialmente in Livio.

« **longius** » = « diutius », « per lungo tempo nel futuro »: C. 29, 1 « neque urbem... longius tueri poterat »; è l'unico esempio Sallustiano di un uso frequente in Cesare (p. es.[io] b. g. IV, 1, 7 « neque longius anno remanere uno in loco licet »; ed in Nepote (Att. 2, 4 « longius debere » = « esser debitore più a lungo ». Cfr. p. 53, « *longus* »).

« **modo** » — G. 47, 3 « inter haec negotia Jugurtha inpensius modo legatos subplices mittere »; 75, 1 « ea fuga Jugurtha inpensius modo rebus suis diffidens » (dove si riferisce alla forza del sentimento); H. IV, 39 « avidior modo properandi factus ». « *Modo* » è avverbio che rinforza il comparativo, equivale al modo nostro « non ne fu che più desideroso... »; cfr. Lucrezio 2, 1134 e 1135 « et quo latior est (es) in cunctas undique partis — plura modo dispargit, et ab se corpora mittit ». È un volgarismo. La spiegazione di Kritz, « modo » = « praeter modum », (= modum excedebat legatos mittendo) non mi pare buon Latino.

« **porro** » = « più innanzi, più oltre » con verbi di moto: G. 28, 6 « legiones per Italiam Rhegium atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae »; uso arcaico e poet. (V. Liv. 21, 22, 9 « porro ire »). — In senso traslato C. 46, 2 « laetabatur intellegens coniuratione patefacta civitatem periculis ereptam esse; *porro* autem (= ma continuando le sue meditazioni) anxius erat »; G. 25, 7 « timebat iram senatus, ni paruisset legatis; *porro* (d'altro lato, e poi; gr. αὖτε) animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebatur ».

« **postremo** » — è frequente in Sallustio col senso di « denique », « in una parola, insomma »: serve a riassumere il pensiero generaliz-

zandolo, ed a conchiudere: così C. 14, 3 « quicumque inpudicus, adulter, ganeo manu ventre bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat quo flagitium aut facinus redimeret, praeterea omnes undique parricidae... ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat, postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ei Catilinae proxumi familiaresque erant »; 51, 33 « uti quisque domum aut villam, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat »; qui però il senso di « postremo » è alquanto diverso; è più forte, più conveniente alla etimologia della parola, e dinota l'ultimo limite a cui può giungere il pensiero, accenna a cosa oltre la quale non si può procedere: cfr. G. 10, 2 « postremo quod difficillumum inter mortalis est, gloria invidiam vicisti »; H. 77, 1; ecc. ecc. Cfr. Weise Lex. Plaut. « *postremo* saepe usurpatur in Plauto, ubi in demonstratione aliqua in fine denique breviter et per compendium loquens quae sit sua sententia, quodque consilium suum, ceteris omnibus omissis eloquitur ».

« **procul** » — Sallustio l'usa con « abesse » 2 volte (3 con *esse*); mentre à una volta sola « longe abesse » (G. 36, 1 « tempus haud longe aberat »). Livio, Curzio, Tacito, Quintiliano preferiscono anch'essi « procul »; Cesare e Cicerone « longe ».

« **prorsus** » — vale « ut paucis complectar », « in una parola », « in genere »; così C. 15, 5 « color ei exsanguis, foedi oculi, citus modo modo tardus incessus: prorsus in facie voltuque vecordia inerat »; 23, 2; 25, 5; G. 23, 1; 30, 3; 66, 1; 76, 4. Soltanto in C. 16, 6 « sed ea prorsus opportuna Catilinae » à il solito valore di « omnino ».

« **praeter** » — C. 36, 2 « ceterae multitudini diem statuit, antequam sine fraude liceret ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis »; quest'uso avverbiale di « praeter » = « praeterquam », « eccetto, fuorchè », non è classico; è un uso proprio dell'età imperiale: cfr. Svet. Tib. 4 « nullo praeter auguralis sacerdotii honore impertitum »; A. Gellio 1, 23, 13, « uti posthac pueri cum patribus in curiam ne introeant praeter ille unus Papirius »; Giust. 13, 52 « omnium civitatium exsules, praeter caedis damnatis, restituebantur »: e con una negazione, in Ovidio, « nil praeter canna fuit » (= null'altro che, « nisi »).

« **quasi** » — G. 48, 3 « ex eo medio quasi collis oriebatur »; 50, 3 « praesidio quasi duum milium peditum ». Quest'uso di « quasi » nel senso di « *fere*, *ferme* » fu del Latino volgare, donde passò nell'Italiano. Cfr. Pl. Most. 3, 1, 95 « quasi quadraginta minas »; Ter-Ht. 1, 1, 93 « quasi talenta ad quindecim »; ecc.

« **saepe** » = « più d'una volta », come in Tacito: C. 33, 3

« saepe ipsa plebes... armata a patribus secessit »: le secessioni furono tre in tutto.

Gli avverbi di luogo sono spesso usati da S. in luogo di pronomi preceduti da preposizione, il che sommamente giova alla concisione dello stile: così « *ubi* » C. 20, 8 « apud illos sunt aut ubi (= apud quos) illi volunt »; 54, 4 « sibi magnum imperium exercitum bellum novum exoptabat, ubi virtus enitescere posset »: G. 37, 3; 46, 5; 47, 1; 67, 1; 75, 5; 90, 2; H. IV, 28: — « *ibi* » C. 3, 3 « studio ad rempublicam latus sum ibique (= et in ea republica) mihi multa advorsa fuere »; 5. 2 « ibique (= in eis artibus) iuventutem suam exercuit »; 8, 3 dove *ibi* si riferisce ad « Atheniensium », = « Athenis »; 27, 3 « coniurationis principes convocat,... ibique (= in eo conventu)... »; 60, 7; G. 79, 8 « ut quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur »; 85, 41; 101, 6; 112, 3: — « *unde* » G. 14, 22 « tibi inmaturo et unde (= a quo) minume decuit vita erepta est » (1): — « *inde* » C. 22, 2 « humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse; inde cum... omnes degustavissent », cioè « de eis pateris » o « ex eo sanguine » (2); — « *huc* » G. 47, 2; — « *illuc* » H. III, 48, 7; — « *quo* » G. 66, 2 « Vagenses, quo Metellus... praesidium inposuerat » (= apud quos); — « *eodem* » C. 4, 2 « a quo incepto... me ambitio mala detinuerat, eodem regressus » (= ad id inceptum a quo...); — « *eo* » è frequentissimo; citeremo solo C. 44, 2 « Cassius semet eo brevi venturum pollicetur », cioè « in Galliam », « ad Allobroges », « ad cives »; G. 60, 1 « ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo (= in eam partem) acerrume niti »; ecc. ecc.

Una volta sola à Sallustio « *hic* » nel senso di « in tali circostanze », « haec cum ita sint », « ita rebus comparatis »; C. 52, 11 « hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat ». Cfr. Cic. Phil. 8, 4, 11; ad Fam. 7, 13, 1.

VIII°. Uso del verbo.

α) Generi del verbo. — α) In tutte le lingue accade sovente che verbi transitivi siano adoperati intransitivamente: ma possono darsi due casi, che vogliono essere ben distinti fra loro: 1°) verbi transitivi la

---

(1) È una imitazione da Catone il quale pel primo usò « unde » riferito a nome di persona in r. r. V, 3 « duas aut tres familias habeat, unde utenda roget, et quibus det, praeterea nemini ».

(2) La costruzione normale di « degustare » è coll'accus. della bevanda. Si trova tuttavia anche « de » o « ex » coll'abl. della bevanda o del recipiente: Cic. ad Att. 13, 40, 1; pro Clu. 26, 72.

cui forma attiva assume un senso riflessivo o medio, ai quali non manca quindi il complemento; 2°) verbi usati davvero *assolutamente*, considerando cioè l' azione verbale indipendentemente dagli oggetti sui quali essa può esercitarsi diretta e immediata. Sallustio à i seguenti esempî del 1° caso: — « **augere** » H. I, 77, 6 « ignoscundo populi Romani magnitudinem auxisse »; = « ingrandirsi, ampliarsi ». Cfr. Lucr. II, 1163 « (fetus) augent labore »: e Catone J. 8, 5 « eo res eorum auxit », dove A. Gell. XVIII, 12, 7 nota: « id quoque habitum est in oratione facienda elegantiae genus, ut pro verbis habentibus patiendi figuram agentia ponerent, ac deinde haec vice inter se mutata verterent... M. Cato in originibus »: « eodem convenae et complures ex agro accessitavere; eo res eorum auxit ». — Ma si può anche considerare « auxi » come pf. di « augesco » che à sempre valore intransitivo (Georges).

« **maturare** »: C. 18, 8 « ni Catilina maturasset... signum dare »; = affrettarsi: 36, 3; G. 36, 1; 79, 5; H. I, 33: G. 22, 1; H. I, 77, 6.

« **movere** »: G. 35, 3 « movere quam senescere omnia consul malebat »; = « *moveri* »: cfr. la frase « *terra movet* »; ed in A. Gell. 4, 6 « in sacrario regiae hastas Martias movisse » di un antico Senatoconsulto. — Altri, meno probabilmente parmi, spiegano « omnia » oggetto al tempo istesso di « movere » e soggetto di « senescere ».

« **obtinere** »: G. 80, 7 « nulla pro socia obtinet (uxor) »; = *sostenersi, farsi valere:* cfr. Varr. r. r. 2, 1: Epist. ad Caes. de rep. ordin. 2, 1; Digesto; Eutr. « adeoque in eo gloria bonitatis obtinuit, ut... »; Livio 29, 27, 7. Ma in Cic. De Rep. VI, 17 « subter mediam fere regionem sol obtinet », « subter » è avverbio, e « mediam regionem » oggetto di « obtinet ». Transitivamente in G. 17, 7 « quae (fama) plerosque obtinet » = « fama est apud plerosque », « la fama che prevale, l' opinione generalmente accettata, più divulgata.

« **temperare** »: — G. 85, 9 « illis difficile est in potestatibus temperare »: = *moderarsi:* cfr. Liv. 2, 52; 6, 17. Ma Ces. b. g. 1, 33, 4 « sibi temperare »; e Sallustio à il dativo in C. 11, 8 « ne illi conruptis moribus victoriae temperarent ».

« **vortere** » e « **convortere** »: — G. 85, 9 « mihi bene facere iam ex consuetudine in naturam vortit »; C. 6, 7 « regium imperium... in superbiam dominationemque convortit »; 52, 27 « ne ista mansuetudo... in miseriam convortat »; H. I, 74 « talia incepta ni in consultorem vortissent, reipublicae pestem factura » (= rivolgersi, ricadere). Ed in senso proprio G. 20, 4 « in regnum suum convortit »; 101, 6 « Numida... ad pedites convortit ». Quest' uso intransitivo di « *vortere* » era forse proprio del linguaggio famigliare; è frequentissimo nei comici,

specialmente nelle espressioni « bene, male vortere »; cfr. Virg. Ecl. 9, 6 « quod nec vertat bene » (dove « nec bene » vale « male » ed è arcaismo); Ces. b. c. 3, 73, 6 « detrimentum in bonum verteret »; ed è frequentissimo poi in T. Livio (cfr. Riemann, op. cit. p. 204-205) ed in Tacito (1).

I verbi passivi aveano in origine significato riflessivo, ed alcuni l'ànno poi conservato accanto al significato passivo. Di tali verbi passivi con valore medio, in Sallustio sono questi i più notevoli: « *advolvor* » H, i. 16 « genua patrum advolvebantur »: = « se advolvere », « cadere, prostrarsi, di supplichevoli »: — « *gignor* » G. 79, 6; 93, 6 « gignentia » = τὰ φυόμενα, le piante: — « *praecipitor* » H. I, 16 « mores non paulatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati »; = « rovinare » (ma G. 14, 23 e 58, 6 con senso passivo; e 41, 9 « se praecipitare »).

Di verbi usati assolutamente sono questi gli esempi Sallustiani:

« **accidere** »: — G. 88, 6 « quo inprovisus gravior accideret »; 107, 6 « quia de inproviso acciderant, haesitante Jugurtha, incolumes transeunt ». Questo verbo era del linguaggio militare; ma si diceva delle armi, non di persone com'è usato qui: cfr. Ces. b. g. 3, 14 « missa a Gallis tela gravius accidebant » (= « venir addosso »).

« **agere** », in significato proprio, G. 60, 5, H. I, 59; 77, 20; II, 47, 8; III, 48, 3 ecc.; ma à pure altri svariatissimi significati. Così in C. 21, 3 « initium agundi facturum »; 52, 29 « vigilando, agundo, bene consulundo, prospera omnia cedunt »; H. I, 55, 7 « agundum atque obviam eundum est », vale « rebus strenue gerendis intentum esse »; — in Liv. 22, 14, 14 « audendo atque agendo res Romana crevit »; 22, 53, 7 « audendum atque agendum esse », à lo stesso senso. — Si riferisce ad operazioni militari e vale « pugnare » in G. 101, 6 « tum Marius apud primos agebat »; H. I, 7 « inter certamina libertatis aut gloriae aut dominationis agit »; 34 « quantis familiaribus copiis agerent? »; II, 98, 4 « hostis in cervicibus iam Italiae agentis ». — À il valore di « agere vitam », « vivere », « essere »,

---

(1) Tra i molti verbi transitivi cui Sallustio aggiunge « se » ad esprimere l'azione riflessa, noteremo qui soltanto i seguenti: « *se invitare* » = « godersela mangiando e bevendo, darsi buon tempo », H. IV, 4 « cum se ibi vino ciboque laeti invitarent » (cfr. Plauto): « *se emergere* » = « svincolarsi, uscire », H. IV, 22 « ubi se laniata naufragia fundo emergunt »: il verbo « emergere » con un complemento diretto si trova in Catullo 64, 14 « emersere... vultus »; in Terenzio Andr. 562, e Nep. Att. II, 1 « emergere se e malis ». Col « se » anche in Cicerone De har. resp. 25, 55.

in H. I, 8 « optumis... moribus et maxuma concordia egit (res Romana) »; e con aggettivi in G. 55, 2 « civitas... laeta agere »; § 7 « divorsi agebant »; 89, 7 « quae (Africa) procul a mari incultius agebat »; H. I, 55, 2 « liberi agere »; dub. 3 « iustos et egregios agere »; II, 47, 4 « a prima adolescentia in ore vostro privatus et in magistratibus egi »; e § 5 « ut fama et fortunis integer agas ». (Cfr. Ter. Ad. 501 « facillume agitis »; e Tac. An. III, 38 « Thraecia... insolentia nostri discors agebat », ed anche senz' aggettivo III, 19 « apud illos homines qui tunc agebant »). — In G. 98, 6 « feroces pro victoribus agere », vale « comportarsi ». Si cfr. del resto l'uso vario di « agire » ital.

« **agitare** »: — Già ne abbiamo parlato nel lessico (V. p. 56). Qui notiamo: H. I, 55, 11 « agitandi inops », « senza mezzi di sussistenza »; II. 98, 9 « (Gallia) nunc malis fructibus ipsa vix agitat »; cioè « passar la vita, vivere ». — In G. 59, 1 « equitatum omnem... pro castris agitare iubet »; 94, 4 « pro muro dies noctisque agitare »; vale « stare, trattenersi, fermarsi »; quindi « abitare, dimorare in qualche luogo », particolarmente di popoli Nomadi G. 18, 9 « Libyes propius mare... agitabant »; 19, 5 « super Numidiam Gaetulos accepimus... agitare ». — À il senso di « comportarsi » in C. 23, 3 « postremo ferocius agitare quam solitus erat »; G. 74, 1 « varius incertusque agitabat »; 63, 5 « eo modo agitabat »; e nel passivo impersonale G. 41, 7 « paucorum arbitrio belli domique agitabatur ». — « Animo, secum agitare » = « pensare », G. 11, 1 « longe aliter animo agitabat » = « avea ben altri pensieri nella sua mente »; 113, 3 « dicitur secum ipse multum agitavisse »: e al passivo senza « animo » nè altri simili complementi, G. 30, 1 « de facto consulis agitari » = « discorrere ».

« **adniti** »: — C. 19, 1 « Piso in citeriorem Hispaniam... missus est, adnitente Crasso »; G. 85, 47 « adnitimini mecum »; H. IV, 69, 14 « nullo circum adnitente »; è uso raro; ordinariamente « adniti » à un complemento.

« **canere** »: — C. 59, 1 « signa canere iubet »; G. 94, 5 « repente a tergo signa canere » (= canunt). In G. 99, 1 si ànno le due costruzioni: « silentium haberi iubet; ne signa quidem... canere; deinde... de inproviso vigiles item cohortium; turmarum, legionum tibicines simul omnes signa canere ». Per l'uso intransitivo cfr. Liv. 1, 1, 7 « priusquam signa canerent »; 24, 15, 1 « ubi signa coeperunt canere »; 28, 27, 15 « classicum apud eos cecinit ».

« **confidere** »: — G. 13, 9 « legati satis confidunt », cioè « sono sicuri del fatto loro »; significato più unico che raro.

« **curare** »: — v. less. p. 67.

« **exornare** » = « fornire », G. 90, 1 « pro rei copia satis providenter exornat ».

« **facere** » = « agire », C. 50, 3 « contra rempublicam fecisse »; C. 8, 5 « optumus quisque facere quam dicere... malebat », e 23, 2 « neque dicere neque facere quicquam pensi habebat », è opposto a « *dicere* » assoluto = « parlare », come in C. 47, 1; 52, 1; G. 32, 1.

« **favere** »: — G. 85, 5 « intellego... aequos bonosque faverè » (cfr. l' espressione « favere ore, lingua » = εὐφημεῖν, « tacere », dov'è pure « favere » usato assolutamente. — Virg., Or., Ov.).

« **incedere** »: – C. 7, 3 « tanta cupido gloriae incesserat »; 13, 3 « lubido ganeae... incesserat »; G. 13, 7 « tanta commutatio (= cambiamento di disposizione) incessit »; 41, 3 « lascivia atque superbia incessere »; = « sopravvenire »: (v. pp. 127, 142).

« **invadere** » = « diffondersi »: C. 2, 5; 10, 6: G. 41, 9: (v. p. 127).

« **novare** » = « far novità », per « novare res »: C. 39, 3 « novandi spes oblata est »; così Tacito An. IV, 18 « si eis quoque legionibus cupido novandi fuisset ».

« **pacificare** »: — G. 66, 2 « Jugurtha pacificante », come poi in Livio.

« **parare** » = « far preparativi », C. 6, 5.

« **simulare** » = « fingere », G. 37, 4: come nei comici e negli antichi.

« **studere** » = « essere uomo di parte, parteggiare, usar parzialità », C. 51, 13 « neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet »; ed è arcaismo Catoniano: cfr. J. 83, 3. Cicerone direbbe « studere alicui »; Nep. « studere alicuius rebus ». Questo verbo da Plinio, e dai suoi contemporanei, fu usato anche assolutamente, ma nel senso di « litteris studere », « applicarsi alla scienza »: (Quintil., Sen. rhet., Plin...).

« **superare** » = « sovrabbondare, essere oltre il bisogno », C. 20, 11 « illis divitias superare ».

« **tendere** » = « sforzarsi »: v. less. p. 65.

Ed altri ancora meno notevoli, che usati specialmente nell'infinito storico, dànno allo stile mirabile rapidità ed energia: C. 11, 4 « rapere omnes, trahere,... »; G. 14, 5 « sibi quisque ducere, trahere, rapere »; ecc. ecc.

Alcuni verbi che normalmente ànno un complemento accusativo sono in Sallustio costruiti con « de » e l' abl.: in realtà sono verbi usati assolutamente, coi quali quindi l'uso del « de » è regolare. Così C. 4, 3 « de Catilinae coniuratione paucis absolvam » (cfr. Tac. H. IV, 48 « ea de caede quam verissume expediam »); — 30, 6 « si quis indicavisset de coniuratione » (48, 4 e 6); — C. 3, 2 « ubi de magna

virtute atque gloria bonorum memores » (G. 25, 4; 28, 4; e C. 26, 3) (1); — G. 73, 3 « plebes... volenti animo de ambobus acceperant »; — C. 47, 1 « dissimulare de coniuratione » (Cic. « dissimulare aliquid »); — G. 4, 2 « cuius de veritate... praetereundum puto »; — G. 84, 3 « neque... de ullo negotio abnuere audebat ». Di « absolvere » però Sallustio à anche la costruzione coll'accusativo; questa anzi è più frequente: C. 38, 3 « verum paucis absolvam »; G. 17, 2 « caetera paucissumis absolvam »: così pure troviamo « abnuere » coll' accusativo in G. 47, 4 « pacem »; 68, 3 « omnia »; 83, 3 « alia »; H. II, 47, 14 « labores »; I, 50 « nihil »; 137 « ea paucis abnuentibus »: e « memorare » in G. 79, 1 « egregium atque mirabile facinus memorare ». L'accusativo designa la cosa in generale; il « de » i particolari (Herzog). Dei verbi intransitivi usati transitivamente abbiam parlato nell'uso dell'accusativo, così di quelli semplici, come dei preposizionati (v. pp. 126 e segg.).

β) « Verbi passivi ». — « **Nequitur** »: — G. 31, 8 « quidquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit »; quest' uso di forme passive di « queo », « nequeo », « possum » ausiliarî di verbi passivi è uso esclusivamente arcaico di cui offrono esempî Lucrezio (I, 1045 « queatur »; III, 1010 « potestur »), Pacuvio (pr. Non. p. 508 « si qua potestur investigari via »), Apuleio, Plauto (Rud. IV, 4, 20; Pers. II, 2, 12), Terenzio (Hecyra 572 « nosci non quita est ». Fors'è imitazione Catoniana J. 8, 17 « nequitum ») (2).

« **Coepi** » con un infinito passivo. — La regola vuole che cogli infiniti passivi s' usi sempre la forma perifrastica « *coeptus sum* », non mai « *coepi* »: e così anche per « *desino* », « *desitus sum* ». In Sallustio la regola è osservata in G. 27, 1 « res in Senatu agitari coepta ». — Alcune eccezioni però a questa regola s'incontrano prima di Livio, col quale l' uso di « coepi » si fa frequente per diventare esclusivo in Tacito, frequentissimo in Svet. e nei poeti: una in Varrone r. r. 3, 9 « ova quae incubantur habeantne semen pulli curator quadriduo postquam incubari coepit intellegere potest » (se pur non è da correggere « incubare » sottintendendo « gallina » con il Riemann);

---

(1) È un uso poetico e di Livio. Cicerone usa « commemorare de », come una volta anche Sallustio in C. 59, 6.

(2) Cfr. Festo: « Nequitum et nequitur » pro « non posse » dicebant ut Pacuvius cum ait: « sed cum contendi nequitum ut clam tendenda est plaga ». Plautus in Satyrione: « retrahi nequitum, quoquo progressa est semel »; et Cato in Orig. I, 23 « fana in eo loco complura fuere, ea exauguravit, praeterquamquod termino fanum fuit, id nequitum exaugurari ».

le altre in de B. Afr. 27 « cum ab advorsariis lapides mitti coepissent »: 82 « signa in hostes coepere inferri »; e Oraz. Epist. 2, 3, 21-22 « amphora... coepit institui ». Sallustio à pure un' eccezione a quella regola: H. III, 106 « delectae cohortes intellegi coepere ». In C. 12, 1 « innocentia pro malivolentia duci coepit »; 51, 40 « circumveniri innocentes, alia huiuscemodi fieri coepere »; G. 41, 10 « moveri civitas et dissensio civilis... oriri coepit » (1); 92, 1 « maior... haberi coepit »; H. III, 96, D « fiducia augeri nostris coepit et promi lingua », l'uso di « coepi » è giustificato, poichè la regola non s' applica che quando il senso passivo è reciso; ma con « fieri » (= « esser fatto » o « divenire, accadere ») e con i passivi aventi senso intransitivo o riflessivo s' usa per lo più « coepi » (2); e negli es.i citati « duci » vale « darsi », « passare per », come « haberi » in G. 92, 1 (3): « augeri » vale « crescere »; e in C. 51, 40 « coepi » è voluto da « fieri » che s' impone (4).

« **Volentia** » usato in senso passivo H. IV, 42 « volentia plebei facturus videbatur », cioè « avvenimenti propizî, graditi, alla plebe ». Onde imitò Tacito in H. 3, 52; An. 15, 36 (v. less. p. 51).

Sallustio à anche esempî di participî passati di verbi intransitivi che ànno assunto la forma passiva, ma conservato il significato attivo. Tali: « *conventus* » ch' è anche unito col verbo « esse » il che è rarissimo nel Lat. class.: G. 112, 2 « pacem conventam fuisse », = « convenisse ». È un arcaismo: cfr. Sis. fr. 43 « servulum conventum in populum produxit armatum »; e doveva pure essere voce del linguaggio popolare, come si vede dalla formola « pactum conventum » = « ciò ch' era pattuito, convenuto tra più persone »: — « *placitus* » = « caro, gradito » G. 81, 1 « in locum ambobus placitum », cioè

---

(1) Cfr. Cic. Tusc. 1, 23 « ne moveri quidem desinit ».

(2) Non è dunque eccezione ad Her. 4, 10, 14 « coepit defricari », poichè « defricari » vale « farsi fregare ». In Nepote Epam. 10, 3 ora si legge « pugnari coeptum est ».

(3) Se in un es.io analogo Cic. Br. 67, 236 « Is cum satis floruisset adulescens minus haberi coeptus est postea » c' è la forma perifrastica, gli è che quivi il senso passivo è soltanto sbiadito, ed in tal caso sono possibili ambe le costruzioni, secondo il punto di vista da cui uno giudica.

(4) L' eccezione Sallustiana non conferma le conclusioni di Draeger e Weissenborn, i quali àn voluto stabilire tra le due costruzioni una diversa sfumatura di pensiero, per cui « coepi » si userebbe quando il soggetto logico è identico al sogg. grammaticale; « coeptus sum » quando n'è diverso: il che si avvera pure in Livio meno forse in un solo caso (v. Riemann).

« qui inter eos convenerat », « quem eligi placuerat ». Cicerone l'usa in Verr. 4, 1, 1; ma è d'uso quasi esclusivamente poetico: cfr. Virg En. IV, 38 « placito amori »; Ov. « placita es » = « tu piaci »; poi in Tac. e Giust. (V. p. 51): — « *requietus* » = « che riposa » H. III, 41 « paululum requietis militibus »: questo participio è soltanto usato da Vitruvio, Ovidio, Colum., Liv., Sen.; S. Gerolamo ne à tratto « requietio »: — « *senectus* » = « vecchio, attempato » (v. p. 51): — « *suetus* » = « accostumato, avvezzo » (v. p. 51, e aggiungi: cfr. Verg. E. III, 541 « sueti succedere curru quadrupedes »; V, 414 « suetus his ego armis »): — « *pollutus* » G. 15, 5 « polluta licentia » = « sfrontatezza vergognosa, infame » (v. p. 55).

γ) « Verbi deponenti ». — In luogo della forma deponenziale « partior », si trova la forma attiva « partio » in G. 43, 1 « Metellus et Silanus... provincias inter se partiverant ». È un arcaismo comune pure a Tacito: cfr. i Comici (Plaut. Asin. II, 2, 5; Mil. gl. III, 1, 112); Lucilio; Afranio; Ennio; Accio; Lucrezio (R. N. V, 680 « sol imparibus currens anfractibus aetheris oras partit »); Cic. (de Leg. III, 3, 7); Tacito An. XII, 30 « regnum inter se partivere », imitato certamente da Sallustio.

Al contrario, di « conperio » egli usa la forma secondaria, deponenziale « conperior », G. 45, 1; 108, 3; ed è forma arcaica usata da Terenzio (Andr. V, 3, 31) e da Gellio III, 3, 1. — Presso gli scrittori arcaici furono in uso alcuni deponenti, non accettati dai classici, quali « conperior », « despolior », « inpertior » ecc., rivissuti poi nei poeti, e negli scrittori dell'età argentea (1).

Di alcuni verbi deponenti Sallustio usa i participî passati, ed anche altre forme, con significazione passiva: ed è una proprietà della sintassi arcaica. Così « *calvi* » H. III, 109 « ille calvi ratus », = « decipi », « essere ingannato da intrighi, raggiri »; è un arcaismo che leggiamo in Pacuvio (pr. Non. 7, 6 e 192, 32); Azio (Non. 6, 33); Lucilio (Non. 7, 2) sat. 17, 10, ma come deponente = « ingannare, raggirare »: Gai. Dig. (50, 16, 233); Plauto (Cas. 2, 2, 4); Dod. tav. (pr. Fest. p. 313, 6 M.): — « *machinari* » C. 48, 7 « indicium... a P. Autronio machinatum »; H. II, 70, 3 « cum machinato strepitu tonitruum »; IV, 8 « Lucullum regis cura machinata fames brevi fa-

(1) Sallustio usa pure frequentissima la forma « conperio » e sempre in significato pieno, preciso di « io so di certo e ne ho le prove ». Cicerone al contrario ne usò a proposito ed a sproposito; ed a Roma non si parlava d'altro che dei « compertum habeo » di Cic. e si deridevano. V. ad Att. 1, 14. 5 « Clodius me tantum comperisse omnia criminabatur ».

tigabat »: lo si ritrova poi in Vitruvio ed Apuleio: — « *enitì* » G. 25, 2 « a regis fautoribus summa ope enisum, ne tale decretum fieret »: e questi verbi furono così usati primamente da Sallustio: come anche « *ulcisci* » = « venir vendicato o punito » G. 31, 8 « ulcisci nequitur » (cfr. Liv. 5, 49, 3 ecc.): — « *adipisci* » C. 7, 3 « adepta libertate » e G. 101, 9 « prope iam adeptam victoriam retinere »: cfr. Plaut. Trin. 367 « non aetate verum ingenio apiscitur sapientia » (Asin. 2, 2, 13 usa la forma attiva « nunquam edepol quadrigis albis indipiscet postea »): Fannio fr. 8. P: e poi Tacito An. I, 7 « adepto principatu »: Svet., Tib. 38. Sallustio l'usa pure come verbo deponente (11, 7: 23, 6: ecc.): — « *frustrari* » G. 58, 3 « pauci in pluribus minus frustrati », cfr. Sisenna fr. 102: — « *ludificari* » G. 50, 4 « ludificati (= sconcertati) incerto proelio »: usato spesso da Plauto (v. Neue, II, p. 219): — « *dilargiri* » H. I, 49 « proscriptorum... bonis dilargitis », cfr. G. Gracco (pr. Prisc. 8, p. 356, 3 K.). — Di « *interpretari* », G. 17, 7 « uti interpretatum nobis est », s'ànno pure es. Ciceroniani (De Div. I, 53 e 118: De Leg. 2, 12, e sovente nel partic. pf.).

Sallustio visse in un'età in cui molti deponenti non erano ancora recisamente distinti dai passivi, ed infatti altri verbi deponenti usati passivamente si ritrovano, sebbene meno frequenti, anche nei contemporanei (cfr. Ces. b. g. 1, 11, 4 « depopulatis agris »; ecc.). Così in Grecia accadde pure a Tucidide. — Il suo amore all'arcaico spiega poi la grande frequenza di quest'uso nell'opere sue.

2) « Verbi impersonali ». — Prisciano (XI, 5, p. 922) nota come « pigeo, taedeo, pudeo, paeniteo » fossero in origine verbi personali. Quest'uso arcaico, già sensibile in A. Gellio (Neue II², 621), accolto da S. Gerolamo e dagli altri scrittori ecclesiastici (v. Goelzer, o. c. p. 288), à pur lasciato qualche traccia di sè nell'età classica: così di « *paenitere* » i classici usarono personalmente le forme « paenitens » (Cic. Phil. 12, 2, 7 e Sallustio H. I, 68 « Lepidum paenitentem consili »): « paenitendus » (Sallustio G. 85, 28 « reputate num eorum paenitendum sit »: cfr. Liv. 1, 35, 5 « haud paenitendus magister » (= tutt'altro che spregevole): « paeniturus » (Sallustio H. i. 35 « non paeniturum »). Già Accio, Epinausimaco fr. IV à « paeniturus »: e Pac. (in Non. p. 552 Quich.) « paenitebunt »: — è uso proprio anche di Giustino (11, 3; 31, 6: ecc.) (1).

(1) Si citava anche Liv. 36, 22, 3 « si paenitere possint »; ma è facile la correzione « possit ». — In Plauto poi Stich. 1, 1, 5 « me quidem haec conditio nunc non paenitet », « paenitet » à tutt'altro significato, e vale « è causa

Sallustio usa anche « lubere » al plurale con un pronome neutro per soggetto: C. 51, 9 « pati quae victoribus conlubuissent » (P e P'); v. Svet. Ces. 20 « cetera item quae cuique libuissent dilargitus est ». e cfr. G. 49, 2 « quae ab imperatore *decuerint* ». — À anche costruito impersonalmente verbi personali: C. 22, 2 « sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit », = « si usò », che è rarissimo; nella G. e nelle Hist. è frequente « solet » impersonale dopo « ut »: (cfr. Cic. pro Clu. 59, 161: Terenzio e Plauto).

b) Uso dei tempi e dei modi. — L'uso dei tempi e dei modi è in stretta relazione colla maniera in cui le cose sono concepite, quindi è notevolmente vario non da lingua a lingua soltanto, ma da scrittore a scrittore. In Sallustio sono degni di nota i seguenti usi temporali e modali.

I° *Tempi* — α) Un uso copiosissimo (545 es.i circa, dei quali i $\frac{4}{5}$ nella Giugurtina) del « *presente storico o rappresentativo* », per cui fatti più o meno anteriori al tempo in cui se ne discorre, sono rappresentati come se avessero luogo in quel momento stesso; esso dà al racconto la vivacità di un dramma. A temperare la monotonia che deriverebbe da un uso così frequente in due così brevi monografie, Sallustio spesso alterna un perfetto ed un presente storico nello stesso periodo, precedendo or l'uno or l'altro: uso questo non raro neppure in Ces., Liv., Tac., ecc. Così C. 20, 1 « Catilina in abditam partem aedium secedit (P, P') atque ibi... orationem huiuscemodi habuit »; 21. 5; 45, 3; G. 12, 4; 49, 1; 64, 3; 73, 1 e 7; 76, 6; ecc. — È frequentissimo il pres. stor. dei *verba declarandi et sentiendi (videre, intellegere*, ecc.) ed anche di altri verbi. dopo *postquam* e *ubi*. — Talvolta la costruzione è doppia (G. 20, 1; 64, 3;...) (1).

β) « Presente » per « futuro »: C. 58, 9 « si vincimus, omnia nobis tuta erunt..: si metu cesserimus... advorsa fient » (cfr. 20, 6; 40, 3; G. 31, 19); H. II, 98, 10 « nisi subvenitis... exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgradientur ». Quest'uso è dovuto a ragioni stilistiche; il presente descrive la imminenza del pericolo, del fatto in genere, e la certezza delle sue conseguenze. Così nel primo esempio il futuro « *si metu cesserimus* » è usato non per varietà. ma per significare che la fuga, quantunque possibile, è

---

di dispiacere, di pentimento », come anche in Livio « neque pudendum aut paenitendum eum regem Macedonibus fore »: cioè « sarebbe stato pei Macedoni un re di cui non avrebbero cagione alcuna di vergognarsi o di essere malcontenti ».

(1) V. Indicativo col *dum* nell'orazione obliqua (C. 58, 4), pag. 192, n. 1.

difficile e lontana. Del resto si tratta di cosa comune a tutti i tempi e a tutti i popoli: nel linguaggio più vivo della conversazione e talora anche nello stile elevato, per produrre uno speciale effetto, un fatto che à ancora da accadere, è rappresentato come di già adempientesi, come attuale. È l'equivalente del presente storico.

γ) Il cosidetto « perfetto gnomico od aoristico » (verità conosciute per esperienza) (1), si à in C. 2, 8 « multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit »; 10, 4 « avaritia fidem probitatem ceterasque artis bonas subvortit: pro his superbiam crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit »; 11, 3 « avaritia pecuniae... quam nemo sapiens concupivit »; 51, 2 e 11; 58, 15; G. 17, 6; 42, 4; 74, 3; 85, 49; 102, 7. È uso quasi esclusivamente poetico e della prosa dell'età imperiale; Plauto ne à un solo es.io; raro e spiegabile altrimenti in Cicerone.

δ) « Perfetto pel piuccheperfetto »: — C. 17, 2 « ubi satis explorata sunt quae voluit, in unum omnis convocat »; 18, 1 « sed antea item coniuravere pauci contra rempublicam »; G. 41, 1 « ceterum mos partium et factionum... paucis ante annis Romae ortus est »; 44, 4 « nam Albinus... quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat »; 70, 1 « per idem tempus Bomilcar, cuius inpulsu Jugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat... novas res cupere »; 73, 4 « imperatoris nobilitas, quae antea decori fuit, invidiae esse »; 84, 5. Gli è che qui non si tiene conto del rapporto di tempo tra due ordini di fatti, ma si afferma semplicemente un fatto come compiuto nel passato senza badare alla relazione con un'altro fatto anche passato. È questa senza dubbio una imitazione dal Greco che usa più sovente che il Latino l'aoristo pel piuccheperfetto. Ne à esempî anche Cesare.

ε) La perifrasi del participio perfetto passivo di un verbo con « habui », equivalente al perfetto di quel verbo, è usata da Sallustio

---

(1) I nomi, latino di « perfectum consuetudinis » e greco di « aoristo gnomico » sono denominazioni improprie ed inesatte: in realtà il pf. lat. e l'aor. gr. così adoperati non ànno valore e natura diversi dagli altri perfetti, e conservano il loro significato originario. In vece di esprimere un concetto valevole per tutti i tempi (pres.), si ricorda un caso in cui quello è apparso in un fatto concreto. (V. Draeger 127, e Pezzi « La lingua greca antica » p. 271, nota 2). Quindi talora è dubbio se s'abbia a fare con un vero perf. gnomico o non, come nel noto es. Orazíano (A. P. 413) « qui studet optatam cursu contingere metam — multa tulit fecitque puer sudavit et alsit — abstinuit Venere et vino ».

in G. 10, 1 « neque ea res falsum me habuit ». = « me fefellit ». Ma in C. 23. 4 « at Fulvia... tale periculum reipublicae haud occultum habuit » ; e G. 94, 3 « quamquam toto die intentos proelio Numidas habuerat », non è più una semplice perifrasi del perfetto; bensì indica un' azione compiuta i cui risultati ed effetti persistono nel soggetto (1).

ζ) « Imperfetto di conato », cioè dinotante uno sforzo, un tentativo, un' intenzione : — G. 27, 1 « atrocitatem facti leniebant »; 29, 3 « Jugurtha... belli moram redimebat » ; 30, 3 « omni modo plebis animum incendebat » ; 34, 1 « tametsi multitudo... terrebat eum clamore. voltu,... inpetu...., vicit tamen inpudentia »; e nel cong. C. 22, 1 « cum ad iusiurandum popularis sceleris sui adigeret ».

η) « Imperfetto dopo *ubi* o *postquam* », ad indicare uno stato, una situazione che si continua, l'effetto permanente di un' azione passata: — C. 6, 3 « sed *postquam* res eorum civibus, moribus, agris aucta satis prospera satisque pollens *videbatur*,... invidia ex opulentia orta est » ; 10, 1 « sed *ubi* labore atque iustitia respublica crevit,... cuncta maria terraeque *patebant*, saevire fortuna ac miscere omnia coepit » ; 12, 1 « *postquam* divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium, potentia *sequebatur*, hebescere virtus .. coepit » ; 56, 4 « sed *postquam* Antonius cum exercitu *adventabat*, Catilina per montis iter facere... »: (cfr. G. 28, 2 ; 36, 4 ; 99, 1 ; questo verbo *adventare*

---

(1) La costruzione perifrastica è specialmente usata con verbi indicanti attività intellettuale (*conoscere* e *deliberare*), e si faceva con tutti i tempi di « habeo », che, perduto il proprio originario significato, servì da ausiliare. Così in S. fuori del pf. troviamo G. 85, 7 « ut pericula consueta habeam » (cfr. 100, 5); C. 29, 1 « conpertum habebat », e 58, 1 « conpertum habeo » ; H. III, 5 « (naves) quas reparatas habebant » ; II, 87, C « ne se suspectum haberent ». Tali espressioni nel Lat. arcaico sono rarissime; qualche es. ne à Catone K. 143, 2 « cibum tibi et familiae curet ut coctum habeat » ; « nuces in terra obrutas habeat » ; « haec omnia ut condita habeat »; si fanno poi più frequenti, e provano la evoluzione progressiva del pensiero Romano. Questa costruzione è d' origine schiettamente popolare ; da essa infatti è nato il pf. neolatino, del quale i primi es.[i] sicuri si trovano in Gregorio di Tours (VI. sec. d. Cr.). (V. Thielmann, Archiv. f. lat. lex. II p. 543 segg. e Max Bonnet « Le latin de Grégoire de Tours » p. 689). La lingua letteraria si giovò di essa perchè potea così esprimere certe lievi sfumature del pensiero. In origine il participio vi è una semplice apposizione all' oggetto diretto di « habere ». (Cic.; Corn. Nep. Eum. 11, 2; A. 17, 3; 18, 1; Eutropio). — (Cfr. pag. 73 « victos dare » = *vincere;* e la stessa costruzione coi *verba voluntatis*, G. 110, 6 « bellum... neque feci neque *factum* unquam *volui* » ; 112, 3 « si ...*ratam* pacem *vellet* » ; H. I, 55, 21 « omnia *mutata (volt)* ».

vale *essere in marcia, avvicinarsi,* si comprende dunque come sia usato specialmente nell' impf.) ; G. 13, 5 « Jugurtha *postquam* omnis Numidiae *potiebatur* » (= teneva in poter suo dopochè se n' era impadronito) (1); 53, 7 « *postquam* haud procul inter se *erant* » ; 58, 7 « *postquam* nox *aderat* » ; 70, 5 ; 103, 2. In queste proposizioni aventi *postquam* od *ubi* coll' impf. indicativo sono fusi due momenti : 1° quando l' azione si fa per la prima volta ; 2° il suo risultato che persiste e dura nel passato ; così il primo es. si può tradurre per « quando il loro stato si fu sviluppato,.. e pareva abbastanza prospero... ». In C. 6, 3 ; 10, 1 ; 12, 1 : G. 70, 5 : 106, 2 i due momenti sono spiccatamente distinti e dichiarati ; talvolta il primo momento è quasi dissimulato (G. 58, 7). Cfr. Tac. An. 3, 26 « at *postquam* exui aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis *incedebat*, provenere dominationes ». Questa costruzione in Cicerone è rara.

θ) L' impf. del congiuntivo sostituito al ppf. nella protasi di un periodo ipotetico della terza forma, dà maggiore vivacità allo stile: esso ci trasporta nel mezzo degli avvenimenti descrivendoli come contemporanei. Così G. 59, 3 « neque diutius Numidae resistere quivissent, ni pedites cum equitibus permixti magnam cladem in congressu *facerent* » (cioè « sed pedites cum equitibus permixti fuerant, qui magnam cladem faciebant »); 82, 3 « nobis satis cognitum est illum magis honore Mari quam iniuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse, si adempta provincia alii quam Mario *traderetur* » (p. *tradita esset* : « Metellus anxie *ferebat* quia Mario provincia *tradebatur* ») ; H. I, 55, 18 « quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte *faceremus* ».

ι) In luogo del piuccheperfetto passivo solito con « eram », troviamo « fueram » col partic. pf. passivo : G. 52, 3 e 109, 3 « sicuti praeceptum fuerat » : 93, 1 « qua (fortuna) saepe usus fuerat ». — In G. 59, 2 « qui in proxumo locati fuerant... territi perturbantur », quella forma denota il risultato dell' azione, e vale « ch' erano stati collocati ed erano... ». — In G. 99, 1 « quodcumque natum fuerat iussu regis in loca munita contulerant », è un vero piuccheperfetto di azione, usato a notare un fatto anteriore a un altro fatto ch' è espresso col piuccheperfetto solito. — Questa confusione dei due piuccheperfetti è forse un volgarismo, a giudicarne da coloro che ne ànno fatto uso : abbastanza rara prima di Sallustio, se ne contano 3 esempi in Livio :

(1) Cfr. Tac. An. 2, 42 « rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur » : (*potiri* = *possidere*).

di Cicerone si citano soltanto le lettere (ad. Att. 5, 1, 3; Serv. Sulp. pr. Cic. ad Fam. 4, 5, 4) e i primi discorsi; si fa frequente in Livio (v. Riemann op. cit. p. 213 e segg.) ed in C. Nepote (11 es.i) (1).

κ) « Piuccheperfetto logico », in luogo cioè dell' imperfetto o del perfetto; serve a collegare psicologicamente due fatti fra loro grammaticalmente indipendenti, e ad accennarne il rapporto cronologico (anteriorità), che si potrebbe anche significare con la costruzione del « cum », « quamquam... »: — C. 24, 1 « factum primo popularis coniurationis concusserat (p. concussit), neque tamen Catilinae furor minuebatur »; cioè « Catilinae furor non minuebatur quamquam id factum primo... concusserat »; 48, 3 « post eum diem quidam L. Tarquinius ad Senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem ex itinere retractum aiebant: is... Senatum docet », cioè « cum adductus esset... docet »; G. 64, 4 « quae res Marium... accenderat; ita cupidine... grassari », cioè « qua re cum M... vehementer accensus esset, grassari...; 88, 3 « Gaetulos... saepe aggressus in itinere fuderat,.. regem armis exuerat, quae postquam gloriosa modo neque belli patrandi cognovit, statuit... », = « quamquam... fuderat... exuerat, tamen... statuit .. »; 91, 1 « cotidie pecus exercitui... distribuerat et ex coriis utres uti fierent curabat », = « ex coriis pecorum quae cotidie distribuerat, utres uti fierent curabat ». E a dare maggior rilievo all' intimo rapporto delle due frasi aggiunge o un pronome (C. 48, 3; G. 88, 3) o una particella (G. 91, 1 « et »; C. 24, 1 « neque tamen »; G. 64, 4 « ita »).

Ma l' uso del piuccheperfetto è regolare in C. 36, 4 « ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est.... Namque duobus senati decretis ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat: tanta vis morbi... animos invaserat », cioè « nel momento ch' io così giudicavo, nessuno ancora avea svelato la congiura »; il piuccheperfetto era l'unico tempo possibile a spiegare il giudizio che Sallustio faceva sulla società romana nel momento della congiura di cui fu contemporaneo: sono fatti che avrebbero dovuto esser narrati prima del § 4. Così in G. 72, 1 « ad ea rex aliter atque animo gerebat placide respondit. Bomilcare aliisque multis... interfectis iram obpresserat »; e 73, 3 « Marium... domum dimittit. et

(1) Livio e Cornelio adoperano siffatto costrutto quando considerano il *risultato* dell' azione, lo stato posteriore all' azione, piuttosto che l'azione stessa, (Kühnast).

Romae plebes... de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas... invidiae esse; at illi alteri generis humilitas favorem addiderat »: l'anteriorità dell'azione è espressa dal piuccheperfetto, regolarissimo (1).

λ) Ad evitare la monotonia invece del piuccheperfetto usa Sallustio anche l'imperfetto o il presente alternato al piuccheperfetto. Così in C. 18, 6 « ... in nonas februarias consilium caedis transtulerant... », preceduto e seguito da più imperfetti e regolare poichè indica azione passata rispetto ai fatti narrati negli altri paragrafi: gl'imperfetti, usati in luogo di piuccheperfetti, dànno varietà al periodo, isolando e ponendo in maggior luce, racchiudendolo quasi in una parentesi, il fatto significato da « transtulerant »: cfr. 56, 1 « dum ea Romae geruntur, Catilina... duas legiones *instituit*, cohortis... *conplet*, deinde, ut quisque voluntarius in castra venerat, aequaliter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat »; per « instituerat... conpleverat... ».

μ) « Piuccheperfetto col *postquam* ». — G. 11, 2 « *postquam* illi more regio iusta magnufice *fecerant*, reguli in unum convenere »; 97, 1 « *postquam... amiserat*, ad Bocchum nuntios misit »; 102, 2 « *post* diem quintum *quam* iterum barbari male *pugnaverant*, legati a Boccho *veniunt...* ». Questa costruzione è rara presso i classici; cfr. Corn. Nep. L. 4, 3 « postquam... dixerat, tradidit »: Cic. ne offre qualche esempio: è frequente in Livio e Tacito. Alcuni grammatici la spiegano dicendo che si adopera quando si tratta di fatti che non si succedono immediatamente, quando tra i due avvenimenti corre uno spazio di tempo, e più ancora se questo tempo è determinato (come G. 102, 2).

ν) Un uso notevole del futuro con valore condizionale abbiamo in C. 20, 16 « vel imperatore vel milite me *utemini:* neque animus neque corpus a vobis aberit »: (cfr. Cic. Acad. 2, 36, 115 « age, *restitero* Peripateticis...; *sustinuero* Epicureos: Diodoto quid faciam stoico? » (2).

---

(1) In Cat. 50, 4 c'è un piuccheperfetto *dixerat* di difficile spiegazione. Il Bussmann (« Observationes Sallustianae », Progr., Hamm, 1871) lo dice un errore degli amanuensi e corregge *dixit;* correzione accettata da Dintzer, Roscher, Eussner. Il Kritz lo spiegava mettendolo in relazione colle parole « senati decretum fit sicut ille (Cato) censuerat » di 53, 1: così pure il Lallier: nè io sono alieno da questa spiegazione, facendo rientrare l'anomalia del *dixerat* nel disordine con cui è da S. riferita tutta questa seduta del Senato e la discussione intera. La coerenza cronologica vorrebbe essere ricostruita così: « tum D. J. Silanus... rogatus... decreverat; sed Caesar... rogatus... locutus erat (o est), cuius oratione permotus Silanus... dixerat...: ...: at M. Porcius Cato rogatus... orationem habuerat (habuit)...: Senati decretum fit sicut ille censuerat ».

(2) *Utemini* è di V, di P in margine, e di molti mss.: *utimini* di P, P'.

ξ) Come nello stile epistolare, anche Sallustio à qualche esempio di imperfetto o perfetto per il presente: C. 4, 2 « statui res gestas populi Romani... perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber erat »: si riferisce al momento dell' azione significata dal primo verbo, « quand' io presi tale risoluzione l' animo mio era libero... ed è tuttavia »; 53, 6 « quos, quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium »; G. 30, 4 « decere existumavi, unam ex tam multis orationem eius perscribere »; 79, 1 « eam rem (memorare...) nos locus admonuit »; 95, 2 « quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est », dove l' autore si riferisce al tempo in cui il libro suo sarà letto. Cfr. anche C. 35, 5 « plura cum scribere vellem, nuntiatum est vim mihi parari »; (è Catilina che scrive a Catulo: « io mi disponeva a... quando mi venne detto... »).

o) « Infinito storico descrittivo (historicus, adumbrativus) ». S' usa, invece dell'*imperfetto descrittivo*, per significare rapido incalzare di avvenimenti, o quando chi parla è agitato da vivi sentimenti di sdegno, d' ira..., e non si preoccupa del rapporto e della differenza dei tempi, nè li denota col nome personale (1). Esso costituisce una caratteristica dello stile Sallustiano, e nessuno tra gli scrittori Latini ne fa uso più copioso: nella Catilinaria se ne contano 98: 354 nella Giugurtina; 30 circa nelle Storie: ma non tutti sono sicuri. In così grande quantità d' infiniti storici alcuni meritano speciale attenzione. Così « l' infinito storico » passivo, ch' è raro (2), in Sallustio ricorre ben 12 volte; con ellissi del soggetto in G. 30, 1; 51, 1; 60, 2; 83, 3;

---

(1) Mi piace ricordare le parole con cui definisce l' infinito storico il Müller (« De usu atque natura inf.i hist.i apud Latinos commentatio grammatica ». Progr. Celle, 1833): « ubi vero insurgit oratio et res gestae quas qui scribit tanquam spectaculo praesens contemplatur, magnitudine sua insignes et rapiditate quadam celeritateque deinceps aguntur et cumulantur, ita ut animum commotum vi sua veluti abripiant; aut ubi homines vehementiori aliqua cupiditate inflammati, ut odio, furore, iracundia, pugnandi studio, aut alacriori aliquo affectu perciti, ut perturbatione, admiratione, laetitia, metu, aut in certa quadam conditione vel statu versantes, ita nobis depinguntur ut animi motus ac sensa, quibus causis agantur, quidve cogitent et suscipiant, intueri ac sentire possimus, tunc scriptores, *infinito quodam sensu* ducti, ita ut res universe tantummodo enuntiare nec quidquam praeter ipsam actionem et unde proficiscatur significare possint, non definito verbi tempore uti solent, sed infinitivis historicis ».

(2) V. Cl. Quadrig. 45 « noctu multa domum dimitti »; Sis. 120 « milites civitate donari ». Altrove si tratta di vv. intrans.: così Ces. b. g. 3, 4 « nostri... *superari*, (= *inferiores esse*).

92, 9; 97, 5; 111, 11; ma i seguenti espresse in C. 27, 2; 57, 2; 72, 2; 75, 4 e in 111, 5 « [illegible] l'infinito storico significa *non esprime*. È che [illegible] assai raramente.

Rare volte usasi un infin. storico solo: Sallustio ne à parecchi esempi: C. 12, 5; 21, 2; 25, 4; 44, 4; G. 35, 3; 61, 7; 65, 5; 86, 2; 93, 1; 95, 3; 101, 2; 107, 3. Ordinariamente si succedono più infiniti: v. C. 31, 1-4 [illegible]; G. 66, 1-11; 94, 5 (13).

L'infinito storico non è usa in generale che ad verbi esprimenti un'azione definita, reale: quindi l'infin. stor. di *posse* e *nequire* è un'eccezione, un'anomalia: S. ne a due es. C. 25, 5; G. 67, 2. Il *posse* di G. 63, 2 non è *ausiliare*, ma è = *valere* e non a parlo nella di eccezionale.

Sallustio usa spesso l'infin. stor. di *esse* come Liv. e Tac. [illegible] V. B. Afr. 61, 5; Cic. Verr. 4, 40 [illegible].

Non di rado prima o dopo una serie d'infiniti storici Sallustio pone un imperfetto raramente un perfetto. Si tratta di un pensiero generale che non fa parte della proposizione descrittiva, ma l'apre o la chiude riassumendola, e piuttosto che un'azione designa uno stato durevole di cose, una situazione che risulta dai fatti prima enumerati. È una costruzione prediletta di S. Gli infiniti storici servono a svolgere e descrivere uno stato, una situazione generale, espressa da una proposizione con verbo finito impf. o pf. che li precede o li segue.

Esempi d'imperfetto riassuntivo posposto: C. 6, 4; 13, 3, 4; 16, 2; 23, 2; 25, 5; 48, 1; 54, 4; 55, 2, 3; 56, 4; 60, 4 « interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire: strenui militis et boni imperatoris officia simul *exsequebatur*: G. 15, 2 « factores legatorum, praeterea senatus magna pars... Adherbalis dicta contemnere. Jugurthae virtutem extollere laudibus, gratia voce denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio, sua quasi pro gloria, nitebantur »; 30, 3 « at C. Memmius — concionibus populum ad vindicandum hortari, monere ne rempublicam, ne libertatem desererent, multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere, prorsus intentus omni modo plebis animum incendebat »; 38, 5: in alcuni di questi esempi la conclusione racchiude il motivo: tali 6, 4; 13, 3, 4; 25, 5; 48, 1; 56, 4. — Es.[i] di impf. riass. anteposto: C. 24, 2 « neque tamen Catilinae furor minuebatur, sed in dies plura agitare, arma... parare, pecuniam... portare »; G. 38, 3; 51, 5 (dove l'idea generale è negativa); 60, 4; 74, 1, (negativa); ecc. — Es.[i] di pf. anteposto: C. 12, 2; 31, 1-2; G. 6, 1 (negativa); 72, 2; 98, 1; ecc. — Es.[i] di pf. posposto: G. 44, 5; 45, 2-3; ecc.

Spesse volte per amore di varietà S. passa dal verbo finito all' infinito storico: C. 12, 4-5; 21, 4; ecc. G. 47, 4; 92, 9; ecc.

Mentre Cicerone e Cesare adoperano l'infinito storico soltanto nelle proposizioni principali, Sallustio per il primo e poi Livio e Tacito l'usano anche nelle secondarie, specialmente dopo congiunzioni temporali (cum, cum interim, cum tamen): G. 59, 3 « *quibus* illi freti... *sequi*,... *cedere*... »; 70, 5 « Bomilcar... litteras... mittit, *in quis* mollitiam... viri *accusare*, *testari* Deos,... *monere* ne... »; 98, 2 « iamque dies consumptus erat, *cum tamen* barbari nihil *remittere*... acrius *instare* »; (v. però G. 12, 5; 101, 8; 106, 5): 100, 4 « neque secus atque iter facere, castra munire... » (= eadem cura, qua iter faciebat, castra muniebat...). (Cfr. Liv. 2, 27, 1 « Romanus promissa consulis... exspectabat, cum Appius... quam asperrime poterat ius de creditis pecuniis dicere (= iam dicebat) »; 3, 37, 5 « id modo plebes agitabat, quonam modo tribuniciam potestatem repararent: cum interim mentio comitiorum nulla fieri (= fiebat) »; 4, 51, 4; 6, 27, 6: Tac. H. 3, 31 « saxa incutiebant, cum languescere paulatim Vitellianorum animi »; ecc. ecc). Ma i primi tre esempi sallustiani si possono spiegare regolarmente, ricordando che nello stile indiretto si può adoperare l' accus. coll' infin. nelle proposizioni secondarie, soprattutto relative, quando il relativo non fa altro che collegare (*qui* = atque is, nam is, sed is; cum = et tum; ecc.). L' altro es. 100, 4 non ci stupisca: noi usiamo la subordinazione (= con non minor cautela di quella con cui « iter faciebat », attendeva pure a...:) dove il Lat. coordina i due pensieri con *atque*.

π) Uso di *forem*. — Fra *essem* e *forem* (da *fuerem*, arc. fuo, φύω, essere) non c' è differenza di senso. L' uso degli scrittori è variabilissimo: Cesare à un' antipatia recisa per *forem;* Corn. Nep. ne à 6 esempî, mentre Sallustio e Livio l' usano frequentemente. Ecco gli esempî Sallustiani aggruppati secondo la classificazione del Riemann (Ét. sur Tite Live):

a) in proposizioni ipotetiche irreali (apodosi), G. 31, 16.

b) nelle proposizioni che esprimono un rapporto nell' avvenire (dopo *ut, quo, ne*, e nelle relative finali e consecutive), C. 33, 1; 34, 2; G. 94, 1: — C. 22, 2; 38, 3: — G. 11, 3; 50, 3; 52, 6: — G. 85, 49; 75, 7: — G. 93, 8 (relat. finale, *qui* = *ut ii*): — G. 46, 4 (relat. consec. *quae* = *eiusmodi res quae*...); 64, 5; 91, 1; (C. 32, 1; 39, 6; G. 27, 5; 36, 1; 37, 4; 47, 2; 54, 6).

c) nello stile indiretto (= *ero* dello stile diretto), C. 47, 2; G. 65, 2; e più spesso nell' interrogazione indiretta, C. 29, 1; 51, 6; G. 38, 5; 62, 9.

Forem è poi unito come verbo ausiliare al participio passato:

a) in ipotesi irrealizzate, C. 18, 8; 20, 2; 39, 4; G. 21, 2; 27, 2: (cfr. C. 14, 7 « sed ex aliis rebus magis, quam quod cuiquam id conpertum foret, haec fama valebat »: stile diretto « id nemini conpertum erat »).

b) in una proposizione relativa finale, G. 33, 2.

c) per sostituire *ero* dello stile diretto, C. 23, 6; 26, 1; 31, 5; 50, 4; G. 35, 9; 65, 3; 75, 2; 97, 2.

d) nell'interrogazione indiretta, (= *sum* dello stile diretto), G. 30, 1.

Forem (= *essem*) con un partic. futuro, G. 109, 2.

Forem = futurus essem, C. 21, 1 (dir. *erit*); G. 65, 2 (dir. *sit* cong. potenziale) (1).

ρ) *Consecutio temporum.* — Sallustio usa una grande libertà nella dipendenza dei tempi. Noterò soltanto i fatti principali.

1) *Presente storico.* — Dice la regola classica (Cic. e Ces.): « Quando la proposizione secondaria precede la principale, e questa è al presente storico, la prop. secondaria à quasi sempre un tempo del passato (impf. cong.), a meno che non precedano altri presenti storici che giustifichino e preparino il presente ». Questa regola è osservata da Sallustio (G. 27, 5; 98, 3; 106, 2: C. 45, 2 « ita *agant* permittit » dove il *presente* è giustificato dai molti altri presenti che precedono); unica eccezione G. 103, 3 « eos ad Marium ac deinde, si *placeat*, Romam legatos ire iubet ».

Che se preceda la proposizione principale, la regola classica lascia libera la scelta tra il presente (costr. a senso) e l'impf. (costr. rigorosamente grammaticale). Sallustio à il pres. in C. 32, 2 *(mandat)*; 36, 3 e 47, 3 *(decernit)*; 40, 1 *(negotium dat)*; 45, 2 *(imperat)*; 48, 5 *(postulant)*; G. 28, 1 *(praecipit)*; 54, 1 *(hortatur)*; 62, 1 *(monet atque obtestatur)*: — à l'impf. in C. 36, 3 (« *diem statuit* antequam *liceret*... »); 44, 3 (« T. Volturcium... *mittit* ut Allobroges priusquam domum *pergerent*... societatem confirmarent »); G. 16,2 (*decretum fit*, uti... legati... *dividerent*); 23, 2 *(confirmat)*; 32, 1 e 5 *(persuadet)*; 46, 4 (id.); 62, 3 *(mittuntur qui...)*; 107, 1 *(hortatur)*; 109, 1 *(edocet quae...)*.

Talvolta si trovano i due tempi usati nella stessa proposizione; così C. 32, 2 « *mandat*, quibus rebus *possent*, opes factionis *confirment* »; G. 46, 4 (in senso inverso) « *persuadet*, sin id parum *procedat*, necatum sibi *traderent* »: (v. però C. 54, 1; 44, 3). È una

---

(1) Così pure adopera molto più volontieri *fore* che *futurum* (*-am, -os, -as, -a*) *esse*.

irregolarità nella dipendenza dei tempi comune a tutti gli storici (cfr. Ces. b. g. 5, 11 « Caesar Labieno *scribit* ut, quam plurimas *posset*, naves *instituat* » : la *consecutio temporum* à il suo fondamento ora nel *senso* (pres.), ora nella rigorosa applicazione delle leggi grammaticali (impf.): e quando vi sono come qui due proposizioni dipendenti non strettamente legate fra loro, quelle due influenze agiscono separatamente e quindi nasce la doppia costruzione.

2) *Perfetto storico.* — C. 34, 1 « ad haec Q. Marcius *respondit*, si quid ab senatu petere *vellent* (1), ab armis *discedant*, Romam supplices *proficiscantur* » ; 41, 5 « Cicero... legatis *praecepit* ut studium coniurationis vehementer *simulent*, ceteros *adeant*, bene *polliceantur*, *dentque* operam uti eos... manufestos habeant » ; G. 13, 6 « Romam legatos mittit, quis *praecepit*, primum uti veteres amicos muneribus *expleant*, deinde novos *acquirant*, postremo... ne *cunctentur* ». Cfr. anche C. 52, 14 « censuit pecunias eorum publicandas... videlicet *timens*, ne, si Romae *sint*,.. *eripiantur* » ; G. 111, 1 « denique regi *patefecit*, quod *polliceatur*, senatum et populum Romanum... non in gratiam habituros ». Il pres. cong. della proposizione dipendente va considerato come un presente storico che fa le veci di un imperfetto: è la costruzione inversa di quella assai più frequente per cui ad un pres. storico si fa seguire un imperfetto, e negli storici non è rara.

3) Altra irregolarità nella dipendenza dei tempi ci offende in C. 58, 4 « scitis... quo modo, dum ex urbe praesidia *opperior*, in Galliam proficisci nequiverim » (V. Indicativo, 7°, pag. 192, n. 1).

4) H. I, 55, 19 « quorum adeo Sullam non *paenitet*, *ut* et facta in gloria *numeret* et, si liceat, avidius *fecerit* »: questo pf. cong. in una proposizione consecutiva dipendente da un presente, in luogo del cong. presente o futuro perifrastico, è irregolare e giova ad esprimere la *rapidità* e la *certezza* dell' azione. Si può confrontare l'uso del fut. pf. nelle proposizioni indipendenti (*fecero* = *faciam certe*), e del cong. pf. stesso in espressioni come *ne feceris* = gr. μὴ ποιήσῃς, dixerim = ειποιμι ἄν dove il pf. cong. lat. corrisponde al cong. e all' ottativo aoristo dei Greci. Infatti in bocca a Silla queste parole suonerebbero così: « ego si licebit, etiam avidius eadem *fecero* », oppure « ego si liceat, etiam avidius *fecerim* ».

II° *Modi* — α) « Indicativo ». — In Sallustio è costante l'uso dell'indicativo là dove la sintassi classica richiede il congiuntivo. Egli vuole rap-

---

(1) In questo esempio dobbiamo notare anche la varietà dei tempi nelle due proposizioni dipendenti; vedi sopra gli esempi C. 32, 2; G. 46, 4.

presentare i fatti come compiuti e certi, non come dubbi e dipendenti: quindi non si preoccupa del modo di esprimerli e collegarli a ciò che precede; ed in questa sua negligenza imita la lingua popolare che incatena semplicemente le proposizioni senza darsi pensiero della loro dipendenza logica, e solo bada alla rappresentazione del fatto come certo e compiuto, senza dubbi e dipendenze. Il congiuntivo è un lusso della lingua; è un bisogno, una creazione delle sintassi già progredite e raffinate; l'indicativo colle congiunzioni esprimenti esattamente il rapporto fra proposizioni principali e dipendenti, basterebbe alla piena espressione del pensiero.

1) dopo « quippe qui », mentre l'uso costante di Cicerone e di Nepote (Dion. 2, 3; in Cesare non si trova) à il congiuntivo, Sallustio à sempre (12 es.[i]) l'indicativo: C. 48, 2 « plebes... incendium... sibi maxume calamitosum putabat, quippe cui omnes copiae in usu cotidiano et cultu corporis erant »; G. 1, 3 « neque fortuna eget (animus), quippe probitatem, industriam, aliasque artis bonas neque dare neque eripere cuiquam potest »; 7, 6 « imperator... Jugurtham... in amicis habere... quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat »; 14, 10 « laeti pacem agitabamus quippe quis hostis nullus erat »; 20, 6 « neque... cupido Jugurthae minuebatur, quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat »; 28, 1 « Jugurtha, contra spem nuntio accepto, quippe cui Romae omnia venum ire in animo haeserat... »; 48, 1 « Jugurtha ubi... se suis artibus tentari animadvortit, quippe cui verbis pax nuntiabatur, ceterum re bellum asperrumum erat; 76, 1 « rex nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam... industria vicerat »: 85, 32 « parum placebat eas (litteras graecas) discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerant »; 86, 3 « cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt »; H. II, 64 « Saguntini... quippe apud quos etiam tum semiruta moenia, domus intectae parietesque templorum ambusti manus Punicas ostentabant »; 98, 4 « fateor me ad hoc bellum maiore studio quam consilio profectum, quippe qui... exercitum paravi hostisque... submovi » (1). Ogni nesso causale

---

(1) In C. 13, 3 « quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitias; quippe, quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant », e C. 54, 8 « quae... regem terrebant: quippe cuius spes omnis in fuga sita erat, sequi cogebatur », l'indicativo è regolarissimo, retto dal *quippe* (= nam); e i due es.[i] si debbono costruire così: il 1° « ...*quippe* properabant abuti *eis* (divitiis) quas... »; il 2° « *ille enim* cui spes.. sita erat, cogebatur... ». — S. à anche un es.[io] di *utpote qui* regolarmente costruito col cong., C. 57, 4.

tra la prop. relativa e l'antecedente è così distrutto, e della prop. relativa si fa una prop. indipendente. — Questa costruzione si trova anche in Plauto Amph. Prol. 22; Aul. 2, 5, 22; Rud. 384; Truc. 1, 1, 49: in Ter. Ht. III, 2. 28; (ma Plauto stesso à anche « quippe qui frater siet »; e il cong. si trova anche nel B. Afr. 19). Dopo Sallustio l'usano Livio (6 indic.[1] e 19 cong.[1]), Apul. (Met. 1, 24: 11, 24: De mag. 29); Aur. Vitt. (Caes. 3, 7; 20, 33; 21, 3); Vopisco (Aur. 5), e gli scrittori ecclesiastici. Pare dunque un *volgarismo* e nel tempo stesso un' affettazione di *arcaismo*.

2) Anche col semplice pron. relativo *qui* in senso *causale* S. à l'indicativo invece del congiuntivo classico, quasi sempre: G. 10, 7 « ceterum ante hos te, Jugurtha, qui (P) aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat providere decet »; 85, 9 « mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi. bene facere iam ex consuetudine in naturam vortit »: H. I, 55, 2 « satellites... eius... nequeo satis mirari, qui dominationis in vos servitium suum mercedem dant et... malunt... ». Unico es.[10] di cong. in Sallustio è C. 52, 8.

3) Indicativo in proposizioni relative aventi senso *concessivo* o *avversativo*: C. 13, 3 « quas (= cum eas) honeste habere licebat »; G. 14, 17 « aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit? »: (come nei poeti comici).

4) Quando il pronome relativo è accompagnato dal suo sostantivo Sallustio usa il congiuntivo (interrogazione indiretta): così C. 5, 9; 58, 4; ... G. 4, 4; 30, 1 « res in Africa gestas, *quoque modo actae forent* fama divolgavit »;... Unica e notevole eccezione a questa regola è C. 23, 4 « quae *quoque modo audierat* conpluribus narravit » (1).

5) Indicativo dopo *cum* temporale avente senso *causale* (2): C. 51, 32 « nostra memoria, victor Sulla cum Damasippum et alios eiusmodi... iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? » (3); G. 102, 5

---

(1) *Quae quoque modo* è di P'; P à *quae quomodo;* altri *quae et quomodo, quae quoquo modo.* Bussmann (op. cit. p. 8) corregge « quae modo (= paullo ante) audierat », correzione che manca di ogni fondamento paleografico.

(2) *Cum* con valore *causale* ed *esplicativo* nel periodo arcaico si costruiva soltanto coll'indicativo e specialmente col presente. Così costruito lo troviamo presso i Comici; e se talvolta Plauto à il cong.° questo non dipende direttamente da *cum*, ma è potenziale. Il cong.° fa la sua prima apparizione in Terenzio (p. es. Hec. 705), nelle opere del quale il Lübbert à trovato 25 indicativi e 4 congiuntivi. In Sallustio l'uso dell'indicativo à una ragione nel carattere storico del libro.

(3) = « cum... iussit, fecit quod omnes laudarent », o « omnes laudabant quod iussisset ».

« magna laetitia nobis est, cum te talem virum dei monuere, uti... » (1); — o *concessivo:* C. 20, 12 « cum tabulas, signa, toreumata emunt, nova diruunt alia aedificant... tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt » (Ramor. trad. « con tutto il comprare che fanno... »). Sallustio coordina soltanto temporalmente i due fatti, senza occuparsi punto della relazione tra le due proposizioni.

6) dopo *cum* iterativo (un fatto reale che si ripete): C. 20, 6 « ceterum mihi in dies magis animus accenditur, cum considero »; 52, 2 « longe mihi alia mens est..., cum res atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo »; 58, 18 « cum vos considero, milites, et cum facta vostra aestumo, magna me spes victoriae tenet ». È una costruzione frequentissima in Plauto (27 es.[i]) ed in Terenzio. Appartiene probabilmente al linguaggio famigliare; e, salvo rare eccezioni, non si trova gran fatto nell'età classica.

7) Sallustio usa con singolare frequenza l'indicativo invece del congiuntivo nelle proposizioni secondarie del discorso indiretto, ch'è rarissimo presso i classici. Alcuni ne ànno fatto un arcaismo; forse era una negligenza propria del parlar famigliare; ma ne offrono es.[i] anche Cicerone, negli scritti filosofici (Tusc. 1, 41, 98; Cat. 22, 79; Div. 2, 19, 44), Cesare (b. g. 6, 10, 5; b. c. 1, 18, 1), Livio (V. Kühner II, 1035, A. 2); Tacito (An. I, 10; Nipperdey). Del resto in tale uso ebbe gran parte l'attitudine psichica del singolo scrittore (2). Gli es.[i] Sallustiani sono: C. 14, 7 « scio fuisse nonnullos qui ita existumarent, iuventutem, quae domum Catilinae *frequentabat*, parum

---

(1) Cfr. Cic., ad fam. 9. 14 « gratulor tibi, cum tantum valeas apud Dolabellam »; 13, 24, 2 « tibi maximas gratias ago cum (*quod* Wesenberg) tantum litterae meae potuerunt ».

(2) V. Antoine, Synt. Lat. 218, R. 11. 265, 1; e Riemann, H. 232 33. Dice ottimamente il Dietsch (a C. 35, 9) « Cum indirecta oratione alius non per verba tradantur, sed quid dixerit, senserit, cogitaverit, referatur, in pronomine est, ut ea memoria, qui is res [illegible] non eum [illegible] cientur, sed simpliciter [illegible] eo scriptore, qui [illegible] verit ». — Ci piace [illegible] p. 13): « On remarque [illegible] propositions [illegible] qu'on puisse [illegible] l'autre. L'emploi [illegible] absolument [illegible] suffirait à [illegible] soit constante ».

honeste pudicitiam habuisse »; 17, 7 « fuere... qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum eius consili fuisse: quia Cn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum *ductabat*, cuiusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere.. »; 22, 2-3 « nonnulli ficta... haec... existumabant ab eis, qui Ciceronis invidiam, quae postea orta *est*, leniri *credebant* atrocitate sceleris eorum, qui poenas *dederant* »; 27, 4 « docet se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma *paraverat* »; 30, 6 (*facta erat*); 43, 2 (*parabantur*); 45, 1 (*mittebantur*); 46, 3 (*parabat*); 50,3 (*traditi erant*); 51, 32 « homines scelestos... qui seditionibus rempublicam *exagitaverant*, merito necatos aiebant »; 37 (*erant*); 43 (*valent*); 58, 4 « scitis... quo... modo, *dum ex urbe praesidia opperior*, in Galliam proficisci nequiverim » (1); ... G. 16, 2 « decretum fit, uti decem legati regnum quod Micipsa *obtinuerat*,... dividerent »; 29, 1 (*administrabat*); 31, 21 (*quoniam... sunt*); 54, 1 (*levia sunt*; P e P') ; 63, 1 (*agitabat*); 93, 1 (*quoniam* frustra *erat* — *qua*... prospere usus *fuerat*) e 6 (*ascenderat*); 97, 3 (*aderat, erat*); 106, 3 (*ducebat*); 111, 2 (*erant*) (2).

8) È un *volgarismo* l'uso dell'indicativo in proposizioni col pronome riflessivo, che il Draeger (I, 75, § 30), malamente riconnette al discorso indiretto: G. 61, 1 « Metellus... in iis urbibus quae ab se defecerant... praesidia inponit »; 66, 1 « civitates, quae ab se defecerant, adfectare... »; 88, 4 « statuit urbes quae... advorsum se opportunissumae erant,... circumvenire »; 103. 2 « Bocchus reputando quae sibi duobus proeliis venerant ». Cfr. Catone (R. r.); Plauto; Cicerone soltanto nei primi scritti e nelle Ep. ad Att. ed a Quinto; l'autore del B. Afr.; Orazio nelle Satire; Nepote; Svetonio (V. Hellmuth, Act. Erl. I, p. 130). (3).

---

(1) La proposizione *dum... opperior* è la spiegazione di *quo modo nequiverim*, ed è costruita indipendentemente, come una parentesi, costruzione di cui non si trova es.[io] in Cicerone e dovuta al grande amore di Sallustio per il pres. storico dopo *dum* (V. a pagg. 178 e 188, 3).

(2) L'indicativo serve ad affermare più nettamente la realtà del fatto. In molti di questi es.[i] (C. 14, 7; 27, 4;...) la proposizione relativa non è che una parentesi perifrastica contenente un'asserzione, una definizione, una spiegazione,... propria dello scrittore: in alcuni però (C. 17, 7...) l'indicativo è davvero strano e pare frutto di negligenza voluta.

(3) Alcuni, fra le *irregolarità* di Sallustio nell'uso dei modi, annoverano C. 39, 5 « fuere... conpiures qui... profecti *sunt* ». Nelle prop. relative consecutive *est qui..., sunt qui...*, nelle quali si dice genericamente che *c'è una persona od una cosa di cui si può asserire alcunchè*, la buona prosa esige il

β) « Congiuntivo ». — 1) Mentre per dire che una cosa si *potrebbe* fare il Latino preferisce l'indicativo. Sallustio à un esempio di cong. C. 7, 7 « memorare *possem*... ni ea res longius nos ab incepto traheret » (1).

2) *Congiuntivo potenziale*. — Un uso tutto speciale di questo congiuntivo frequente in Sallustio, è quello della 2ª persona sgl. con senso indeterminato, sempre in una prop. subordinata: — dopo *ubi* (C. 1, 6 « ubi consulueris »: 3, 2 « ubi memores »; 20, 9 « ubi ludibrio fueris »: 51, 3; 52, 29: 55, 3: G. 31, 28): — dopo *cum* (C. 12, 3; 51, 24 « cum... neglegeris »: 58, 16: G. 85, 35 « cum tute per mollitiam agas » (dove però il *cum* dipende da una prop. infinitiva e quindi à regolarmente il cong.°): — dopo un relativo (C. 3, 2 « quae delicta reprehenderis »). — Altri cong.ⁱ potenziali: C. 52, 4 « cetera maleficia tum *persequare* ubi facta sunt, (= non si possono punire che quando sono commessi), hoc... ubi evenit... frustra iudicia *inplores* »; 52, 29 « nequiquam Deos *inplores* ».

---

congiuntivo. Nel periodo arcaico l'uso era così incerto che talvolta si ànno le due costruzioni l'una accanto all'altra. (Plaut. Curc. 480 « sunt qui dant quique accipiunt fenore... »; « pone aedem Castoris ibi sunt subito quibus credas male... ». Usò irregolarmente l'indicativo anche Orazio O. I, 1, 3; 19; Sat. II, 1, 1;... anche Tac. Agr. 28; Dial. 22, 31. — Però nell'es.ⁱᵒ Sallustiano la prop. relativa si annette a *conplures* che rappresenta persone determinate, e quindi l'indicativo è regolare (cfr. C. 52, 21 « sed *alia* fuere, quae illos magnos *fecere*, quae nobis nulla sunt... », = *le cause della loro grandezza*...; G. 102, 2 « legati a Boccho veniunt, qui... *petivere* »). Il cong. in C. 19, 5 « sunt qui ita *dicant* » (P, P'); 22, 1 « fuere, ea tempestate, qui dicerent ».

(1) *Possem* è di P e di tutti i mss., eccettuato P' che à *possum*. Servio, ad Aen. 2, 564 lo cita con *possem*; ad Aen. 12. 230 con *possum*. Cfr. G. 31, 1 coll'indicativo: « multa me *dehortantur* a vobis.., ni studium reipublicae omnia *superet* », (costruzione meno regolare per *dehortarentur*..., *superaret*, dovuta all'amore di S. per l'indicativo, cioè per il modo della realtà, dell'affermazione, che giova qui a dare più forza al pensiero dell'apodosi esprimendolo come un fatto *vero* e *presente*), e C. 58, 13 « *licuit* vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere, *potuistis*... Romae... alienas opes expectare; ...haec sequi decrevistis », (= *licuisset*..., *potuissetis*...: l'indicativo accentua il concetto della possibilità dandola come una cosa reale, ed il pf. dice che non è più tempo ormai di ritornare sulle decisioni prese). — Quanto a G. 31, 1 si tratta di una costruzione notevolissima. Il Wirz spiega un po' sottilmente « Multa me quasi his verbis dehortantur: — desiste, Memmi, populi res curare, ni studium... superat » —, « molte ragioni mi consigliano a non più occuparmi di voi, se non fosse pel grande amore della patria che vince ogni altra considerazione ed è pronto ad ogni sacrificio ». — Es.ⁱ simili a C. 7, 7 ànno anche Cic. e Ces.

3) *Congiuntivo impf.*, = *condizionale passato it.*° (potenziale del passato): C. 35, 3 « *persolveret* » (= avrebbe potuto pagare); 25, 3 « haud facile *discerneres* »; 61, 1 « tum vero *cerneres* »; G. 60, 4 « *animadverteres* ». Ci trasporta nel tempo degli avvenimenti.

4) *Congiuntivo esortativo, iussivo.* — La 2ª persona sgl. del pres. Cong.° presso i classici è usata soltanto *impersonalmente*, parlando agli uomini in generale. In Sallustio lo troviamo rivolto ad una *persona certa e determinata:* C. 35, 6 « eam ab iniuria defendas ». È una particolarità dello stile famigliare, un esempio di volgarismo sallustiano: cfr. Plaut. Epid. I, 2, 41; Amph. II, 1, 8; III, 2, 47; Asin. 1; I, 3, 28, 9; Pers. 140: Ter. Eun. 2, 3, 97: Cic. nello stile epistolare, ad Att. 1, 17, 11 « *cures* ut sciam... »; 4, 18, 3 « tu... apud me cum tuis *maneas* »; 10, 15, 4 « si quemquam nanctus eris, qui perferat, litteras *des* antequam discedimus »; ad Fam. 9, 26, 1 « *vivas*... in litteris »; 14, 4, 3; 16, 9, 4; ad Qu. Fr. 1, 3, 10: Orazio O. 2, 11, 3 e i poeti; parecchi es.ⁱ in Livio.

Sallustio à un esempio di congiuntivo esortativo preceduto da *quin:* G. 85, 41 « *quin* ergo quod iuvat, quod carum aestumant, id semper *faciant:* ament, potent... »: = ma anzi facciano dunque pur sempre...

Mentre il *modus prohibitivus*, nella 3ª pers., si suole esprimere col cong.° *pres.*, Sallustio usa il *pf.:* G. 85, 47 « capessite rempublicam neque quemquam ex calamitate aliorum metus *ceperit* ».

5) Notevoli costruzioni Sallustiane con *ut* e il congiuntivo, sono: C. 40, 1 « Umbreno... *negotium dat, uti* legatos... *requirat* » (v. Ces. b. g. 2, 2, 3): — G. 14, 13 « nos *uti* per otium tuti *simus, in vostra manu est* » (= *per vos stat,* dipende da voi: cfr. Cic. ad Fam. 13, 39 « *est... in tua potestate ut* ille... *putet...* »): - 91, 5 « res trepidae, metus ingens,... *coegere uti* deditionem *facerent* » (altrove sempre coll'infinito. Cic. De or. 3, 3, 9): — 91, 2 « *uti* simul cum occasu solis *egrederentur paratos* esse iubet », certamente per evitare il doppio infinito: (il Ramorino spiega *paratos* come usato assolutamente, e *ut... egrederentur* come prop. finale, e cfr. Ces. b. g. 2, 9, 1 « nostri..., *ut* inpeditos *aggrederentur*, *parati* in armis erant »). In C. 20, 17; G. 46, 5; **49, 3**; 108, 2 è costruito normalmente coll' infin.; in C. 31, 7 con *ad.* (1).

---

(1) *Paratus ad* indica una disposizione energica dell'animo a fare una cosa (= *risoluto:* così in S. C. 31, 7); coll' infinito una disposizione piuttosto passiva, un subire l' azione più che un prepararla, un rassegnarsi: così in S., tolto G. 49, 3 « proinde parati intentique essent signo dato Romanos invadere », dove ci aspetteremmo *ad*, o *ut* tanto più confrontando con 91, 2.

e con *ne* e il cong.°: C. 30, 4 « inpediti ne triumpharent » (cfr. G. 39, 4 « inpeditus... ne... portaret »): — 58, 20 « multitudo hostium *ne* circumvenire *queat, prohibent* angustiae loci » (1): — G. 6, 3 « *ne* qua seditio aut bellum *oriretur, anxius erat* ».

6) *Congiuntivo senza la congiunzione ut o ne* (ellissi). — Sallustio sottintende volentieri l'*ut*, con verbi che altrove ordinariamente lo ànno, coi vv. di *volontà* e *comando* specialmente: questa ellissi fu moltiplicata poi da Livio e da Plinio il giovane. Così:

« *cavere* »: C. 58, 21 « *cavete* inulti animam *amittatis* » (P C; P' V ànno il *ne*. Cfr. Cic. ad Fam. 9, 24, 4).

« *censere* »: H. I, 77, 18 « ea, cum facere possitis, *patiamini potius censet* » (2). (V. Cic. Ac. 2, 30, 97. — G. 25, 1 con *uti*).

« **decernere** »: C. 29, 2 « senatus *decrevit darent* operam consules ne... »; fuori di Sallustio *decernere* con *ut* sottint. non si trova che presso Plauto, Poen. 2, 5, 3 « profestos festos *habeam decretumst* mihi ».

« *hortari* »: G. 54, 1 « *hortatur* ad cetera... parem animum *gerant* »; 56, 2 « oppidanos *hortatur* moenia *defendant* »; 93, 6 « *hortatur*... castellum *temptet* »; H. I, 77, 16 « *maneas* in sententia et *retineas* arma te hortor » (cfr. Ces. b. c. 1, 21, 4; Tac. An. 1, 35; 2, 40).

« *imperare* »: G. 35, 4 « Bomilcari... *imperat*... insidiatores Massivae *paret* »; 75, 5 « finitumis *imperat*... quam plurumum quisque aquae *portaret* ». (cfr. Ces. b. g. 4, 21, 8; 7, 86; e Ovidio. — C. 45, 1 con *ut* espresso).

« *mandare* »: C. 32, 2 « Cethego atque Lentulo ceterisque... *mandat*... opes factionis *confirment*... *maturent*... *parent* » (cfr. Ces. b. g. 3, 11, 2; Liv. 42, 26; Ovid. Met. 14, 23; Amor. I, 11, 17).

« *litteras mittere* »: G. 25, 5 « *litteras*.... *mittunt*, quam ocissume... *adcedat* ».

---

(1) *Ne* coi vv. di *proibizione* e di *ostacolo* è raro: in Cesare manca. *Prohibeo* è da S. (C. 18, 2: 58, 6: H. V, 7) costruito anche coll'infinito, costruzione frequentissima in Cic., Ces e Liv.; mentre quella col *ne, quominus, quin* è rarissima (V. Hildebrand, Progr. del Gin. di Dortmund 1854, pag. 19 e segg.; e Draeger § 424, 10. a: ed agli es.i di *prohibere* col *ne* ivi citati aggiungi Ter. Eun. 808-809 « tun me prohibeas meam ne tangam? »).

(2) Ma in C. 52, 26 « *misereamini, censeo*..., atque etiam armatos *dimittatis* », si tratta di congiuntivi imperativi, e *censeo* è fra parentesi: « abbiate pietà di loro, ve lo consiglio ». Facendoli dipendere da *censeo* verrebbe meno ogni forza all'ironia, e si avrebbe una costruzione irregolare.

« *nuntios mittere* »: G. 97, 1 « *nuntios mittit*, quam primum... copias *adduceret* ».

« *obtestari* »: C. 33, 5 « te atque senatum *obtestamur consulatis... restituatis... inponatis* » (1). (Ma con *ut* espresso G. 10, 3; 49, 2; 62, 1).

« **permittere** »: C. 45, 1 « ita *agant permittit* »: così per la prima volta presso S. (che à pure *uti*, C. 30, 5 « permissum uti »); frequente da Livio in poi. Cic. à *ut* o l'infin. che è raro nell'epoca classica e non si trova nè in Cesare nè in Sallustio.

« **persuadere** »: G. 35, 2 « huic *persuadet*... regnum... *petat* »: cfr. *suadere* in Cic. ad. Fam. 7, 7, 1 « essedum aliquod *capias suadeo* et ad nos quam primum *recurras* »; Petron. 35; Nepot. 9, 4, 1.

« *petere* »: G. 102, 2 « ab Mario *petivere*, duos quam fidissumos ad eum *mitteret* »: Cic. ad. Fam. 13, 34 « abs te *peto cures* ut... »; e 39 « abs te *peto efficias* ut... »; C. b. g. 7, 63; Plin. Ep. 9, 13.

« *praecipere* »: G. 28, 1 « eisque... praecipit, omnis mortalis pecunia adgrediantur »: rarissimo; cf. Liv. 44, 27, 9; e Apul. Met. 5, 13. (Ma con *ut* C. 41, 5; G. 13, 6; 14, 1).

Il Kraut (op. cit.), confrontando le espressioni « *horteris veniat* », « *rogaturus eram concederes nobis* » che si trovano nelle Epistole di Vario Clemente e di Porcio Vetusto, attribuisce questa ellissi a *volgarismo*. Più giustamente l'Uri (op. cit.) ritiene tale costruzione non molto rara nè aliena dall'uso di tutti gli scrittori.

7) Congiuntivo dopo *potiusquam*. — Questa costruzione è naturalissima e in certi casi la sola possibile: come in C. 58, 21 « cavete... neu capti potius... trucidemini, quam... victoriam hostibus relinquatis »; G. 24, 9 « vellem, et haec..., et illa..., vana forent potius quam miseria mea fidem verbis faceret ». — In G. 106, 3 « mansurum potius quam proditis, quos ducebat, turpi fuga incertae... vitae parceret », il cong. è un *cong. d' intenzione*; si tratta di cosa che *si vuole impedire*, che *non deve avvenire*; cfr. Ces. b. g. 7, 17, 7 « praestare omnes perferre acerbitates quam non civibus Romanis.. parentarent »; Nep. Ham. 1, 5; Liv. 9, 14, 16 « omnia patienda potius quam proderetur salus... »; 40, 4, 7; Plaut. Aul. prol. 11-12 « optavit potius... relinquere quam conmostraret »; Rud. 2, 2, 22 « quid mi meliust quam... opperiar erum? ».

8) Congiuntivo con *priusquam*: C. 4, 5 « de cuius hominis mo-

---

(1) Altri li considera come congiuntivi indipendenti imperativi, cfr. 35, 6 *defendas*; ma è uso raro e del linguaggio famigliare.

ribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi *faciam* ». Cicerone in queste formole d' introduzione « prima di parlare del tale o della tal cosa, prima d' incominciare, ecc. ») usa quasi sempre l'indicativo (pres.): così pure Sallustio in G. 5, 3 « priusquam huiuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam ». Il congiuntivo rappresenta la cosa non come un fatto reale, ma come una concezione soggettiva dello spirito di chi scrive: fra le due proposizioni c' è un legame intimo: = « prima ch' io *possa* incominciare il mio racconto, reputo *necessario*... ». In realtà si tratta di sfumature: la distinzione è logica, è nel pensiero. (v. Kühnast. Sint. Liv. p. 238. Qui poi il cong. giova ad esprimere l' idea del *futuro* che con *antequam*, *priusquam* non s' usa.

9) Congiuntivo con *dum* (= mentre): C. 7, 6 « se quisque hostem ferire, murum ascendere, conspici *dum* tale facinus *faceret*, properabat »: si spiega perchè Sallustio pensa più che ad enunciare un fatto reale, ad interpretare i sentimenti della gioventù romana: egli si colloca nel punto di vista del soggetto della proposizione principale.

10) Congiuntivo impf. o ppf. in proposizioni che contengono un' idea di *ripetizione*: G. 58, 3 « ...quadraginta... locum cepere..., neque inde... depelli quiverunt, sed tela eminus missa remittere...; sin Numidae propius *adcessissent*, ibi vero virtutem ostendere et cum maxuma vi caedere, fundere atque fugare ». È un uso illogico del cong.°, sconosciuto, pare, al Latino arcaico, raro prima di Livio (Cic., Ces. e Sall. usano generalmente l' indicativo): in Livio (I, 32; II, 27; III, 11; XXXV, 28;...) ed in Corn. Nep. è frequentissimo. Lo stesso cong. della ripetizione è, secondo Riemann (Rev. crit., 12 settembre 1881), in G. 14, 10 « laeti pacem agitabamus, quippe quia hostis nullus erat, nisi forte quem (= aliquem) vos *insidiatis* » (1).

11) Congiuntivo causale con *quod* e *quoniam*. Due esempi degni di essere particolarmente esaminati sono:

C. 18, 3 « Catilina prohibitus erat consulatum petere quod intra legitimos dies profiteri *nequiverit* » [illegible] Jordan [illegible] Cook, Scheindler, Gerlach (1877), Herzog (Zur Syntax des [illegible], progr. Rotzeburg, 1877 [illegible] anno *nequiverat* [illegible] Constans, Kritz, Linker, [illegible] tivo perchè non [illegible]

(1) Generalmente [illegible] « [illegible] sens (Schulz, § 25. -

dotto da coloro che ostacolarono la candidatura di Catilina. È vero che in realtà la durata del processo impedì Catilina di porre la sua candidatura: ma il Senato avea su ciò potere discrezionale (M. Emilio Scauro nel 54), ch' è appunto espresso da quel congiuntivo. Per quanto legale, era sempre un pretesto (1).

ed H. III, 48, 20 « quae tamen quamvis ampla, *quoniam* serviti pretium *ostentaretur*, cuius torpedinis erat decipi...! », dove il congiuntivo è dovuto al significato *condizionale* della frase che riesce evidente traducendo così: « illa, etiamsi vel amplissima esset, tantum modo serviti pretium ostentaretur; quoniam igitur res ita est... ».

12) Congiuntivo con *quamquam:* G. 3, 2 « vi regere... patriam aut parentis, *quamquam* et *possis* et delicta *conrigas,* tamen inportunum est »: dove il congiuntivo contrario all' uso Sallustiano è dovuto alla natura della proposizione che indica cosa meramente *possibile* e si spiega perchè *quamquam* vale qui *ut* = *supponendo che, quand' anche* (2).

13) È raro l' uso di una proposizione relativa in luogo e col senso di una proposizione condizionale o restrittiva e quindi costruita col congiuntivo: come in C. 39, 6 « neque solum civis, sed cuiusque modi genus hominum, quod modo bello usui foret » (= dummodo b. u. f.); G. 64, 5 « neque facto ullo neque dicto abstinere, *quod modo ambitiosum foret* »; C. 51, 36 « potest alio tempore, alio consule, *cui* item *exercitus in manu sit,* falsum aliquid pro vero credi ».

14) Notevole l' uso del congiuntivo di un v. *dicendi* o *cogitandi* in proposizioni relative (frequente specialmente nelle causali col *quod*) facenti parte di discorso indiretto, sebbene ciò che si vuole indicare come un' opinione altrui non consista propriamente nell' atto del dire

---

(1) Dietsch considera le parole « quod... nequiverit » come una *glossa,* appunto per il congiuntivo ch'egli dice grammaticalmente e storicamente inesplicabile.

(2) L' uso di *quamquam* con un aggettivo o un participio o un avverbio soli, senza verbo, non è classico, ma proprio degli scrittori dell' età imperiale. Es.i sallustiani: G. 43, 1 « (Metello) acri viro et *quamquam advorso* populi partium, fama tamen... inviolata »; H. I, 77, 2 « bellum atque arma, *quamquam vobis invisa...,* sumunda sunt ». E così S. costruisce pure *quamvis,* come frequentemente fanno gli storici arcaici e talvolta anche i classici; allora *quamvis* conserva il suo valore etimologico, cioè il 2° elemento *vis, vultis* à il suo significato vero e vivo dal verbo *velle,* e *quamvis* vale « *tam quam vis* », « *quantumvis* »; così C. 23, 6 « *quamvis* egregius »; H. 3, 48, 20 « quae tamen *quamvis* ampla » (cfr. Cic. Verr. V, 5, 11 « exspectate facinus *qnam vultis* improbum; vincam tamen exspectationem omnium »).

o del pensare, ma nella cosa stessa ch' è detta o pensata. Sallustio ne à un esempio, C. 49, 4 « ipsi... ementiundo *quae* se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse *dicerent*, magnam illi invidiam conflaverant... », dove l' uso vorrebbe *dicebant*. Il cong. in tale costruzione non à ragione d' essere logica, perchè Catulo e Pisone dicevano effettivamente di aver avuto da Volturcio quelle notizie: è il risultato di un' *attrazione;* quindi l' espressione di S. vale: « quae audivissent, ut ipsi dicebant »; colla qual costruzione S. non si fa garante della loro veridicità. Cfr. Cic. Verr. 5, 7, 17 « nominat iste servum, quem magistrum pecoris esse diceret » (= qui, ut dixit, magister pecoris esset); Phil. 2, 4, 7; ecc.: Ces. b. g. V, 6, 3 « ille (Dumnorix) precibus petere contendit ut in Gallia relinqueretur... *quod* religionibus impediri sese diceret » (= quod religionibus ut dicebat impediretur). (V. Kühner II, 790; Antoine 223, N. 2ª). Troviamo l' indicativo in C. 30, 1 « L. Saenius... litteras recitavit, quas Faesulis adlatas sibi *dicebat*... »; e 34, 3.

15) Qui in ultimo ricorderemo C. 51, 4 « magna mihi copia est memorandi... *qui*... male *consuluerint*..., sed ea malo dicere *quae*... *fecere* »: vi è il cong. nel 1° membro perchè si tratta di una specie di supposizione (Cesare potrebbe raccontare ma non lo fa); l'indicativo nel 2° perchè si tratta di un fatto certo (1).

c) Infinito. — Nell'uso dell'infinito più che nelle altre parti della sintassi, Sallustio si allontana dalle regole comuni del Latino.

α) Egli per ragione stilistica, per evitare cioè l'uso troppo frequente di collegamenti composti con preposizioni e congiunzioni, costruisce coll'infinito verbi ed aggettivi (e participi) che nella buona prosa richiedono altre costruzioni (ut, ne, quominus, supino, gerundio con o senza preposizione), sostituendo così ad un costrutto che rende il discorso troppo grave e lento, un costrutto più sintetico, più spedito, più libero, più vigoroso. Naturalmente lo studio e l' imitazione del Greco ebbe molta efficacia sul moltiplicarsi di questo costrutto; ma già nel Latino arcaico se ne ànno delle traccie (2), e la ragione sua va ricercata

---

(1) *Consuluerint* è di P, P' C. ecc. — V ed alcuni altri manoscritti secondari ànno *consuluerunt* dovuto al copista *concinnitatis causa.*

(2) Cfr. Ennio « duxit dilectos bellum tolerare »: Luer. IV, 1189 « solicitat spatium decurrere amoris »: Plaut. Bacch. 900 « abiit aedem visere »; Rud. 817 « ad me profectu' s ire » (v. Omero βῆ δ' ἰέναι): Ter. Hec. 3, 2, 10 « filius tuus introiit videre quid agat »: e con partic. ed agg. Enn. « bellum tolerare potentes »; Pl. Most. 141 « obtigere eam neglegens »; Pseud. 1104 « suum qui officium facere immemor est »; ecc.

nella natura e nella storia della lingua latina, nell' analogia, e nel senso originario *locativo* dell' infinito (1). Per opera di Orazio, i cui esempî sono i più originali ed arditi, e di Virgilio quest' uso andò acquistando grandissima diffusione, non solo nei poeti, ma anche, sebbene in minor misura, nella prosa d' argento.

Presso Sallustio alcuni esempî sono *arcaismi;* così « dehortari » G. 24, 4 « plura de Jugurtha scribere dehortatur me fortuna mea » (Catone I. 27, 1); « niti » G. 25, 9; 37, 2 (Sisenna fr. 28; Enn.; Tac. H. IV, 70; V, 20; An. I. 64; II, 54) (2); « postulare » G. 17, 1 « res postulare videtur Africae situm paucis exponere » (Cic. De fin. 3, 17, 58; Luccei. e Matius in Cic. ep. 5, 14, 2; 11, 28, 4; Lic. Macr. fr. 20; i poeti antichi) (3).

« Amare » coll' infinito (= *solere, consuevisse*) è novità Sallustiana: G. 34, 1 « quae ira fieri amat ». È usato anche dai poeti e da Tacito, ma è un grecismo e non ebbe mai vera cittadinanza latina. V. Quintil. 9, 3, 17 « ex Graeco translata Sallusti plurima, quale est *vulgo amat fieri* » (= *si suol fare comunemente*).

« Hortor » (C. 5, 9 « res ipsa hortari (= richiedere, esigere) videtur supra repetere ac... disserere ») e « moneo » (C. 52, 3 « res... monet cavere... magis quam... consultare »; G. 19, 2 « alio properare tempus monet ») coll' infinito sono *volgarismi,* o per lo meno appartengono al *sermo familiaris.* Ritroviamo infatti questa costruzione in Retor. ad Er. (2, 19, 28), nel lib. VIII de bello Gallico, nel « de bello Alexandrino », i cui autori non imitano l' uso Greco e tanto meno l' uso poetico; nelle prime opere di Cicerone (Sest. 3, 7; Inv. 2, 5; 17); in Virg. En. 2, 74; frequentissima in Tacito (4).

Altri verbi che ànno la stessa costruzione in Sallustio sono:

« ardere (animo) », G. 39, 5 « persequi Jugurtham et mederi fraternae invidiae animo ardebat » (= quam maxume cupiebat); è poetico (cfr. Virg. En. 4, 281; Ovid. ;...) (5).

---

(1) V. P. Merlo, Saggi glottologici e letterarî raccolti da F. Ramorino, (Hoepli, 1890), pag. 197.

(2) Ma *nitor* è costruito con *ut* (costruzione rara nè molto classica) in G. 9, 2; così pure *adnitor ut*, per la prima volta pare, in G. 85, 6; (*adnitor ad* e il gerundivo in G. 43, 4). *Nitor ne* (C. 1, 1; G. 13, 8; 14, 20) sembra che l'abbia usato Sallustio pel primo: per lo più questo verbo indica lo sforzo che si fa per raggiungere uno scopo *positivo.*

(3) Con *uti* C. 21, 1; 48, 5; con *ne* C. 31, 7; G. 83, 1.

(4) Un esempio curioso di *supino* col v. *hortari* ci offrono le H. III, 48, 17 « neque ego vos *ultum* iniurias hortor », dove si deve sottintendere *ire*.

(5) Cat. 5, 4 « ardens in cupiditatibus », costruzione poco usata.

« cavere », G. 64, 2 « caveret... petere » ; poetico.

« coniurare », C. 52, 24 « coniuravere... incendere » ; cfr. Oraz. O. 1, 15, 7 « Graecia coniurata tuas rumpere nuptias ». Questi sono forse i due soli esempî di *coniurare* coll' infinito invece di *ut*, o delle preposizioni *de, in:* è un *infinitivus consilii,* un' imitazione poetica della sintassi greca.

« cunctari », C. 44, 6 « ne cunctetur ipse propius accedere » ; G. 13, 6 « parare ne cunctentur » : cfr. Cic. Univ. 3, fin. « quam ob causam non est cunctandum profiteri hoc mundum animal esse ». Cesare costruisce *non cunctor* con *quin* e il cong. (1).

« doctus », C. 25, 2 « psallere et saltare... docta » ; è costruzione poetica, rara in prosa: questo è l' unico esempio della prosa classica : (v. 5° Considerazioni stilistiche, α) Varietà).

« dubitare », C. 15. 2 « ea nubere illi dubitabat ». Quest' uso di *dubitare* (= esitare) coll' infinito in proposizioni affermative è rarissimo, mentre è frequente nelle interrogative e negative. Cicerone l' à due sole volte ; Q. Curzio solo in prop. condizionali; Stazio Achill. I, 250 « dubitabat agnoscere matrem ».

« eniti », G. 14, 1 « (ut) eniterer... quam maxumo usui esse populo Romano » ; poetico.

« imperare », C. 16, 2 « fidem fortunas pericula vilia habere, post... maiora alia imperabat » ; G. 47, 2 « imperavit frumentum et alia... conportare ». Nel primo esempio, C. 16, 2, l' infinito può avere una ragione stilistica di maggiore omogeneità e di analogia con l'altro complemento di *imperabat* ch' è un accusativo.

« intendere », G. 92, 6 « quem locum... capere intendit » ; 107, 6 « quo ire intenderant perventum est » ; uso tutto Sallustiano.

« maturare », C. 18, 8 « ni Catilina maturasset... signum... dare », (= *celerius vel properantius dedisset*) ; 36, 3 « ut... persequi maturet » ; G. 36, 1 « maturat... portare » ; 79, 5 « maturavere iter pergere » ; H. I, 33 « maturaverunt exercitum Dyrrachium cogere ». *Maturavit signum dare* è = *celeriter signum dedit,* gr. ἔγθαρσε σημαίνων.

« metuere », H. inc. 10 se si accetta la congettura del Maurenbrecher « non repugnantibus modo, sed ne deditis quidem [armis bellum excitare metuentibus] » ; dove *metuo* vale *ò paura, non oso ; è* costruzione poetica.

---

(1) Ci sono anche esempi di *cunctari* non preceduto da negazione coll' infinito : così Accio, pr. Nonio VII, « cunctant sufferre laborem » ; Liv. 21, 34, 8 ; 25, 39, 18 ; 29, 37, 8 ; 34, 23, 8 ; 44, 19, 12.

« probare », H. i. 34 « duci probare »: Quintil. (9, 3, 12) lo dice un *solecismo*.

« remittere », G. 52, 5 « neque remittit... explorare »; poetico invece di *quin* col cong.

« subigere », C. 10, 5; 51, 18; G. 24, 2 (infin. sottint. *mittere*); 31, 4 (*animus subigit* = in animo est); 44, 4. Questa costruzione di *subigere* nel senso di *cogere, impellere,* coll' infinito in luogo di *ut, ad* o *in* coll' accus., è ignota a Ces. ed a Cic. che direbbe *eo adigere ut.* (Cfr. Plaut., Virg., Liv. e v. a pag. 72):

ed alcuni altri di minore importanza.

Devonsi citare qui anche le seguenti espressioni costruite da S. coll' infinito:

« consilium est » (= *constitui*), C. 4, 1 « non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere »; 53, 6 « quos... silentio praeterire non fuit consilium »; H. I, 55, 18 e 26; 77, 2; IV, 69, 16 (1).

« mos est », C. 30, 4 « quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat »; G. 80, 5 (2).

« copia est », C. 17, 6 « copia erat (= licebat) molliter vivere » (3).

« tempus visum est », G. 89, 3 « maiora et magis aspera aggredi t. v. e. ».

« vacuum est » (= si può liberamente, si à libero campo), H. I, 12 « postquam... simultates exercere vacuum fuit »: cfr. Tac.

« relicum est », H. III, 48, 2 « nunc hortari modo relicum est et ire primum via... »: cfr. H. I, 55, 15 « estne viris reliqui aliud quam solvere iniuriam aut mori per virtutem? »; e Cic. ad Att. 7, 5, 5 « relicum est iocari ».

« lubido tenet », G. 3, 4 « quem inhonesta et pernitiosa lubido tenet potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratificari » (4).

« demere necessitudinem », G. 102, 5 « nobis demeres acerbam

---

(1) Ma con *ut* e il cong. G. 85, 8 « ea uti... deseram, non est consilium ».

(2) Nelle H. I, 18 Sallustio lo costruisce normalmente con *ut* e il cong. « et relatus inconditae olim vitae mos ut omne ius in viribus esset ». L'infinito è rarissimo in Cicerone; in Cesare manca; pare poetico.

(3) Ma altrove sempre col gerund. genit. C. 51, 4; G. 18, 5; 22, 5; 50, 4; 61, 4.

(4) Cfr. Plaut. Trin. 626 « est lubido audire »; 865 « e. l. observare »; Bacch. 416 « e. l. homini suo animo obsequi »: (= lubet).

necessitudinem... te... persequi »: (= desineres nos cogere, non cogeres).

Sono espressioni e costruzioni appartenenti alla lingua popolare: Cicerone ne offre esempi soltanto nelle lettere.

« quicquam pensi habere », con un infinito come complemento in vece di una proposizione interrogativa: C. 23, 2 « neque dicere neque facere quicquam pensi habebat » (= egli non pesava punto nè le parole nè gli atti): cfr. Liv. 43, 7, 11 « quibus nihil neque dicere pensi sit neque facere ». Ma C. 5, 6 « neque id quibus modis adsequeretur quicquam pensi habebat »: cfr. Liv. 26, 15, 4 « quis neque quid facerent, neque quid dicerent quicquam unquam pensi fuisset ».

β) Raro è l'infinito usato come soggetto di verbi personali, tanto più raro se ne dipenda un complemento oggetto. Esempi Sallustiani; C. 20, 4; G. 4, 3 « quibus maxuma industria videtur salutare plebem et conviviis gratiam quaerere » (ἅπαξ εἰρημένον); 31, 8 « sed sano fuerit regni paratio plebi sua restituere »; ib. 14 « quos omnis eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coegit »; 85, 9 « mihi... bene facere iam... in naturam vortit »; 110, 3 « fuerit mihi eguisse aliquando tuae amicitiae ». (Cfr. Virg. Georg. 1, 139, « capture feras... inventum est »).

γ) È raro anche l'infinito usato come predicato di un altro infinito soggetto, come in C. 12, 5; G. 31, 26.

δ) « Infiniti epesegetici »: servono a dichiarare in che consista il nome a cui si riferiscono e possono considerarsi come nuovi soggetti in apposizione; gli è come se ci fosse un *nempe:* C. 29, 3 « on *potestas*... magistratui maxuma permittitur, exercitum *parare*, bellum *gerere, coercere*... socios atque civis..., imperium atque iudicium summum *habere* »; 52, 13 « falsa existumans *ea*, quae de inferis memorantur, divorso itinere malos a bonis loca taetra, inculta... *habere* ».

ε) « Accusativo coll'infinito » — Sallustio offre alcuni esempi notevoli di tale costruzione:

« censere », G. 21, 4 « velle et censere eos ab armis discedere »: qui l'accus. coll'infin. à la sua ragione nel *velle*. C. 51, 43 « *censeo*... Senatum existumare », costruzione rara, in luogo del cong. con o senza *ut:* cfr. Cic. Phil. 8, 7, 21 « cum... legatos non decerni *censuissem* ».

« gnarus », H. III, 98, D « gnari ex fuga finitumorum fugitivos ad se adventare », (= cum intellexissent); Cfr. Liv. e post.

« indignari », G. 31, 9 « indignabamini aerarium expilari, reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere, penes *eosdem* et summam gloriam et maxumas divitias *esse* »; invece di *quod* col cong. Cfr. Lucr., Ces. (b. c. 3, 108), Livio, Suet.

« sperare », col *presente* dell' infinito: G. 87, 4 « speranti mox effusos hostis invadi *posse* » (dove però è legittimo trattandosi di *posse*); H. IV, 69, 2 « frustra mala mea cum tuis bonis *misceri* sperem »; I, 55, 7 « nisi forte speratis taedium jam aut pudorem tyrannidis Sullae *esse*, et eum per scelus occupata periculosius *dimissurum* » (1). A quest' uso proprio del linguaggio famigliare latino, dovuto anche spesso al desiderio di evitare le pesanti costruzioni perifrastiche con *iri* o *-urus*, fa riscontro la costruzione greca dei vv. ἐλπίζειν, ὑπισχνεῖσθαι che Platone spesso costruisce coll' infin. del pres. o dell' aor.

« tolerare », C. 20, 11 « quis... tolerare potest illis divitias superare,... nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? »; poetico: lo ritroviamo in Tac. An. 3, 3, ma coll' infinito solo: « animus magnitudinem mali perferre non toleravit ».

« properare » e « studere », C. 7, 6 « *se* quisque hostem ferire, murum ascendere conspici, dum tale facinus faceret, properabat »; 1, 1 « omnis homines, qui *sese* student praestare ceteris animalibus... »; *studere*, come *velle*, *cupere* e gli altri verbi di volontà (e *properare* racchiude l' idea di *volontà* e di *desiderio*), quando il soggetto dei due verbi è lo stesso, si costruiscono regolarmente col solo infinito; quindi l' uso di quel *se*, *sese* è alquanto insolito ed irregolare (Arusiano VIII, pag. 508, 4), e giova a dar rilievo al soggetto *(quisque, homines)*. È costruzione arcaica e popolare: cfr. Ter. Eun. prol. 1 « si quisquam est qui placere se studeat bonis quam plurimis »; è rara in Cic.; v. tuttavia de Off. 1, 19, 65; 2, 20, 70; de Or. 1, 87; ad. Fam. 1, 9, 18.

« studere », C. 37, 3 « mutari omnia student », costruzione rara, nella quale il verbo *studere* à il senso di *desiderare*.

ζ) *Scilicet* coll'accusativo e l'infinito: G. 4, 6 « scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari... »: 113, 3 « quae scilicet, tacente ipso, occulta pectoris patefecisse »; H. I, 77, 5 « at scilicet eos, qui..., gratiam ab eo peperisse »; questa costruzione, dovuta al concetto di *scire* inclusovi (*scilicet* = *sci* (imperat.) + *licet*: cfr. *videlicet)*, è un arcaismo; l' adopera Lucrezio, la ritroviamo frequente nei Comici, spesso anche con una sfumatura d' ironia, come in Sallustio nel primo esempio citato (v. Ter. « *Sy*. Sed istum exora, ut suam esse adsimulet. *Clin*. Scilicet facturum me esse »

---

(1) *Sperare* costrutto regolarmente col futuro dell' infinito è in C. 21, 3 26, 1; 37, 6; 50, 4; G. 7, 2; 25, 9; 28, 4; H. I, 109.

(= s' intende ch' io lo farò); Plaut. Stich. 555 « videlicet parcum fuisse illum senem »; ecc. — In G. 102, 9 la lezione più sicura è *placuit*.

η) « Nominativo coll'infinito ». — Sallustio fa un uso frequente della costruzione personale dei *verba sentiendi et declarandi*. Noteremo soltanto: H. II, 92 « eo postquam Pompeius infenso exercitu adventare *conpertus est* »; C. 15, 2 « postremo *captus* (Catilina) amore Aureliae Orestillae,... *pro certo creditur* necato filio vacuam domum scelestis nuptiis fecisse », dove l' aggiunta del *pro certo* rende la costruzione stranissima, « pro certo credor alqd fecisse » (1).

θ) Da ultimo vogliamo notare C. 52, 13 « bene et conposite C. Caesar... disseruit, credo falsa existumans ea quae de inferis memorantur »: cfr. G. 9.), 1 « igitur consul omnibus exploratis, credo dis fretus... satis providenter exornat ». Il linguaggio famigliare à notevole tendenza alla costruzione paratattica dei membri del periodo, a usare cioè verbi e proposizioni in modo indipendente, e ciò specialmente coi verbi *credo, puto (opinor, fateor, censeo)*: cfr. Ter. Ad. 79, 80 « credo, iam ut solet iurgabit »; Andr. 313 « credo inpetrabo »; 314 « fiet aliquid spero »; 578 « num censes faceret », ed altri innumerevoli es.[i]; anche in Plauto. Ma la si trova pure in Cic., ad Qu. fr. I, 1, 2; Tuscul. I, 22, 52; III, 21, 50; Br. 58, 210; De Or. I, 22, 101; in Catil. I, 2, 5; Ces. b. c. 3, 70; Liv. 4, 17, 7; Orazio S. 2, 2, 90; 2, 7, 68.

Sebbene *credo* si collochi ordinariamente nella proposizione a cui si riferisce, pure di *credo* posto innanzi come nel passo sallustiano si ànno anche altri esempi: Cicer. in Cat. I, 2, 5 (già cit.) « si te interfici iussero, credo erit verendum mihi... »; Ces. b. c. 3, 70, 1 « Pompeius insidias timens, credo, quod haec praeter spem acciderant, munitionibus adpropinquare non audebat »; Or. Sat. I, 3, 53 « opinor, haec res servat et iungit amicos ».

ι) Non voglio dimenticare G. 102, 13 « eam (Numidiae partem) *vastari* a Mario *pati nequivisse* », dove sono uniti tre infiniti di cui uno appartiene a verbo ausiliare: costrutto rarissimo: v. Cic. Acad. 2, 1 e 47; Har. resp. 28, 62; Liv.

---

(1) Alcuni invece pensano che *creditur* sia qui usato impersonalmente, e che si tratti di un *anacoluto*; cioè il periodo fu incominciato come se si fosse dovuto dire « captus... fecit », poi s' interpose l' idea « pro certo creditur » senza più modificare il costrutto sostituendo « *captum* » a « captus » (*nominativus pendens*). Ma questa spiegazione è più strana dell' altra; « incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim ».

d) Participio. — α) Il participio presente è usato per inesattezza di espressione, dove il greco porrebbe il partic. aoristo, in G. 113, 1 « haec Maurus secum ipse diu *volvens* tandem promisit ». È un uso molto limitato nell' età classica; frequente in Liv. e Tac.

β) Participio presente con senso di conato, C. 47, 2 « Lentulum *dissimulantem* (= che cercava di dissimulare) coarguunt ».

γ) Di participî perfetti passivi col senso di un aggettivo in -bilis, e degli aggettivi verbali greci in - το - coi quali ànno comunanza di formazione tematica, abbiamo alcuni esempî nella Giugurtina: 2, 3 « animus incorruptus » (= incorruttibile); 43, 5 « invictus »; 76, 1 « rex, nihil iam *infectum* (= non fattibile, impossibile) Metello credens »; 91, 7 « genus hominum... *neque* beneficio *neque* metu *coercitum* » (= non frenato e non frenabile). È un senso che ànno sovente i participî specialmente negativi. (V. Naegelsbach, Stil.[6] p. 197).

δ) Participî perfetti di verbi deponenti e semideponenti adoperati ad accennare non fatti anteriori al fatto principale, ma circostanze che lo accompagnano, invece dei participî presenti poco usati, (in italiano si traducono col gerundio presente): *arbitratus*, G. 69, 1 (= giudicando: cfr. Cic. e Ces.): — **ausus,** H. I, 55, 15: — **locutus,** G. 9, 1; 29, 5 (col verbo principale nel pres. storico): — **moratus,** G. 76, 1 (coll' impf.: p. *morando*); 54, 1 (col pres. stor.): — **persecutus,** G. 95, 2 (= persequendo): — *ratus* (= credendo), C. 48, 5; 55, 1; 57, 5; G. 43, 2; 53, 1; 82, 1; 97, 3; H. II, 87, A; III, 109 (col pres. stor.): G. 47, 2; 69, 1; 71, 4; H. III, 48, 26 (col pf. aoristico): G. 98, 2 e H. I, 67 (coll' infin. storico): — *usus* (= valendosi, giovandosi), G. 25, 4; C. 49, 2: — *veritus* (= temendo), G. 15, 5; 50, 1, e, col pres. stor., G. 35, 9; 52, 6; 79, 4 (1).

ε) Del partic. pf. adoperato come attributo in vece di un sost. verbale italiano (costruzione che incomincia con Cicerone e si svolge specialmente in Livio, Patercolo, Tacito). ecco i rari esempî sallustiani:

nel *nominativo*: C. 48, 4 « ne eum *Lentulus et Cethegus aliique... deprehensi* terrerent » (= « deprehensio Lentuli... », l'arresto di L....); è questo il più ardito esempio sallustiano: H. II, 64.

nell' accusativo: G. 59, 3 « expeditis peditibus suis *hostis* paene *victos* dare » (= la sconfitta dei nemici: v. a pag. 73): — G. 112, 3 « si *ratam pacem* vellet » (110, 6); H. I, 55, 21 « *omnia mutata* volt ».

---

(1) In realtà però questi participî conservano il loro significato di partic. perfetti, perchè, chi ben consideri, l' azione da loro significata è iniziata prima di quella del verbo principale.

nell' ablativo: C. 31, 7 « ne existumarent sibi... *perdita republica* opus esse » (= la rovina dello stato).

con preposizioni: *ab*, C. 47, 2 *ab incenso Capitolio:* — *ante*, G. 21, 3 *ante proelium factum;* 41, 2 *a. Carthaginem deletam;* 110, 2 *a. te cognitum* (= prima di conoscerti): — *cum*, G. 77, 1 *pariter cum Thala capta* (= statim ac Thala capta est: gr. ἅμα): — *de*, C. 48, 4 *de paratis incendiis*, de caede bonorum... senatum docet (= « de apparatione incendiorum »): — *inter*, C. 43, 3 *inter haec parata atque decreta* (= dum haec parantur atque decernuntur); H. III, 1 *inter* recens *domitos Isauros Pisidasque:* — *ob*, G. 55, 2 *ob ea feliciter acta;* 79, 7 *ob rem conruptam* (1): — *post*, C. 18, 8 *post conditam urbem Romam.*

Questa costruzione, dovuta alla tendenza dei Romani per le locuzioni concrete, è adoperata non solo col partic. pass., ma anche con altri participî e con aggettivi. Così G. 91, 5 « res trepidae, metus ingens, malum inprovisum, ad hoc *pars civium extra moenia in hostium potestate* coegere uti deditionem facerent » (= l' essere una parte..., il fatto che una parte... era...): H. II, 87, D « inter quae trepida ».

ζ) Con *opus est* Sallustio adopera sempre come complemento verbale l' ablativo del partic. pf. passivo, che indica una necessità *assoluta ed immediata* e dipinge l' azione da farsi come già compiuta, mentre l' infinito ed il *supino* noterebbero semplicemente la necessità: C. 1, 6 « et prius quam incipias, *consulto*, et ubi consulueris mature *facto* opus est »; 20, 10 « tantummodo *incepto* opus est »; 43, 3 « *facto* non *consulto* in tali periculo opus esse »; 45, 1 « uti *facto* opus sit, ita agant »; 46. 2 *(facto)*.

η) I prosatori classici di regola non usano il participio futuro in *-urus* se non accompagnato dal v. *sum* (« facturus sum » = μέλλω ποιήσειν). Solo con Livio si comincia ad usarlo liberamente, come un vero participio. Però se ne trovano già alcuni es.[1] in Cicerone, nel B. Afr., in Pollione, in Sallustio: così G. 1, 5 « aliena ac nihil *profutura* »; 35, 10 « urbem venalem et mature *perituram* »; 106, 3 « potius quam — incertae ac forsitan post paulo morbo *interiturae* vitae parceret »; H. IV, 69, 12 « Cretenses inpugnati semel iam neque finem, nisi excidio *habituri* ». Si noti pure G. 27, 3 « futuris consulibus »: quest' uso di *futurus* è frequente in T. Livio, regolare in Virgilio ed in Orazio, e sembra di origine famigliare. Cicerone adopera

---

(1) *Ob* trovasi anche col partic. fut. passivo o gerundivo: G. 89, 3 *ob suos tutandos;* 102, 12 *ob regnum tutandum.*

« futurus » come aggettivo, non solo in « futura, futurae res » (= l'avvenire), ma anche in altri casi: « prospexi tempestatem *futuram* » (ad Fam. IV, 3, 1); « prospicere... *futuros* casus reipublicae » (De Am. 12, 40); « praesens caritas et *futura* fames » (De Domo 5, 12); ma per dire « il futuro oratore, filosofo, ecc. » dice « eum qui orator esset futurus » (De Fin. 2, 17, 71); « eum philosophus qui futurus sit » (De Fin. 2, 4, 12).

θ) Participio assoluto. — Oggidì si riconosce nell'ablativo assoluto un ablativo di *maniera*, di *tempo*, di *cagione*; svolto dall'uso e avente acquistato una specie di esistenza a parte, indipendente, caratterizzata specialmente da questo fatto che il partic. o l'aggettivo, che in un ablativo di modo sarebbe semplice complemento del sostantivo o del pronome, assume un valore predicativo: ora poichè c'è un soggetto e un predicato, c'è una proposizione. Certamente già gli antichi riconoscevano in questo ablativo una specie di proposizione abbreviata, piuttosto che un semplice complemento di un'altra proposizione.

Premesso questo cenno sulla natura dell'ablativo assoluto, eccone gli es.[1] Sallustiani, classificati secondo la proposizione secondaria a cui corrispondono (1): ad una prop. temporale e causale, G. 58, 1 « remissis... et omnia magis quam proelium expectantibus portam inrumpit (Jugurtha) », (= dum et quia minus intenti erant et...; approfittando della loro negligenza...); 65, 5; 66, 1; 82, 1 (bis); 83, 3; 113, 3: H. II, 47, 2: — ad una prop. causale, C. 6, 1 « sedibus incertis (= cum sedes incertae essent) vagabantur » (2); C. 18, 6 « ea re cognita », (= essendosi scoperta questa trama); 59,1 « exaequato periculo »; G. 18, 3; 39, 5; 40, 4 (bis); 79, 6; 94, 4; 98, 1 e 4; 99, 3; 101, 11; 106, 5; 107, 6; H. I, 12; 126; 137 (?); II, 32; III, 56; IV, 16; IV, 69, 14, 15 e 16: — ad una prop. temporale, C. 31, 3; 51, 28; 59, 1; 60, 1; G. 6, 2 « « exacta sua aetate », (= mentre egli era agli estremi di sua vita); 73, 6; 113, 3; H. IV, 69, 15 e 16: — ad una prop. concessiva, C. 9, 5; 43, 3 « languentibus aliis » (= quand'anche gli altri stessero colle mani alla cintola); G. 37, 2; 63, 4; 67, 3; 102, 14; 113, 3; H. II, 98, 4; IV, 21; V, 5; e accompagnato da *tamen*, G. 25, 11; H. III, 28; IV, 69, 13: — ad una prop. condizionale, C. 48, 7 « adpellato Crasso », (= si Crassus adpellatus esset); 52 4 « capta urbe nihil fit reliqui victis »; G. 52, 6; 62, 1; 81, 3 « ratus capta urbe (= si urbs caperetur) operae

(1) Si avverta però che non sempre una classificazione assoluta è possibile.
(2) Altri spiega *incertis sedibus* come abl. di luogo.

pretium fore »; 85, 48; 87, 4; 97, 2; 110, 4; H. I, 55, 24 e 27; III, 48, 22 e 23; IV, 69, 16 « nobis obpressis », (= ubi nos obpressi fuerimus): — ad una prop. modale, G. 55, 4; 101, 6 « confertis equis », (= tenendo stretti, serrati i cavalli): — participi assoluti negativi corrispondenti al *senza* it.° G. 14, 20 « incognita causa », (= senza precedente esame); 70, 4 « inultis hostibus », (= senza che i nemici ne fossero puniti); 91, 1 « ignaris omnibus »; H. III, 34 « onere turrium incertis navibus » (1).

ι) Sallustio usa liberamente l'ablativo assoluto anche quando il suo soggetto logico non è lo stesso di quello dell'azione principale, il che è contro la regola: C. 18, 6 « *ea re cognita,* rursus in Nonas Februarias consilium caedis *transtulerant* » (2); 45, 1 « *his rebus ita actis,* constituta nocte qua proficiscerentur, *Cicero*... edoctus... *imperat*... »; G. 10, 1 « parvum ego, Jugurtha, *te, amisso patre* (= te orfano), ... in regnum meum accepi » (v. Ces. b. g. 2, 4, 2).

κ) Il participio perfetto passivo neutro dei verbi di *percezione* o di *asserzione* nell'ablativo assoluto seguito da una proposizione subordinata (soggetto), è raro nell'età classica. Cesare e Nepote pare che nol conoscano: di Cicerone si citano: De inv. 2, 10, 34 « cur (hic locus) praetereatur *demonstrato* »; De fin. 2, 27, 85 « *perfecto* enim et *concluso* neque virtutibus neque amicitiis usquam locum esse, si ad voluptates omnes referantur »; De off. 2, 12, 42 « *adiuncto* vero ut idem prudentes haberentur ». È costruzione usata quasi esclusivamente dagli storici, a cominciare da T. Livio. In Sallustio: H. V, 13 « legiones Valerianae, *conperto* lege Gabinia Bithyniam et Pontum consuli datam, sese missos esse... »; 14 « Lucullus, *audito* (= postquam auditum est, ἀγγελθέντος ὅτι). Q. Marcum Regem... tendere ».

---

(1) Ablativi assoluti con aggettivi e sostantivi: con senso *causale,* C 39, 3 « dubiis rebus »; G. 51, 3 « omnibus.. languidis »; H. II, 98, 9 « malis fructibus » (= cum mali fructus sint, cum angustus frugum proventus sit, essendo scarso il raccolto); III, 16 « vitiosis magistratibus »: — *concessivo,* G 31, 3 « ne nunc quidem *obnoxiis inimicis* exsurgitis »; 97, 3 « *vix decuma parte* die *reliqua* »: — a indicare circostanze, H. I, 96, A « *aegra parte militum* »: — negativo, H. I, 126 « *nullo*... generis aut imperi *discrimine* »; 142 « *nulla* munitionis aut requie *mora* ».

(2) *Ea re cognita* = « essendosi saputa, divulgata la cosa ». Non si può riferirlo al sogg. di *transtulerant* ch'è *coniurati;* sarebbe un non senso. Il Dietsch pertanto à supposto la caduta di tutto un periodo dove si sarebbe narrato che i due consoli si recarono al campidoglio con una scorta (Dione Cassio 36, 27), il che avrebbe fatto comprendere ai congiurati ch'erano state scoperte le loro trame. Ma la irregolarità del costrutto non è poi tanto inammissibile.

Di ablativi assoluti di partic. pass. impersonali senza prop. subordinata e con significato avverbiale, si ànno es.[i] nell'antica lingua e in Cic.: Ter. Hec. 5, 1, 11 « et aetate iam sum ut non siet, *peccato* (= si a me peccatum sit),mihi ignosci aequom »; Cic. « *peroptato* » (ad Att. 13, 28, 3; de Orat. 2, 5, 20); « *satisdato* » (ad Att. 16, 6, 3); « *intestato* » (de Orat. 1, 39, 177); « *sortito* » (in Verr. II, 2, 51, 126); « *conpecto* » (p. Scauro, 2, 7); « *auspicato* » (de Divin. 1, 2, 3); ecc. Sallustio à « *consulto* », G. 60, 5 e 64, 5 (= consigliatamente).

λ) Il partic. pass. di un deponente che abbia significato attivo, in abl. assoluto, con un complemento oggetto, è evitato con molta cura dalla prosa classica; ma non da Livio (v. 30, 25, 5) nè dagli scrittori dell'età imperiale. Sall.: G. 103, 7 « *Sulla omnia pollicito* ».

μ) Di ablativi assoluti adoperati, invece di partic. apposti, quando il loro soggetto è compimento diretto o indiretto del verbo principale, Sallustio à qualche raro esempio: C. 48, 7 « quo facilius, *appellato Crasso,* ..... reliquos *illius* potentia tegeret », (= *appellati Crassi potentia*); 51, 28 « Lacedaemonii, *devictis Atheniensibus,* (*eis* sottint.) triginta viros inposuere »; G. 14, 11 « Jugurtha..., *fratre meo atque eodem propinquo suo interfecto,* primum regnum *eius* sceleris sui praedam fecit »: cfr. C. 46, 1 « *quibus rebus confectis, omnia* propere per nuntios consuli declarantur ». È una irregolarità di costruzione che giova a mettere in rilievo la successione degli avvenimenti o qualche speciale rapporto di causa, di tempo... staccandolo dal resto della frase. Ne troviamo alcuni es.[i] in Cicerone ed in Cesare: Cic. pro Sexto Rosc. 2, 6; 24, 54; Ph. 11, 10, 23; ad Att. 10, 4, 6; Br. 96, 330: Ces. 3, 14, 4; 4, 12, 1; 4, 21, 6; 5, 4, 3; 6, 4, 4; 6, 43, 1; 7, 4, 1.

ν) *Quippe* col partic., in luogo del costrutto classico *quippe (utpote) qui,* per esprimere una *causa reale:* H. I, 77, 5 « praedae loco aestimantur, quippe metu pace repetentes, quo habitam amiserant ».

e) Gerundio. — α) Di rado nella prosa classica, ma più spesso in T. Livio, negli scrittori Augustei e nelle lingue romanze, l'ablativo del gerundio o del gerundivo si usa per indicare semplicemente una circostanza concomitante l'azione principale, ed à quindi il valore di un participio presente (1) o di una proposizione col *dum.* In Sallustio

---

(1) Il valore originario del ger. fu quello di un partic. pres. attivo. Così *oriundus* (= colui che nasce, da Ennio in poi); *adolescendus, senescendus, tinniendus* in Varrone; ecc. Cfr. *secundus* (= colui che segue); *pereundus* (= chi va in rovina); *labundus* (= colui che sdrucciola); ecc. e Virg. Aen. 9, 7 « volvenda dies »; C. I. L. I, p. 317 « Flora quae rebus florescendis praeest ».

ne troviamo due es.[1] sicuri: C. 61, 2 « quem quisque vivos *pugnando* locum ceperat » (1); G. 103, 2 « Bocchus... *reputando* quae sibi duobus proeliis venerant ». Il Kraut (2) cita anche C. 7, 7; G. 28, 7; 51, 5; H. I, 113 « Diponem validam urbem multos dies restantem *pugnando* vicit » (cfr. Col. rostrata « opidom vi pugnandod cepet »). Mi pare si debba aggiungere H. I, 77, 17 « vos... quousque *cunctando* rempublicam intutam patiemini? ». È un volgarismo: cfr. Plaut. Truc. 5, 24 « ita miser *cubando* in lecto hic *expectando* obdurui »: Ter. Eun. V, 2, 7-8 « ...ita miserrumus — Fui *fugitando*, ne quis me cognosceret »: Vitruv. 38, 13 « *siccescendo* contrahuntur »; 57, 2 « *recipiendo* celeriter marcescunt ». In Tac. questo gerundio ablativo si alterna col partic. presente. An. 2, 81 « modo semet *adflictando*, modo singulos nomine *ciens*... ». Il significato strumentale dell' ablativo gerundio e gerundivo era presso il popolo dimenticato. — V. Dante, Vita nuova, Son. 1°, vv. 11 *(dormendo)* e 12 *(ardendo)*; ecc. Petrarca Canz. XIV[a], v. 16 *(lacrimando)*; ecc.

β) Talvolta il gerundio, che à sempre senso attivo (3), si trova usato in luogo di una proposizione completa con un nuovo soggetto; in tale costruzione il soggetto del gerundio non è nel tempo stesso soggetto della proposizione, ma rimane esterno, indeterminato, e l'azione verbale è annunciata assolutamente, come un sostantivo: così nell' espressione tipo « *res facilis ad intellegendum* », ed in Sallustio G. 5, 3 « quo *ad cognoscundum* omnia inlustria magis magisque in aperto sint » (= « quo sint faciliora *ad cognoscundum, ut ea aliquis cognoscat* », e non « *ut cognoscantur* »); 62, 8 « cum ipse (Jugurtha) *ad imperandum*... vocaretur (= *ut Metellus* ei quae vellet *imperaret*). Che questo fosse un *arcaismo* si argomenta da Cic. Fam. IX, 25, 2 dove se ne giova per dir facezia. « nunc ades *ad imperandum*, vel *ad parendum* potius; sic enim antiqui loquebantur ». Cfr. Giust. L. XVII, c. 3 « Athenas *erudiendi* gratia missus »; Vell. 2, 15 « ut cives romanos *ad censendum* ex provinciis in Italiam revocaverint ».

γ) Sallustio, contrariamente all'uso Ciceroniano, preferisce l'ablativo e il genitivo del gerundivo con un complemento oggetto (ch' è la

---

(1) L'Antoine spiega *pugnando* come dativo. « *per la battaglia* »: ma la studiata disposizione e corrispondenza delle parole m'induce a preferire l'altra interpretazione. Floro 2, 12 (4, 1, 12 scrive « *in pugnando* », senza *cum*.

(2) Ueber das vulgäre Element in der sprache des Sallustius. Progr. des Kön. Würtemb. evang. theol. seminars in Blaubeuren: 1881.

(3) Il Gerundio in senso passivo è ignoto al latino: v. Seyffert, 3[a], p. 104.

costruzione regolare anche in Cic., ma solo quando si voglia far risaltare l'idea e l'azione verbale), invece di trasformarlo in un gerundivo aggettivo secondo l'uso comune. Es.[i] di genitivo: C. 15, 3 « causa facinus maturandi (P) »; G. 50, 4 « neque... conserundi manum copia erat »; 70,5 « cupidus incepta patrandi »; 84, 5 « causa... nobilitatem... exagitandi »; H. IV, 69, 15 « morem suum omnia regna subvortundi »: — di ablat. C. 4, 1 « agrum colundo »; 38, 1 « criminando plebem »; 43, 3 « dies prolatando »; G. 7, 2 « ostentando virtutem »; 23, 2 « suos hortando »; 27, 1 « trahundo tempus »; 43, 3 « auxilia mittundo »; 66, 1 e 89, 1 « ostentando praemia »; 81. 4 « moras agitando »; 85, 21 « fortia facta memorando »; H. I, 77, 6 « opes aut patrocinia quaerundo »; II, 15 « advorsa in pravitatem, secunda in casum, fortunam in temeritatem declinando »; II, 98, 2 « fessus scribundo mittundoque legatos »; IV, 69, 20 « bella ex bellis serundo ».

δ) Di un pronome personale con un gerundivo genitivo sono due le costruzioni possibili: o lo si unisce al gerundivo verbale come genitivo oggettivo, e così fa Sallustio in C. 31, 5 « causa expurgandi sui... in Senatum venit (Catilina) »; o lo si pone in accusativo, come in G. 24, 2 « quem (Jugurtham) tanta lubido extinguendi me invasit » (1).

ε) Di ablativo del gerundio accompagnato da preposizioni, costruzione rara presso i classici, ecco gli es.[i] Sallustiani: C. 52, 21 « animus *in consulundo* liber »; G. 6, 1 « pleraque tempora *in venando* agere »; H. III, 8 « et forte *in navigando* cohors mea — a ceteris deerravit »: — G. 50, 6 « *ab persequendo* hostis deterrere nequiverant »; H. I, 55, 6 « *a repetunda libertate* terremini » (dove Cic. e Ces. avrebbero usato *quominus*, e Livio *ne*).

---

(1) La prima è la costruzione più regolare: ma non è il gerundivo aggettivo in *-ndus*, concordato con *sui;* il gerundivo verbale in questa costruzione à il valore di un sostantivo e regge quindi un genitivo oggettivo, equivalendo così tutta l'espressione a « causa expurgationis sui »; tant'è vero che i genitivi *mei, tui, sui, nostri, vostri* — che propriamente sono genitivi degli aggettivi possessivi neutri sostantivati *meum, tuum,* ecc. — non variano mai di forma anche quando si riferiscano a un femminile o ad un plurale. Cfr. Lucr. 5, 1224 « poenarum solvundi tempus »; Ter. Heaut. prol. 29 « novarum (comoediarum) qui spectandi faciunt copiam »; Cic. Verr. 4, 47, 104 « earum autem rerum nullam sibi iste neque infitiundi rationem neque defendendi facultatem reliquit ». Si noti però che le condizioni dei due es.[i] sallustiani non sono proprio identiche: nel primo il pronome si riferisce al soggetto principale, il che non avviene nel secondo.

ζ) Dopo alcuni verbi di volontà (*statuo, constituo, decerno*) il gerundivo nell' accusativo coll' infinito indica la persuasione che una cosa *deve* necessariamente esser fatta o una decisione presa a questo riguardo: il semplice infinito la risoluzione di fare una cosa: cfr. in Sallustio C. 4, 1 « mihi reliquam aetatem a re publica procul *habendam* decrevi », con G. 4, 3 « quia decrevi procul a republica aetatem *agere* ». Altri es.[i] di gerundio: G. 39, 5 « ex copia rerum statuit sibi nihil agitandum »; 54, 5 « statuit non proeliis neque acie, sed alio more bellum gerundum » ; C. 50, 4 « subplicium sumundum decreverat ». (1)

f) Supino. — α) Mentre nella prosa classica l'uso del supino, specialmente quando è accompagnato dall'accusativo dell'oggetto o regge una proposizione, è molto raro, in Sallustio è invece copiosissimo.

Così egli costruisce col supino accusativo (accus. di *fine*, di *direzione*, di *moto a*...):

il v. *ire:* « *perditum ire* », C. 36, 4; 52, 12; G. 31, 27: — « *ereptum ire* », G. 85, 42: — « *raptum ire* », H. I, 55, 20: — « *ultum ire* », G. 68, 1; H. III, 48, 17 « ultum hortor », (dove *ire* è sottint.) (2). Questa perifrasi del supino accusativo col v. *ire* è un modo popolare ed arcaico, frequente specialmente nei Comici (3). Di Cicerone è noto un solo es.[io] (Ep. 14, 15 « vide ne puerum perditum eamus »): è meno raro in Cesare, in Livio ed in Tacito. Il più delle volte sostituisce semplicemente il verbo corrispondente ; ma negli es.[i] Sallustiani le perifrasi « *ultum, perditum, ereptum ire* » non sono semplici sinonimi di « *ulcisci, perdere, eripere* » come vogliono il Madvig (§ 411, N. 1) e l' Uri (op. cit. p. 110), ma contengono di più l' idea della *volontà* e dell' azione futura (4): così « perditum ire »

---

(1) V. a pag. 139, δ e 163 (ob) altri usi del gerundio.

(2) L' espressione « ultum ire » à questo di particolarmente notevole che, contrariamente all' uso generale, s' è formato, per crearla, un supino di verbo deponente. Sallustio solo fra i classici e due sole volte l' adopera. Da Sallustio passò a Livio (2, 6, 3), a Sulpicio Severo (Chron. 2, 4, 2 e 3 p. 59, 23 e 28) e ad Avito (ep. 72 (63), p. 90, 7) e da uno di questi a Gregorio di Tours (« ulto irent » h. F. 5, 15 p. 207, 73).

(3) V. Neue II, 289. — In Sallustio è certamente un' imitazione Catoniana. Catone difatti ne à moltissimi es.[i]: K. 5, 5; 143, 2 « cubitum ire » ; I. 14, 4 « lignatum, aquatum »; 17, 6 « depugnatum »; 35, 9 « obcursatum eamus » ; 51, 5 « prohibitum ire »; 59, 1 « vectitatum » ; 63, 7 « factum »; 80, 11 e 35, 9 « subplicatum »; 15, 9 « expiatum venire »; 35, 14 « proficisci servatum ».

(4) Cfr. Orazio, O. 1, 2, 15... « vidimus flavum Tiberim retortis — Litore Etrusco violenter undis — *ire deiectum* monumenta regis », e Tac. An. 14, 1 « quo facinore dominationem *raptum ierit* ».

vale « affaticarsi a rovinare, far cosa che avrà per inevitabile conseguenza la rovina di.... »: lo scopo si concepisce come voluto (cfr. il Gr. μέλλειν):

ed altri verbi di moto: « *egredi aquatum* » G. 93. 2 (cfr. Liv. 31, 42, 2); « *introire salutatum* » C. 28. 1; « *mittere cognitum* » G. 93, 7; « *excubitum* » G. 100, 4; « *exploratum* » G. 54, 2; « *frumentatum* » G. 56, 3; « *nuntiatum* » G. 108, 2; « *oratum* » G. 24, 2; « *petitum* » G. 80, 4; « *postulatum* » G. 83, 1; « *questum* » G. 20, 5; « *rogatum* » G. 77, 2; « *praemittere exploratum* » G. 105, 5 (Nep. e Liv.); « *speculatum* » G. 108, 1 (Plaut. e Liv.); « *procedere visum* » G. 94, 5; « *proficisci evorsum* » H. I, 55, 23; « *obsessum* » G. 103, 1; « *properare auctum* (usato dal solo Sallustio) *atque adiutum* » H. III, 48, 16; « *quaesitnm* » H. V, 22 (è usato solo da Sallustio); « *venire deditum* » G. 28, 2; « *quaesitum* » G. 109, 2.

Talora il supino à con sè l'accusativo dell'oggetto: così C. 36, 4; 52, 12; G. 28, 2; 31, 27; 68, 1; 77, 2; 80, 4; 85, 42; 93, 7; 103, 1; 108, 1; H. III, 48, 16; V, 22; o la prep. *de*, G. 20, 5; o un'altra costruzione dipendente: G. 83, 1 (*ne*); 54, 2 e 109, 2 (prop. interrogativa).

β) Nell'uso del supino in *-u* (1) Sallustio non presenta alcuna particolarità. Egli scrive « facilis factu » C. 3, 2 e 14, 1; « facilis visu » G. 98, 7; 113, 5; « optumum factu » (2) C. 32, 1; 55, 1; 57, 5; G. 107, 5; « incredibile memoratu » C. 6, 2; 7, 3; G. 40, 3; « actu promptus » H. V, 4.

IX° **Coordinazione.** — *a)* Coordinazione copulativa semplice. — I. Positiva — α) I nomi dei consoli, quando sono accompagnati dai loro prenomi, sogliono essere espressi in latino senza congiunzione (asindeto) come nello stile ufficiale, mentre si uniscono regolarmente con *et, que* se è taciuto il prenome (v. Cic. Cato m. 4, 10; 14, 50).

---

(1) Il supino in *-u* è il dativo di un nome verbale difettivo della 4ª declinazione (con riduzione di *-ui* ad *-u*): cfr. infatti Plauto Bacch. 62 « istaec lepida sunt memoratui »; Liv. 45, 30, 2 « Macedonia... quam divisui facilis »; Plin. H. N. 6, 37 « aqua potui iucunda »...

(2) Alcuni (Kritz, Herzog,...) ànno scritto « optumum factum » (partic. pf. pass.) che indicherebbe un'azione compiuta in date circostanze speciali sulla quale si porta un giudizio; mentre il supino in *-u* indica un'azione in genere su cui si pronuncia tale o tal altro giudizio qualora la si compia. Cfr. Cic. de Off. I, 3. 9 « honestumne factu sit an turpe dubitant », con Or. Sat. I, 4, 124 « sive vetabat, an hoc inhonestum et inutile *factum* || necne sit, addubites? » (è il padre di Orazio che lo istruisce per via d'*esempi*). — V. pag. 207, ζ.

Sallustio, contro la regola, scrive: C. 17, 1 « L. Caesare et C. Figulo consulibus »; C. 38, 1 « Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus »; H. I, 11 « Servio Sulpicio et Marco Marcello consulibus »: (cfr. Liv. 39, 8, 1: 20, 2; 56, 4;... Tac. An. 4, 68) (1).

β) Quando agli aggettivi di quantità (unus, multi, pauci,...) è unito un aggettivo qualificativo, i due aggettivi sogliono congiungersi mediante *et*, specialmente se il secondo segna una progressione d'idea. Sallustio ora segue la regola, frapponendo *et* (o *atque*, o *que*) e dando così a tutti e due gli aggettivi pari valore, come in C. 20, 3 « multis et magnis tempestatibus...; 51, 35 ed H. IV, 69, 7 « multa et varia »; G. 5, 4 « multa et praeclara »; H. I, 55, 12 » multis et egregiis »: — G. 102, 10 « multa atque opportuna »: — G. 2, 4 « multae variaeque »; 28, 5 « multae bonaeque »; 62, 9 « multis magnisque »; 78, 5 « multi vastique »: — ora usa l'asindeto, come in C. 15, 1 « multa nefanda stupra fecerat »; 19, 5 « imperia saeva multa »; 20, 7 « paucorum potentium »; 51, 6 « multa nefaria facinora »; G. 14, 17 « hostilia monumenta pluruma »; 27, 2 « paucos factiosos »; 30, 3 « multa superbia et crudelia facinora » (2); 31, 9 « paucis nobilibus »; H. II, 47, 14 « multi ingentes labores »: asindeto molto raro; cfr. Cic. Acad. 1, 6, 23; ad Fam. V, 17, 3; e Livio.

γ) Mentre Cicerone unisce per mezzo di *que, atque, et* gli aggettivi *infestus* ed *inimicus* (v. Phil. 10, 10, 21 « Galliam infestam inimicamque »; Verr. 1, 15, 12 « clamore populi romani infesto atque inimico »), Sallustio scrive C. 19, 1 « infestum inimicum Cn. Pompeio », dove « inimicum » è sostantivo e il dativo dipende da « infestum » epiteto.

δ) *Et, que, atque* esplicativi (= ed infatti) sono molto frequenti in Sallustio: C. 19, 2 « simul quia boni complures praesidium in eo (Pisone) putabant, *et* iam tum potentia Pompei formidulosa erat » (= poichè già fin d'allora...); 20, 17 « nisi forte me animus fallit, *et* vos servire magis quam imperare parati estis »; 51,

---

(1) Alcuni citano anche Caes. b. g. 1, 2, 1 « M. Messala et M. Pisone consulibus »: ma i codd. danno « M. Messala et P. M. Pisone », dove il P pare piuttosto una ripetizione di M. P. Pisone, e quindi da porsi in cancellazione (Nisi Bennet), tanto più vedendosi che nel cap. 22, 6 « M. Messala, M. Pisone consulibus ».

2 Quando dopo molti seguono due aggettivi congiunti con *et*, la generale si usa l'asindeto: così Caes. Gr. 2, 5 « multis arduisque magni et clari »... Liv. 23, 14, 7 « multa gravia indignaque »...

15 « postrema meminere, *et*... de poena disserunt »; 52, 30 *(atque)*; G. 2, 3 « postremo corporis et fortunae bonorum ut initium sic finis est, omnia*que* orta occidunt et aucta senescunt »; 9, 3 « et Jugurtham beneficiis vincere aggressus est, statim*que* eum adoptavit et... heredem instituit »; 31, 20 « nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet, *et* illa quam haec tempora magis placent »; 43, 5 « in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum..., tum maxume quod advorsus divitias invictum animum gerebat, *et* avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae hostiumque auctae erant »; 58, 3; 106, 1 *(ac)*; ecc. (cfr. Tac. An. 2, 35).

ε) *Et* non semplicemente copulativa, ma contenente una *gradazione*, = *et quidem*, specialmente col pronome *is, idem:* G. 14, 11; 31, 12; 85, 3; 89, 6; 94, 2 *(ac plerisque...)*; H. I, 77, 1; IV, 69, 5.

ζ) Un uso assai raro è quello di *et* con *praeterea*, come in C. 50, 4 (il Linker lo sopprime contro l'autorità di P, P' e dei migliori codd.); H. I, 63 (add. L. Müller); cfr. Cic. ad Fam. III, 10, 1.

η) Raramente si adopera *et* per congiungere un pensiero negativo ad uno positivo, unendosi per lo più la negazione colla congiunzione. Sallustio ne à alcuni esempi: G. 21, 2 « et... non »; 64, 6 « et... nihil »; 95, 4 « atque... numquam »; 110, 4 « et... numquam »; H. I, 126 « et nullo... discrimine »; II, 37 « vir gravis et nulla arte cuiquam inferior »; 47, 9 « atque... non ».

θ) *Par, pariter, idem* con *et* in luogo di *ac, atque*: C. 3, 2 « haud quaquam *par* gloria sequitur scriptorem *et* auctorem rerum »; H. II, 98, 7 « meo *et* hostium exercitui *par* condicio est »: — G. 88, 2 « suorum *et* hostium res *pariter* adtendere »: — C. 58, 11 « non *eadem* nobis *et* illis necessitudo inpendet »; G. 83, 1 « non in *eiusdem* potestate initium eius (belli) *et* finem esse »; 85, 1 e 33. — Cfr. G. 5, 5 « imperii vitae*que* finis *idem* ». Altri opina che qui *et* non sia sinonima di *ac (idem ac* = lo stesso che), ma conservi il suo senso puramente copulativo.

ι) Una costruzione molto rara nella prosa classica, per indicare la simultaneità (= non appena... ecco che subito), è *simul... et:* G. 97, 4 « simul consul ex multis de hostium adventu cognovit, et ipsi hostes aderant »: è molto espressiva. Cfr. Virgilio; Tacito, An. 4, 25 « simulque coeptus dies, et... aderant semisonnos in barbaros »; Ces. b. c. 1. 62, 3 « eodem tempore pons effectus nuntiabatur et vadum reperiebatur ».

κ) *Et* = *etiam*, è raro in Sallustio: C. 35, 3 « non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere possem, cum *et* alienis nominibus liberalitas Orestillae... persolveret, sed... »; G. 20, 1

« Jugurtha... ratus..., simul *et*... accensus »; 25, 5; 84, 5; 92, 2; 97, 1.

λ) Con « alii, ceteri, reliqui, omnes, multi » Sallustio usa l'asindeto (costruzione normale) in C. 15, 1; 21, 2; 25, 2; 47, 1; 51, 40; G. 60, 6; 84, 4; 85, 29: (in questi es.[i] c'è sempre « alia », tranne C. 47, 1 « multos »). I casi in cui c'è la congiunzione sono di due specie: 1°) precedono due o più sostantivi ed allora Sallustio usa quasi sempre *que*, C. 10, 4 « fidem, probitatem ceteras*que* artis bonas »; 13, 3; 39, 2 (« aliaque »); 52, 36; G. 1, 3; 3, 2; 19, 1; 66, 1: — C. 32, 2 « Cethego atque Lentulo ceterisque »; 48, 4; 57, 1; G. 48, 3: si trova *et* in cinque es.[i] G. 85, 41 (« et alia »); 103, 7; 14, 23 (« et omnis »); 43, 3 (« et cetera »); 76, 6 (« aurum atque argentum et alia »): *atque* in G. 4, 8 « praetura et consulatus atque alia »: — 2°) precede non più di un sostantivo ed allora tutte tre sono in uso, ma *atque* mai se segue una proposizione relativa, nè mai il *que* dove sia aggiunto *talis, eiusmodi: que*, C. 43, 3; 52, 17; 51, 40; G. 13, 7; 27, 5; 36, 1; 72, 1; 97, 1; 101, 4; 105, 3; H. II, 70, 2: — *atque*, C. 36, 1; 37, 8; 58, 6; G. 6, 1; 20, 3; 32, 1; 62, 2; 64, 3; 81, 2; 85, 36; (cfr. G. 40, 2; 44, 5; C. 51, 32; G. 2, 2 con *et*): — *et*, C. 30, 7; 51, 7 (cfr. 52, 17 *que*); G. 32, 1; 40, 2; 44, 5; 54, 2; 75, 3; C. 51, 32; G. 2, 2; G. 47, 2; 54, 6; (cfr. G. 27, 5; 36, 1 *que*); 62, 4; 67, 1; 100, 5; H. I, 11; 77, 22; I, 47; 55, 5; 77, 20; II, 70, 2; 86; III, 35; 98, 13; IV, 72.

μ) *Que*. Il *que* unito ad una preposizione (a meno che questa non sia ripetuta) è rarissimo avanti Livio; in Cesare pare ve ne siano 3 es.[i], qualcuno in Plauto ed in Cicerone (V. Draeger 314, 1). In Sallustio: C. 6, 1 « Troiani *cumque* eis aborigines »; 30, 3 « circumque »; 48, 5 « *deque* ea re »; G. 19, 3 « interque eas »; 58, 5 « *per* amicitiam *perque* rem publicam obsecrant »; 71, 5 « *per* amicitiam *perque* sua antea fideliter acta ».

ν) *Que* = *sed, ma al contrario, ma piuttosto* (denota una opposizione, ed è inoltre il complemento di ciò che precede): C. 48, 4 « ne eum Lentulus et Cethegus aliique ex coniuratione deprehensi terrerent, *eoque* magis (= non solum sed etiam) properaret ad urbem accedere »; G. 1, 2, « neque maius aliud neque praestabilius (naturâ generis humani) invenias, magis*que* naturae industriam hominum quam vim aut tempus deesse ». Cfr. Tito Livio 27, 42, 5 « inde pavor incussus et fuga passim fieri coepta est. Minor*que* caedes fuit, quia propinquitas castrorum breviorem fugam perculsis fecit ».

ξ) Nei verbi il *que* unisce sempre due 3.e persone sgl. indicativo attivo: C. 8, 1: G. 4, 9; 54, 6; C. 47, 1 « omnia... aperit, docetque

se... nihil amplius scire »; G. 90, 2 « ire iubet, dicitque se... venturum »; 106, 1 « appellat, dicitque se... missum » e 2 « accurrit di citque sibi... cognitum »; *atque* è usato solo in G. 54, 1 « universos in contione laudat atque agit gratias » (per non separare *agit* da *gratias*) e G. 2, 3 « agit atque habet cuncta neque ipse habetur »; *ac* solo in C. 71, 4 « sumit ac perlegit ». Presso Cesare si trova sempre *atque* (ac), *et*: *que* solo quando il 2° verbo à congiunta a sè una prop. dipendente (come in S. C. 47, 1; G. 90, 2; 106, 1 e 2.

ο) *Atque* — Gli altri scrittori sono molto più parchi nell'adoperare *atque;* Sallustio lo predilige e l'usa spesso indifferentemente nel senso di *et*, *ac*. — *Atque* intensiva, rinforzativa = anzi, perfino: aggiunge un nuovo concetto più energico: C. 52, 35 « alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes »; G. 98, 2 « cum tamen barbari nihil remittere atque, uti reges praeceperant, noctem pro se rati, acrius instare ».

π) *Atque* = *non solum sed etiam* (gradazione e spesso *sinonimia*): C. 10, 2 « dubias atque asperas res »; 33, 1 « violentia atque crudelitate »; G. 49, 2 « monet atque obtestatur » (62, 1); C. 2, 2 « urbis atque nationes subigere »; G. 1, 3 « dux atque imperator vitae... animus »; C. 51, 14 « superbia atque (= etiamque) crudelitas appellatur »; C. 11, 2 « dolis atque fallaciis »; 25, 3 « decus atque pudicitia »; 33, 4 « bella atque certamina »; H. I. 77, 2 « bellum atque arma »; C. 37, 3 « turba atque seditionibus »; 39, 4 « clades atque calamitas »; 48, 1 « gaudium atque laetitiam »; G. 4, 6 « famam atque gloriam »; C. 20, 7 « ius atque dicionem »; C. 52, 3 e 59, 5 formula « aris atque focis », dove gli altri scrittori usano promiscuamente le varie congiunzioni, Sallustio usa solo *atque* perchè sono in collocazione della formula a, b, c atque d. « *Luxuria atque avaritia* » sempre: C. 5, 8; 12, 2; 52, 7 e 22; H. I, 16.

ρ) *Atque* unisce concetti opposti: G. 8, 1 « novi atque nobiles »; 31, 12 e 80, 5 « honesta atque inhonesta »; C. 20, 7 « nobiles atque ignobiles »; 37, 7 « privatis atque publicis largitionibus »; G. 92, 2 « omnes socii atque hostes »; 96, 2 « joca atque seria »; ma G. 87, 3 « novi veteresque »: H. II, 47, 1 « malae secundaeque res ».

σ) *Atque* unisce due concetti il primo dei quali contiene la causa o l'effetto del secondo: C. 3, 2 « virtute atque gloria »; 3, 5 « fama atque invidia »; 25, 4 « luxuria atque inopia »; 36, 4 « otium atque divitiae »; G. 41, 1 « otio atque abundantia »; 41, 7 « militia atque inopia »; 51, 9 « cruore atque luctu »; G. 5, 2 « bellum atque vastitas Italiae ».

τ) « *Arma atque tela* » = totam armaturam, (= armi difensive

ed offensive) invece di *arma telaque*, sempre: C. 51, 38; G. 105, 2; C. 42, 2. Cfr. G. 94, 1 « arma ornatumque ».

υ) *Atque* à spesso in Sallustio il valore di una particella avversativa e significato di restrizione (= *attamen*, eppure): C. 51, 35 « atque ego... »; G. 4, 3; 14, 3; 31, 21; 85, 12; H. II, 47, 9; IV, 69, 11.

II. Negativa. — α) *Neque* con significato esplicativo, = *neque enim, nam non*, poichè non, infatti non: C. 51, 11 « non ita est, neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur » (= nemo enim iniurias sibi illatas aequo animo accipit »); G. 85, 38 « virtutem non reliquere, neque poterant »; 112, 3 « tum fore ut iussu senatus aut populi romani foedus fieret, neque hominem nobilem... relictum iri »; H. I, 55, 24 « neque aliter rem publicam et belli finem ait « (= negat enim aliter esse). Così spesso in S. anche *et*: (v. pag. 215, δ).

β) *Neque* per *et non, non vero:* C. 24, 3 « ubi aetas tantummodo quaestui *neque* luxuriae modum fecerat »; dove la negazione. riferendosi a una sola parola, si dovrebbe esprimere col *non*. È un'attrazione della negazione da parte del *que* e le due particelle si sono riunite e fuse in *neque*: cfr. T. Liv. 2, 33, 13 « consules ipsos tergiversari, nec dubie (= et non d.) ludibrio esse miserias suas »; Colum. 5, 7, 1 « id desiderat arborem humilem *nec* frondosam (= et non f.) ». Qui la congiunzione *et* ch'è in *neque* à valore avversativo: *sed non*.

γ) *Neque* avversativo, = *at non, neque tamen*: G. 20, 6 « neque eo magis cupido Jugurthae minuebatur » (= *at eo* magis cupido... *non* minuebatur, crescebat): cfr. G. 31, 27; 57, 3; 105, 2; H. I, 62. Cfr. G. 98, 4 « neque minus hostibus conturbatis » (= e d'altronde non minore essendo il disordine fra i nemici; essendo anche, e non meno, in disordine i nemici).

δ) Rarissima la congiunzione *que etiam*: G. 1, 5 « multaque etiam periculosa petunt »; (cfr. Svet. Vesp. 14).

ε) *Nusquam etiam* = *ne... quidem*, H. I, 77, 6. Cfr. Ces. b. g. 5, 52, 1 « neque etiam »; b. c. 1, 5, 1; « etiam... nihil » 1, 85, 9; « tum quoque non » b. c. 3, 37, 2.

ζ) *Simul*. Sallustio se ne vale ordinariamente come di particella copulativa, ad introdurre un'idea che à ancora una certa importanza, ma minore della precedente. Così C. 20, 3; 16, 4; 17, 7; 19, 2; 36, 5; G. 20, 1; 102, 5.

b) Coordinazione copulativa polimembre. — I. Positiva — α) Il polisindeto per mezzo di — *que* — *et* (= et — et, da un lato — dall'altro) è frequente nella Giugurtina: il *que* è sempre unito ad un pronome personale o dimostrativo o ad un avverbio di luogo: G. 26, 1 « uti seque et oppidum... tradat »: (cfr. 55, 1; 91, 2): G. 104,

1 « illosque et Sullam » (cfr. G. 76, 6 « que et — et »): G. 89, 7 « ibique et in omni Africa ». — È un costrutto appartenente al linguaggio famigliare. Presso i Comici gli esempî sono abbondanti: così Pl. Amph. prol. 5 « peregrique et domi »: Ter. Ad. « praeter aequomque et bonum »; Eun. 876 « accipioque et volo »; Phorm. 1051 « faciamque et dicam »; ecc. Cfr. Asin. Poll., de B. Afr. 72, 4 (Wölffl.) « quo... speciemque et virtutem bestiae cognosceret »; ibid. 93, 3 « seque et sua omnia et oppidum... tradit ». Esempî numerosi ne offre la prosa postclassica: Tacito (An. I, 14 « seque et domum et pacem » (ed altri 7 es.i); Agr. 18; H. 4, 2; 2, 42: il *que* è quasi sempre unito a *se, sibi, ipse*), Livio (sempre coi sostantivi eccetto 25, 14, 5 « seque et cohortem »), Velleio, Curzio: manca in Cicerone, Cesare, Svetonio, Nepote, Floro e Giustino.

β) Quando ci sono più di due termini in coordinazione, la congiunzione *et* va ripetuta innanzi a ciascuno di essi (polisindeto, H. I, 11), o taciuta in tutti, o si aggiunge all'ultimo termine il -que, lasciando gli altri senza congiunzione. Le eccezioni a questa legge sono rare; in Sallustio la legge mi pare violata in G. 14, 11 « intoleranda audacia, scelere atque superbia »; 85, 45 « avaritiam, inperitiam atque superbiam »; H. I, 45, 25 « ...probate, adnuite... accipite... et tradite » (1).

Spesso Sallustio coordina anche qui con *-que-et:* G. **71, 3** « *fidus acceptusque* et... particeps »; G. 21, 3; 34, 2; 62, 1; 78, 3; 80, 1; 81, 2; 94, 3; H. II, 47, 3 e 8; II, 98, 1; III, 96, D; ecc. G. **62,** 8 con — *atque-et* (et-atque): G. 76, 6 « *aurum atque argentum*..: et alia quae prima ducuntur »: G. 4, 8; 41, 1; 85, 10; H, I, 55, 3; 77, 19; III, 96, D; ecc. G. **53, 5** « *itinere atque opere* castrorum et proelio fessi lassique »; con *que-que* (più raramente): G. 66, 3 « centuriones tribunosque militares — ipsumque praefectum oppidi.... invitant ».

Con-*et-que:* C. 48, 4 « Lentulus et Cethegus aliique... »; G. 5, 1; ecc. H. **III, 51** « *Aenum et Maroneam* viamque militarem »; G. **43, 4** « *socii nomenque latinum* et reges »; **84, 2** « a *populis et regibus* sociisque »; H. I, 63 « lenones et vinarii laniique [et] quorum praeterea volgus in dies usum habet » (2).

---

(1) Le eccezioni molte volte sono apparenti: così G. 14, 11 « me extorrem patria domo, inopem et coopertum miseriis fecit », dove si può ammettere esservi soli due termini principali, 1°) extorrem p. d.; 2°) inopem et coopertum m.; 41, 9 1°) invadere; 2°) polluere et vastare; 85, 41 1°) sudorem, pulverem, 2°) et alia talia; 95, 3 1°) facundus; 2°) callidus et... facilis; 58, 3 « caedere, fundere atque fugare ».

(2) In molti di questi es.i i termini principali si possono ridurre a due. Così G. 71, 3; 62, 8; 53, 5; 43, 4; 84, 2; ecc. (V. nota precedente).

γ) Quando i membri di una enumerazione sono quattro, Sallustio suole opporli due a due, in asindeto i due primi, legati con *et* o *atque* i due ultimi: C. 6, 1 « agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum »; 20, 7 « ceteri omnes strenui, boni, nobiles atque ignobiles (1); 51, 1 « ab odio, amicitia ira atque misericordia »; 51, 9 « armis, cadaveribus, cruore et luctu »; 52, 3 « patriae, parentibus, aris atque focis »; 52, 13 « loca tetra, inculta, foeda atque formidulosa »; 61, 9: G. 12, 2; 14, 7; 34, 1 e specialmente 51, 1 « arma tela, equi viri hostes atque cives permixti ». In C. 58, 8 ci sono prima tre membri in asindeto poi due con atque: « divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam ». Una volta *que et* fra gli ultimi due membri: H. I, 55. 4 « quid a Pyrrho, Hannibale, Philippoque et Antiocho ». Altri aggruppamenti: C. 67, 2 « iuxta boni malique strenui et inbelles inulti obtruncari »; G. 7, 4; 9, 4 (2).

II. Negativa — α) Neque-neque. — Spesso Sallustio aggiunge senza copula alcuna una proposizione bimembre con *neque... neque*: C. 2, 3 « aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneres »; 11, 9 « semper infinita insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur »; 58, 1 « conpertum habeo... verba virtutem non addere, neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri »; 58, 10; G. 61, 1; 85, 23. Gli è come se prima del *neque* vi fosse un *id est*. È costruzione rara prima di Livio.

Neque... et (= et non... et). Sallustio collega così sovente una proposizione affermativa ad una negativa. C. 32, 1; G. 1, 5; 20, 5; 31, 16; 49, 5; 69, 1; 71, 5; 74, 1; 84, 3; 85, 6; 86, 3; 95, 2; 107, 4; H. III, 48, 19; 96, A; IV, 69, 2.

Neque in un enunciato ottativo imperativo dove la regola vuole *neve* (talvolta *non*): G. 85, 47 « quam ob rem vos quibus militaris aetas est, adnitimini mecum et capessite rem publicam, neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit ».

---

(1) P e P'. Pare che, dato l'amore di Sallustio per le antitesi simmetriche, sia caduto un aggettivo di significato opposto a *boni, strenui (ignavi* p. es.), di cui *strenui* o *boni* come glossa marginale l'uno dell'altro, avrebbe preso il posto. Ad ogni modo anche così com'è si spiega benissimo: *strenui boni* è apposizione concessiva a *ceteri omnes* = « etsi sumus strenui et boni »; *nobiles atque ignobiles* è apposizione solita ai due agg. precedenti = « quelli che son nobili come quei che nol sono ».

(2) Anche qui molte volte si tratta di sola apparenza: così G. 87, 2 « libertatem, patriam parentesque et alia omnia »: in realtà sono tre membri; come in H. I, 11 « at discordia et avaritia atque ambitio et cetera... mala ».

c) Irregolare coordinazione di proposizioni relative: — G. 14, 16 « si omnia *quae* aut amisi aut ex necessariis advorsa facta sunt »; 31, 18 « *quod* magis vos fecisse quam illis accidisse indignum est »; 101, 5 « Bocchus cum peditibus, quos Volux... adduxerat neque in priore pugna, in itinere morati, adfuerant ». I relativi coordinati di caso differente devono di regola essere espressi. Ma negli scrittori Latini, cominciando da Plauto, non mancano esempî in cui è sottinteso un relativo che dovrebbe essere coordinato ad un relativo precedente espresso e per lo più di caso nominativo ed accusativo, talvolta anche dativo ed ablativo. Cfr. Cic. De Orat. I, 36, 165 « desiderare quae neque ego teneo... neque sunt eius generis »; Tuscul. I, 30, 72: Plauto, Rud. 291 « quibus (dat.) nec quaestus est nec didicere artem umquam ullam »; Amph. 425 « quod (acc.) egomet solus feci nec quisquam alius adfuit »: Ter. Adelph. 1, 2, 4-5 « quid ille fecerit, quem neque pudet quicquam, nec metuit quemquam, neque legem putat Tenere se ullam? »

d) Coordinazione comparativa. — *Perinde ut*, G. 4, 8 « proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiuscemodi... non *perinde* habeantur, *ut* eorum qui ea sustinent virtus est »: modo raro.

Tam... quam, G. 31, 16 « quodsi *tam* vos libertatis curam haberetis *quam* illi ad dominationem accensi sunt »; invece di *tantam curam* o *tantum curae*, come se in luogo di *curam haberetis* vi fosse *curaretis* (costr. *ad sensum*).

« Incoerenza di correlazione »: H. 2, 98, 1 « si... *tot* labores et pericula suscepissem, *quotiens* a prima adulescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi (sunt) »: costruzione assai rara: v. un esempio in Cic. Balb. 20, 47.

e) Coordinazione proporzionale. — *Quam... tam* col superlativo equivalente a *ita... ut* col superlativo, od a *quo... eo* col comparativo: G. 31, 14 « quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est »; H. I, 55, 24 « quam formidatus est, tam contemnetur » (dove manca il superlativo). È una costruzione frequente presso gli antichi (cfr. Cat. R. R. 45, 2 e 157, 8; I. 85, 9: Ter. Adelph. 501-503 « quam vos facillume agitis, quam estis maxume potentes... tam maxume... »; Heaut. 997 seg.; Plaut. Aul. 236 seg. « quam ad probos... proxume te adiunxeris, tam optumumst »: Varr. R. R II, 9, 12 Keil « quam paucissumos reliqueris, tam optimi in alundo fiunt »): fu evitata da Cicerone; dopo Varrone e Sallustio non si trova più.

f) Coordinazione disgiuntiva — α) *Aut deminutivum*, o che aggiunge un' idea meno importante: C. 39, 4 « si Catilina superior aut (= o solo, o almeno) aequa manu discessisset »; 14, 3 « convicti

iudiciis aut pro factis iudicium timentes »; G. 56, 6 « cuncti aut magna pars »; ecc.

β) *Aut* collegante due idee congeneri, della stessa natura, in una prop. negativa, o interrogativa con senso negativo (= it. *e*): C. 7, 5 « non locus ullus asper aut arduus erat »; 26, 2 « neque... dolus aut astutiae deerant »: G. 6, 3 « neque seditio aut bellum oriretur »; 14, 11 « nihil minus quam vim aut bellum expectantem »; H. I, 142 « nulla munitionis aut requie mora ».

γ) *Ve* contro l'uso con maggior forza di *aut:* H. I, 55, 11 « nam quid ultra? quaeve humana superant aut divina impolluta sunt? »

δ) *An* = *aut, sive,* H. I, 83 « perrexere in Hispaniam an Sardiniam ». Cfr. Accio, Jone (Prisc. VI, 1, 3 p. 219 Kr.) « ex Taurigeno semine orsam fuisse an humano eam »: Cic. ad Fam. 7, 9, 3; 13, 29, 4; ad Att. 1, 3, 2; 2, 7, 3; 7, 1, 9; De Fin. 2, 32. È frequentissimo e usato molto arditamente negli Annali di Tacito, dove si trova perfino l'*an* seguito da un indicativo: 14, 7 « an... credebant ».

g) Coordinazione avversativa. — α) *Sed.* Sallustio ne fa un uso molto copioso e svariatissimo. Spesso fa l'ufficio di semplice particella di transizione, come già notava Servio ad Aen. 10, 411 « *sed* modo inceptiva particula est ut *in Sallustio saepius* », servendo talvolta a introdurre una nuova serie di pensieri in continuazione dei precedenti (= autem), come in C. 7, 1; tal altra per riprendere un pensiero, una narrazione per poco interrotta (= ut ad rem redeamus), come in C. 7, 3; 16, 1; 23, 1; o per introdurre una parentesi, una digressione, come in C. 8, 1; 25, 1 (= per esempio: introduce il ritratto di Sempronia); 53, 2 (dove introduce la descrizione episodica del carattere di Catone e di Cesare). Essa in tale nuovo ufficio non perde però completamente l'antico senso avversativo (1); e quindi dà allo stile un non so che di ruvido e di penoso. C. 3, 3; 7, 1 e 3; 8; 10; 11; 16; 23; 25; 36; 39; 44; 49; 53, 2; 60; 61; G. 29; 39; 44; 45; 50; 71; 76; 77; 87; 89; 94; H. II, 98, D; III, 98, D. Usa così anche *at:* C. 43; G. 28; 35, 8; 38; 84; 93; 97; 107.

β) Per converso il *ceterum* à spesso specialmento nella Giugurtina valore avversativo; S. è l'uomo dei *contrasti:* (v. pag. 166).

γ) *Non modo* (o *non solum*), *sed*: C. 18, 7 « non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur »; H. II, 70, 4 « epulae... quaesitissumae, neque per omnem modo provinciam, sed

(1) Così C. 7, 1 il *sed* accenna quasi a cosa che non si prevedeva.

trans maria ex Mauritania... »; dove il *sed* sta per *sed etiam* il quale si suole usare quando come qui le due idee sono opposte semplicemente fra di loro come aventi uguale importanza, ovvero la seconda più o meno importanza della prima, come in G. 89, 4 « muniti... non moenibus modo et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate »; H. II, 98, 9 « ego non rem familiarem modo verum etiam fidem consumpsi ». *Sed* per *sed etiam* usa anche Tacito: così An. 1, 60 « non modo Cherusci, sed conterminae gentes ». L'uso del *sed* solo è regolare quando si vuole affermare più vivamente la indipendenza della seconda idea dalla prima e per lo più c'è gradazione dall'una all'altra, in modo che al concetto che precede si sostituisce un concetto più comprensivo nel quale il primo è contenuto: così C. 37, 1 « *neque solum* illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, *sed* omnino cuncta plebes... Catilinae incepta probabat... »; 39 6 « *neque solum* civis (sollicitabat), *sed* cuiusque modi genus hominum... ».

δ) Nelle espressioni *sed minume*, *sed maxume* il *sed* esprime una specie di *gradazione:* C. 51, 13 « neque studere neque odisse, sed minume irasci decet » (= et studere et odisse dedecet, sed multo minus decet irasci »); C. 17, 6 « iuventus pleraque sed maxume nobilium »; 54, 5 « Catoni studium modestiae, decoris. sed maxume severitatis erat »; G. 6, 1 « pollens viribus, decora facie, sed multo maxume ingenio validus ».

ε) *Quam* per *sed:* G. 100, 4 « vigilias ipse circumire, non diffidentia futurum quae imperavisset, quam uti militibus exaequatus cum imperatore labor volentibus esset »; (P e P'). Cfr. Tac. An. III, 8; Pl. Rud. IV, 3, 6; Gell. VII, 3, 41; e Liv. — Arcaismo.

h) Coordinazione conclusiva. — α) *Igitur*, v. 5°. Considerazioni stilistiche, e) *collocatio verborum.*

β) *Eo,* abl. del pronome neutro con senso causale = *ideo, propterea, per tale ragione:* C. 20, 3 « sed *quia* multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortis fidosque mihi, *eo* animus ausus est maxumum... facinus incipere »; 52, 11 « *quia* bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, *eo* respublica in extremo sita est »; 23 « *ubi* (= dal momento che) vos separatim sibi quisque consilium capitis... *eo* fit ut impetus fiat in vacuam rempublicam ». Così si ritorna con insistenza sul motivo, e *quia... eo* stanno fra di loro come il relativo e l'antecedente, (= *eo... quod)*; soltanto la costruzione è rovesciata (cfr. C. 18, 8 « *quia... ea res* »). Lo stesso valore dobbiamo attribuire ad *eo* anche quando si accompagni ad un comparativo: (falsamente il Kritz ne fa un sinonimo di *tanto*

in relazione con un *quanto* sottinteso) (1): C. 13, 5 « animus inbutus malis artibus haud facile lubidinibus carebat; *eo profusius* omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat » (= quia animus imbutus... *eo* profusius...); G. 3, 1; 55, 3; 80, 6; 94, 6. Manca in Ces. e Cic.

Altrettanto si dica di *quo* (abl. causale riassuntivo di *quod* = *et eo quod*... o *eo igitur*): C. 1, 3 « alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. *Quo* mihi *rectius* videtur ingeni quam virium opes quaerere »; 37, 8 « eos atque alios omnis malum publicum alebat. *Quo* minus mirandum est »; 58, 19; G. 2, 4; 85, 6.

X°. **Subordinazione.**

a) Subordinazione finale. — Sallustio, come prima di lui Plauto e Terenzio e poi Ovidio, adopera *quo* (abl. di *quod* = *ut eo*, affinchè perciò), anche senza comparativo: C. 11, 5; 14, 2; 33, 1 « nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus, sed uti... »; 38, 3; 58, 3 « vos, quo pauca monerem, advocavi »; G. 52, 6; H. I, 55, 1; G. 37, 4 « quo regi formidinem adderet » (dove il verbo *adderet* contiene un' idea di comparazione). C. 48, 4 offre le due costruzioni: « quo et ceterorum animos reficeret et illi facilius e periculo eriperentur ».

b) Subordinazione consecutiva. — *Quin*. Un uso alquanto insolito di *quin* (= senza che) offre C. 39, 4 « *neque* illis, qui victoriam adepti forent, diutius ea *uti licuisset, quin* defessis et exsanguibus qui plus posset imperium atque libertatem extorqueret »; G. 40, 2 « quoniam aperte *resistere non poterant quin* illa et alia talia placere sibi faterentur »; C. 53, 6 « quos... *silentio praeterire non fuit consilium, quin* utriusque naturam et mores... aperirem »; dove il *quin* è dovuto all' idea di *astensione* contenuta in *praeterire*: se si riattacca il *non* a *praeterire*, allora *non praeterire silentio* equivale ad una affermazione e *quin* è grammaticalmente inesplicabile; se il *non* lo si lascia a *fuit consilium* cui realmente appartiene, allora *praeterire silentio* con *quin aperirem* formano un *pleonasmo*. Cfr. Tacito, Agr. 20 « et nihil interim apud hostes *quietum pati, quominus* subitis excursibus popularetur ».

c) Subordinazione temporale e causale. — *Simulac* in C. 7, 4 « iam primum iuventus, *simulac* belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat », sta per *ubi primum*, ed è un ἅπαξ εἰρημένον dovuto al *primum* che precede (2).

---

(1) In tal caso Sallustio scrive *quo... eo*. C. 54, 5; G. 22, 3; 55, 4; 85, 2; e, con duplice comparazione, G. 31, 17.

(2) Così si spiega anche l' uso dell' *imperfetto* della ripetizione (= *ogni*

Sallustio, invece del *cum* temporale e causale che usa rarissimamente, predilige *ubi*, *postquam*, *quoniam*, *quia*. In questa preferenza si rivela ed afferma l'indole di Sallustio; egli ama e studia la precisione, e queste congiunzioni indicano appunto un rapporto di tempo e di causa *reale*, risolutamente determinato, nè lasciano dubbiezze soggettive; mentre il *cum* indica rapporti logici, dipendenti dal pensiero di chi parla, soggettivi: il *cum* è frequentissimo in Cicerone. — V. p. es.[10] C. 13, 4; ecc.

Quando, causale (invece di *quandoquidem* più comune: motivo reale) manca in Cesare ed è raro in Cicerone: Sallustio ne ha parecchi es.[1]: G. 102, 9 « nunc, quando per illam (fortunam) licet, festina... »; 110, 7 « id omitto, quando vobis ita placet »; H. I, 77, 16 « quando talis es »; II. 98, 6 « quando res plus valet quam verba ».

Dum significante non solo un rapporto di « simultaneità », ma anche un rapporto di causa ad effetto: G. 4, 9 « verum ego liberius altiusque processi, dum civitatis morum piget taedetque » = « longius provectus sum propter dolorem et taedium quod mihi afferunt publici mores ».

d) Subordinazione condizionale. — *Si* per *sin*, C. 52, 16 « vanum... hoc consilium est, si periculum ex illis metuit; *si* in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert me mihi atque vobis timere »; 58, 10 « si vincimus, omnia nobis tuta erunt; ... si metu cesserimus, ... advorsa fient »; (P, P', V, C). *Sin* sarebbe più efficace e normale trattandosi di due prop. condizionali esprimenti l'alternativa. In G. 10, 6 « vobis regnum trado firmum, si boni eritis; sin mali inbecillum ».

Si... sin, col primo *si* latente in un'altra parola, G. 46, 4 « ut Jugurtham maxume (= si fieri potest) vivum, *sin* id parum procedat, necatum sibi, traderent »; — 35, 4 « imperat... maxume occulte, sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat ».

Nisi per *si... non*, se non, se non è vero che: mentre il suo senso proprio è *a meno che*, *eccettochè*: G. 31, 22 « illis... parum est inpune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur »; e, più concludente, ib. 26 « quae nisi quaesita erunt, nisi vindicandum in noxios, quid erit reliquom...? »: C. 52, 32 « ignoscite Cethegi adulescentiae nisi

---

volta che): perchè *simulac* (= tostochè) si costruisce coll'indicativo e raramente con altro tempo che col pf. storico: l'impf. o il ppf. per indicare *fatto che si ripete* si trovano in Nep. Alc. 1, 4; qualche rara volta in Cicerone (Verr. 4, 21, 47); in Liv. (44, 43, 2): mancano in Cesare.

iterum iam patriae bellum fecit »; ecc. È un uso raro in Cicerone: v. Verr. IV, 85; pro Cluent. II, 6; de Off. II, 40; ecc. (V. Draeger § 557, f. γ: e aggiungi agli es.i ivi raccolti Nep. Ages. 6, 1 « nisi ille fuisset » = « si ille non fuisset », ed altrettanto si dica di tutti i casi dove *nisi* è costruito col *modus irrealis*).

Per limitare una proposizione condizionale Sallustio adopera sempre il semplice *dum* invece di *dummodo* (= purchè) C. 5, 6; 14, 6; 40, 4; G. 68, 3; e coi relativi *modo*, C. 39, 6; G. 64, 5.

e) Subordinazione concessiva. — *Quamquam*, V. a pag. 198, 12.

f) Subordinazione comparativa. — *Sicuti* per *quasi*, *perinde ac si:* col congiuntivo, C. 38, 3 « alii, sicuti populi iura defenderent, pars quo senatus auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant »; G. 60, 4 « sicuti audiri a suis aut cerni possent » (1): col partic. assoluto, C. 53, 5 « sicuti effeta parente (= quasi effeta parens esset respublica), multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit »: col supino, C. 28, 1 « constituere... sicuti salutatum (col pretesto di) introire ad Ciceronem », (l'unico esempio di *sicuti* col supino). Questo di *sicuti* per *quasi* sembra un uso prettamente e solamente sallustiano: v. però Ces. b. g. 5, 43, 3 « hostes maximo clamore, sicuti parta iam atque explorata victoria, turres agere... coeperunt ».

g) Subordinazione interrogativa. — *An* nell'interrogazione indiretta semplice per *num* o *ne*. H. II, 56 « dubium an insula sit, quod Euri atque Africi superiactis fluctibus circumlavitur ». È un carattere dell'età imperiale, che s'inizia con Livio. Questa costruzione forse è d'origine volgare: si trova in Plauto e Terenzio: v. Cic. Verr. II, 4, 12, 27 « quaesivi an misisset » (2).

Dopo una interrogazione di carattere generale, specialmente pronominale, l'interrogazione aggiunta con *an* serve ad accennare un caso speciale compreso nella interrogazione che precede; *an* allora è quasi sinonimo di *nonne*. Sallustio à un esempio di questa costruzione C. 51, 10 « sed per deos immortalis, quo illa oratio pertinuit? *an* uti vos infestos coniurationi faceret? »: ma qui *an* à il valore di *num*, il che non accade mai nella prosa classica. Cfr. § 22, 23 « sed per deos

---

(1) In C. 31, 5 leggo col Linker « sicubi... lacessitus foret ».

(2) È della volgata, delle vecchie edizioni e, fra le più recenti, di quelle del Zumpt, Kayser, Klotz, Eberhard, Stampini. Il passo manca nei codd. migliori. L'Halm, l'Hachtmann, il Müller, il Brugnola ànno *misisset ne;* il Jordan propone *eane misisset,* lo Zumpt *anne misisset.*

immortalis, quam ob rem in sententiam non addidisti, ut prius verberibus in eos animadvorteretur? An quia lex Porcia vetat?... an quia gravius est verberari quam necari?... ».

Sallustio ordinariamente fa la doppia interrogazione con *ne... an* (C. 52, 10; G. 14, 17, 23; 30, 1; 54, 2; 67, 3; 70, 5; 79, 5; 85, 16; 88, 6; 93, 1; H. II, 28; III, 109; IV, 69, 1); o, specialmente nella Giugurtina, e nei membri di frase corti, col solo *an* del secondo membro, taciuta la prima particella interrogativa, il che presso gli altri scrittori (meno Tacito) è raro: (C. 25, 3; 52, 10; G. 24, 3; 31, 5; 38, 5; 46, 8; 74, 1; 86, 14; 95, 4; 108, 3; 109, 2; 113, 1; H. I, 77, 3; IV, 1; 53). Due sole volte H. II, 98, 3; IV, 69, 16 con *utrum... an.* Abbiamo *ne... an... aut* in G. 14, 17 e 67, 3 (*aut* rettificativo).

5°. **Considerazioni stilistiche.** — In ogni scrittore, accanto al lessico ed alla sintassi che più o meno si risentono dell'ambiente etnico, grammaticale e letterario in mezzo a cui sono prodotti, v'à pure qualche cosa, ch'è più facile ad essere sentita che analizzata e definita, in cui egli rivela ed afferma potentemente sè stesso, il suo genio, la sua natura intima, le sue idee. Questo elemento che à un carattere così eminentemente soggettivo è lo stile; e giustamente fu detto che « lo stile è l'uomo ». Ma oltre e accanto a questa funzione soggettiva dello stile, si deve tener conto eziandio di un altro lato di esso, cioè dell'elemento materiale, oggettivo, quasi meccanico, che consiste nei mezzi di espressione, e nel quale più specialmente risiedeva lo stile per gli antichi. Questi mezzi sono poi sempre gli stessi negli scrittori di una letteratura; varia soltanto l'uso che i singoli scrittori ne fanno, e la prevalenza dell'uno o dell'altro di essi dà allo scritto uno speciale colorito.

Lo stile di Sallustio si può, in poche parole, definire così: uno stile di concisione mirabile, ricco di scorci, di ellissi e di altre anomalie sintattiche, vario e spezzato, che fa, per dir così, corpo coi pensieri. La passione gli suggerisce frasi di brevità e comprensione maravigliose: e le idee vi sono condensate così che talora riesce arduo svolgerle e scoprirne il nesso. Nella riproduzione e dipintura dei caratteri è mirabile la verità, la precisione, la vivacità. Pur valendosi di mezzi diversi, volgarismi, arcaismi, neologismi, costrutti poetici, ecc., e inspirandosi a modelli vari, e facendo uso di svariatissimi colori, Sallustio à studiato il procedimento, e i colori diversi sono scelti secondo i bisogni del momento in ogni caso, e nell'insieme i toni sono fusi con gusto e con discrezione. Queste le linee generali. Ma lo scrittore va studiato nell'uomo, e la vita di Sallustio ed il suo stile sono un problema; problema di difficile soluzione, come tutti i problemi di natura così complessa. La caratteristica della vita e dello stile di

Sallustio fu detto essere il « contrasto », ch' egli deve all' ambiente in cui visse, ambiente perturbato e perturbatore, età di lotte, di violenze, di sconvolgimenti. Non credo che questo elemento del contrasto, intravveduto dall' Antoine, studiato e definito minutamente dal Bellezza (op. cit. p. 125-139), dia tutta la soluzione del problema suaccennato; se esso ci spiega alcuni fenomeni (1), ne lascia altri inesplicati; ma l' azione sua sulla lingua in genere, e in modo speciale sullo stile è innegabile: per esso accanto a costrutti stilistici che paiono preferiti, anzi, quasi reazione contro di essi, sorgono altri costrutti e modi affatto opposti; esso ci spiega l' amore di S. per le « frasi antitetiche », nelle quali le idee tendono sempre a opporsi due a due. Sallustio come era uomo, così è pure tempra di scrittore diverso da Cicerone; questi eleva a dogma la « concinnitas », la simmetria, l' equilibrio dei varî elementi della frase e del periodo, e adopera sempre un modo di periodare ampio e ridondante: in Sallustio la preferenza è data alla varietà ed alla brevità; ma per amore di contrasto, egli à non pochi esempî di figure e di modi che alla varietà ed alla brevità fanno guerra. E fa d'uopo tener conto di questa limitazione nel giudicare lo stile sallustiano nei suoi caratteri generali. Noi ne studieremo le due qualità precipue « varietà » e « brevità », aggruppando intorno ad esse quelle anomalie sintattico-stilistiche le quali a ciascuna si riferiscono; quindi diremo di alcuni altri fatti stilistici isolati.

a) **Varietà.** Mentre Cicerone ricerca l' equilibrio e la *concinnitas* Sallustio preferisce una varietà studiata, sicchè già in lui si trova quella mancanza di simmetria che sarà la caratteristica dello stile Tacitiano. Questo studio della varietà è sì grande che egli adopera con affettazione le maniere più inusate, e si ribella anche a certe formole rese quasi intangibili dall' uso costante di varie generazioni e volute anche dalla logica. Quintiliano (IX, 4, 23) stabilì: « Est et alius naturalis ordo, ut « viros et feminas », « diem ac noctem », « ortum et occasum » dicas, potiusquam retrorsum »; Sallustio à in C. 36, 4 « ad occasum ab ortu », invertendo l'ordine solito e naturale: (l' imitò P. Mela 3, 5 « aliquandiu ad occasum ab oriente currens »). E mentre l' uso, non dirò costante, ma prevalente, esigeva

(1) Di tali contrasti (ὀξύμωρον) ci piace rilevare qui i tre esempî più caratteristici ed illogici: C. 11, 3 « avaritia neque copia neque inopia minuitur », dove « inopia » non à senso rispetto a « minuitur »; 15, 4 « neque vigiliis neque quietibus sedari poterat » dove la cosa è anche più strana poichè l'ordine delle idee è invertito; 20, 7 « ceteri, nobiles atque ignobiles, volgus sumus ».

che si dicesse « terra marique », egli una sola volta lo segue (C. 13, 3), ed à « mari atque terra » (C, 53, 2) (1); « maria terraeque » (C. 10, 1; H. II, 47, 14); « aequore et terra » (H. I, 55, 4). Altre ribellioni all' ordine normale sono: C. 18, 3 « post paulo »; 37, 4 « de multis causis »; 51, 11 « non ita est » (G. 85, 42); G. 105, 3 « cum mille non amplius equitibus »; 41, 2 « populus et senatus romanus ». E mentre comunemente si dice « ferro ignique », egli scrive « ferro atque flamma » H. I, 77, 10.

La varietà sallustiana è di triplice maniera: morfologica (« materia » e « materies »; « plebs » e « plebes »; « inermus » e « inermis »; ecc.): — lessicale (« vocabulum » e « nomen »; « nequeo » e « non queo »; « nescio » e « non scio » (2); ecc.; più i varî significati della stessa parola): — sintattica; di quest'ultima riassumerò qui i casi principali, perchè delle prime già si sono esaminati gli esempî più notevoli.

α) Varietà di soggetto nella stessa frase. — Ciò avviene specialmente nelle descrizioni; rompe l' unità organica della frase, e le dà una varietà ch' è di grande efficacia descrittiva. Così C. 3, 5 « Quae tametsi animus aspernabatur..., tamen inter tanta vitia inbecilla aetas... tenebatur; ac me... honoris cupido... vexabat »; 5, 4 « Animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator....; satis eloquentiae, sapientiae parum »; 25, 3 « Ei (Semproniae) cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret haud facile discerneres; lubido sic accensa ut saepius peteret viros, quam peteretur »; G. 17, 5 « Mare saevom inportuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arbore infecundus; caelo terraque penuria aquarum »; 95, 3 « Sulla... nobilis fuit, ... eruditus, animo ingenti; cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior, otio luxurioso esse, tamen ab negotiis nunquam voluptas remorata...; facundus, callidus...; ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis; multarum rerum ac maxume pecuniae largitor ».

β) Varietà di complemento. — Abbiamo sostantivi in casi diversi o retti da diverse preposizioni: C. 33, 1 « Plerique patriae, sed omnes fama atque fortunis expertes sumus » (3); 46, 2 « Poenam illorum sibi

---

(1) Qui può essere spiegato per il desiderio di non ripetere il *que*, precedendo l' espressione « domi militiaeque ».

(2) È specialmente notevole « non scio » (H dub. 4 « Non tu scis »). Il Kraut lo numera tra i volgarismi. Cicerone lo ripudia: « Non scire quidem barbarum iam videtur; nescire dulcius » Or. 47, 157. (V. però Maurenbrecher).

(3) « Patriae » dànno P e P' e i migliori mss.; « patria » *Vaticanus:* Eussner à corr. « ...patriae sedis, omnes... »; Jacobs-Wirz « ...patria sede, omnes... ».

oneri, imperitiam periculis [illegible] »; C. 74, 3 « Armorum aliquanto numero, hostium paucorum parati sunt »; 56, 2 « Provisque militiae, paucos dies [illegible] »; 59, 2 « Sulla, cum [illegible], Manlius cum [illegible] curabat »: H. I, 77, 10 « Non pro sua aut [illegible] sed libertatis [illegible] »: — C. 51, 6 « In pace et per insidias »; G. 7, 1 « Neque per vim neque insidiis opprimi »; 22, 2 « Ob easdem artis non penuria »; 23, 1 « Aut per vim, aut dolis temptare »; 86, 3 « Alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis »; 88, 8 « Cibus illis advorsus famem... non lubidini... erat ». (Cfr. Livio, A. 11, 14 « plenum vulnerum ac pavore exercitum »; Tacito An. I, 7 « per ambitum et adoptione »; I, 11 « metu an per invidiam »). E qui fa d'uopo ancora annoverare G. 7, 2 « Vel ostendando virtutem, vel hostium saevitia »; 7, 4 « Multo labore multaque cura, praeterea... parendo et... obviam eundo periculis in tantam claritudinem pervenerat; 66, 1 « Formidine aut ostentando praemia »; 89, 1 « Metu aut praemia ostentando »; ed i notevolissimi esempi C. 16, 1 « Fidem, fortunas, pericula vilia habere, post... maiora alia imperabat », dove l'infinito non classico con *impero* (cfr. G. 47, 2) à coll'altro complemento « maiora alia » maggiore analogia che non ne avrebbe una proposizione con *ut;* C. 25, 3 « Litteris Graecis atque Latinis docta, psallere et saltare elegantius..., multa alia quae instrumenta luxuriae sunt », dove sono riunite tutte le costruzioni di « doctus », l'abl. (cfr. Cic. Br. 41, 165; ecc.), l'accus. (raro nei classici), l'infinito (poetico; l'unico es. della prosa classica è forse questo): (cfr. C. 10, 4 « Superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit »); e H. II, 87, B « Prudens ferociae hostium, neque illis... suadere » (di « prudens » col genit. fa uso anche in H. I, 71 e H. IV, 69, 16; coll'infinito si trova in Orazio, Curzio, Plinio, Ulpiano). (Cfr. Oraz. O. 1, 2, 50; 1, 1, 19 « est qui nec veteris *pocula* Massici nec partem solida *demere* de die spernit ») (1).

Aggettivo (o participio) e nome: C. 37, 8 « Homines egentes, malis moribus maxuma spe »; 39, 4 « Catilina superior aut aequa manu »; 56, 2 « Voluntarius aut ex sociis »; G. 1, 1 « Natura imbecilla atque novi

---

(1) Sono qui opportuni alcuni confronti Tucididei: 1, 32 « μὴ μετὰ κακίας, δόξης δὲ ἁμαρτίᾳ »; 1, 39 « βαθυμίᾳ... μετὰ νόμων »; 3, 82 « μετὰ... ὀργῆς... πλεονεξίᾳ »; 4, 86 « διὰ τὸ εἰπεῖν καὶ... ᾠήθη »; 7, 70 « ἢ διὰ τὸ φεύγειν ἢ ἄλλῃ ἐπιβέοντα »; 7, 84 « ὑπὸ τῆς ταλαιπωρίας καὶ... ἐπιθυμίᾳ ». E forse lo studio di Tucidide influì sull'uso copioso di tali costrutti in Sallustio.

brevis »; 6, 1 « Pollens viribus, decora facie,... ingenio validus »; 28, 5 « In consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant; patiens laborum, acri ingenio... »; 52, 1 « Ipsi pares, ceterum opibus disparibus »; 64, 5 « homo inanis et regiae superbiae »; 88, 4 « Quae postquam gloriosa modo neque belli patrandi cognovit »; 92, 4 « Rem... non eadem asperitate.., ceterum haud secus difficilem »; (cfr. Tac. An. 1, 23 « fletu et... verberans »).

Avverbio e nome: C. 42, 2 « Inconsulte ac veluti per dementiam... agebant »; 51, 4 « Quae recte atque ordine fecere » (cfr. Cic. pro Quinct. 7, 28: pro Ro. Am. 48, 138); G. 4, 7 « Furtim et per latrocinia magis quam bonis artibus... nituntur »; 88, 2 « Quid boni utrisque aut contra esset »; 113, 1 « Dolo an vere cunctatus »; H. I, 104 « Furtim aut celeritate ».

Avverbio e participio: G. 31, 3 « Quam foede quamque inulti perierint ».

Nome e proposizioni variamente introdotte: C. 5, 9 « Instituta maiorum... quomodo rempublicam habuerint, quantamque reliquerint, ut... flagitiosissuma facta sit, disserere » (anacoluto ardito: *disserere* coll' accus. in vece di *de* è raro); 9, 3 « Audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate »; 33, 1 « Arma neque contra patriam..., neque quo periculum aliis faceremus »; G. 29, 5 « Locutus de invidia facti sui, atque ubi in deditionem acciperetur »; 30, 1 « Res in Africa gestas quoque (= et quo) modo acta forent fama divolgavit »; 47, 1 « Interrogatus de itinere, de litteris, postremo quid aut qua de causa consili habuisset »; G. 65, 3; 89, 6; G. 108, 1 « praemissus ab Jugurtha,...., orator et subdole speculatum Bocchi consilia »; ecc.

γ) Varietà nelle « apposizioni enumerative »: V. Sintassi, Apposizione, pag. 87.

δ) Varietà di costruzione. — Nelle enumerazioni di motivi Sallustio passa volentieri da una proposizione participiale ad una congiunzionale (quod, quia, ubi), e viceversa: C. 16, 4 « Amicis sociisque confisus (= quod confidebat) Catilina, simul quod... »; 17, 7 « Quia..., simul confisus... »; 40, 1 « Existumans... aere alieno obpressos, praeterea quod... esset »; 48, 5 « Alii rem incredibilem rati,... quia..., plerique Crasso... obnoxii »; G. 46, 1 « Ubi accepit.., simul certior factus..»; ed anche usando tutte proposizioni congiunzionali varia la congiunzione introduttiva: C. 33, 1 « Non quo periculum aliis faceremus, sed uti... »; 58, 3 « Vos, quo pauca monerem advocavi, simul uti... »; G. 25, 1 « Fuere qui exercitum in Africam mittundum censerent, et Adherbali subveniundum, de Jugurtha interim uti consuleretur »; C. 51, 43 « Sed ita censeo: publicandas pecunias..., neu quis... referat..., senatum existumare »; C. 3, 2 « quod... quia... », ecc. — o alterna la

prop. congiunzionale cum un nome preceduto da congiunzione causale, come in G. 43, 5 « ... proficiscitur, magna spe civium cum propter artis bonas tum maxume quod adversum divitias invictum animum gerebat »; (cfr. G. 89, 6 « cum propter..., tum quia »). — Notevole es. di varietà di costruzione è G. 32, 3 « Fuere qui... traderent, alii perfugas vendere; pars... agebant ». — Altri esempi: C. 17, 6 « incerta pro certis, bellum quam pacem malebant » (1); G. 97, 4 « et prius quam exercitus... instrui..., denique antequam... accipere quivit..., equites Mauri... incurrunt » (varietà ed abbondanza): ecc.

ε) Varietà di espressioni. — Cfr. C. 10, 1 « Reges... nationes... populi » con C. 20, 7 « Reges... populi... nationes », e H. IV, 69, 5 « Cum nationibus... populis... regibus ». — C. 4, 1 « aetatem a republica procul habendam decrevi » con G. 4, 3 « decrevi procul a republica aetatem agere ». — C. 11, 4 « Neque modum neque modestiam » con C. 38, 4 « Neque modestia neque modus ». — C. 27, 7 « Intenti paratique essent » con G. 49, 3 « Parati intentique invadere ». — C. 20, 14 « Libertas, praeterea divitiae, decus, gloria » con C. 58, 8 « divitias, decus, gloriam praeterea libertatem ». — C. 44, 3 « data atque accepta fide » con G. 81, 1 « fide data et accepta ». — C. 52, 20 « Armorum atque equorum » con G. 62, 5 « Equorum et armorum ». — C. 53, 1 « Clarus atque magnus » con G. 92, 1 « Magnus et clarus », e H. I, 55, 1 « Maxumi et clari estis ». — G. 24, 3 « Ferro an fame » con G. 38, 9 « Fame aut ferro ». — G. 66, 1 « formidine aut ostentando praemia » con 89, 1 « metu aut praemia ostentando ». — G. 107, 4 « spes opesque » con 114, 4 « spes atque opes ». — C. 51, 11 « non ita est » con G. 85, 42 « non est ita » (più usato): (si potrebbero chiamare *chiasmi a distanza*). — C. 32, 1 « quae *bello* usui forent » con G. 43, 3 « quae *in bello* vario et multarum rerum egenti usui esse solent ».

ζ) Altri modi di varietà abbiamo visto studiando la sintassi sallustiana. Qui notiamo ancora la varietà del numero dei sostantivi come in C. 16, 2 « fidem, fortunas »; 33, 1 « fama atque fortunis »; 20, 8 « pericula repulsas iudicia egestatem »; G. 57, 4 « glandes aut lapidibus »; 57, 6 « iacula tormentis aut manu emissa »; 25, 9 « aut vi aut dolis ». Per « varietà » è pure omesso il « ne » nel 1° membro di C. 58, 21 « Cavete inulti animum amittatis, neu... ».

Lo studio della varietà è pure manifesto in C. 20, 11 « Quis mortalium, cui virile ingenium est, tolerare potest illis divitias superare,

(1) V. *Zeugma* a pag. 247.

quas profundant in extruendo mari..., nobis rem familiarem... deesse? » dove dall' enunciato primitivo generale, passa al caso speciale, attuale, e scrive « illis... nobis » in luogo di « aliis... sibi ».

La varietà si ottiene da Sallustio anche col variare le congiunzioni copulative di una stessa proposizione: così C. 1, 4 « divitiarum *et* formae gloria fluxa *atque* fragilis est, virtus clara aeterna*que* habetur »; 7, 4 « magisque in decoris armis *et* militaribus equis quam in scortis *atque* conviviis lubidinem habebant »; 39. 4; 50, 1 e 2: 53, 2 « domi militiae*que*, mari *atque* terra »; 54, 2; G. 14, 2; 35, 5: 41, 2; 67, 2 « boni mali*que*, strenui *et* inbelles » (1); 87, 2 « patriam parenti*sque* *et* alia omnia tegi, gloriam *atque* divitias quaeri »; 92, 7 « castello virorum *atque* armorum satis, magna vis frumenti *et* fons aquae, aggeribus turribus*que* *et* aliis machinationibus locus inportunus »; 94, 1; 96, 4; 99, 2. Notevolissimo G. 31, 20 « regna provinciae, leges iura iudicia (asindeto), bella *atque* paces, postremo divina *et* humana omnia »; cfr. G. 9, 2 « Senatus et Populus romanus » (104, 5; 111, 1) con G. 41, 2 « populus et senatus romanus » e G. 21, 4 « *que* » normale).

Così parmi d' aver descritta, almeno nei punti più importanti, la varietà sallustiana. Ma non conviene considerare questa varietà come un dogma stilistico inviolabile. Anche Sallustio ama la « concinnitas » e l' equilibrio fra i varî membri delle frasi, del periodo: egli anzi fa uso del « chiasmo », del « parallelismo », della « concinnitas », tre forme di un unico procedimento, e se ne serve con molta abilità (2).

---

(1) Quando in una enumerazione i concetti sono, come qui, ordinati a due a due, si suole omettere la congiunzione copulativa fra i due termini di ogni coppia.

(2) Eccone alcuni es.: di *Chiasmo*: C. 5, 6 « satis eloquentiae, sapientiae parum »; 14, 3 « manus atque lingua, periurio aut sanguine civili »; 15, 5 « citus modo, modo tardus incessus », (sopra 11 esempi di *modo... modo*, 8 offrono il *chiasmo*, cioè G. 23, 1; 36, 2; 45, 2 (...modo, modo..., saepe...); 60, 4; 84, 1; 93, 4; 113, 2. Tutti gli altri scrittori, meno qualche imitatore di Sallustio, separano le due particelle); 20, 10 « viget aetas, animus valet »; 27, 2 « insidias tendere, parare incendia »; 45, 1 « his rebus ita actis, constituta nocte »; 46, 2 « ingens cura atque laetitia; laetabatur... anxius erat... » (es. notevole); 52, 4 « tum persequare, ubi facta sunt..; ubi evenit... frustra inplores »; 58, 1 « ex ignavo strenuum, fortem ex timido »; 61, 9 « laetitia maeror, luctus atque gaudia »; G. 7, 5 « proelio (*a*) strenuus (*b*) (A) erat et bonus (*b*) consilio (*a*) (B); quorum alterum (B) ex providentia timorem, alterum (A) ex audacia temeritatem adferre plerumque solet »; 10, 6; 12, 5 « dormientis alios, alios

Tuttavia, mentre in Cicerone questa è una norma fissa, costante, rarissimamente dimenticata, Sallustio al contrario l'à come eccezione. Egli rompe frequentemente tale equilibrio per evitare la monotonia. Così accade di trovare da lui usato anche « pars... pars », ma tre volte soltanto (G. 14, 15; 33, 3; 39, 1), ed alcune sue espressioni ripetute più volte quasi alla lettera: tra queste ò notato: C. 10, 4 « Fidem, probitatem, ceterasque artis bonas », come in G. 1, 3 « Probitatem, industriam, aliasque artis bonas ». — C. 23, 1 « Sed in ea coniuratione fuit Q. Curius...: huic homini »; abbiamo lo stesso rapporto di pensiero espresso con parole identiche in C. 25, 1 e 2 « Sed in his erat Sempronia...: haec mulier... ». — C. 36, 5 « Tanta vis morbi ac veluti tabes plerosque civium animos invaserat »: cfr. G. 32, 4 « Tanta vis avaritiae animos eorum veluti tabes invaserat ». — C. 40, 2 « Plerisque notus erat, atque eos noverat »; cfr. G. 70, 1

---

occursantis interficere, scrutari loca abdita, clausa effringere »; 14, 13; 14, 17 « quo adcedam aut quos adpellem? Nationesne an reges,...? an quoquam mihi adire licet,...? » 30, 1; 31, 19 « qui si dediticiis est, profecto iussis vostris oboedtens erit, sin ea contemnet, scilicet existumabilis, qualis illa pax aut deditio sit » (dove la 1ª proposizione è data in forma inversa); 42, 5; 64, 5 « apud negotiatores... criminose (*a*) simul et magnifice (*b*) de bello loqui: dimidia pars exercitus si sibi permitteretur, paucis diebus Jugurtham in catenis habiturum (*b*): ab imperatore consulto trahi, quod homo inanis et regiae superbiae imperio nimis gauderet (*a*) »; 66, 4 « pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati » (cfr. 21, 2 « semisonnos partim, alios arma sumentis »); 76, 6 « et quas victi *ab hostibus* poenas metuerant, eas *ipsi volentes* pependere »; 80, 6 « (uxores) denas alii, alii pluris habent »; 95, 3 « cupidus voluptatum sed gloriae cupidior »; H. I, 77, 18 « qui... armato Lepido vos inermos retinet »; III, 48, 6 « ut praesides olim, nunc dominos »; ecc. ecc.: di *Chiasmo doppio:* C. 53, 4 « parva manu cum magnis legionibus — parvis copiis cum opulentis regibus — divitias paupertas — multitudinem paucitas » (a b b a); ecc. ecc.: — di *Parallelismo:* C. 5, 9 « ex pulcherruma atque optuma pessuma ac flagitiosissuma facta »; 10, 6 « imperium ex iustissumo optumo crudele intolerandumque factum; 61, 2 « quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat »; G. 10, 6 « concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur »; 85, 40 « munditias mulieribus laborem viris convenire »; ecc. Per amore di simmetria egli scrive: C. 51, 38 « arma atque tela *militaria* ab Samnitibus, insignia *magistratuum* ab Tuscis pleraque sumpserunt », dove *militaria* sarebbe superfluo ed è detto per contrapposto a *magistratuum*. — Alcuni attribuiscono pure ad amore di *concinnitas* il sgl. *vigiliae* (p. *vigiliarum*) di C. 5, 3; ma v. a pag. 89 (Uso del sostantivo, *b*) Numero, β). — In C. 3, 3 abbiamo « parallelismo anaforico » intrecciato al « chiasmo »: « pro pudore, pro abstinentia

« Suspectus regi, et ipse eum suspiciens ». — C. 10, 2 « otium divitiae », come 36, 4 « otium atque divitiae », e con una leggera variante di parole non di significato, G. 41, 1 « otio atque abundantia earum rerum quae prima mortales ducunt »: e quest' ultima frase « quae prima mortales ducunt » si rilegge ancora in C. 33, 4; G. 41, 1; 76, 6; 84, 2. — Cfr. G. 16, 1 « Pretium aut gratiam » con G. 29, 3 « pretio aut gratia », e C. 52, 23 « pecuniae aut gratiae ». — C. 30, 5 « Quibus omnia, honesta atque inhonesta, vendere mos erat », è ripetuto alla lettera in G. 80, 5; e con lieve variante in 31, 12 « Quibus honesta atque inhonesta omnia questui sunt »: ecc.

b) **Brevità.** — Tutti gli antichi notarono la brevità dello stile sallustiano. In Gellio III, 1, 6 Sallustio è detto « subtilissimus brevitatis artifex ». Quintiliano IV, 2, 45 dice: « vitanda est etiam illa Sallustiana brevitas et abruptum sermonis genus »; e X, 1, 32 « illa Sallustiana brevitas, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius »; e § 102 « immortalis illa Sallusti brevitas ». Seneca retore, Controv. IX, I, 13, scrive: « Hac (brevitate) eum (Thucydidem) vicit et in suis illum castris cecidit »; e ibid. IV, 24 « In graeca sententia tam brevi habes quae salvo sensu detrahas; at ex Sallusti sententia nihil sine detrimento sensus demi potest ». Seneca filosofo dice in Ep. 114, 16: « Sallustio vigente amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitas fuere pro cultu ».

(= disinteresse), pro virtute (= merito), audacia, largitio, avaritia (= cupidigia) ». — Così nell'uso del « chiasmo » come in quello del « parallelismo » e dell'« anafora » è da riconoscere l'influsso degli scrittori antichi. Pel « chiasmo » si cfr. Catone I. 34, 11 « si cuperent hostes fieri temere fieri nunc possent »; 41, 2 « decem viros Bruttiani verberavere, videre multi mortales »; 35, 3 « si quis strenue fecerat donabam honeste atque in concione verbis multis laudabam »: Fab. Pitt. fr. 7 « polybrum sinistra manu teneto, dextera vasum cum aqua »: Cel. 58 « delinquere frumentum, Sardiniam hostes tenere »: Claud. 81 « ligna subdidit, submovit Graecos, ignem admovit »; 88 « crudeliter ille, nos misericorditer, avariter ille, nos largiter »: Sis. 47 « barba inmissa et intonso capillo »; 50 « sublatus laetitia nimia, atque inpotentia commotus animi »: e pel « parallelismo » Sis. 27 « Romanos... protelant, protelatos persecuntur »; 67 « victoribus proprie spem, victis adversae fortunae maiorem formidinem obiecit »; 73 « inermos armati, impeditos expediti... interficiunt »: Claud. 10 « Gallus sua disciplina scuto proiecto cunctabundus, Manlius animo magis quam arte confisus »: e Catone (V. Deltour, p. 26). Di « anafora » vedi es. in Cat. 16, 17 « quotiens annona cara, quotiens caligo aut quid obstiterit »; 17, 3 « compluriens eorum milites—alteri alteros occidere, compluriens multi simul ad hostes transfugere, compluriens in imperatorem impetum facere »; 86, 15 « multa auguria, multa auspicia ».

[illegible]

La brevità è una [illegible] meccanica, che si [illegible] l'asindeto [illegible] piacimento. La brevità [illegible] profondo, che riguarda non solo la forma esteriore, ma anche la [illegible] tenazione logica dei pensieri e la loro intima natura. Così [illegible] sotto all'uso frequente della ellissi, dell'asindeto, delle [illegible] sono la parte visibile, materiale, in cui consiste la « brevità grammaticale », c'è un'altra brevità, la brevità psicologica, del pensiero. I pensieri di Sallustio sono profondi, pieni di significato, ed acquistano rilievo dalla frase brevissima, come il brillante dal castone aureo che lo contiene. Ogni sua frase à meno parole che pensieri; e così ci ne stringe sovente a mettere in opera tutta l'energia del nostro intelletto. Leggendovi dobbiamo rifare tutto il processo psicologico, il lavorio mentale, fatto da Sallustio stesso; il suo stile, in una parola, è suggestivo. V'è inoltre la brevità logica, effetto naturale della psicologica; ogni particolare descrittivo, le transizioni, i concatenamenti sono soppressi: tutto questo deve risultare dal giuoco dei pensieri nella frase, dal loro contrasto, dal loro attrito; rimangono solo le linee generali, i tratti più vivaci che colpiscono così in modo vigoroso ed energico la nostra mente, e profondamente impressionano l'anima nostra.

Questo amore di brevità, di concisione, in generale è molto vivo negli scrittori arcaici; anzi è un tratto caratteristico dell'arcaismo di fronte al classicismo (1). E forse in Sallustio oltre a scaturire da ragioni intime, soggettive, è pure un arcaismo, e fors'anche un arcaismo Catoniano.

---

(1) Cfr. Laws. p. [illegible] quorum scriptorum regressus et [illegible] orationem ita conformavit, ut [illegible] numeri ». Cfr. anche i [illegible] l'ellissi [illegible] Cat. 1 [illegible] Cat. [illegible] pure è frequente [illegible] ellissi della [illegible] M. [illegible]

α) Brevità grammaticale. — Essa scaturisce dalle ellissi, dalle contrazioni di più proposizioni e dagli asindeti. Di ellissi Sallustio fa uso copiosissimo. Abbiamo già parlato di quella di « templum » in H. i. 26 « ad Jovis » (cfr. Ter. Ad. 4, 2, 43 « ubi ad Dianae veneris »); e di « castra » con « hiberna » (G. 37, 3; 62, 4; 64, 5; 70, 5; 97, 3; 100, 1; 103, 4), e con « aestiva » (G. 44, 3, 4).

Ellissi. — Egli omette frequentemente il pronome riflessivo soggetto nella costruzione coll' infinito. Questa ellissi, non infrequente in tutte le età della lingua latina, è una delle particolarità dello stile di Terenzio (Ad. 77 e 151 (*se*); 270 (*me*); 162; 750 (*te*); ecc. ecc.) e di Plauto (Trin. prol. 5; 956; Capt. 194; ecc.); rari ne sono gli es. Ciceroniani; da Livio in poi guadagna sempre più estensione. Uno tra i più caratteristici ed arditi esempî è C. 53, 3 « sciebam saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse;... saepe fortunae violentiam toleravisse », dov' è soggetto sottinteso un « eos » desunto da « Romani » detto prima e da cui questi due infiniti sono separati per mezzo di una proposizione infinitiva che à un altro soggetto grammaticale. Altri esempî: C. 31, 7; 40, 3; 47, 1; 56, 5; G. 21, 4; 22, 2 (bis) e 4; 64, 5; 76, 1; 88, 5; 102, 2, 13 e 14; 106, 3 (bis); 107, 4; 109, 1 e 3; 111, 2; H. III, 109; H. IV, 69, 10; H. III, 93; H. III, 48, 6.

L'ellissi del verbo « esse » è frequente nell'infinito presso tutti gli scrittori, ma specialmente in Sallustio. Egli omette sempre « esse » con il verbo « putare »: C. 2, 2 « Maxumam gloriam in maxumo imperio putare », dove va sottinteso « sitam esse », o va sostituito a « putare », « ponere » (Cic. e Ces.): C. 19, 2; 43, 4; G. 53, 3; 69, 1 « Jugurtham (esse) *arbitrati* ». Ciò avviene anche quando il nome o pronome complementi sono accompagnati da un aggettivo o da un participio attributivo come in G. 110, 4 « Nunquam tibi gratiam redditam putaveris », dov' è ridotta a proposizione participiale una proposizione coll' infinito perfetto passivo dipendente da « putare ». — « Esse » è anche omesso in G. 46, 6 « Metellus illa deditionis signa

---

Claud. 8: Cat. 28, 13: e lo stesso avviene nell' unione di sentenze, Cat. I. 14, 4; 19, 17; 28, 8: Pis. 8: Sis. 27; 63; 67; 73; 82; 84; 97: Cass. 34: Cel. 9; 30; 41; 44; 46: Scaur. 6: Claud. 36, ecc. Laonde lo stile degli storici antichi riusciva rotto e spezzato (cfr. Claud. 11b; p. 209, 5 e 210, 6 P, fr. 81: Val. Anz. 6: Pis. 8; 27). E come per questi caratteri si distingue specialmente lo stile di Catone (cfr. orat. contro Therm., pro Rhodiens., contra Galbam) e Sallustio stesso (H. I, 4) ne fa le lodi, è forse da attribuire in parte ad imitazione Catoniana lo studio della brevità in Sallustio.

ostentui credere » (1). — « Fuisse » è raramente omesso negli altri scrittori; in Sallustio manca in C. 47, 2 « Cinnam atque Sullam antea (fuisse), se tertium esse cui... »; G. 81, 1 « Tum sese (esse), paulo ante Carthaginiensis (fuisse), item regem Persen (fuisse), post... Romanis hostem fore ».

« Fore » è anche sottinteso da Sallustio in G. 88, 4 « Ita Jugurtham aut praesidiis nudatum (fore), si ea pateretur, aut proelio certaturum »; H. I, 55, 1 « Neque se aliter tutum (fore) putat, nisi... »; § 24 « Neque aliter rem publicam et belli finem (fore) ait, nisi... ».

L'indicativo è sovente omesso, oltrecchè nelle proposizioni principali, come si suole, anche nelle dipendenti: C. 19, 6 « Satis dictum (est) »; G. 71, 1 « Cum eae litterae adlatae (sunt) forte Nabdalsa... in lecto quiescebat »; 75, 7 « Ubi ad id loci ventum (est) »; 75, 9 « nam rati (sunt) sese deis immortalibus curae esse » (caso non frequente); 77, 3 « Ubi ea impetrata... »; 79, 4 « Postquam legiones fusae fugataeque (sunt) »: 91, 3 « Postquam tempus visum (est); § 4 « Ubi dies coepit et Numidae... oppido egressi (sunt) »; 109, 2 « Postquam... congressi (sunt) dicit... »: — così l'impf. è omesso in C. 16, 5 « In Italia nullus exercitus (erat) »; 25, 5; G. 28, 5; 51, 1; 67, 1; 91, 1 « Sexto die cum ad flumen ventum est, magna vis utrium effecta (erat) »: — ellissi di « erit » in C. 58, 9 « commeatus abunde (erit) »: — di « fuistis », in H. III, 48, 1. — Nota C. 52, 20 « maior copia nobis quam illis est » (p. « nobis est quam illis fuit »: *sillessi*).

Il soggiuntivo è omesso in C. 52, 36 « cum... indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti (sint) confessique sint caedem... paravisse » dove l'ellissi è dura, « indicio... » riferendosi soltanto a « convicti (sint) »; G. 53, 7 « Inprudentia admissum (esset) facinus miserabile, ni... » (2).

In Sallustio troviamo spesso anche proposizioni infinitive rette da un « verbum dicendi » sottinteso ch'è implicito od in un nome prece-

---

(1) Luciano Müller in Lucil. Sat p. 237 dice di questa ellissi: « Ego usui communis vitae et imitatione sermonis quotidiani provenisse ellipsin illam arbitror ». Ma in Sallustio è pure un arcaismo, e gli es. arcaici vedili citati nella nota della pagina precedente.

(2) Alcuni citano qui G. 88, 6 « id simulaveritne... an mobilitate ingeni pacem atque bellum mutare solitus parum exploratum est » e 113, 1 « haec Maurus... tandem promisit; ceterum dolo an vere cunctatus parum comperimus ». Ma nel 2° esempio bisogna sottintendere non *sit*, bensì *id fecerit*, o *promiserit*: e nel 1° s'à da spiegare *simulaverit* come = *simulatione egerit, simulandi gratia id fecerit* (an quia erat solitus).

dente, come in C. 34, 2 « Litteras mittit... se cedere » e G. 25, 5 « Litteras ad Jugurtham mittunt quam ocissume ad provinciam adcedat seque ad eum ab Senatu missos »: (è costruzione normale, come anche dopo « legatos, nuntios mittere (1) », e dopo « mittere » solo; cfr. Ces. b. g. IV, 6, 3...): — od in un verbo precedente come in C. 21, 2, 3 « Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus..., praeterea esse in Hispania citeriore Pisonem... »; C. 40, 4 « Allobroges... Umbrenum orare, ut sui misereretur: nihil tam asperum neque tam difficile esse »... (dicentes); cfr. G. 77, 1 « Legati venerant orantes uti praesidium... mitteret; Hamilcarem quemdam... novis rebus studere »: C. 31, 7 « Catilina... postulare a patribus coepit ne quid de se temere crederent; ea familia ortum, ita se ab adulescentia vitam instituisse, ut... »; cfr. 44, 1 « Allobroges... Cassio postulant ius iurandum...; aliter haud facile eos ad tantum negotium inpelli posse »: C. 43, 3 « Cethegus quaerebatur de ignavia sociorum; illos... magnas opportunitates conrumpere »: G. 82, 3 « Quam rem alii in superbiam vortebant, alii bonum ingenium contumelia accensum esse (dicebant, putabant, arbitrabantur), multi quod iam parta victoria ex manibus eriperetur »; G. 14, 20 « Quos ego audio... fatigare vos singulos, ne quid de absente incognita causa statuatis; fingere me verba et fugam simulare... » (dicentes); 26, 1 « Adherbali suadent uti seque et oppidum Jugurthae tradat...; de ceteris senatui curae fore »; 38, 2 « Perpulit, uti... insequeretur; ita delicta occultiora fore » (dictitans). — Ardito esempio è G. 17, 3 « In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse » (iudicaverunt): è in fondo una specie di sillessi.

Costruzione strana è quella di G. 47, 2 « huc consul, simul temptandi gratia et si paterentur opportunitates loci, praesidium inposuit »; non si può spiegare che colla ellissi di un verbo che significhi *vedere*, *cercare* del quale sarebbe oggetto la proposizione « si paterentur »; (cfr. Ces. b. c. 3, 56 « Caesar exercitum in aciem aequum in locum produxit, *si* Pompeius proelio decertare *vellet* »; b. g. 7, 55; Nep. Hann. 8; Tac. An. IV, 49 « exercitum ostendit, si barbari proelium auderent »; Liv. passim) (2).

---

(1) G. 88, 6 « Nuntios... miserat, velle populi R. amicitiam ».

(2) Ho accolto la lezione di P e P'. La stranezza della costruzione à indotto i commentatori a correggere il passo. Lallier scrive: « et, si paterentur, ob opportunitates loci »; Gruter (e Kritz) « et, si paterentur, opportunitate loci »; Wirz « si paterentur, et opportunitatis »; ecc.

Ellissi di predicato verbale degna di nota si à in H. III, 48, 7 « Concessere illuc omnes: at mox, si vostra receperitis, ad vos plerique (concedent) ».

Ellissi come C. 48, 6 « Senatus decernit... eum in vinculis retinendum, neque amplius potestatem faciundam (sottint. « iudicandi ») nisi de eo iudicaret, cuius... », e G. 102, 15 « Se legatos ad Senatum missurum, dein copia facta (sott. « legatos mittendi »), non sono rare.

L'attributo è anche soppresso, e sostituito da « item » in C. 27, 2 « Ipse cum telo esse, item alios iubere »; G. 100, 4 « Ipse armatus intentusque, item milites cogebat »; (cfr. Cic. de fin. 5, 26, 76 « Mihi vero ista valde probata sunt, quod item fratri puto »; de Rp. 6, 18, 18).

Abbreviazione e fusione di più proposizioni. — *a*) abbreviazione e fusione di due proposizioni nell'uso di *nescio quis* (1) e di *immane quantum* (2) inseriti in mezzo ad una frase senza modificarne la costruzione. H. III, 61, 26 « verum occupavit nescio quae vos torpedo »; II, 44 « immane quantum animi exarsere ».

b) fusione di parecchie interrogazioni in una sola frase interrogativa: — C. 21, 1 « postulavere... ut proponeret... quid *ubique* opis aut spei haberet » (= quid opis haberent et ubi): cfr. 27, 1 « alium alio (dimisit), quem *ubique* oportunum sibi fore credebat »; G. 52, 5 « neque remittit, quid *ubique* hostis ageret, explorare »; C. 47, 1 « interrogatus quid aut qua de causa consili habuisset » (= quid consili habuisset aut qua de causa id habuisset).

c) proposizione interrogativa indiretta sotto forma di participio apposto al soggetto di un'altra proposizione, invece di essere coordinata

---

(1) Nescio quis... è una locuzione [illegible] che è [illegible] un semplice pronome [illegible] il quale per ciò rimane [illegible] locuzioni parallele « nescio qui [illegible] », « nescio quando » che si [illegible] del pari coll'indicativo [illegible] cosa di [illegible] V. E. Bertet [illegible] 19 « [illegible] quis ille sit ». [illegible]

(2) Cf. [illegible] « id [illegible] quantum [illegible] » [illegible]

per mezzo di una congiunzione. Unico esempio sallustiano C. 33, 5 « ut quaeramus quonam modo maxume ulti sanguinem nostrum pereamus »; in questa costruzione la proposizione participiale racchiude l'idea principale; il passo sallustiano dunque regolarmente sarebbe così « quonam modo pereuntes maxume ulciscamur sanguinem nostrum ». Cfr. Cic. in Cat. 4, 9, 19 « cogitate quantis laboribus fundatum imperium, quanta virtute stabilitam libertatem una nox paene delerit » (1).

d) Una contrazione di proposizioni abbiamo pure in H. III, 48, 20 (v. Congiuntivo, 11: pag. 198).

Ellissi d'una proposizione. — Non di rado Sallustio introduce una « occupatio » o « praeteritio » con « nam »; è cioè omesso un pensiero che dovrebbe servir di legame, e che si aspetterebbe di vedere espresso innanzi al « nam ». Così in C. 40, 5 dove innanzi al *nam* si deve sottintendere « *io non parlo che di Sempronia*, perchè quanto a Bruto... »; 52, 34 « Ignoscite Cethegi adulescentiae, nisi iterum patriae bellum fecit; nam quid ego de Statilio, Gabinio, Caepario loquar? »; 58, 19 « Animus, aetas, virtus vostra me hortantur; praeterea necessitudo quae etiam timidos fortis facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci »: innanzi a « nam » si sottintende un pensiero come questo: « non parlo della vostra picciolezza di numero, che nonostante il vostro valore potrebbe farvi soccombenti »; G. 19, 2 « Eae (urbes) brevi multum auctae, pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere; nam de Carthagine silere melius puto quam..: »; cfr. C. 49, 2; G. 24, 9; 28, 5; 31, 2; 82, 2; 88, 5; 102, 11; H. IV, 69, 10; G. 63, 6.

Fenomeno analogo presenta il « nisi », che talvolta assume valore di particella avversativa (= sed), e allora si spiega per ellissi di una proposizione. Così in G. 24, 5 « Plura de Jugurtha scribere dehortatur me fortuna mea, et iam antea expertus sum parum fidei miseris esse. Nisi tamen intellego illum supra quam ego sum petere, neque simul amicitiam vostram et regnum meum sperare »: come se fosse « de J. plura scribere nolo; nisi tamen hoc tantum addo, hoc unum tamen addere placet, me intellegere »; 67, 3 « Turpilius... unus... profugit; id misericordiane hospitis an pactione an casu ita evenerit, parum conperimus; nisi quia illi in tanto malo turpis vita integra fama potior fuit, inprobus intestabilisque videtur »; cioè: « hoc solum comperimus (constat), eum improbum intestabilemque videri », « solo questo troviamo che sembra »; 100, 5 « Et sane Marius...; nisi tamen respublica

(1) Un costrutto simile e ugualmente conciso vedi in H. I, 55, 15 « neque quisquam extremam necessitatem *nihil ausus* nisi muliebri ingenio expectat ».

pariter ac saevissumo imperio bene atque decore gesta (est) »: dove « nisi tamen » vale « su ciò io non voglio decidere: quel ch'io affermo è che... »; « io non sto qui a discutere; certo è che... »; 95, 3 « Ab negotiis nunquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli »: che si può tradurre così, « mai dagli affari lo distolsero i piaceri: si può ben dire dunque ch'ei se n'astenne, se non che avrebbe anche potuto.., ma ebbe questo difetto che... ». Questo modo ellittico è un volgarismo; è proprio dei Comici (Plaut. Pseud. 1102; Poen. IV, 2, 65; Stich. 269: Trin. 928; Aul. II, 7, 3; IV, 10, 75: Cist. 1, 1, 43), e di Cicerone nelle lettere (Att. II, 23: V, 14: XI, 6, 23; Fam. 13, 1: 43, 73): frequentissimo in Tucidide (εἰ μή).

Qui vuol essere ricordato Cat. 11, 8 « Quippe secundae res sapientium animos fatigant, *ne* illi conruptis moribus victoriae temperarent »: dove, secondo lo Jacobs, il *ne* (falsamente spiegato da alcuni come sinonimo di *nedum*) dipende da una proposizione sottintesa « videlicet timendum fuit! » o « num ergo timendum fuit? » cioè « multo minus fieri potuit ut.. », « tantum abest ut... » (1).

Ellissi di *magis* — È una negligenza di stile: propria del linguaggio popolare. Cic. e Ces. lo dimenticano talvolta, ma rarissimamente e solo coi verbi di volontà e di preferenza. L'unico es. Sallustiano è C. 9, 5 « In pace vero, quod beneficiis quam metu imperium agitabant et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant » (2).

Asindeto. — Sallustio fa un uso copiosissimo dell'asindeto, specialmente in quelle parti dell'opere sue dove descrive, e nelle orazioni. Questa forma speciale d'ellissi che dà tanta vigoria e vivacità all'espressione, in Sallustio vale a rendere più viva e più drammatica la pittura d'una situazione, come in G. 60, 4 « Interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire »; 62, 2 « Omnibus proeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos occisos, regni opes comminutas esse »: C. 51, 9 « Rapi virgines, pueros, divelli liberos a parentum conplexu, matres familiarum pati quae victoribus

(1) Secondo l'Antoine il *ne* à la sua giustificazione nel senso speciale del v. *fatigare* (V. a pag. 68), e vale « affinchè non ». Il pensiero che prima era generale, si fa particolare nella proposizione secondaria: « la prosperità snerva gli uomini, impedisce loro di conservarsi virtuosi, e in particolar modo impedì a costoro di moderarsi nella vittoria ». Nell'espressione e nella concatenazione delle idee c'è una *concisione meravigliosa*.

(2) Questa, senza *magis*, è la lezione dei codici migliori. Si potrebbe anche invece di *agitabant* leggere *agitare* dip. da *malebant*.

conlubuissent, fana atque domus spoliari, caedem, incendia fieri, postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia conpleri »: — o ad esprimere una gradazione come in C. 11, 6 « Ibi primum insuevit exercitus... amare, potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere »: — e, frequentissimo, à denotare un contrasto, perchè Sallustio suole esprimere l' antitesi coll' accoppiamento immediato di concetti opposti, seguendo in ciò piuttosto l'indole, il genio suo proprio, che imitando gli altri: così G. 7, 4 « Nostris vehementer carus, Numantinis maxumo terrore »; 85, 38 « Omnia quae libebat illis reliquere, divitias... ; virtutem non reliquere »; 101, 11 « sequi fugere, occidi capi »; ecc., frequente specialmente nella Catil.; 20, 11 « illis divitias superare..., nobis rem familiarem... deesse »; 39, 1 « plebis opes inminutae, paucorum potentia crevit »; 35, 2; 39, 3 « privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus »; 58, 13; ecc. ecc.

Tra due participi assoluti è sempre omessa « et »: così G. 99, 3 « Somno et metu insolito, inpedita fuga »; H. IV, 69, 13 « Abnuente Tigrane.., te remoto procul »; ib. 16 « Tigranis regno integro, meis militibus belli prudentibus »; ecc.

Asindeto causale si à in C. 7, 5 « Talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat,...: virtus (enim) omnia domuerat »; 43, 4 « Manu promptus erat; (nam) maxumum bonum in celeritate putabat ».

β) « Brevità psicologica » — Sallustio in poche parole condensa molto pensiero; e questa sua « brachilogia » à notevole applicazione negli ablativi assoluti, tra i quali ci piace qui ricordare C. 6, 1 « sedibus incertis » = « cum sedes incertae essent »; 6, 7 « annua imperia, binosque imperatores sibi fecere. *Eo modo* minume posse putabant... insolescere animum humanum », dove « eo modo » è = « is si modus esset ut annua imperia binique imperatores essent »: — e notevolissima nell' uso delle preposizioni; così in G. 36, 3 « Fuere qui... neque *ex tanta properantia* tam facile tractum bellum socordia magis quam dolo crederent »; vuol dire « neque qui crederent *cum antea tantopere Albinus properasset*, nunc socordiam magis quam dolum causam fuisse cur ipse tam facile bellum traheret »; C. 51, 6 « per occasionem » = « quamvis occasio non deesset »; C. 47, 2 « Lentulum dissimulantem coarguunt, praeter litteras, sermonibus quos ille habere solitus erat », e H. III, 48, 4 « sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui... », = « praeterquamquod litteras dederit » e « praeterquamquod spem bonam ex vobis cepi »; G. 5, 4 « Bello punico secundo, quo... Hannibal *post magnitudinem* nominis Romani Italiae opes maxume adtriverat » (= ex quo nomen Romanum

ad magnitudinem pervenerat » « postquam res formata urbis Romae erat »: cfr. I. 3. 1 « post nominationem L. Silae » — da parte in cui Silla [illegible] » [illegible] « post Silae » 55. 1 « post eorum » = *[illegible]*. — [illegible] Fr. II « in » : I. 2. 21 « in magna [illegible] » [illegible] a una proposizione causale [illegible] « [illegible] » : [illegible] di C. 35. 2 « in meo [illegible] » = « [illegible] » 52. 16 : 57. 4 : 5. 14. 11 : 51. 15 : 74. 1 : 88. 26 « in [illegible] vestro benefico non plures reliquere » [illegible] 2, 9. 20 : 4. 1. 2 : pro [illegible] : C. 51. 15 « 20 [illegible] nibus impēs ». « Haec non in M. Tullio vereor » [illegible] « [illegible] di... ». cfr. Cic. ad Fam. 2. 14 « Sed in hoc homine nullam [illegible] excusationem » : C. 51. 14 « in imperio » (= « apud eos qui in imperio sunt »); ib. 13 « in maxuma fortuna minuma licentia est » (— quanto più è elevata la condizione sociale tanto è minore la libertà di operare, tanto più riguardosi si deve essere nell'operare). Significato speciale C. 56, 2 « exercitatos in audaciam », cioè « ad id ut audacia facinora susciperent ne cunctarentur » (1) (cfr. Tacito: An. I, 28 « novissimi in culpam »; H. IV, 32 « paratus in res novas »): — G. 111, 1 « (patroni)... non in gratiam habituros » = « non ita accepturos ut ad gratiam comparandam, conciliandam id valere putent »; H. I, 13 « omnium partium decus in mercedem conruptum erat » = « partium decus conrupit ut suis moribus solveret », (mentre Arusiano spiega « in illam rem, pro causa illius rei ») (2): — H. I, 69 « suspecta in tumultum erat » — « suspecta ad tumultum excitandum proclivis esse »: G. 73, 5 « in maius celebrare »; H. II, 69 « in maius audire »; III, 14 « in maius componere »; I, 5 « in deterius conponere »: = « in maius augendo celebrare, in maius aucta audire,...», imitazione da Tucidide « ἐπὶ τὸ μεῖζον κοσμῆσαι » (I, 10, 2; I, 21, 1; VI, 34, 7; 83, 3). Così abbiamo anche « supra » e « contra »: C. 3, 2 « supra ea » — « quae sunt supra ea quae quisque sibi facilia putat », il « ἀπὸ supra » di qualche latinista moderno; cfr. G. 85, 2 « mihi contra ea videtur » (v. Cic. Orat. 1, 4 « in poëtis non Homero soli locus est, aut..., sed etiam

---

(1) Molti sopprimono le parole *in audaciam*; Vossius le colloca dopo *orabat*; il codice Sall. Aslurnhamiano 2 (20-3) della Laurenziana dopo *in um perent*.

(2) È questo forse il più insigne ex. sallustiano di brachilogia, e sembra dovuto ad imitazione tucididea. Cfr. infatti Tucid. 8, 68 « [illegible] » 8, 93 « [illegible] » e altrove « [illegible] » 2, 37, 1.

horum secundis vel (τοῖς) infra secundos » ; Liv. 3, 39 « deinceps reges »; 29, 31 « omnia circa »). In italiano fa di mestieri sostituire espressioni ampliate con l' articolo. — « Advorsum » : G. 105, 4 « timor aliquantus, sed spes amplior, quippe victoribus et *advorsum eos*, quos saepe vicerant » (= cum advorsum eos starent,..); H. I, 55, 1 « advorsum tyrannidem ».

Altri esempî di « brachilogia » sono : C. 52, 14 « Divorso itinere a bonis », cioè « a bonorum itinere » ; 56, 5 « Causam civium cum servis fugitivis » cioè « cum causa fugitivorum » ; G. 1, 5 « quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio... petunt » (= quantum est studium quo) ; H. I, 55, 15, « neque quisquam... nisi muliebri ingenio » (= nisi qui muliebri ingenio sit ») : — G. 54, 1 « Univorsos in contione laudat atque agit gratias »; 51, 38 « imitari quam invidere bonis malebant » ; 63, 5 ; 86, 4 ; H. II, 98, 1; III, 48, 28; ecc. (cfr. Ces. b. g. 1, 6, 3 « *Allobrogibus* sese vel *persuasuros*... vel *vi coacturos*... » e v. pag. 79, c, in fine) : — *is* antecedente di *qui* omesso (v. pag, 119, d, a, e aggiungi C. 9, 4 « quam qui » = *quam in eos qui ;* G. 58, 1 e 106, 3 dove è tralasciato *iis* soggetto di ablat. assol. davanti a un pronome relativo, mentre in G. 101, 8 *iis* è espresso) : — le espressioni « ea gratia », « ea causa », ecc. di cui già si è parlato nella sintassi : — le irregolari coordinazioni relative di cui si parla a pag. 222.

Costruzione pregnante. — Sallustio adopera molti vocaboli, specialmente verbi, con un significato più pieno, più vigoroso del consueto, dando così al suo stile una mirabile vivacità e pienezza di pensiero unite a grande brevità : C. 51, 34 « Trahebantur », come H. III, 98, C e IV, 69, 17, cioè « ad supplicium »: (cfr. Liv. 2, 27, 12 « Cum a lictoribus iam traheretur »; Plin. Ep. 10, 97, 3 « Perseverantes duci iussit »). — C. 20, 11 « Extruere mare », = « coprire il mare di costruzioni » ; (cfr. Oraz. Ep. 2, 43 « focum extruere lignis » ; Tac. Agr. 21 « forum extruere » ; ed « extruere mensas ») : 38, 3 « Bonum publicum simulantes », = « studium boni publici s. » o « bonum p. se defendere s. » ; 40, 3 « Miseriis suis remedium mortem expectare » = « dicere futuram esse » ; 52, 31 « Quid statuatis cunctamini? » ; G. 1, 4 « Ad inertiam pessum datus est », = « ad i. se vortit ita ut pessum datus sit » ; 15, 2 « Adherbalis dicta contemnere », = « dire che non meritano attenzione » ; 84, 1 « Ei provinciam Numidiam populus iussit » (cfr. 85, 11) ; 104, 4 « Errasse Regem et Jugurthae scelere lapsum deprecati sunt », = « deprecandi causa dixere ». — In G. 36, 3 « Ambitio », vale « il tempo in cui ànno luogo le « ambitiosae petitiones »; G. 111, 1 « Copia (Jugurthae) » vale « pieno possesso » o « copia tradendi » ; H. V, 17

« Exsilium » = « luogo d'esilio » (cfr. Tac. H. 4, 44 « egressos exsilium »; Virg. En. III, 4; Curzio 6. 4); G. 73, 1 « indicio patefacto » = insidiis per indicium patefactis (1); 46, 4 « cognito indicio » = « saputo che la congiura era stata scoperta »; C. 54, 4 « nihil denegare quod *dono* dignum esset », cioè « tale quod cum dignitate dono dare posset, ad donum aptum: dignum quod daretur. »

Zeugma. — È naturale che l'amore di brevità e di originalità abbiano fatto amare a Sallustio lo « zeugma » o « estensione di frase »: gli esempi sono numerosissimi: così C. 17, 2 « Quibus maxuma necessitudo, et plurumum audaciae inerat »: dove « necessitudo », esigerebbe piuttosto « erat »: ib. 6 « Incerta pro certis, bellum quam pacem malebant », dove il 1° membro vorrebbe « captabant » o « volebant »: (potrebb' essere anche un ellenismo, il greco usando con un comparativo del pari ἀντί e πρό); 27, 1 « C. Manlium Faesulas..., Septimium quendam Camertem in agrum Picenum... dimisit », dove per Manlio già reduce da Fiesole meglio si sarebbe detto « remisit »; 51, 2 « Lubidini, usui parere »: « parere » sta meglio con « lubidini » = « lasciarsi trascinare dalla passione », che con « usui » = « badare ai proprii interessi »: (v. less. p. 71): 51, 7 « Consulatis irae... famae », dove con « irae » starebbe più esattamente « obsequamini »; (così anche G. 33, 3 « Dignitati quam irae magis consulens »): 51, 16 « Gratiam aut inimicitias exercere »; « exercere » = praticare, cedere a, non può avere per oggetto « gratiam »: — G. 31, 13 « Quaestiones... caedem in vos fecisse »; con « quaestiones » sarebbe meglio « habuisse » o « exercuisse »; 46, 8 « In Jugurtha tantus dolus... erat, ut... pacem an bellum gerens perniciosior esset in incerto haberetur », dove *gerens* non s'addice che a *bellum*; 49, 4 « Pecunia aut honore extulerat », dove sarebbe più regolare « pecunia donare »; 69, 4 « Civitas poenae aut praedae fuit »: l'espressione « poenae esse » è inusata; 76, 1 « Arma, tela, locos, tempora... naturam... vicerat »; 55, 1 « cognitis Metelli rebus, ut seque et exercitum... gereret » (= di qual valore si mostrava e come reggeva l'esercito »); 85, 47 « Meque vosque... iuxta geram », dove « vos gerere » non può essere che per zeugma; regolare è soltanto « me gerere »; G. 105, 3 « Qui... numerum ampliorem et hostilem metum efficiebant »; H. I, 77, 7 « Flagrantes inopia et cupidinibus »; H. IV, 69, 15 « secutique Romani non me sed morem suum », dove *secuti* à senso proprio accanto a *me*, senso

(1) La denuncia concepita insieme al suo oggetto; nel che si à anche un esempio della preferenza di Sallustio per gli *astratti*.

traslato accanto a *morem* (= uniformarsi, attenersi...: cfr. G. 32, 2; 2, 1; H. I, 77, 6); C. 36, 4 « Otium atque divitiae adfluerent ».

Conferiscono alla brevità anche alcuni « anacoluti », fra gli altri G. 14, 16 « *quae* aut amisi aut... advorsa facta sunt »; 35, 3 « consul... movere quam senescere *omnia* malebat »; 66, 2 « Igitur Vagenses... fatigati... principes civitatis inter se coniurant », = « cum Vagenses... fatigati essent... principes... »; ecc. (1).

Così ci sono passate innanzi le principali fonti della brevità Sallustiana. Tuttavia neanche qui la cosa va intesa troppo rigorosamente. Così l'ellissi di « esse » Sallustio non la fa sempre dove potrebbe farla, talora anzi ripete « esse » dove ne potrebbe facilmente far senza: C. 3, 1 « Pulchrum est bene facere reipublicae, etiam bene dicere haud absurdum est »; 7, 2 « Suspectiores sunt, semperque eis aliena virtus formidolosa est »; ecc. Nè lo studio della brevità gli vieta l'uso di pleonasmi, che giovano alla precisa, piena e compiuta manifestazione del pensiero, o alla *concinnitas*: tra i quali mi paiono degni di ricordo i seguenti:

C. 9, 3 « Seque remque publicam »: ripetizione frequente assai in Sallustio (36, 4; G. 10, 2; 79, 9; 85, 36: — G. 21, 4 « seque illisque »; 85, 26 e 47; 110, 8: — G. 100, 5 « illoque aliisque temporibus »). È un arcaismo ed un modo poetico, ignoto a Cesare, e di cui Cicerone offre un esempio solo preso da Ennio « noctesque diesque ».

La ripetizione della preposizione innanzi a due sostantivi collegati con et: C. 52, 17 « cum de P. Lentulo ceterisque statuetis pro certo habetote vos simul de exercitu Catilinae et *de* omnibus coniuratis decernere »; G. 102, 2; 111, 1: — G. 81, 1 « secum et *cum* aliis gentibus »: — G. 85, 40 « ex parente meo et *ex* aliis sanctis viris »: (V. pag. 165, in fine).

C. 3, 2 « Tametsi... tamen », abbondanza comune nella Catilinaria e nella 1ª parte della Giugurtina (fino a 38, 9); non si trova più nelle Storie. È comune a Cicerone, ma soltanto nelle prime opere; pare quindi propria del « sermo familiaris ».

C. 18, 6 « Rursus... transtulerant »; « rursus » è aggiunto ad un verbo composto, con lo stesso significato della preposizione componente, a determinarlo maggiormente: (cfr. Ter. Ad. IV, 1, 9 « Quam hoc reverti posset iterum »; I, 1, 46 « Rursus ad ingenium redit »; Nep. Alcib. 6, 5 « Rursus resacrare »).

---

(1) Alcuni fenomeni che contribuiscono notevolmente alla concisione li abbiamo già studiati nella sintassi. Tali i fenomeni di *attrazione* o *assimilazione* (V. a pag. 83 e segg. e a pag. 198, 14); di *apposizione* (pag. 87); ecc.

C. 46, 5 « Consul Lentulum... ipse *manu tenens* (= per mano) in senatum perducit ».

C. 52, 23 « eo fit, ut impetus fiat in vacuam rempublicam »: la perifrasi con *fit* per specificare con maggior precisione il concetto dell' azione principale e metterlo in rilievo.

C. 51, 40 « Leges paratae sunt, quibus legibus »: (v. Uso del pronome, *g*) *relativo*, pag. 125).

C. 18, 8; 19, 6 « ea res » = *id*: G. 32, 5; 46, 1; 75, 1 « *rebus* suis diffidere » = *sibi* diffidere di 31, 4: Sallustio usa spesso le parole *res*, *negotium* e pare abbondanza propria del linguaggio popolare.

C. 44, 5 « Fac cogites », perifrasi dell' imperativo usitatissima nella conversazione e nello stile epistolare.

C. 2, 3 « Animi virtus », (cfr. 53, 1); 51, 4 « Lubido animi »; 58, 2 « Timor animi »; dove l' aggiunta di « animi » è pleonastica; non così in C. 1, 5 dove « vis animi » è opposto a « vis corporis »: (v. Uso del genitivo, α), pag. 136).

C. 39, 6 « Cuiusque modi genus hominum, quod modo bello usui foret » = « cuiusque generis homines » (1).

Sallustio ama l'uso pleonastico del pronome dimostrativo, che isolando il nome gli dà rilievo: (v. Uso del pronome, *d) dimostrativo*, pag. 120; e Uso degli avverbi, *a) adeo, demum*, pag. 166: ed aggiungi agli es. quivi citati o numerati G. 85, 35 « cum tute per mollitiem agas, exercitum subplicio cogere, id est dominum, non imperatorem esse ». Era uso volgare e Cicerone l' à specialmente nelle Lettere. Forse Sallustio lo attinse da Catone. A quest' uso si avvicina quell' altro di *tum vero* enfatico dopo un participio con senso temporale: C. 61, 1 « confecto proelio tum vero cerneres »; (cfr. C. 51, 40 « postquam... tum »). Tucidide usa ugualmente ἐνταῦθα δή: così 2, 58, 2 ἐπιγενομένη γὰρ ἡ νόσος ἐνταῦθα δὴ πάνυ ἐπίεσε τοὺς Ἀθηναίους ».

Altro uso pleonastico è l'accoppiamento di due vocaboli (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi) di pressochè uguale significato (sinonimia), il che rende più intenso il concetto e lo esprime compiutamente con tutte le sue sfumature: C. 4, 1 « Socordia atque desidia otium conterere »; 11, 2 « Dolis atque fallaciis »; 25, 3 « Decus atque pudicitia »; 48, 1 « Gaudium et laetitiam »; 51, 4 « Recte atque ordine »; G. 14, 15 « Cum maerore et luctu »; 18, 12 « nomen gloriamque »; 66, 2

(1) Qui il pleonasmo e quel *quod modo* (p. *dum* modo) accanto al *modi* precedente (cacofonia), giovano a S. per significare *insistendo* quanto poco si preoccupasse Lentulo della classe degli uomini che egli volea sedurre.

« volgus quieti et otio advorsum »; 95, 2 « a natura velut opere atque consulto praeceps (mons) ecc. — G. 12, 2 « carus acceptusque », (70, 2; 108, 1); 66, 2 « dies festus celebratusque »; 67, 1 « incerti ignarique »; C. 14, 5 « par similisque » (1); 51, 27 « Ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos », dove « idonei » vale « atti a soffrire qualche cosa » cioè à senso passivo ed è quasi sinonimo di « digni »; G. 86, 3 « celebratus auctusque »; — G. 21, 2 « fugant funduntque » (sinonimia unita a gradazione), (cfr. G. 52, 4; 79, 4; 99, 3); H. II, 47, 10 « voveo dedoque »; G. 31, 25 « moneo hortorque » (H. IV, 69, 23); G. 10, 3 « moneo obtestorque »; G. 49, 2; 62, 1 con *atque* gradazione; H. II, 98, 8 e III, 48, 13 « moneo quaesoque »; ecc. ecc.

Neppure rifiuta l'« Endiadi », processo ciceroniano per eccellenza, e che in sostanza è uno sdoppiamento di un pensiero solo, è il dire una cosa sola in due modi, sotto due punti di veduta, è l'espressione di un' idea per mezzo di due idee parallele. Egli però ne fa uso limitato (2). Eccone alcune:

α) di sostantivi: C. 6, 7 « Regium imperium in *superbiam dominationemque* (= oppressiva, intollerabile tirannide) convortit »; 20, 7 « Jus atque dicio »: queste due parole per lo più unite e formanti endiadi coi verbi « dare », « recipere », « concedere in », « redigere ad », significano « intiera dipendenza », « completa soggezione di diritto (ius) e di fatto (dicio); 23, 1 « *Flagitiis atque facinoribus* coopertus » (cfr. 14, 1, 2 e G. 32, 2 « flagitiosissuma facinora »); C. 28, 4 « Lubido atque luxuria » (= *luxuriosa lubido* o *lubidinosa luxuria* = la passione dello sperperare: tanto è vero che il verbo è al singolare almeno secondo la 1ª lezione di P); C. 31, 1 « Ex summa *laetitia atque lascivia* » (= *lascivia laeta*, gioia sfrenata, licenziosa: cfr. G. 66, 3 « ludus et lascivia » = allegria sfrenata); 33, 1 « Violentia atque crudelitate »; 37, 5 « Qui *probro atque petulantia* maxume praestabant » (= gli uomini più sfacciatamente disonesti); 38, 1 « Aetas animusque ferox » (cfr. 14, 6 « studium ex aetate flagrabat »);

---

(1) In questa espressione *par* si riferisce piuttosto all'*azione* e significa uguali in infamia, capaci di commettere atti altrettanto scellerati; *similis* al *carattere*, e vuol dire la cui anima è macchiata della stessa corruzione. V. Quintil. 10, 1, 102 « pares eos (Sallustio e Livio) magis quam similes », e 12, 10, 71 « non ubique similis, sed ubique par sibi ».

(2) Un tempo si esagerò assai l'estensione della Endiadi nella latinità. Oggi s'è prodotta una giusta reazione. È cosa assai difficile, specialmente nella decadenza, riconoscere le vere endiadi.

50, 3 « Res atque tempus ». dove « tempus » sostituisce un aggettivo che il latino non à e corrisponde all'italiano « attuale, presente »: quindi « res atque tempus » vale « circostanze presenti », « situazione attuale »: 52, 2 « Res atque periculum » = « situazione critica »: 66, 4 « Acta consiliumque » = « quae et quo consilio res agerentur »; 107, 4 « Spes opesque ». = « i mezzi su cui si può fare assegnamento ».

3) di aggettivi: C. 1, 4 « virtus *clara aeternaque* habetur » = *aeterne clara* la virtù conserva un eterno splendore; G. 43, 1 « Fama *aequabilis et inviolata* » (= sempre onorata).

7) di verbi: G. 73, 1 « Parat festinatque » (= festinanter parat).

E così abbiamo esaminati i fatti stilistici che in Sallustio hanno una speciale importanza, specialmente per riguardo alla **brevità** ed alla **varietà** varietà del suo stile (1).

c) **Uso delle metafore.** — Un colorito speciale deriva allo stile di Sallustio dall'uso ardito e copioso delle metafore e delle figure stilistiche. Già abbiamo avuto occasione di notare l'uso della « personificazione » e di altra figura affine (V. Sintassi. Uso degli astratti, pag. 91 e segg.) (2). Qui ci limiteremo ad esporre alcune, tra le metafore, che più ci hanno colpito: C. 20, 12 « Pecuniam trahunt, verant, tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt », ch'è tolta dalla guerra, e a cui si cfr. 14, 2 « laverare bona »: (V. Omero, Od. 14, 92 « χερνήτιν ἐριβώλακα »: e 16, 315 « κεκριμένα ἐρίβωλα »): — C. 15, 4 « conscientia mentem excitam vastabat »: cfr. G. 41, 9 « Avaritia pollutare et vastare omnia... quoad semet ipsa praecipitavit »: — 23, 6 « Nobilitas invidia aestuabat », come in G. 93, 2 « Quae cum multos dies noctisque

---

(1) Usa anche frequentemente la « litote »: C. 3, 1 « haud absurdum est » = è cosa lodevolissima; 23, 1 « haud obscuro loco nati » = di famiglia rispettabile; 25, 5 « ingenium eius haud absurdum » (cfr. Tac. An. 13, 45 « nec absurdum ingenium (Sabinae Poppeae) »; G. 8, 1 « non mediocrem animum »: — C. 19, 2 « neque invitus (= volentieri) dederat »; 60, 3 « haud timidi (= audaces) resistunt »: — C. 20, 16 « neque animus neque corpus a vobis aberit »: (cfr. G. 85, 47 « egomet... consultor et socius periculis vobiscum adero »).

(2) V. anche a pag. 134, capov. 3° e 4°. Anche nell'uso dell'aggettivo sostantivato accompagnato da un sostantivo in genitivo esiste, sebbene più nascosta, la *ricerca dell'astratto*. Apparentemente, dicendo p. es. « inter obscura noctis » si designano degli oggetti, in luogo di una qualità astratta, « per obscuritatem noctis »; ma si designano nel modo più vago possibile: in realtà è la qualità dell'essere reale, concreto che usurpa il posto di questo essere: l'espressione giusta non è « per obscuritatem noctis », ma « per obscuram noctem »: *multiplex*.

aestuans agitaret »; metafora tolta dall'ondeggiar dei flutti a notare violente agitazioni dell' anima; — C. 52, 24 « Dux hostium cum exercitu supra caput est »: e 35 « Catilina cum exercitu faucibus urguet »; — C. 20, 10 » illis annis atque divitiis omnia consenuerunt » (= indebolirsi); — v. anche l' uso del verbo « subvortere », pag. 61.

Queste sono metafore verbali, che in Latino sono più frequenti delle nominali; tra quest' ultime notiamo in Sallustio C. 10, 1 « *Ab stirpe* interiit »; 58, 17 « Audacia pro *muro* habetur »; G. 5, 3 « pauca supra repetam, quo ad cognoscundum omnia *inlustria* magis magisque in aperto sint » (= faciliora sint); 81, 1 « Profunda avaritia »; H. IV, 69, 5 « Profunda cupido ».

Talvolta sono considerate come vive delle cose inanimate: G. 22, 1 « is rumor clemens erat » (= le notizie erano al disotto della gravità del fatto; non mostravano ancora il fatto nella sua enormità. Prisc. 18, p. 1202 (ed. Hertz) lo spiega come = non nimius »); 95, 3 « otium luxuriosum » (1); C. 51, 40 « respublica adolevit » (cfr. G. 18, 11).

Alla metafora vanno ascritte molte delle specialità lessicali di Sallustio da noi già rilevate altrove: così « provenire » detto di oratori, = « sorgere », metafora tolta dall'agricoltura (cfr. gr. « φορὰ ῥητόρων », « proventus »).

In quest' uso ardito di metafore si volle vedere una imitazione degli scrittori antichi, specialmente di Catone (Deltour). Ma occorre anche tener conto della imitazione Tucididea che si rivela così frequente e palese nell' opera Sallustiana; e dell' età di Sallustio, età in cui fiorirono a Roma le scuole dei retori e le rettoriche discipline: e inoltre non dimenticare le speciali energie ed originalità dell'ingegno di Sallustio.

d) **Alliterazione, Figura etimologica, Rima** (2). — Questi tre fatti stilistici che con la profondità del sentimento e con la vivezza degli affetti, concorrono a dare allo stile di Sallustio quel colorito poetico ed oratorio che lo caratterizza, paiono a me tre aspetti diversi di uno stesso

---

(1) Questi accoppiamenti di aggettivi o verbi indicanti qualità o azioni di esseri viventi con sostantivi che indicano cose inanimate sono proprii della poesia. Si sogliono evitare coll' *endiadi* o per mezzo di una perifrasi coll'aggettivo *plenus*.

(2) V. E. Woelfflin, Die Allitterirenden verbindungen der lat. Sprache; in Sitzungster d. K. bayer Akad. ph. hist. Q. 1881, vol. II, fasc. 4°. — J. Bintz, Beitraege zum gebrauche der Allitteration; Philologus XLIV (1885), p. 262. — Naeke, Rhein. Mus. III (1829), p. 405. — C. Boetticher, De alliterationis apud Romanos usu, Berlin 1884.

fenomeno, tre diverse estrinsecazioni di una necessità che è ogni popolo di assonanze, assonanze acustiche (alliterazione, rima), ed assonanze intellettuali, per dir così, (figura etimologica). Talora due di esse od anche tutte tre si fanno compagnia.

L' « alliterazione » è specialmente d' uso popolare. Al popolo piace questa « consonanza di più parole, questa specie di titillamento acustico » (*P. Rasi* « Osservazioni su l' uso dell' alliterazione », Padova 1889). La si ritrova infatti nei proverbi, nelle formule giuridiche, in Plauto, Terenzio, Catullo, Orazio (Satire), Cicerone (Lettere e De Republ.), Vitruvio, Apuleio. Esempi di alliterazione in Sallustio sono: G. 37, 4 « Vineas agere, aggerem iacere »: 76, 3 « Vineas agere, aggerem iacere et super aggerem »; 41, 4 « Asperius acerbiusque »; 48, 3 « Arido atque arenoso »; 110, 7 « Finis meos adversum armatos armis tutatus sum »: 51, 9 « Caedem incendia fieri »; C. 39, 4 « Clades atque calamitas »; 52, 36 « Convicti confessique »; C. 7, 6 « Facinus facere » (cfr. 11, 4; 19, 5; 53, 2; G. 5, 4; 82, 2; cfr. Liv. 1, 41, 3; Catull. 81, 6); 51, 6 « Nefaria facinora fecissent »; G. 24, 3; 38, 9 « ferro an fame », « fame aut ferro »; 42, 4 « Ferro aut fuga »; H. I, 77, 10 « ferro et flamma »; C. 35, 1 « Fides tua fiduciam... »; 11, 5 « Fidum faceret »; 14, 1 « Flagitiorum atque facinorum » (C. 14, 1; 23, 1; 37, 5); G. 21, 2 « Fugant funduntque »; C. 35, 3 « Honore honestatos » (1); H. I, 55, 23 « Iura et iudicia »; ib. 24 « ius iudiciumque »; G. 66, 2 « Ludum et lasciviam »; C. 51, 5 « Magna atque magnifica »; C. 34, 1 (e 52, 11, 27; 54, 2) « Mansuetudo et misericordia » (2): 23, 3 « Maria montesque »; G. 39, 1 « metus atque maeror »; C. 11, 4 « Neque modum neque modestiam (cfr. 38, 4; G. 41, 9); C. 21, 1 « Movere magnas merces »; G. 8, 1 « Novi atque nobiles »; 18, 11 « Nomine Numidae »; C. 32, 2 « Inopiae opitulari »; 6, 5 « Patria parentes » (52, 3; G. 3, 2; 87, 2; H. IV, 69, 17); G. 59, 3 « Expeditis peditibus »; 1, 3 « Pollens potensque »; C. 12, 2 « Pudorem pudicitiam »; 49, 1 « Protio precibus »; 51, 39 « Summum supplicium sumebant »; C. 31, 3 « Vas aut vestimentum ». Nè qui sono registrati tutti gli esempi di allitera zione in Sallustio. Cfr. ancora C. 31, 7 « Demisso voltu, voce supplici » dov' è alliterazione e chiasmo.

Di « figure etimologiche » abbiamo or ora citato le principali

---

(1) Questo è un arcaismo. Cfr. Pl. Capt. 2, 2, 106 « Cum me tanto honore honestas ».

(2) Questo era quasi un motto politico, stereotipato, ad esprimere una qualità propria dei Romani, e di cui essi sapevano menar vanto all' occasione.

« Facinus facere » e « Honore honestatos ». (V. inoltre a pag. 131, ι) accusativo dell' oggetto interno).

Per la « rima » nota il prof. Valmaggi (op. cit. p. 19): « La qualità stilistica o retorica che più manifestamente accosta Tacito a quella scuola che si chiamerà poi Frontoniana è la frequenza della « rima » non rara come fu dimostrato (V. E. Wölfflin, « Der Reim in Latein », Arch. für Lat. Lex. I, 359, sgg.) nella latinità arcaica, sporadica nella prosa classica, mancante affatto nei poeti dell' età di Augusto e del 1° secolo, e tornata di moda nella latinità arcaicizzante del 2° e del seguente. Un arcaismo dunque nel senso più battagliero della parola... ». Gli esempî ch' io ò osservati in Sallustio sono abbastanza numerosi ed importanti; e sono un nuovo documento del « contrasto », poichè queste rime frequenti sono contrarie a quella varietà da lui così ricercata e studiata; C. 42, 2 « Armorum atque telorum »; 52, 20 « Armorum atque equorum »; G. 46, 7 « Funditorum et sagittariorum »; 62, 5 « Equorum et armorum »; 74, 3 « Signorum et armorum »; 93, 8 « Cornicinum et tibicinum »; 66, 2 « Volgus seditiosum atque discordiosum »; H. IV, 1 « Cognomentum cui, Clodiano fuit »; C. 57, 3 « Iter ex perfugis cognovit, castra propere movit »; 11, 4 « copia... inopia »; G. 73, 6 « Res fidesque »; 107, 5 « Spes opesque »; 114, 4 « Spes atque opes »; C. 20, 13 « mala res, spes multo asperior »: ecc.

Aggiungansi gli « ὁμοιοτέλευτα (ὁμοιόπτωτα) mitigata » quali C. 19, 5 « Imperia saeva multa antea »; H. I, 9 « Maxumis ducibus, fortibus strenuisque ministris »; dov' è una specie di « chiasmo acustico », s' è lecito dir così (-is, -us, -us, -is); G. 43, 1 « Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam » dove accanto al chiasmo acustico (-i, -us, -us, -i), sono notevoli pure l' alliterazione e la rima: C. 3, 2. « Scriptorem rerum »; G. 35, 10 « Mature perituram »; C. 51, 26 « Quid statuatis... considerate »; G. 31, 6 « Uti armati eatis »; 40, 2 « Illa et alia talia »; C. 25, 4 « Prodiderat... abiuraverat... fuerat... abierat »; G. 18, 11 « brevi adolevit »; 85, 45 « avaritiam, inperitiam atque superbiam ». Di tali « consonanze sgradevoli » si trovano es. anche presso i buoni scrittori.

Troviamo anche in Sallustio dei versi: un esametro completo in C. 19, 5 « illos Cn. Pompei veteres fidosque clientis »; e mezzi versi in 1, 1 « oboedientia finxit »; 2, 7 « Omnia parent »; ecc. I retori latini raccomandavano di evitarli.

e) Qui da ultimo conviene tener conto di alcune specialità Sallustiane nella « **Collocatio verborum** », alcune delle quali abbiamo già notate nella sintassi.

Ciò che anzitutto ci colpisce è la collocazione costante di « igitur »

in principio di frase (meno H. III, 3 e le interrogazioni ed esortazioni). È un uso comune ai Comici, a Livio, Curzio, Tacito, Quintiliano. Cicerone l'adopera sempre, o quasi, in seconda sede (1): così anche gli antichi, quindi non è arcaismo come crede il Dietsch. Il Bruennert ne fa una imitazione Catoniana, ma non trovo « igitur » nel lessico catoniano del Cortese. Per me la ragione di questo fatto è piuttosto stilistica: in tale collocazione « igitur » conserva il suo significato robusto, e dà al discorso semplicità, uniformità, chiarezza.

Esempio di *tmesi*: C. 5, 4 « *cuius* rei *lubet* simulator ».

Per la *collocazione del pronome personale*, delle *preposizioni*, del *genitivo* v. rispettivamente a pag. 123, 165, 136.

È vezzo Sallustiano di porre ordinariamente il soggetto comune a due proposizioni, principale e subordinata, prima della congiunzione subordinante: così C. 6, 2 « Hi postquam in una moenia convenere ...incredibile est quam facile coaluerint »: 17, 7 « Ei milites postquam victoriam adepti sunt nihil reliqui victis fecere »: cfr. 57, 2; 60, 7.

Intorno a *bonae artes* ed *artes bonae* v. a pag. 31, N. 1ª.

Termineremo queste note stilistiche osservando come nella frase ultima della « Congiura di Catilina », 61, 9 « Ita varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur », Sallustio abbia adoperato i suoi modi prediletti: « ita », poi il « chiasmo », i plurali astratti « luctus », « gaudia », il verbo « agitare ». La giusta osservazione è del Cook (edit. inglese di Sallustio).

---

(1) Tranne qualche rara eccezione e quasi sempre nel sillogismo: così Div, 4, 18, 41; Tusc. I, 1, 4.

CORRIGENDA ET ADDENDA

La lentezza e il disagio con cui, fra le molte cure della scuola, ò dovuto condurre questo mio lavoro, ànno indotto nella stampa del presente volume taluni errori, dei quali non è da incolpare il Tipografo diligentissimo, nè l'Autore che ne chiede perdono ai lettori. Inoltre rileggendo ora il lavoro, ò notato qua e là alcune omissioni ed inesattezze. Quindi aggiungo questa serie delle *correzioni* e *giunte* più importanti.

p. 8, n(ota) 2, l. 6, *Assirio*, corr. *Asinio*.

p. 12, n., l. 2, *plas*, corr. *plus*.

p. 16, l. 25, agg. Cic., Fin. 3, 1, 3 « *imponenda sunt nova novis rebus nomina* ».

p. 17, l. 28, *Badstuebuer*, corr. *Badstuebner*.

p. 22, l. 12, agg. « *praegradiebantur* » H. IV, 66 (Bamb.; rell. codd. *praegrediebantur*).
Vocali non contratte : *coopertus*, C. 23, 1 forma data da Nonio Marcello, p. 212 ; ma H. IV, 52 « *copertus* » (Gell. II, 17, 7; come Catone). V. Lachmann, ad Lucr. 2, 1061.

p. 23, l. 7, *Philenon*, corr. *Philaenon*.

p. 32, l. 23, agg. : Cic., Cat. 2, 4, 7, dice « *subiectores testamentorum* ».

p. 38, l. 32, dopo *vale* «, agg. : desiderio di.

ibid., l. 34, agg. : in G. 64, 5 l' agg. *ambitiosus* à lo stesso senso.

p. 41, l. 30, *exitum*, corr. *exitus*; l. 32, *exitum*, corr. *exitu*.

p. 43, l. 20, agg. : (imitazione sallustiana). V. pag. 153.

p. 47, l. 23, dopo *ludibundus*, agg. e « *moribundus* ».

p. 53, fra le l. 8 e 9, agg. : *Dignus* : C. 51, 8 ; G. 62, 8. È usato assolutamente, senza complemento, in senso largo = *appropriato*, *conveniente* ; cfr. Cic., Div. in Caec. 13, 42 ; Ter., Hec. 2, 1, 12 « An quicquam

pro istis factis dignum te dici potest? »

ibid., fra le l. 30 e 31, agg.: *Multus*: G. 84, 1 « multus... instare », cioè « con molta insistenza »; 96, 3 « ad vigilias multus adesse », cioè « spesso e in molti luoghi ». Cfr. Plauto, Men. 2, 2, 41 « heu Hercle hominem multum et odiosum mihi »; Catull., Carm. 106 « multus es homo, Naso »; in Gr. Tucid. « πολὺς ἐνέκειτο ». (V. Uso dell' aggett., *b*), pag. 104).

p. 54, fra le l. 27 e 28, agg.: *Idoneus*, C. 51, 38: = « atto ad essere usato utilmente ».

p. 56, l. 14, agg.: Degno di nota è G. 14, 2 *praecepta agitare*, dove *agitare* significa « mettere in pratica » (cfr. l' espressione virgiliana *praecepta facessere*).

ibid., n. 1, l. 4, togli 18, 9, dove *agitare* vale « abitare ».

p. 58, l. 35, agg.: Cic. e Ces. usano *assuescere*.

p. 61, fra le l. 5 e 6, agg.: *Pertingere*: G. 48, 3 « in inmensum pertingens (collis) »: verbo raro, in vece di *pertinere*.

ibid., l. 11: 81, *corr.* 31.

p. 62, l. 30, dopo *exaedificare* aggiungi: (per significare le vaste dimensioni e il lusso degli edifici).

p. 65, fra le l. 6 e 7, agg.: *Mittere* (p. *dimittere*): H. V, 13 « Legiones Valerianae conperto... sese missos esse ».

p. 68, fra le l. 10 e 11, agg.: *Domare*: C. 7, 5 « virtus omnia domuerat » (= tutto cedeva alla virtù; la v. avea reso facile ogni cosa), dove *domare* significa « togliere la forza a q. u. o a q. c., vincere, trionfare di q. u. o di q. c. che oppone resistenza, di un ostacolo »; cfr. Virg. En. « juventus aut rostris terram domat, aut quatit oppida bello ».

p. 70, sopprimi quanto si dice del v. *imperare*, l. 27 - 33: e v. pag. 211, β).

p. 72, l. 10 e 11, poni il punto dopo « adigere » e cancella quanto segue.

p. 73, l. 31 e 32 dopo « defensum dabit » aggiungi: (= faciet ut defensus sit).

ibid., l. 32, corr. 49 in 19.

ibid., l. 34, agg.: Ennio, fab. 126 « ubi fortuna Hectoris nostram... aciem inclinatam « dedit » (congettura molto verosimile del Ribbeck).

p. 74, fra le l. 8 e 9, agg.: *Consilium trahere*: G. 98, 3; usato invece di *consilium capere*, dice molto meglio la difficoltà di prendere una decisione in quella situazione.

ibid., l. 12, dopo Avv. in -e aggiungi *Avalide*, H. II, 47, 1 (ma v. add. a pag. 79, l. 1).

p. 78, fra le l. 13 e 14 aggiungi: Avverbio o frase avverbiale che fa da soggetto: G. 85, 2 « sed mihi contra ea videtur », dove *contra ea* vale *quod contra ea est* e *videtur* significa « mi pare giusto, mi pare ragionevole ».

ibid., l. 32, aggiungi: « supra esse », G. 35, 8 « supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse » (— « la odiosità del fatto vinceva, superava l' influenza e l' oro di lui »).

ibid., l. 36, « invalide ». Nuovi.., corr. « invalide », nuovi...

p. 79, l. 1, dopo Hauler aggiungi: H. II, 47, 1; ma il Bücheler acutamente à congetturato « *abalienata* o *alienata* fuerat »; l' Hartel scrive « iam valerent funera »; il Wölfflin « invalide fuerat ».

ibid., l. 2, a *ibid.* sostituisci H., II, 42.

ibid., l. 3, dopo G. 94, 1 agg.: (dove tale costrutto giova a rendere più sensibile l' azione ver-

bale inclusa nei nomi astratti *prospectus* e *nisus*.

p. 80, l. 17, agg.: Così C. 14, 3 « omnes *undique parricidae*.... Catilinae proxumi familiaresque erant »; G. 28, 1 « contra spem nuntio accepto » (riferendo *contra spem* a *nuntio* = notizia inaspettata); 64, 2 « neu *super fortunam animum* gereret »; ecc.

p. 81, n. 1, l. 7, ἐρύθη, corr. ἐδρύθη.

p. 85, l. 13, dopo *adtingat* »: aggiungi: H. II, 87, A « perculsos formidine (Romanos) aut desertam munitionem *rati* (Isauri) avide in fossas et inde velocissumum genus per vallum properat ».

ibid., l. 35, agg.: Simile concordanza a senso si à anche in H., V, 13 « Legiones Valerianae conperto... sese missos esse ».

p. 86, l. 15, agg.: e Ces. b. g. 1, 32, 2 « nihil earum rerum » e 3, 4, 4 « quarum rerum nihil ».

ibid., l. 19, *servatium*, corr. *servitium*.

ibid., l. 35, dopo « futuri », aggiungi: (come vuole l'Anschütz che considera *futuri* come un collettivo. Si può anche correggere in « futura ».

p. 87, l. 17, agg.: cfr. Tac. H, 2, 24; 1, 44.

p. 88, fra le l. 16 e 17 aggiungi: Un notevole esempio di apposizione [illegible] G. 1[illegible] 3 « [illegible] Mari [illegible] petratis [illegible] Romam [illegible] « [illegible] Eburonum [illegible] ».

p. 94, l. 22, corr. [illegible].

p. 1[illegible] l. 22, agg.: [illegible] Fam. [illegible] 2. « [illegible] (= [illegible]) [illegible] ».

p. 1[illegible] l. 5, dopo « [illegible] ». aggiungi: (= « [illegible] ».

ibid., l. 7, agg.: C. 52, 32 e 33 « parcite dignitati Lentuli, ignoscite Cethegi adulescentiae... », dove il sostantivo à il valore di una intera proposizione « perdonate a Cetego considerando che, perchè egli è ancora tanto giovane ».

p. 103, fra le l. 9 e 10 agg.: *a*)[bis] Aggettivo in luogo di un genitivo oggettivo: v. *hostilis* a pag. 53 e aggiungi G. 39, 5 « *fraternae* invidiae ».

ibid., l. 39, *anvie*, corr. *anvie*.

p. 106, l. 2, *locuple-tium*, corr. *locupletium*.

p. 110, l. 23, agg.: cfr. 8, 1 « magistratus et imperia postremo omnis cura rerum publicarum minume mihi ac tempestate cupiunda videntur »: uso normale quando il partic. è, come qui, attributo od apposizione (v. Cic. de Fin. 3, 11, 39); ma che da Livio e Orazio in poi s'è fatto sempre più libero.

ibid., l. 24, 592, corr. 59, 2.

p. 116, n. 1, l. 4, *sasphos*, corr. *scyphos*; l. 7, 1236 corr. 12, 36; l. 15, 22, 5; corr. 22, 5.

ibid., n. 3, l. 1, *eundem*, corr. *eumdem*.

p. 118, l. 29, *proporzioni*, corr. *proposizioni*.

p. 119, l. 28, dopo C. aggiungi: 9, 4 « [illegible] ».

[illegible] *quippe* [illegible]

p. 1[illegible], l. 2, agg.: G. 54 e « [illegible] ».

[illegible]

p. 1[illegible] l. 2, [illegible] corr. [illegible]

ibid., l. 2, [illegible] corr. [illegible].

p. 124, l. 14, *quiquam*, corr. *cuiquam*.
ibid., l. 33, *suo*, corr. *suos*.
p. 125, l. 33, togli la virgola dopo *coniuratione*.
p. 126, l. 21, dopo (Tac. e Virg.) aggiungi: « adtendere » (= *attente considerare*), G. 88, 2 « Marius... suorum et hostium res pariter adtendere », in vece del dativo.
p. 129, l. 6, dopo propinquare »): aggiungi: cfr. B. Hisp. 5 « ripas adpropinquantes »; Apul. Met. 11, 16 « ripam maris proximamus ».
ibid., l. 11, corr. 83, 1 in 89, 6.
ibid., l. 32, agg.: Di questa costruzione l' età classica ci offre due es. che sono forse i soli, col verbo *fungor:* Corn. Nep., Dat. 1, 2 « militare munus fungens », e Varr. L. L. V. § 179 « Municipes qui una munus fungi debent ».
p. 131, l. 5, 85, corr. 85, 8; 78, corr. 78, 10.
ibid., l. 14, *concurrentibus undique* ecc.; il Maurenbr. legge (*magna gloria) concurrentium, virile et muliebre secus, omnium visebatur*.
ibid., l. 15, dopo Sisenna 80 P. agg.: « tum in muro virile ac muliebre secus, populi multitudine collocata »; Liv. 26, 47, 1 « liberorum capitum virile secus ad decem milia capta »; 31, 44, 4 « maiorum virile ac muliebre secus omnium ».
ibid., l. 16, dopo 13, agg.: « multitudinem obsessorum, omnis aetatis, virile ac muliebre secus, sescenta milia fuisse accepimus »; dopo 62 « virile ac muliebre secus, omnis aetas ».
p. 132, l. 11, dopo (cfr., agg.: C. 10, 4 « superbiam... edocuit »; 25, 3, « docta... multa alia ».
ibid., l. 13, dopo *admonuit* », agg.: cfr. C. 21, 4; G. 95, 1 col genit.; e una sola volta, C. 5, 9, col *de*, « de moribus civitatis tempus admonuit ».
p. 133, l. 2, ammettono, corr. ed ammettono.
ibid., l. 19, dopo iter habere », agg.: Nep., Dat. 4, 1 « Aegyptum proficisci »; Milt. 1, 1 « Chersonesum colonos mittere »; § 3 « Chersonesum profectus »; § 6 « pervenit Ch. »; Paus. 2, 1 « Cyprum atque Hellespontum mittere »; Ep. 7, 3 « Peloponnesum exercitum ducere »; B. Afric. 77, 3 « transire Africam »; Petron. 48 « Africam ire »; B. Hisp. 35, 3 « Lusitaniam proficiscitur »; Liv., Tac., Giust.
ibid., l. 28, agg.; cfr. Cl. Quadrigario che l' usò pel primo; in Gell. 17, 2, 5 « domus suas quemque ire iubet »; Liv. 2, 7, 1, « suas quisque abirent domos »; 25, 10, 9 « recipere se in domos suas quemque iussit »; Nep., Them. 4, 2 « domos suas discederent »; Ov. Her., 13, 130 « vestras quisque redite domos »; cioè presso gli storici ed i poeti. — G. 76, 6 « domum regiam comportare » è regolare perchè *regiam* sta per *regis*.
p. 134, l. 7, agg.: Notevole genitivo soggettivo ci offre G. 79, 8 « Graeci optionem Carthaginiensium (per Carthaginiensibus) faciunt (= propongono) ».
p. 135, n. 1, agg.: e L. Valmaggi, « Il genitivo ipotattico in Tacito » nel Bollett. di Filol. classica, 1897, pag. 130).
p. 138, l. 4, agg.: B. Alex. 56 « dubius animi ».
p. 139, l. ult., agg.: H. V, 12.
p. 140, l. 8, dopo *espectare* », aggiungi: (cfr. Liv. 9, 20, 5 « pro remedio aegris rebus »).
ibid., l. 11, aggiungi i seguenti esempî: G. 7, 4 « qui tum Romanis imperator erat » (= *im-*

perabat); — H. I, 45 « liberis eius avunculus erat »; — V, 11, « uxori eius frater ».

p. 141, fra le l. 39 e 40 aggiungi: « Adcedere » = « associarsi ». G. 18, 9 « Medis autem et Armenis adcessere Libyes: (Cic. usa *ad* coll' accus.).

p. 143, fra le l. 2 e 3 aggiungi; « Procedere »: G. 85, 5 « mea bene facta reipublicae procedunt ».

ibid., l. 36, agg.· (cfr. Val. Max. 5, 2, 9 « Sulla dictator privato etiam Pompeio et caput adoperuit et sella assurrexit et equo descendit »).

p. 144, n. 1, l. 1, ἐστιν, corr. ἐστὶν.

p. 147, l. 27 dopo nequiverant », agg.: (cfr. H. I, 55, 6 « a repetunda libertate terremini »).

p. 151, l. 31, agg.: G. 97, 3 « rati noctem... sibi... fore... nullo inpedimento »; H. III, 12 « Tota insula modica et cultibus variis est ».

ibid., l. 33, quadriduo, corr. quatriduo.

p. 153, l. 12, agg.: C. 39, 4 « quod si... aequa manu discessisset », cioè « aequis viribus, aequo marte »: è un neologismo sallustiano imitato poi da Livio e Tacito (v. pag. 43).

p. 154, l. 32, oon, *corr.* con.

p. 157, l. 2, dopo scribere » agg.: puoi cfr. anche Dolab. in. Cic. ep. 9, 9, 1 « ab optimo animo ac deditissimo sibi scripta »; D. Brut. in Cic. ep. 11, 10, 1 « tu a certo sensu et vero iudicas de nobis ».

ibid., fra le l. 17 e 18, agg.: *a* = « da parte di »: G. 49, 2 « quae ab imperatore decuerint, omnia suis provisa » (per « imperatorem »).

ibid., n. 1, l. 2, agg: Cfr. Virg. g. 1, 234 « torret semper ab igni »; Prop. 4, 1, 126 « murus ab ingenio notior tuo »; Liv. 2, 14, 3 « inopi tum urbe ab longinqua obsidione »; 6, 5, 6 « tunc etiam ab recente clode superstitiosis principibus »; 22, 3, 4 « ferox ab consulatu priore »; Sil. 16, 520 « saevus ab ira »; ecc., e con verbi: Varr. R. R. 1, 2, 19 « cum (hostiam) ab eodem odio (deus) videre nollet »; Prop. 3, 25, 7 « ab insidiis flere soles »: Liv. 36, 24, 7 « oppidum diripiunt non ab ira nec ab odio »; 38, 52, 4; Cels.; Sen.; Curz.; ecc.

p. 158, l. 10, agg.: Notevole anche G. 106, 6 « apud illum tantum scelus inultum relinquendum » (« scelus *in alqo* o *alcis* inultum relinquere »).

ibid., l. 16, dopo Ennio agg.: (in Cic., De off. 1, 21, 81 « non hic ponebat rumores ante salutem »).

p. 159, l. 17, agg.: G. 43, 2 « alia omnia sibi cum conlega ratus » (= pensando che tutti gli altri doveri, tutte l'altre occupazioni egli avevale in comune col collega: cfr. *quid mihi tecum?*).

p. 160, l. 25, agg.: C. 44, 1 « ex praecepto » (= secondo le istruzioni ricevute).

p. 168, l. 16, agg.: In H. I, 12 troviamo « *ad postremum* » per « postremo »: cfr. Liv. 30, 15, 4;.... Plauto; Hirt.

p. 169, l. 32, *corr.* il primo α) in a).

p. 171, l. 5, agg.: Plaut., Merc. 433 « quo vortisti? »; Mil. 203 « ecce avortit »; B. Afr. 9, 1 « Ruspinam cum reliquis copiis convertit »; Lucr. 4, 308 « inde retro rursum redit et convertit eodem » (mss. e Brg.). *Devertere* è frequente e antico: Cic. Phil. 13, 13 « devertisse Massiliam ».

ibid., fra le l. 20 e 21, agg.: « administrare »: G. 92, 8 « neque inter vineas sine peri-

culo administrare » (sogg. *milites;* cfr. G. 76, 4 *administri*).

p. 173, l. 33, dopo notevoli agg.: (così « constituere », G. 66, 2; « inpetrare » (= ottenere ascolto), G. 14, 7 « nuntiare » (= dare notizie), G. 28, 3.

p. 185, l. 14 εἰρεημένον, *corr.* εἰρη-μένον.

p. 188, l. 32, εἰποιμι, *corr.* εἰποιμι.

p. 214, l. 13, *quaesitnm* corr., *quaesitum.*

p. 231, l. 3, dopo accire »; agg.: 97, 3 « rati noctem victis sibi munimento (dat.) fore et si vicissent nullo inpedimento (abl. di qual.) ».

p. 232, l. 26, agg.: H. III, 48, 17 « non arma neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vostrum praebeatis censeo ».

p. 234, n. 2, l. 1, dopo parum »; agg.: 9, 3 « audacia in bello ubi pax evenerat aequitate ».

ibid., ibid., l. 9, dopo inplores »; agg.: 54, 2;

p. 235, nota, l. 10, prima di 76, inserisci: 67, 1 « arce oppidi... praesidium hostium, portae ante clausae fuga prohibebant »;

ibid., ibid., l. 12, dopo habent »; agg.: 83, 1 « alienam rem periculo suo curare »; 85, 14 « contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam »: (ma ibid. « mihi fortuna, illis probra obiectantur » (ordine anaforico).

p. 242, l. 25, agg.: C. 51, 25 « at enim ».

p. 244, l. 30, agg.: G. 4, 7 « his moribus » = « cum tam pravi sint nostri mores » (cfr. Cic., pro Quint. 13, 59.

p. 246, l. 31, dopo mensas »); agg.: ibid. « binas aut amplius domos *continuare* », cioè « costruire in continuazione, l'una dopo l'altra, di seguito, senza interruzione ».

ibid., l. 35, dopo datus sit »; agg.: 13, 9 « dare senatum » = « concedere l'ingresso nel Senato perchè uno possa discutervi la propria causa ».

p. 249, fra le l. 13 e 14, agg.: « dono dare », G. 5, 4; 85, 38; H. I, 55, 17; II, 47, 5; 12; III, 48, 27. — « apud animum » (v. pag. 158, **apud**).

p. 251, l. 7, agg.: C. 54, 2 « beneficiis ac munificentia »(?); G. 92, 5 « (mons) omnis a natura velut opere atque consulto praeceps ».

p. 252, l. 17, agg.: G. 87, 1 « agrum praeda onustum (= abundantem) »; G. 4, 9 « verum ego liberius *altiusque* processi »; 11, 7 « quod verbum in pectus Jugurthae *altius*... descendit », metafora tolta dal linguaggio marinaresco.

ibid., l. 21, agg.: *domare* (v. add. a pag. 68).

p. 253, l. 15, dopo confessique »; agg.: C. 54, 4 « dono dignum ».

A.

a non affievolita nei composti, 22.
-a, (sost. in), 35.
a, ab (usi notevoli di questa preposizione: *terrere a, a* con nomi di cosa in senso causale, *a* coll'abl. di nomi di città, *a* per *ex*), 156; nel senso di « da parte di », *addenda* a pag. 156.
Abbreviazione e fusione di più proposizioni, 241.
abdicare magistratum, 128.
Ablativo: — abl. separativo coi *verba discessionis*, 146; coi verbi ed aggettivi *inopiae*, 148; coi *verba nascendi*, 149; abl. di origine senza verbo, 149; abl. causale, 149; abl. denotante intervallo di tempo, 150; abl. di paragone, 151; — abl. strumentale sociativo o comitativo di qualità, 151; abl. per esprimere il tempo continuato, 151; abl. col v. *mutare*, 152; abl. strumentale propr. detto, di causa, 152; abl. strum. coi *verba copiae*, 152; abl. di modo, 153; di misura col v. *procedere*, 153; *abl. limitationis*, 153; — abl. locativo dei nomi propri, 154; dei n. comuni, 155; abl. di tempo, 156; — abl. del partic. pf., con e senza preposizione, adoperato come attributo, 207; abl. del partic. pf. adoperato come complemento con *opus est*, 207; — abl. assoluto, 208-210; (brachilogia) 244; — abl. del gerundio accompagnato da preposizioni, 212; — abl. di maniera sostituito all'accus. etimologico, 132.
abnuere de, 174.
absolvere de, 173.
abstinere coll' abl., 147.
Abundantia, 27.
abunde esse, 78.
acceptio, 38.
accersere p. *accersere*, 22.
accidere di persone = « venire addosso » 171.
accipere de, 173.
Accusativo: — accus. greco della 1ª declin., 23; accus. plur. in -is della 3ª declin., 24; l'accus. plur. *vis* per *vires*, 24; accus.' greci in -en, 27; — accus. con alcuni verbi composti che la sintassi classica costruisce altrimenti, 126; accus. con altri verbi, 128; accus. coi v. deponenti *fruor, potior, vescor*, 129; a. coi verbi intransitivi esprimenti un sentimento dell' animo, 129; a. con alcuni verbi semplici di movimento per lo più intransitivi, 130; accus. esclamativo, 130; accus. cogli aggettivi in *-bundus*, 130; accus. di relazione, 130; accus. assoluto o avverbiale di *cetera* ed *alia*, ed altri accus.' assoluti, 131;

accus. dell' aggett. neutro usato avverbialmente, 131; accus. dell'oggetto interno, 131; doppio accus. coi v. *testari, adfligere,* e *advortere,* 132; complementi accus. determinati con v. che classicamente ànno l'abl. col *de* o un accus. di pronome neutro, 133; accus. di direzione senza la preposizione, 133; accus. con *propior* e *proxumus,* 133. — Accus coll' infinito, 203. — Accus. dopo un gerundio, 211; accus. gerundivo dopo i v. di volontà, 213.
acie per *aciei,* 26.
acta, partic. ntr. plur. sostantivato, 111, nota 1.
actiones plur. astr., 92.
actuarius, 47.
ad (verbi comp. con), 59.
ad, con nomi di città, 157; *ad* = « in braccio a », 158; *ad hoc* = « inoltre », *ad postremum* = *postremo,...* 114; *ad id locorum* = *ad id tempus,* 135; *ad* col gerundio, 211...
adcedere coll' accusativo, 126; col dat., *addenda* a pag. 141.
adeo, 166.
adeptus con significato passivo, 177.
adesse con senso di minaccia, di ostilità, 66; col dat., 141.
adfectare = « tirare a sè », 59.
adflictare, 58.
adfligere, 66 (significato): 132 (costruzione con due accus.).
ad Jovis, 238.
administrare usato assolutamente, *addenda* a pag. 171.
admonere con doppio accus., 132.
adniti usato assolutamente, 172.
adnuere (= approvare, accettare) col dat., 142.
adolesco detto della Repubblica (metafora), 252.
adoptatio in luogo di *adoptio,* 33.
adpellare, 66.
adrigere, 59.
adsidere e *adsidêre* coll'accus., 126.
adsurgere coll' abl., 146.
adtendere, addenda a pag. 126.
adterere, 59.
adtinere, 59 e 66.
adulescentior, 28.
advecticius, 49.
advenire (= contingere), 66.
adventare, 58.
advolvi coll'accus., 126: con significato riflessivo = *se advolvere,* 171.
advorsa certaminis, 134.
advorsus sostantivato, 105; col genit., 137.
advorsum per *contra,* 158; *advorsum* collocato dopo la parola ch'esso regge, 165; *advorsum* brachilogico, 246.
advortere animum(=*animadvortere*) coll' accus., 132.
aeger consili (= irresoluto), 137; coll' abl. caus., 150.
aequabilis, 47.
aerumna, 35: *aerumnae,* 97 nota.
aestiva, 238.
aevum, 38.
agere transvorsos, (homines : = « fuorviare »), 72.
agere usato assolutamente (= *vivere, esse, se gerere),* 171.
Aggettivo: flessione (doppie forme — comparativi e superlativi notevoli), 27. — derivazione: agg. in *-bilis,* 46; in *-bundus, -aris, -arius,* 47; in *-orius, -osus,* 48; in *-eus, -icius, -ndus, -us,* 49; participi-aggettivi, 50; agg. composti, 1° con prep. o particelle, 51; 2° con *per-, prae-,* 52; 3° con *semi-,* 52: — significato, 52: — sintassi: ipallage dell' aggettivo, 103; agg. avverbiale, 103; gli agg. *medius, primus, extremus, postremus, summus,* 104; agg. in luogo di un genit. oggettivo, *addenda* a pag. 103; agg. e partic. usati sostantivamente, 37, 105-115; collocazione dell' agg., 115; agg. possessivo, 123.
agitare, 56 (significato); usato assolutamente (= *se gerere),* 172.
agnoturus, 30.
alere, con l' abl. strum. e loc., 152.
algor, 35.
alienus usato assolutamente, 52; col genit., 136 nota.
aliquantus usato come aggettivo, 49.
aliquis, 117.
alius per *alter,* 116; *alii* per *reliqui* o *ceteri,* 116; *alius... alius..., alii... pars (partim)...* e viceversa in apposizione, 87 e 88.
Alliterazione, 252.
alter... alter..., 88.
amare, 66 (significato); = *solere, consuevisse,* coll' infinito, 200.
ambitio, 38, 246.
amicitiae plur. astr., 92.
amittere, 66.
amplexari, 57.
amplius, 166.

an nella coordinazione disgiuntiva per *aut, sive*, 223; *an* nell'interrogazione indiretta semplice per *num* o *ne*, 227; *an* dopo un' interrogazione di carattere generale, col valore di *num* in una serie di prop. interrog., 227; *an* nella doppia interr. preceduto o non da *ne, utrum*, 228.
Anacoluto, 205 (nota), 232, 248.
Anafora, 236, nota, in fine.
Anastrofe, 165.
ancilla usato come aggett., 102.
angustia, 36; 89; *angustiae*, 98.
animi plur. accrescitivo, 92; *animi* genit. con sostantivi, 136 e 249; (ma *animo*, abl. limit. 153); con aggett., 137.
animos tollere p. *animos erigere*, 72; *cum animo habere, reputare, trahere, volvere*, 159; *animum advortere* v. *advortere; animus subigit* (= *in animo est*) coll' infin., 202.
ante in senso metaforico, 158.
antecapere nel senso del Ciceroniano *praevertere*, 59.
antevenire, 59.
antiquitas, 38.
anxius animi, 137; *a. ne*, 195; *a* coll' abl. causale, 150.
aperire, 66.
Apposizione, 87; a. riferentesi all' idea espressa da un' intera proposizione, 87; a. enumerativa o distributiva (quisque, alius.. alius, ecc.), 87.
apud (per *ad*), 158: *a. animum*, ibid.
aquae, 90.
aquatum supino, 214.
arae, 91.
arare con un oggetto interno pronominale, 132.
arbor sgl. collett., per *arbores*, 89.
Arcaismo: giudizi degli antichi intorno all' A. di Sallustio, 8; limiti dell' A. specialmente in relazione col Volgarismo, 9; ragioni dell' A., 15. Arcaismi, *passim*.
ardere coll' infinito, 200.
ardores, 92; 98 (= la zona torrida).
arcessere, v. *accersere*.
arguiturus, 30.
-aris, -arius (agg. in), 47.
artes, 39; 92.
-as (sost. in), 37.
Asindeto, 215 (β e γ); 217; 243, 244.
asperitas, 39: *asperitates*, 92, 98.
Astratti: il plurale degli astratti, 91; astratti in senso concreto, 98; personificazione per mezzo dell'astratto, 101; astratto per designare qualità che si vuole mettere in rilievo, 101.
astutiae, 92.
at come semplice particella di transizione, 223.
atque esplicativa (= ed infatti) 215; *a.* intensiva (= anzi, perfino), 218; *atque* = *non solum sed etiam* (gradazione e spesso *sinonimia*), 218; *atque* adoperata per unire concetti opposti, 218; per unire l'effetto alla causa o viceversa, 218; arma *atque* tela (= totam armaturam), 218; *atque* avversativa, restrittiva (= attamen), 219: *atque - et, et - atque*, 220.
atrox animi, 137.
Attrazione o assimilazione, 83 e segg.; attrazione nell' uso dei modi, 198, 14.
Attributo: uso attributivo di un sostantivo, 79; avverbi od espressioni avverbiali in funzione di attributi, 80; ellissi dell' a., 241.
audito partic. ntr. abl. assol., 209.
augere con senso riflessivo (?), 170:
auctum supino, 214.
ausus, 206.
aut deminutivum 222; *aut* collegante due idee congeneri in una prop. negativa, 223.
auxilia, 92, 98.
auxiliarius, 47.
avalide esse (?), 78.
avidus col genit. del gerundivo, 139.
avius, 49.
avorsari coll' accus., 226.
avorsus col dat., 141.
avunculus col dat., add. a pag. 140.
Avverbi: loro derivazione, a. in *-e*, in *-tim*, 74; a. varii, 75: — sintassi, avv. usati predicativamente col verbo *esse*, 78; avv. o frasi avverbiali in funzione di complementi diretti, 79; avv. determinanti un verbo usato assolutamente, 79; avv. od espressioni avverbiali con sostantivi, in funzione di aggettivi attributivi, 80; uso degli avverbi, 165 e segg.; avv. di luogo adoperati in vece di pronomi preceduti da preposizioni, 169. — *Avverbio* alternato con un *nome* o con un *participio* come complementi, a scopo di *varietà*, 232.
Avversative (particelle) 223; *neque* avversativo, 219.

B.

Bacchanaliorum per *Bacchanalium*, 23.
belli locativo, 154; *bello* e *in bello*, 156, nota.
benefacere, 63.
benefactum, 38.
-bilis (agg. in), 46: costr. coll'accus. 130.
Bibliografia, 8.
Brevità, 236-248: giudizi degli antichi sulla *brevità* sallustiana, 236; in che essa consista e onde derivi, 237; brevità grammaticale (ellissi-contrazione di proposizioni-asindeti), 238-244; brevità psicologica (ablativi assoluti, uso delle preposizioni, brachilogie, costruzione pregnante, zeugma, anacoluti, ecc.), 244-248.
-bundus (agg. in), 47.

C.

caedes, plur. astr., 97 (nota).
caelo terraque, abl. locale senza *in*, 155.
calores plur. astr., 93.
calvi (= *decipi*), 176.
canere usato assolutamente, 172.
capere p. *accipere*, 64.
captare, 58.
carptim, 74.
castris (milites habere, hiemen agere), abl. loc. senza *in*, 155.
casus, 39; plur. astr., 97.
catabathmon accus. greco, 23.
cataphractus, 50.
catena sgl. per pl., 89.
catervatim, 74.
Catone (imitazione di), 13-15; 17; ecc.
causa col dat., add. a pag. 140; *causae* plur. astr., 73.
causale (subordinazione), 225.
causale (congiuntivo), 197.
causale (asindeto), 244.
cavere col cong. senza *ne*, 195; coll'infin., 201.
cedere per *procedere*, 64.
censere col cong. (senza *ut*), 195 (e nota); coll'accus. e l'infin., 203; con varie costruzioni a un tempo, 232 (e *addenda*).
certamina plur. astr., 97.
cervices plur., 91.
cetera accus. avverbiale, 131.
ceterum = *sed*, 166, 223; = *in realtà*, ibid.
ceterus nel sgl., 117.
Chiasmo, 234, nota 2.
circum esse, 78.
circumgredi, 59; coll'accus., 126.
circumlavere, 59.
circumspectare. 58.
cis temporale, 158.
civitas, 39.
civitatium, 24.
claritudo, 37.
clemens (= *non nimius*), 53 e 252.
coalescere, 58.
coepi con un infinito passivo, in vece di *coeptus sum*, 174.
coercitum = *coercibilis*, 206.
cogere con *ut* e il cong., 194.
cognitum supino, 214.
cognomentum, 33.
cogundus, 30.
colere (= *habere*), 67.
Collettivi: singolare dei sostantivi concreti in senso collettivo, 89; plurale di alcuni nomi collettivi pel sgl., 90; astratti sgl. collettivi, 101; plurale del verbo coi soggetti collettivi singolari, 80; concordanza a senso dei pron. relat. e dim. coi collettivi sgl., 85.
collocatio verborum, 254 (v. anche 123, 136, 165).
colos, 24.
coloniae, 98.
comitatus plur., astr., 93.
commeatus, 90.
Comparativi nuovi, 27.
comparativa (coordinazione), 222; c. (subordinazione), 227.
competere, 60.
complemento (varietà di), 230.
complere coll'abl. strum., 152.
componere (= *comparare*), 67.
Composti, sostantivi, 38; aggettivi, 51; verbi, 59.
Conato: impf. con senso di conato, 180; partic. pres. con senso di conato, 206.
concedere, 67.
concessiva (subordinazione), 227.
Concinnitas, 234, nota 2; 91, 129, 133, 142, ecc.
conclusiva (coordinazione). 224.
Concordanza, 80-87; c. *ad sententiam*, plur. del verbo coi soggetti collettivi sgl., 80; plur. del predicato (o dell'apposizione) con due sogg. uniti da *cum*, 82; c. dell'aggett. o partic.:

plur. ntr. del predicato e dell'apposizione con più sogg. femminili, 82; plur. ntr. del pron. relativo o dimostrativo riferentesi a due o più sost. femminili che riassume, 83; concordanza di soggetto pronominale col predicato anzichè col nome a cui si riferisce, 83; il pron. dim. o relat. assimilato in genere, numero e caso al nome ch' esso determina, in vece di essere in genit. col sostantivo che rappresenta, 84; il sost. assimilato dalla prop. relativa, 84; il predicato assimilato dall'ultimo soggetto in una prop. comparativa col *quam*, 84; il predicato accordato col sostantivo apposto, 85; i pron. relat. e dimostr. accordati col senso racchiuso nell'antecedente, 85; concordanze a senso, 85, 86; mancanza di concordanza, 86, 87.
concreta (espressione) in luogo dell'astratta per mezzo dei participî, 206.
Concreti, v. Sostantivi.
condiciones, 93.
condizionale (subordinazione), 226; prop. relativa con senso condizionale, 198.
confertim, 74.
confestim (= *sine intervallo*, *continuo*), 166.
confidere usato assolutamente, 172.
Congiuntivo, 193-199: cong. con pron. relativo accompagnato da sost., 190; cong. in luogo dell'ind. per tradurre *potrei*, 193; cong. potenziale, 193; cong. impf. = it. condizional passato, 194; cong. esortativo, iussivo nella 2ª persona pres. riferito a persona certa, 194; id. col *quin*, 194; cong. *prohibitivus* pf. nella 3ª persona, 194; notevoli costruzioni sallustiane con *ut* e il cong, 194; id. con *ne*, 195; cong. senza *ut* o *ne*; cong. dopo *potiusquam*, 196; cong. con *priusquam*, 196; cong. con *dum*, 197; cong. impf. o ppf. iterativo, 197; cong. causale con *quod* e *quoniam*, 197; cong. con *quamquam*, 198; cong. in una prop. relativa con senso condizionale o restrittivo, 198; cong. di un verbo *dicendi* o *cogitandi* in prop. relative facenti parte di discorso indiretto, ecc., 198; cong. alternato coll' indic, 199.
Congiunzioni, v. Coordinazione. Varietà nelle cong. copulative di una stessa proposizione, 234.
coniungere col dat., 142.
coniurare coll' infin., 201.
coniuratio (= *coniurati*), 98.
conlubeo, 59.
conmercari, 59.
conmori, 59, col dat., 142.
conperior, 176; *conperior* costruito personalmente, 205, η); — *conperto*, abl. assol., 209.
conruptissumus, 28.
conscientia, mala c., conscius animus, 40; *conscientia* de *culpa*, 159.
conscius col dat., 141.
Consecutio temporum, 187 e 188.
consecutiva (subordinazione) *(quin)*, 225.
considere, 67.
consilia plur. astr., 93.
consilium = consiglio di guerra, 98.
consilium est (= *constitui*) coll' inf., 202.
Consonanti, 22.
consternari, 60.
consuefacere per *assuefacere*, 63.
consuetus, 50.
consuevit impersonalmente, 178.
consul, 90.
consulatus plur. astr., 93.
consulere alqd, 133; *consulere* con un avverbio, 79.
consultare per *consulere*, 57; 142.
consulto partic. ablat. assol., 210.
consultor (= *qui consilia dare solet*), 40, 102.
contactus, 33.
contemnere, pregnante, 246.
contemptor, 102.
contra esse, 79; *contra ea* (= *contra*) 115, 245.
Contrazione: vocali non contratte, *addenda* a pag. 22.
Contrazione di proposizioni, 242.
controversiae, 97 nota.
contubernio abl. di luogo, 155.
contumeliae, 97 nota.
conubia, 97 nota.
conventus astr. plur., 93.
conventus partic., 176.
convicia, 97 nota.
convertere in senso riflessivo, 170.
coopertus, *addenda* a pag. 22.
Coordinazione, 214-225: c. copulativa semplice positiva, 214; id. negativa, 219; id. polimembre positiva, 219; id. negativa, 221; c. irregolare di prop. relative, 222; c. comparativa, 222; c. proporzionale, 222; c. disgiuntiva, 222; c. avversativa, 223; c. conclusiva, 224.

copia pregnante, 246.
copia est coll' infin., 202.
copulative (particelle), v. coordinazione.
Costruzione a senso (κατὰ σύνεσιν), 80, 85, 86.
Costruzione paratattica, v. *credo*.
Costruzione pregnante, 246.
costruzione (varietà di), 232.
credibilis, 47.
creditum partic. sostantiv., 38.
credo usato fra parentesi senza influsso sul costrutto, 205, θ).
credor costruito personalmente, 205, η).
cruciatus, 97 nota.
cultor, 102.
cultus, 40; 93; 98.
cum preposizione, 158. Verbi composti con *cum*, 59 e 60.
cum congiunzione: *cum* temporale avente senso causale o concessivo coll'indicativo, 190, 5; *cum* iterativo coll'indic., 191, 6.
cuncta gignentium, 136.
cunctari coll' infin., 201.
cupido, 37.
cupientissumus, 28.
cupitum partic. sostantiv., 38.
curae, 93.
custodiae, 93.
curare, 67; 172.
cursu abl. di modo, 153.

D.

damna, 97 nota.
dare victos (= *vincere*), 73.
dare negotium ut, 194.
dare dono, add. a pag. 249.
Dativo: — d. della 2ª decl., 23; d. della 4ª in *-u*, 25; d. della 5ª in *-e* (dubbio), 26: — d. di vantaggio o svantaggio dipendenti da un sostantivo in luogo del genit. o d'altre costruzioni, 140 (e addenda); d. cogli aggettivi, 141; d. col comparativo in luogo dell'abl., 141; d. coi verbi preposizionati, 141; d. con altri verbi, 143; d. di possesso, 143; d. di commodo, 143; d. etico, 144; d. di agente coi v. passivi, 144; d. finale, 144; d. del nome, 145; dat. col v. *facio*, 145; dat. del gerundio (dubbio), 211, nota 1.
de, 115; 159; 173 (con verbi assoluti). Verbi comp. con *de*, 60.
decedere coll'abl. 146.
decernere col cong. senza *ut*, 195.
decet col dat., 143.
declinare (= *vortere*), 67.
Declinazioni, 22-27.
decoris e *decorus*, 27.
dedecor (= *inglorius*), 51.
dedecora astr. plur. (= atti disonoranti), 93.
dediticius, 49.
deditum supino, 214.
deducere coll' abl., 147.
defensare, 58.
deferre coll' accus. di direzione senza prep., 133.
defluere coll'abl., 146.
degredi, 60; coll'abl., 146.
degustare, 62; con *inde*, 169.
dehonestamentum, 33.
dehortari coll' infin., 200.
delenimentum, 33; plur. astr. (= mezzi di lenire), 93.
demere necessitudinem, coll'infin., 202.
demissus, 53.
demum, 166.
denegare, 62.
densere, 64.
dependere, 60.
Deponenti, 176: alcuni D. usati coll' accus., 129.
deprecari pregnante, 246.
derelinquere, 62.
descendere, 146.
descensus, 34.
desenescere, 60.
despectare, 57.
deterrere, 147.
detractare, 22; 58.
detrahere col dat., 142.
deturbare, 147.
devincere, 62.
dextumus, 28.
dicere, 67.
dictitare, 58.
dicundus, 30.
die genit. p. *diei*, 26.
difficultates plur. astr., 94.
dignus in largo significato, *addenda* a pag. 53.
digredi coll' abl., 146.
dilargitus con senso passivo, 177.
dilectus, 97 nota.
dimostrativi (pronomi), 119: d. nello stile indiretto, 122.
discernere, 68.
discessio (= *discidium*), 41.
discordiae, 94.
discordiosus, 48.
disgiuntiva (coordinazione), 222.

disiicere, 60.
dissensiones, 94.
disserere con un complem. accus. determinato, 133; costruito in varii modi, 232.
dissimulare de, 174.
dissimulator, 102.
distribuere Capuam, 133.
diu, 75.
divorsius, 27.
divorsus in senso originario, 53.
docere con un accus. ntr. come ogg., 132.
doctus coll' infin., 201; costruito in più modi a un tempo, 231.
dolere alci (= *dolorem afferre*), 68; d. alqd. 129, δ).
dolus (= *sollertia*, abilità), 41; — *doli* plur. astr. (= mezzi di frode), 94.
domare in buon senso, *addenda* a pag. 68.
domi loc. unito con *belli*, con *militiae*, con *foris* e solo, 154 e 155.
dominatio (*dominare*) in cattivo senso, 41; plur. astr., 94.
domui forma antica di locativo, 25.
domus, sua costruzione quando si tratta di moto a luogo, 133.
dubitare (= esitare) coll'infin. in prop. affermativa, 201.
dubius consili, 137.
ductare, 57.
dum coll'indic. pres. in una prop. secondaria del discorso indiretto, 192, nota (1) (178 e 188, 3); *dum* (= mentre) col cong., 197, (9); *dum* per esprimere un rapporto di causa ad effetto, 226; *dum* (= *dummodo*), 227,
duum (p. *duorum*) *milium*, 28.

E

e o *ex* per il genit. oggettivo e soggettivo, 159; *ex* = « dopo », ibid; *ex* = *propter*, 160; *ex* = « secondo », ibid.; *ex* per *ab*, ibid.; *ex* partit. con *multi* e con *nonnulli*, ibid. — *Ex* brachilogica, 244.
ea copia, ea formidine, ecc. per *eius rei copia, formidine, ecc.* (assimilazione, 84.
-edo (sost. in), 37.
edocere, 132 e *addenda*.
effetus, 50.
effundere coll'abl., 146.
egere col genit., 138.
egestas col genit., 134.
egredi coll' accus., 126; coll'abl., 146; col supino, 214. E. = « salire », 68.
egregius militiae, 137.
egressus astr. plur., 94.
eicere coll' abl., 147.
-ela (sost. in), 35.
Elementi della proposizione, 77 e segg.
Ellissi di *ut* o *ne* col cong. 195; e. di *templum, castra*, 238; e. del pron. rifless. sogg. coll' infin., 238; e. del v. *esse* nell' infinito col v. *putare, credere*, 238; e. di *fuisse*, di *fore*, dell' indicat., del cong., 239; e. di un *verbum dicendi* implicito in un nome o verbo precedente, 239; e. di altri verbi, 240, 241; e. dell' attributo, 241; e. d' una proposizione innanzi a *nam*, a *nisi*, a *ne*, 242; e. di *magis*, 243.
emergere coll' abl., 146.
emittere coll' abl., 148.
-en (accus. greci in...), 27.
Endiadi di sostantivi, 250; di aggettivi e di verbi, 251.
-endus accanto a *-undus*, 30.
enim omessa, 244.
enisus con significato passivo, 177.
enitescere, 58.
eniti coll' infin., 201.
eo in luogo di un pronome preceduto da prep., 169; *eo* = *ideo* 224.
equitatus concr. plur., 91.
-ere più frequente di *-erunt* nella 3ª plur. dell' indic. pf. attivo, 29.
ereptum ire, 213.
eripere col dat., 142,
erumpere coll' abl., 147.
escendere coll' accus., 127.
esse per *inesse*, 64; con avverbi predicativi, 78; col genit. del ger., 139. Omissione di *esse*, v. Ellissi.
est mihi volenti alqd., 144.
et fra due nomi di consoli, 214; *et* con un altro agg. dopo *multi, pauci, plurimi*, 215; *et* omesso fra *inferiores* e *inimicus*, ibid.; *et* esplicativo, ibid.; *et* = *et quidem*, 216; *et praeterea*, ibid.; *et* adoperato a congiungere un pensiero negativo ad uno positivo, ibid.; *et* (in luogo di *ac, atque*) con *par, pariter, idem*, ibid.; *simul... et*, ibid.; *et* = *etiam*, ibid.; *et* espresso od omesso con *alii, ceteri, reliqui, omnes, multi*, 217; *et* nella coordinazione polimem-

bre, 219-221; *et* omessa fra due partic. assoluti, 244; *et* alternato con *atque, que* per varietà, 234.
Eumenen, Euphraten, accus. greci, 27.
-eus (agg. in), 49.
evadere coll' abl., 147.
eventus plur. astr., 94.
evorsum proficisci, 214.
ex (verbi comp. con), 60.
exaequare, 60.
exaedificare, 62.
exagitare, 62.
exaudiri, 62.
excidium, 32.
excire coll' abl., 148.
excitare coll' abl., 148.
excruciare, 62.
excubitum supino, 214.
exercere = « abusare », 68.
exercitu per *exercitui,* 25.
exitium = *exitus,* 41: *exitia* plur. astr., 94.
exitus col dat., 140.
exoptare, 62.
exordiri coll' accus., 122.
exornare, 62; usato assolutam., 173.
expeditiones, 97 nota.
expers col gen. e coll' abl., 148; 230, β).
explere coll' abl., 152.
exploratum supino, 214.
expurgare se, 60.
exsilium = « luogo d' esilio », 99; 247.
exspectare pregnante, 68; 246.
exspirare, 60.
exsuperare, 62.
exterritus animi, 137.
extorris con l' abl., 149.
extra con verbi di moto, rispondente a *quo?,* 160.
extremus, collocazione, 105.
extruere mare, 246.
exuere coll' abl., 148.

F

fac col cong, perifrasi dell'imper., 249.
facere = « agire », 173; *f. fugam, pugnam* (= *fugere, pugnare*), *f. gratiam alcis rei* (= *ignoscere*), 73; *nihil reliqui facere,* 135; *facere* col dat. di persona, 145.
-facere (verbi comp. con), 63.
facilis col sup. in *-u,* 214.
facilius esse, 79.
facinora plur. astr., 97 nota.
facinus facere, 132, 253.
facta partic. sotantiv., 111 nota.
facundia, 36.
fallacie plur. astr., 94.
falsus col significato attivo di *fallax,* 54.
famae plur. astr., 94.
familiaritates plur. astr., 94.
familiarum (*filii, matres*) per *familias,* 22.
fatigare, 68.
faucibus abl. loc., 155.
favere usato assolutamente, 173.
favor, 35.
ferire hostem, 73.
ferme, 74.
ferre = *proferre,* 64.
ferro et flamma, f. an fame, f. aut fuga etc. (alliterazione), 253.
fertilis col genit., 137.
festinare coll' accus., 130.
-ficare (verbi comp. con), 63.
Figura etimologica, 131; 252.
finale (Dativo), 144.
finale (subordinazione), 225.
fine col genit., 75.
firmatus animi, 137.
fit (*eo fit ut...*, perifrasi pleonastica), 249.
flagilia et facinora, personificaz., 101.
flamma sgl. collett., 89.
Flessione nominale, 22; pronominale, 28 verbale, 29.
foedare, 64.
Fonologia sallustiana, 21-22.
fore per *futurum esse,* 187 nota.
forem (Uso di), 186.
foris locat., 155.
Forme di coniugazione, 30.
forsitan, 166.
fortunae, 94 e 99.
fortunatus coll' abl., 152.
forus maschile, 88.
Fraseologia sallustiana, 72.
frater col dat., add. a pag. 140.
fraus (*sine fraude*), 41.
frequentativi (verbi), 55 e segg.
frumenta, 90.
frumentatum supino, 214.
fruor coll' accus., 129.
frustra esse, 79.
frustratus con significato passivo, 177.
fueram per *eram* nel ppf. passivo, 181.
fugam facere, 73.
furta belli (= agguati, insidie), 94.
Fusione di proposizioni, 241.
Futuro con valore condizionale, 183; partic. futuro usato liberamente senza « esse », 207.

G

ganeo, 32.
gaudium, 42; *gaudia* plur. astr., 94.
Genere dei sostantivi, 88; g. del predicato con più soggetti femminili, 82 (v. Concordanza); generi del verbo, 169-178.
Genitivo: — g. della 1ª decl. (*familiarum* per *familias*), 22; della 2ª (g. in *-ùm, -on, -orum*), 23; della 3ª (g. in *-ium*), 25; della 4ª (*senati* per *senatus*), 25; della 5ª (g. in *-e*), 28; il genit. *duum*, 28; *nullius* o *nulli?*, 29. — Genitivo oggettivo dei pron. person., 123; id. per il pron. possessivo, ibid.; id. con *egestas*, 133; g. soggettivo per indicare la causa, l'origine, 134; g. di qualità, ibid.; g. partit. e non partit. con un agg. o pron. ntr. sostant. (*nihil reliqui facere, nihil* o *nec quicquam pensi habere*), ibid.; collocazione del genitivo, 136; g. partit. con aggettivi positivi, ibid.; g. oggetto con gli aggettivi relativi, ibid.; g. libero con aggettivi aventi senso assoluto, 137; g. coi verbi esprimenti abbondanza o difetto, 138; g. con *potior*, ibid.; g. del gerundio o gerundivo, per esprimere lo scopo, 139; id. con *avidus*, ibid.
Gerundio e gerundivo: la forma in *-undus*, 30; ger.io e ger.vo ablat. col valore di un partic. pres., 210; gerundio in luogo di una prop. completa con un nuovo soggetto, 211; gerundio abl. o genit. con un complem. ogg. preferito al gerundivo, ibid; gerundivo genitivo con un pron. person., ibid.; ablat. del gerundio con preposizioni, ibid.; il gerundio coi verbi di volontà, 213.
gignentia (= le piante), 171.
glans collettivo, 89.
gliscere, 58.
gloriae plur. astr., 94.
glutinum, 23.
gnaritas, 36.
gnarus coll'accus. e l'infin., 203.
grassari, 58.
gratiam facere, 73.
gratus, 53.
Grecismi e imitazione greca, 76, 102 nota, 199, 231 nota, e *passim*; falso grecismo, 131.

H

habere, 68-70.
habui col participio pf., 179, e).
harenosus, 48.
hic brachilogico (= *haec cum ita sint*), 169.
honores, 97 nota.
hortamentum, 33.
hortari coll'accus. della cosa, 132; col cong. senza *ut*, 195; coll'influ., 200; col supino, 213.
hostem ferire, 73.
hostilis = *hostium*, 53.
hostis collettivo, 90; col dat. 140.
huc, 169.
humi locat., 154.
humi arido atque arenoso, 134 e 112, d).

I

-i per *-us* desin. genit. sing., 25.
-ia (sost. in *-ia*), 36.
ibi in luogo di pron. dimostr. accompagnato da prep., 169.
-icius (agg. in *-icius*), 49.
ictus astr. plur., 97, nota.
idoneus, add. a pag. 54.
igitur (collocazione di), 255.
ignarus con senso passivo (= *ignotus*), 54.
ignes, 91.
ignorantia per *ignoratio*, 42.
ille nel discorso indiretto in luogo di *hic*, 122; preferito da S. ad *-is* per sostituire il pron. di 2ª persona, 122; *ille* in luogo del riflessivo, 125.
illim (= *ex illo tempore*), 74.
illuc, 169.
immane quantum accus. avverb., 131.
immensum accus. avverb, 131.
imperare col cong. senza *ut*, 195; coll'infinito, 201.
imperator (= sovrano), 42; col dat., *add.* a pag 140.
Imperfetto di conato, 180; dopo *ubi* e *postquam*, ibid.; impf. del cong. per il ppf. nella protasi di un 3º periodo ipotetico, 181; impf. per il pres. nello stile epistolare, 184; impf. riassuntivo posposto od anteposto ad una serie d'infiniti storici, 185; impf. cong. = condizionale passato it., 194.
imperitare, 56.

imperium (= *imperantes*), 99; *imperia* plur. astr., 95.
Impersonali (verbi), 177.
in = *inter*, 160; = *ante, ad, ex*, 161; *praegnans* (= quando si tratta di), ibid.; *in* coll' abl. e coll' accus. (usi notevoli), ibid.; *in* e l'accus. col verbi indicanti stato, 162; *in* coll'accus. o l'abl. di un aggettivo neutro sgl. sostantivato, 114; *in* con *domum* e un possessivo, 133; *in* omesso coll' abl. temporale, 156.
in- negativo (aggettivi composti con), 51.
inanis coll' abl., 149.
incedere coll' accus., 127; col dat., 142; assol., 173.
incelebratus, 51.
incendia plur. astr., 95.
incertus di persona con senso passivo, 55; col genit. *animi*, 137.
inclutus, 50.
inconsultius, 28.
inconruptus (= incorruttibile), 206.
incruentus, 51.
incultus, 34.
incumbere coll' accus., 127.
incuriosus, 51; *incuriose esse*, 79.
incurrere coll' accus., 127.
inde in luogo di un pron. dimostr. con prep., 169.
Indefiniti (Pronomi), 117.
indicare de, 173.
Indicativo, 188-193: i. dopo *quippe qui*, 189; i. in prop. aventi senso causale, concessivo, avversativo, 190; i. nell' interrogazione indiretta, ibid.; i. dopo *cum* temporale con senso causale o concessivo, ibid.; i. dopo *cum* iterativo, 191; i. nelle prop. secondarie del discorso indiretto, ibid; i. in prop. col pron. riflessivo, 192.
indicium brachilogico, 247.
indigeo col genit., 138.
indignari coll'accus. e l'infin., 204.
inermus e *inermis*, 27.
inesse col dat., 142.
infectus (= impossibile a farsi), 206.
infecunditas, 36.
infecundus, 51.
inferior col dat., 141.
infestus (= nemico, che odia), 54; coll' abl., 150.
Infinito della 3ª coniugazione *sallere* per *salire* della 4ª. — I.° storico descrittivo (anche nel passivo), 184; i. st. iterativo, 185; un infin. stor. solo, ibid.; i. st. di *posse* e di *esse*, ibid.; infin.i storici riassunti da un impf. o pf. posposto o anteposto, ibid.; i. storico alternato con un tempo finito, 186; i. st. nelle prop. dipendenti, ibid. — I.° dip. da verbi, aggettivi ed espressioni che nella buona prosa ànno altre costruzioni, 199-203; i. usato come sogg. di verbi personali, 203; i. usato come predicato di un altro infin. soggetto, ibid.; infiniti epesegetici, ibid.; accusativo coll' infinito, ibid.; accus. e infin. dopo *scilicet*, 204; nominativo coll' infin., 205; tre infiniti, di cui uno ausiliare, uniti nella stessa proposizione, ibid.
ingenium, 42; *ingenia* plur. astr., 95.
ingens col genitivo, 137.
ingredi coll' accus., 127.
inimicitiae plur. astr., 95.
initia plur. astr., 95.
iniuriae plur. astr., 97 nota.
inlecebrae, plur. astr., 97 nota.
inminuere detto dell'intelligenza, 70.
inmittere (= subornare), 70.
inmodicus animi, 137.
inmutilatus, 51.
innoxius (= *cui noceri non potest, inviolatus*), 55.
Inopiae (Verbi e aggettivi) coll'abl., 148.
inpeditus ne, 195.
inpensius modo, 167.
inpetrare, add. a pag. 173.
inpollutus, 51.
inportuosus, 51.
inpotens col genit., 137.
inquies (= *inquietus*), 27; i. *animi*, 137.
inritamentum, 33; *inritamenta*, plur. astr., 95.
inrumpere coll' accus., 127.
insidere coll' accus., 127.
insidia, 36, 89; *insidiae*, 99.
insidiator col dat. 140.
insilire coll' accus., 127.
insolescere, 58.
insolitus col genit., 137.
insomniae, 95.
insons, 52.
insuescere, 58.
insultare coll' accus., 127.
instruere proelio, pugnae, 145.
intactus, 52.
intectus, 52.
intellegi per *intellexi*, 30.
intendere coll' infin., 201.
intentus coll' abl., 150.
inter con valore temporale, 162.
internus (= intestino, domestico), 49.
interpretari, 177.

interrogare (= accusare, citare in giudizio), 70.
Interrogativa (subordinazione), 227.
Interrogazioni fuse in una sola frase interrogativa, 241; interrogazione indiretta, 190, 4); interrogazione indiretta sotto forma di participio apposto al soggetto di un' altra proposizione, ibid.
Intervallo di tempo espresso coll'abl., 150.
intestabilis, 46, 52; *intestabilior*, 27.
intra (= *entro*, temporale), 162.
intutus, 52.
inultus (= impunito), 55.
invadere coll' accus., 127; assoluto (= diffondersi), 173.
invictus (= invincibile), 206.
invius, 49.
-io (sostantivi in), 33.
Ipallage dell' aggettivo, 103.
ipse, 120, 121; *ipse* nominativo usato indipendentemente in una prop. secondaria abbreviata, 125.
ire col supino, 213.
-is accus. plur. della 3ª decl. dei nomi col genit. in *-ium*, 24.
is, 119, 120: 246 (*is* omesso: vedi anche pag. 84).
ita prolettico, 79; *ita esse*, ibid.
-itare (verbi in), 55.
iter (= *tractus*), 42; 99.
iubere col significato e colla costruzione di *decernere*, 70.
-ium (sostantivi in), 32.
iura plur. astr., 95.
iurgia plur. astr., 95.
iuventus (= età giovanile), 42; (*-iuvenes*), 99.
iuxta prep. in senso temporale, 162; per indicare *conformità*, 163; *iuxta* avverbio. = *pariter*, *aequa*, 167; *iuxta ac si*, 254; *iuxta meum*, ibid.

L

labores plur. astr., 95 nota.
lacer, 51.
lacrimae plur. astr., 95.
laetus in genit., 137.
laetus mercatum [illegible] 136.
[illegible] 79.
[illegible] plur. astr., 95 nota.
[illegible] in genit., 62.
[illegible] plur. astr., 95 nota.
[illegible] 51.
laxius esse, 79.
legationes plur. astr., 97 nota.
legio (di eserciti non romani, [illegible] *cives*), 42.
leo singl. collett., 89.
Lessico sallustiano, 31 e segg.
liberalis col genit., 137.
liberi plur., di un figlio solo, 91.
licentius esse, 79.
limitazione (abl. di), 153.
limosus, 48.
litora plur. per il sgl., 91.
Litote, 251 nota (1).
Locativo, 25 (*domui*); 154.
loci per *loca*, 88.
loci (*ad id...*), modo sallustiano, 138.
locus costruzione, 155.
locuples coll' ablat., 152.
locutus, 206.
longe esse, 78.
longinqua Oceani, 134.
longius (*diutius*), 167.
longus (lontano, differito lungi), 53.
lubido (*delectatio*), 42; *lubidines* plur. astr., 95.
lubido tenet coll' infin., 202.
luces plur. astr., 95.
luctus plur. astr., 95.
ludificare, 63; *ludificari* con valore passivo nel partic., 177
luxu (p. *luxui*), 25.
luxus (p. *luxatus*), 30.

M

machinari con significato passivo nel partic., 176.
machinatumes (*machinae*), 99.
mador, 55.
magis [illegible] *quam*, 245.
magistratus, 99.
maleficere, 63.
maleficia, 95.
malum [illegible] *a culpa*, – *vitium*, 63.
[illegible] 124.
[illegible] – *[illegible]*, 63.
[illegible] 63.
[illegible] *[illegible]* 137.
[illegible] *[illegible]* 156.
[illegible] 98.
[illegible] *[illegible]* 37.
[illegible] 207.
[illegible] 22.
[illegible]
[illegible]
[illegible] 30.

mentiri coll' accus., 129.
-mentum (sost. in), 32.
Metafore, 251.
Metrophanen accus., 27.
metuere coll' infin., 201.
mihi volenti est alqd, 144.
miles collettivo, 90.
militiae locat., 155.
miseriae plur. astr., 97 nota.
missitare, 56.
mittere (p. *dimittere*), 65; coll'ablat., 148; *m. litteras* col semplice cong.°, 195; *m. nuntios* col solo cong.°, 196; *m.* col supino, 214.
mobilitas astr. per il concr., 99.
moderari coll'accus., 129.
modi plur. astr., 95.
Modi, 188 — 199.
modo per rinforzare il comparativo, 167; col cong.° = *dummodo*, 198.
mollities o *mollitia?*, 27.
monere coll' accus. ntr. di un aggettivo, 132.
moratus, 206.
morbi plur. astr., 95.
Morfologia sallustiana, 22-31.
mori morte, 132.
mortales, 43.
mortes plur. astr., 95.
mos est coll' infin., 202.
motus plur. astr., 97 nota.
movere (= *moveri*), 170.
multitudines plur. pel sgl., 91.
multo davanti a superlativo, 153.
multum accus. avverb., 131.
multus (= con molte parole, con molta insistenza), *addenda* a pag. 53.
munditiae plur. astr., 95.
munificentia, 36.
munimentum (e *munitio*), 33.
munitio astr. per il concr., 99.
mussare, 64.
mutare, costruzione, 152.

N

nam riferentesi ad un pensiero sottinteso, 242; *nam* omesso, 244.
nasci e i *verba nascendi*, coll' ablativo, 149.
natus col dat. finale, 145.
naufragia astr. p. il concr., 99.
nave (= *naviter*), 74.
navigare coll' accus., 130.
-ndus (participî in), 30; (aggett. in), 49.
ne col cong.° coi verbi di *proibizione* e di *ostacolo* e con *anxius*, 195; *ne* omesso col v. *cavere*, ibid.; *ne* diversamente spiegato, 243.
ne... an usato da S. più spesso che *utrum... an*, 228.
necessitates astr. plur., 95.
necessitudo per *necessitas*, 37; *necessitudines* astr. plur., 96.
necessitudinem demere coll'infin., 202.
nefandus, 49.
Negativa (coordinazione), 219-221.
negitare, 56.
neglegi, 30.
negotium (= *res*), 44; *negotium dare ut...*, 194.
nemorosus, 48.
neque esplicativo (= *neque enim*), 219; per *et non, non vero, sed non*, ibid.; avversativo (= *ac non, neque tamen*), ibid.; *neque-neque*, 221: *neque... et*, ibid: *neque* in un enunciato ottativo imperativo (per *neve*), ibid.
nequiens, nequeuntes, 30.
nequitur, 174.
Neutro plur. concord. con più soggetti femmin., 82, 83. Neutro di aggett. e partic. sostantivati plur., 110; sgl., 112; unito con preposizioni, 113.
nihil reliqui facere, nihil (nec quicquam) pensi habere, 135.
nimius animi, 137.
nisi per *si... non...*, 226.
nisu per *nisui*, 25.
nisus, 34.
nobilitas astr. per il concr., 99.
nomen (= stato, popolo), 99.
nomen est col dat. e genit., 145.
Nomi, v. Sostantivi.
nominale (flessione), 22-27.
Nominativo indipendente (*ipse* e *quisque*), 125; nominativo coll' infinito, 205.
non modo... sed..., 223.
nos e *noster* per *ego, meus*, 122.
novare (= *novare res*, far novità), 173.
novus (= *recens*), 53.
noxius, 49.
nudus col genit., 137.
nullius o *nulli?*, 29.
Numero dei sostantivi, 89.
nunc conservato invece di *tum* nel discorso indiretto, 122.
nuntiare (assolutamente = dare notizie), *addenda* a pag. 173: *nuntiatum* supino, 214.
nuntii, 96.
nusquam etiam, 219.

O

o per *e* dopo r, 21.
-o (sost. in), 32.
ob, 163. Verbi comp. con *ob-*, 60.
obiectare, 57.
oblongus, 52.
obnoxius, 49.
obsequela, 35.
obsidere, 60.
obsidium, 32.
obtentus, 34.
obtestari, col ntr. di un aggett. come oggetto, 132; col cong. senza *ut*, 196.
obtruncare, 60.
obviam esse, 78.
occanere, 22; 60.
occipere, 60.
occultare, 58.
occursare, 58.
ocissume, 28.
odium, 44.
offerre pugnam, 73.
officia plur. astr., 97 nota.
Oggetto, 79.
oleaster sgl. collett. p. plur., 89.
Omoioteleuta, 254.
onustus e *opulentus* coll' abl., 152.
opitulari, 62.
optionem facere col genit., *addenda* a pag. 134.
opulens per *opulentus*, 27.
opulentia, 36.
opus est col partic. pf. pass., 207, z.
-or (sost. in), 35.
ordo astr. p. concr., 100.
origines astr. p. concr., 100.
oriri coll' abl., 149.
-orius (agg. in), 48.
Ortografia pronominale, 22.
-os p. *-or*, 24.
ostentare, 58.
ostentus, 34.
-osus (agg. in), 48.

P

pacificare, 63; assolutamente, 171.
pace, *in pace*, 136 e nota; *paces* plur. astr., 96.
paenitere personalmente, 177.
par coll' abl., 150; *par cum*, *parder cum*, 159.
Parallelismo, 235 nota.
parare assolutamente, 171.
Paratassi, 205.
paratio, 33.
paratus 34; *paratus ad*..., 194.
parere — dipendere, 71.
pars... *pars*, *pars*... *alii*, *alii*... *pars*, appos., 88.
Participio: partic. pi futuri in *-undus*, 30; forme participiali notevoli, 30; partic. aggettivi, 50; partic. sostantivati, 105 e segg.; partic. futuro attivo ntr. irrigidito, 86; partic. passato di v. intrans. passivo con senso attivo, 175; partic. pf. passivo con *habui*, 179; partic. pres. partic. aoristo, 206; partic. di conato, ibid.; partic. pf. passivo aggett. in *-bilis*, ibid.; partic. pf. di v. deponenti e semidep. per accennare circostanze concomitanti il fatto principale, ibid.; part. pf. usato come attributo in luogo di un sostant. verbale ital., ibid.; partic. pf. passivo con *opus est*, 207; partic. fut. in *-urus* usato liberamente senza il v. *esse*, ibid.; partic. assoluto, 208, 209, 210.
Particelle, v. Coordinazione.
partire per *partiri*, 176.
parum esse, 78.
patrare, 63.
patrimonia plur. p. sgl., 91.
patrocinia plur. astr., 96.
paucis diebus, 150.
paucitas astr. p. concr., 100.
pavere coll' accus., 129.
pavescere, 58.
pavidus, 50.
pecuniae (plur. p. sgl. *bona fortunae*), 90.
pecus sgl. collettivo, 89.
pedes collettivo, 90
pellere coll' abl., 147.
penes, 163.
penis, 44.
pensare, 58, 65.
pensi, 135.
per distributivo, 163; *per* con un astratto indicante il *modo*, ibid.; *per* coll' accus., causale, 164; — aggettivi composti con *per-*, 52; verbi comp. con *per-*, 61.
percarus, 52.
perdomare, 61
Perfetto: pf. attivo, 3ª pers. plur in *-ere* 29; — pf. gnomico o aoristico, 179; pf. per il ppf., ibid.; pf. aoristico nella « dipendenza dei tempi », 188; pf. cong.º in prop. consec. pel cong.º pres. o fut. perf., ibid.

periacere, 61.
periculum, 44; *pericula* plur. astr., 98 nota.
perignarus, 52.
perincertus, 52.
perinde ut..., 222.
peritia, 36.
permaestus, 52.
permittere col cong. senza *ut*, 196.
permixtio, 33.
perperam, 75.
Persi genit. di *Perses*, 23.
Personificazione coll' astratto, 101.
persuadere col cong. senza *ut*, 196.
pertingere, add. a pag. 61.
pessumdare (senso), 71.
petere col congiunt. senza *ut*, 196.
Philaenon genit. alla greca, 23.
Piuccheperfetto: ppf. logico (p. l'impf. o il pf.), 182; ppf. alternato con impf. e pres., 183; ppf. con *postquam*, ibid.
placitus (= caro, gradito), 51, 175.
plebes più freq. di *plebs*, 24; *plebei*, 26.
Pleonasmi, 248.
plerusque sgl., 117.
Plurale dei concreti pel sgl., 90; plur. degli astratti, 91.
polliceri maria montesque, 73.
pollicitari, 56.
pollicitationes plur. astr., 96.
pollutus intransit. = scandaloso, 55, 176.
popularis, 44.
porro, 167.
portare, 57.
portatio, 33; plur, astr., 96.
positus, 34.
possessiones astr. per concr., 100.
post metaforico, 164; *post esse*, 78.
postquam preferito a *cum*, 226; *p.* coll' impf., 180; col ppf., 183.
postremo (= *denique*), 167.
postremus, collocazione, 105.
postulare coll' infin., 200.
Potenziale (congiuntivo), 193.
potestates plur. astr., 96.
potiri coll'accus., 129; col genit., 138.
potiusquam col cong., 196.
praecipere col cong. senza *ut*, 196.
praecipitari con valore medio, 171.
prae-, aggettivi e verbi composti con *prae-*, 52 e 61.
praeacutus, 52.
praealtus, 52.
praedae plur. p. sgl., 91.
praedabundus, 47.
praedatorius, 48.
praeditus coll' abl., 152.
praedocere, 61.
praeeminere, 61.
praemittere col supino, 219.
praepedire, 61.
praeposterus, 52.
praesidere, 71; coll' accus., 128.
praesidium astr. p. concr., 100; plur., 96.
praestare coll' accus., 128.
praeter (= *praeterquam*), 168.
praeterfluere coll' accus., 128.
praeterire col *de*, 174.
Praeteritio col *nam*, 242.
praevenire, 61.
Predicato: p. avverbiale col v. *esse*, 78; concordanza del predicato, 80, 82, 83, 85; p. verbale omesso, 241.
Pregnante (costruzione), 246.
Preposizioni, 75; loro uso, 156; prep. coll' ablat. del gerundio, 212.
Presente: p. storico o rappresentativo, 178; pres. per fut., ibid.; pres. stor. nella « dipendenza dei tempi », 187.
primordium, sgl. p. plur., 89.
primus, collocazione, 105.
principia astr. p. concr. (= i soldati della prima linea), 100.
prius esse, 78.
priusquam col cong., 196.
privus (= *ignarus*), 53.
pro con verbi di moto, 164; col senso di un dat. di commodo, ibid.; *pro* = *de*, 165. Verbi comp. con *pro-*, 61.
probare coll'infin., 202.
procedere col dat., *add.* a pag. 143; coll' ablat. di misura, 153; col supino, 219.
pro certo credor alqd fecisse, 205.
procul esse, 78; p. *abesse*, 168.
prodigere, 61.
prodigia plur. astr., 98 nota.
proficisci coll'abl., 147; col supino, 219.
profugus, 50.
profusus col genit., 137.
prohibere coll'abl., 147; col *ne*, 195.
prolatare, 57.
prominere, 61.
promiscuus, 50.
promptior, 27; *promptissumus*, 28; *promptius esse*, 79.
Pronomi: ortografia, 22; concordanza, 83-85; pronominali, 115; pr. indefiniti, 117; interrogativi, 119; dimostrativi, ibid.; uso pleonastico del pr. dimostrativo, 249; pr. dimostrativo nello stile indiretto, 122; pr. perso-

nali, ibid.; loro collocazione, 123; pr. riflessivi, ibid.; pr. relativi e loro collocazione, 125.
promus, 54; col dat., 141.
properantia, 36.
properantius 28.
properare coll' accus. e l' infin., 204; col supino, 219.
propinquare, 65; coll' accus., 129.
propior coll' accus., 133.
propius esse, 78.
Proporzionale (coordinazione), 222.
Proposizioni relative aventi senso concessivo o avversativo, coll'indic., 190; prop. secondarie del discorso indiretto coll' indic., 191; prop. col pron. riflessivo, costruite coll'indic., ibid.; prop. relative aventi il valore di una prop. condizionale o restrittiva, col cong., 198; prop. relative irregolarmente coordinate, 222; prop. concessive, 242. Fusione di molte proposizioni, 241.
propter finale = *ob*, 165.
propulsare, 58.
prorsus, 168.
prosapia, 35.
prospectare, 57.
provenire, 71.
proxume esse, 78.
proxumus coll' accus., 133; col dat., 141.

Q

quaerere p. *requirere*, nel senso di *abbisognare, reclamare*, di cose, 65.
quaesitus p. *exquisitus*, 65; *quaesitissumus*, 28.
quam per *sed*, 224.
quam... tam... col superlativo, 222.
quamquam col congiuntivo, 198.
quando causale = *quandoquidem*, 226.
quasi = *fere, ferme*, 168.
que esplicativa, 215; *que* unita ad una preposizione, 217; *que* = *sed*, ibid.; *que* coi verbi, ibid.; *que etiam*, 219; *-que -et*, 219, 220; *-que-que-*, 248.
queri coll' accus., 133.
qui relativo con senso causale costruito coll' indic., 190.
quia, quoniam preferiti a *cum*, 226.
quicquam pensi habere coll'infin., 203.
quicumque, 119.
quietes plur. astr., 96.
quin (= senza che), 225.
quippe qui coll' indicat., 189; *quippe* col partic. in luogo di *quippe qui* col cong., 240.
quis per *quibus*, 28.
quis e *aliquis*, 117; *quis* e *qui*, 119.
quisquam, 118.
quisque, 87; in apposizione, 119 e 125.
quo = *et eo quod*, 225; *quo — ut eo* anche senza comparativo, ibid.
quod e *quoniam* col cong.°, 197.
quoius, quois, quom, 22.

R

rapinae plur. astr., 98 nota; astr. p. concr. = bottino, preda, 100.
rationes plur. astr., 96.
-re, desinenza della 2ª persona sgl. passiva, 30.
recens accus. avverbiale, 131.
Relativo (pronome), 125.
relicum est coll' infin., 202.
relidere, 64.
remittere coll' infin., 202.
repletus coll' ablat., 152.
requie genit. per *requiei*, 26.
requietus = « che riposa », 176.
requisitum, 38.
res familiares plur. per sgl., 91.
retractare, 58.
Rima, 252, 254.
rogitare, 57.

S

sacerdotia plur. astr. (= dignità sacerdotali), 96.
saepe, 168.
saevitiae plur. astr., 96.
Saguntium genit. plur., 23.
sallere p. *salire*, 30.
saltuosus, 48.
saluber (= *sanus*) 55.
-sare (verbi in), 57.
satius (= *satietas*), 37.
satis esse, satis superque esse, 78.
saxeus, 49.
scaevus, 50.
-scere (verbi in), 58.
scilicet coll'accus. e l' infin., 204, 5).
scribere per *conscribere*, 65.
scrinium, 32.
sed, 223 e 224.
seditiones plur. astr., 98 nota.
semi- (Aggett. composti con *semi-*;

semianimus, semipletus, semirutus), 52.
senati per *senatus*, 25.
senatus pregnante = « udienza », 44.
senectus (= vecchio), 51, 176.
sententiae, 97.
sermones plur. astr., 98 nota.
servitia (= *servi*), 100.
si per *sin*, 226; *si* omesso, ibid.
sicuti per *quasi, perinde ac si*, 227.
signator, 32.
Significati notevoli di alcuni sostantivi, 38; aggettivi, 52; verbi, 64; signif. degli aggett. in *-bilis*, 47.
similis col dat., 141.
simul copulativa, 219; *simul... et*, 216; *simulac*, 225.
simulare usato assolutamente (= « fingere »), 173.
simultates plur. astr., 98 nota.
Sinesi, 85, 86.
Singolari insoliti, 89; sgl. dei nomi concreti con significato collettivo, ibid.; sgl. dei nomi etnografici, 90; sgl. del nome proprio comune a due individui, ibid.
Sinonimia, 249.
Sintassi sallustiana, 75-228.
situs, 54.
societates, 100.
socordius comparativo nuovo, 27.
socors, 54.
Soggetto pronominale, 77: sogg. diverso nella stessa frase, 230.
solitudines plur. astr., 97; = « luoghi deserti », astr. per concr., 100.
sollertissumus, 28.
sollicitare, 58, 72.
solui, 30.
sonor, 35; *sonores*, plur. astr., 97.
Sostantivi, 32 (derivazione); 38 (significato); sost. composti notevoli, 38; sostantivo usato come attributo, 79; sost. usati come aggettivi, 102.
spectare coll' accus., 129.
sperare coll' infin. pres., 204.
spes plur. astr., 97.
stadium genit. plur., 23.
stagnare, 64.
stationes (= « soldati di guardia »), 100.
statuo col gerundivo accus. coll'inf, 213.
Stile sallustiano, 228-255: stile epistolare, 184.
strenuissumus, 28.
strumentale, v. Ablativo.
studere usato assolutamente, 173: coll' accus. e l'infin., 204 (bis).
studia, 98 nota.
stupra, 98 nota.
sub, 165; verbi comp. con *sub-*, 61.
subigere, 72; coll' infin., 202.
sublices in vece di *sublicae*, 25.
sublimus, 27.
Subordinazione finale, consecutiva, temporale e causale, 225; condizionale, 226; concessiva, comparativa, interrogativa, 227.
subplicium per *subplicatio*, 45; *subplicia*, 98 nota.
subsidium (= corpo di riserva), 100.
subvortere, 61.
succedere coll' accus., 128.
suescere per *consuescere*, 65.
suetus, 51; 176.
suggredi, 61; coll' accus., 128.
sui e *suus*, 123.
sumptus, 98 nota.
super, 165: in anastrofe, ibid.; verbi composti con *super-*, 61.
superadstare, 61.
superare, 72; usato assolutamente, 173.
superiacere, 61.
superstare, 61.
supervadere, 61; coll' accus., 128.
Supino in *-um*, 213 e 214; in *-u*, 214.
supra, 165.
supra esse, *add.* a pag. 78.
suspicere, 72.
suspiciones, 97.
sustentare, 58.

T

taedium, 32.
tam... quam..., 222.
tametsi... tamen..., 248.
-tare (verbi in), 55.
-tas (sostantivi in), 36.
telum sgl. collettivo = « armi proibite », 89.
temperare col dat, 143; assoluto = « moderarsi », 170.
tempestas, 45; plur. astr., 97.
Tempi del verbo, 178.
templum omesso, 136.
tempus visum est coll' infin., 202.
tendere per *contendere*, 65; assolutamente = « sforzarsi », 173.
terrere per *deterrere*, 65.
terribilis coll' abl., 150.
testari con due accus., 132.
Theraeon gen. plur. alla greca, 23.
-tim (avv. in), 74.
timidus coll' abl., 150.

tolerare coll' accus. e l' infin., 204.
tollere animos, 72.
tonitrua plur. per sgl., = « colpi di tuono », 90.
-tor (sostant. in), 32.
torpedo, 37.
torpescere, 58.
trahere consilium, *add.* a pag. 74.
trans: verbi comp. con *trans-* costruiti con due accus., 128.
transgradi, 22.
transgredi, 72.
transgressus, 34.
transire vitam, 74.
transvehi, 133.
transvorsum agere, 72.
trepidus, 50; coll' abl., 150.
triumvir col dat., 140.
-tudo (sostant. in), 37.
tum vero, 249.
tumulosus, 48.
turba sgl. collett., 89.
turbae plur. astr., 97.
turbamentum, 33; plur. astr., 97.
turmatim, 74.
-tus (sost. in). 33.
tutius esse, 79.

U

u per *o*. 22.
-u nel dat. della IV^a decl., più usato che *-ui*, 25.
ubi = *apud quos*. 169.
ubi coll' impf., 180; preferito a *cum*, 226.
-us (sostantivi in), 32; (aggett.), 49.
usus = « necessit., bisogno », 100.
uterque in plurale, 115

V

vacuus col genit. 137.
vacuum est con inf., 202.
Varietà, 229 e segg.
vastare, 72.
ve. 223.
vecordia. 36.
velabrum. 47.
venenum. 65; [illegible]
venire per [illegible]; con [illegible]; 201 [illegible], 2[illegible].
vescor coll' accus., 129.
vetustas = « gli antichi », 100.
verbale (flessione), 29-31.
Verbi: derivazione, 55; v. composti, 59; significato, 64; v. semplici per i composti, 64; v. varii, 66: — v. usati assolutamente, 79; v. composti coll' accus., 126; v. deponenti coll' accus., 129; v. intransit. coll'accus., 129, 130: v. esprimenti abbondanza o difetto col genit., 138; v. preposizionati col dat., 141; *verba discessionis* transit e intransit. coll'abl., 146; v. *inopiae* coll' abl., 148; v. *nascendi* coll' abl., 149; v. *copiae* coll' abl., 152: — generi del verbo, 169; v. adoperati intransitivamente, 169; v. assoluti, 171; v. passivi, 174; v. deponenti, 176; v. impersonali, 177: — tempi del verbo, 178: — modi del verbo, 188: — *verba dicendi* e *cogitandi* in congiuntivo nel discorso indiretto, 198: — verbi costruiti coll' infin., 199; coll' accus. e l' infin., 203: costruzione personale dei *verba sentiendi et declarandi*, 205: — ellissi del verbo *esse* e d' altri verbi, 238-241.
verbum, 45.
Versi in Sallustio, 254.
virem accus. avverb., 131.
vicinitas *vicini*, 100.
victos dare *vincere*, 73.
vigilia sgl., 89; *vigiliae* plur. astr., 97; *vigiliae* « soldati di guardia », 100.
vir, 46
virgultus, 50.
vis accus. plur. per *vires*, 24.
vitabundus, 47.
vocabulum, 46.
Volcanalorum genit. plur., 23.
volens, 51; *volentia plebei*, 51; 141; 175.
volundates plur. astr., 97.
volvere, 72.
vortere usato assolutamente, 170
vorticosus, 58.
vota plur. astr., 98 nota.

Z

Zeugma, 257.

INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 3
INTRODUZIONE (limiti e ragioni dell'*arcaismo* e del *volgarismo* in Sallustio) . . . . . » 7

GRAMMATICA

1° — Considerazioni fonologiche . . . . . » 21
a) vocali. — *b)* consonanti. — *c)* ortografia pronominale.

2° — Considerazioni morfologiche. . . . . » 22
a) flessione nominale, 22. — *b)* aggettivi, 27. — *c)* numerali, 28. — *d)* flessione pronominale, 28. — *e)* flessione verbale, 29.

3° — Considerazioni lessicologiche . . . . . » 31
I°. Sostantivi, *a)* derivazione, 32: — *b)* significato, 38. — II°. Aggettivi, *a)* derivazione, 46: — *b)* significato, 52. — III°. Verbi, *a)* derivazione, 55: — *b)* significato, 64. — IV.° Avverbi, 74. — V°. Preposizioni, 75.

4° — Considerazioni sintattiche . . . . . » 75
I°. Elementi della proposizione e concordanza, 77. — II°. Uso del sostantivo, 88. — III°. Uso dell'aggettivo, 103. — IV.° Uso del pronome, 115. — V°. Uso dei casi, 125. — VI°. Uso delle preposizioni, 156. — VII°. Uso degli avverbi, 165. — VIII°. Uso del verbo, *a)* generi del verbo, 169: — *b)* uso dei tempi e dei modi, 178: — *c)* infinito, 199: — *d)* participio, 206: — *e)* gerundio, 210: — *f)* supino, 213. — IX°. Coordinazione, 214. — X°. Subordinazione, 225.

5° — Considerazioni stilistiche. . . . . » 228
a) Varietà, 229: — *b)* Brevità, 236: — *c)* Uso delle metafore, 251: — *d)* Alliterazione, figura etimologica, rima, 252: — *e)* *Collocatio verborum*, 254.

Addenda et corrigenda . . . . . » 257
Indice alfabetico. . . . . » 263